This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07584173 8

NNI

Ugoni

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII

OPERA

DI CAMILLO UGONI

VOL. III.

3835

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXXII

DELLA
LETTERATURA
ITALIANA
NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII

ARTICOLO PRIMO

Giuseppe Torelli (1)

Sua vita.

Nacque in Verona, li 3 novembre, l'anno 1721, da Luca, di condizione mercadante e da Angela Albertini di Venezia. In breve rimaso orfano del padre, la madre si tolse la cura di sua educazione. Dopo avere atteso ai primi studi nel collegio de' Somaschi, li proseguì in casa de' teologi fratelli Ballerini, e li compiè in Padova, ove seppe conciliarsi l'affezione de' Morgagni, de' Pontedera, de' Poleni, de' Dandini, de' Volpi e de' Facciolati, a' quali fu in concetto di sì costumato e discreto, che potè farsi mediatore di pace, rottasi per gara di studi, fra due di que' professori, e pervenne a riamicarli. L'intensa applicazione allo studio recò ben presto la riputazione del suo sapere ad uguagliar quella della sua prudenza. Sappiamo in fatto, che alcuni professori non di rado richiedevano lui giovane de' suoi consigli, e gli leggevano in

---

(1) Attestiamo qui la nostra gratitudine all' egregio signor Alessandro Torri, alla cui amicizia andiamo debitori di aver potuto consultare con tutto agio la massima parte de' mss. dell' A.

privato quelle orazioni, che poi dovevano recitare in pubblico. Questo fece singolarmente il Morgagni; e quel dotto interprete delle pandette Ercole Dandini gli dedicò un libro in Padova, come dipoi altri fecero in Verona (1). Da questi letterati e da questi primi studi prese il Torelli quel suo grande amore agli antichi scrittori, e vi aggiunse ben presto una cieca avversione ad ogni novità nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, che serbò tenacissima, e ognor più in sè venne accrescendo, e si studiò a tutto potere di diffondere in altrui; nel che trapassò i confini della moderazione, mostrandosi invido ed ingiusto verso i moderni di più gran nome (2).

Conventato nella facoltà legale da quella università, fece ritorno alla patria. Quivi continuò il tenore de' suoi studi, e, per non essere da quelli stornato, ricusò successivamente una cattedra nella università di Padova, il segretariato dell'accademia di Mantova, un posto presso il conte Cristiani, governatore di Milano, e il carico di presidente degli studi nel collegio militare di Verona. Non è però che, concentrato in sè solo, guardasse

---

(1) Andrea Lugiati e C. Mutinelli.

(2) L'A. si adira in alcune sue lettere al Sibiliati, che i concittadini facessero poco buon riso a qualche suo insipido sonetto, e si maraviglia poi e si scandolezza come spendessero tanti quattrini per leggere l'Enciclopedia!

alle cose pubblice come a quelle che non gli spettavano; erane anzi così sollecito, che il migliore andamento degl' istituti letterari, anche fuori di patria, e ad esempio nell' università di Padova, era scopo delle sue brame e de' suoi consigli; e, se in Verona avveniva, che o si raffreddassero gli studi del collegio militare, o insorgessero dannose gare tra i professori di esso, o, dovendosi erigere qualche pubblica fabbrica, fosse pericolo che si eleggesse il disegno men buono, il Torelli ch' era tenuto in estimazione da' veneti patrizi, a quelli di essi che più potevano in Senato confidenzialmente scriveva, e il vero delle cose e delle persone esponendo, e i modi additando onde cessare i mali presenti ed opporsi a' futuri, e le più sicure vie a conseguire il meglio, dappertutto appariva cittadino zelante e prudente consigliatore (1).

A questo merito del Torelli, che, privato e non veduto quasi, diffondeva il beneficio dell' opera sua sopra la patria, appartiene ancora ciò che siamo per narrare.

Era in Verona una conversazione, fondata l' anno 1710 da ventiquattro delle prime famiglie della città, alle loro spese mantenuta e aperta a tutti i nobili del paese. Le dame

---

(1) Di quanto affermiamo, oltre la fama che n' è in Verona, abbiamo mallevadori i mss. dell'A. da noi diligentemente esaminati; e alcune sue lettere stampate nel *Poligrafo* - Anno III, n. 28, 34, 35.

v' intervennero le prime volte nell' abito più decoroso che si usasse a que' tempi, e serbarono questa consuetudine fino all'anno 1773. La sera de' 4 luglio di tal anno, improvvisamente comparvero al nobile ridotto alcune dame, *horresco referens!* con abito diverso da quello che fino allora erasi usato, e il divario era un guardinfante più piccolo. Non è a dire lo scandalo che ne presero le altre dame, e i romori che sì fatto avvenimento levò in Verona. Il fatto si rinnovò la seconda sera; onde fu deliberato di chiudere la conversazione e dar tempo al ravvedimento... Gli animi erano turbati e gravemente irritati, e ogni speranza di pace era perduta da lunga stagione... Gemeva il Torelli della scissura de' proprii concittadini, e, quando, dopo il giro di un anno, que' primi bollori furono alquanto sedati, molto si adoprò per placare le menti e restituire la calma e la tranquillità ai Veronesi. E, siccome l' opera del Rappresentante veneto in Verona (1) era fino allora riuscita inefficace, la causa fu recata innanzi al supremo Magistrato della Repubblica. Il Torelli pertanto fu eletto a scrivere la supplica al Senato (2). A non dissimulare

---

(1) S. E. il sig. Daniele Delfino.
(2) È in data 23 giugno 1774, e comincia colle seguenti parole. „ La grave controversia che ci divide da lungo tempo e ci perturba, quanto ebbe tristo principio e peggiore progresso, altrettante

nessuna parte della verità, ben si vede da questa grave e ponderata scrittura, siccome il Torelli fosse partigiano del guardinfante. Ben è vero, che facendosi egli in questo caso, come soleva in tutti, avvocato delle antiche istituzioni, non tanto si mostrò tenero di quell' antica foggia, quanto sdegnato ed offeso del modo con cui alcuni osarono di abbandonarla. Avrebbe voluto il Torelli, che in piena adunanza messo il partito della mutazione dell' abito, e disputatosi dall' una parte e dall' altra, quella opinione si abbracciasse, che fosse approvata dai più; là dove in ciò che si fece vedeva egli un arbitrio di pochi, una non curanza del giudizio degli altri, e un voler con la forza quello che dee solo ottenersi con la ragione. » Che altro, esclama il Torelli, che altro è questo che far suo servo il compagno e voler costringere con la propria la di lui volontà (1)? Di qui è nata la grave discordia, che ha prodotto tanti e sì inauditi disordini, e non dalla maniera della veste, o dalla maggiore o minor ampiezza del giro, come con tanta derisione e vilipendio

---

avrà lieto fine, poichè è sottoposta all' arbitrio delle VV. EE., a cui non manca nè ingegno per conoscerla, nè animo per ben giudicarla „ ec. ec.

(1) Non pare però che le dame, le quali osarono restrignere la periferia del guardinfante o del giro, forzassero le altre ad imitarle; tutto al più l'esempio poteva riuscire contagioso.

del nome Veronese hanno creduto o piuttosto mostrato finora di credere le non meno argute che benevole città della Lombardia. Questo però ha finalmente permesso Iddio, ch' ella debba esser sopita dall' EE. VV., la cui grandezza mostra abbastanza quella della nostra lite, certo grave e di somma importanza, e degna del contrasto d' animi non servili, che non conoscono altro signore che il loro vero e legittimo » (1).

Certo il lettore non avrà mestiere di molta perspicacia per trarre da questo fatto quelle deduzioni che si affacciano di per sè stesse; onde noi proseguiremo la vita di Giuseppe Torelli.

Era egli diligentissimo non pure ne' suoi lavori, ma in quelli altresì che gli amici affidavano alla sua revisione; e ciò fecè singolarmente nella *Riseide* dello Spolverini, che gli andò debitore di tanta parte della sua

---

(1) In una lettera ms. dell'A. al Sibiliati leggiamo: » Veggo che siete informato della discordia della nobiltà Veronese, che certo è maggiore di quello che si possa esprimere e per causa non frivola, benchè la fama l' abbia rappresentata per tale. Questo ancora appartiene alla disgrazia de' Veronesi. Il cav. Giustiniani estinse con la sua prudenza, vent' anni fa, un non minore incendio nel primo suo nascere. Ora sono cangiati i tempi, e forse in Venezia credono utile al governo le divisioni de' sudditi contro l' opinione del Macchiavelli ». Ver. 16 maggio 1774.

perfezione, come scorgesi da un ms. che conservasi in Verona con osservazioni fine e copiosissime e con correzioni del Torelli. Al suo consiglio parimenti avevano ricorso gli artisti. Chi poi gli chiedeva di comporre una iscrizione, chi di correggerne un' altra, » talche, dice il cav. Ippolito Pindemonte, anche la casa d' un uom di gusto esser può, come scrive Tullio di quella d' un giureconsulto, l' oracolo della città » (1).

Amatore com' era del bello antico, aveva raccolto in sua casa una serie di medaglie degl' Imperadori Romani, alcune tavole di buoni dipintori, una collezione di edizioni aldine ed altri libri di vecchie tipografie.

Era altresì una sicura guida a vedere le antichità di Verona (2) e in questo giovò sin-

---

(1) *Elogio del signor Giuseppe Torelli.* Fac. 21.

(2) Era tanto geloso della conservazione delle opere d' arti che onoravano la sua patria, che quando fu barbaramente distrutta una insigne pittura a fresco la *Crocifissione*, opera di Jacopo Bellino, la quale vedevasi nel duomo di Verona, non sapeva darsene pace, e scrisse di ciò due sonetti sérii, e la seguente ottava giocosa:

IOVI DEALBATORI
ob triumphum
de pictura egregie partum
perculsis
Architectura
caeterisque artibus foederatis
Stupidus Gregis
V. S. L. M.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

malattia, da cui fu condotto al sepolcro, il giorno 18 agosto dell'anno 1781, in età di 59 anni.

Alberto Albertini, parente, amico ed erede suo eresse alla sua memoria un bel monumento nella chiesa di s. Anastasia, e uno più durevole ancora nel procacciare l'edizione del suo Archimede, la quale fu fatta splendidamente in Oxford (1). Altri onori ebbe il nome di Giuseppe Torelli dalla società Italiana, dall'Accademia filarmonica e dal Capitolo di Verona, a cui egli aveva legata la sua biblioteca.

Sue opere.

La naturale bontà, e l'acceso vigore reca alcuni ingegni a concepire alla prima i più felici pensieri e a trovare con essi le parole più acconce ad esprimerli (2): ma coloro che non sono privilegiati di sì raro dono non possono meglio supplire al difetto della natura che colla diligenza; ed è incredibile

(1) L'accademia di Oxford aderì tanto più volentieri a questo desiderio dell'Albertini, quanto che, dopo aver già pubblicato colle sue stampe Euclide ed Apollonio, veniva coll'Archimede a compiere il greco triumvirato geometrico, di cui questi è il terzo in ordine di tempo, ma in merito e in fama il primo.

(2) „ Inveniunt verba „ come dice Petronio Arbitro, „ quibus deberent loqui „.

quanto, aggiungendo il poco al poco, si venga anche per tal via a perfezione. Però Newton a chi seco si congratulava dell'altezza del suo ingegno, e delle opere che lo attestavano, soleva dire, che ognuno avrebbe fatto altrettale, purchè avesse usato un po' di pazienza; ed Elvezio attribuiva alla volontà ciò che credesi proprio della natura: e comunque le parole del primo procedessero in parte da modestia, e quelle del secondo da sistema, non è però da negarsi, che molto di vero non trovisi in quelle sentenze; il che se a noi è provato per molti esempi, lo è singolarmente per questo di Giuseppe Torelli, fra tutti gli scrittori, de' quali parlasi nella presente storia, diligentissimo. Poco favorito da natura, d'ingegno debole e di cuor freddo, ebbe tuttavia il coraggio di non perdonare nè a tempo nè a cure per accostarsi al vero ed al bello nelle scienze e nelle lettere; e questa virtuosa fermezza gli appianò molte difficoltà. Il tempo e la fatica supplirono in lui all'ingegno, come la goccia della pioggia assidua e paziente scava alla fine anche la rupe della montagna.

Cominciamo dal far parola della sua emendazione, traduzione, ed illustrazione d'Archimede, accuratamente e splendidamente pubblicata in Oxford (1).

---

(1) Αρχιμηδους Σωζομενα etc. Archimedis quae supersunt omnia cum Eutocii Ascalonitae commen-

Compreso il Torelli d'ammirazione per gli antichi, aveva fermato in mente che nelle matematiche lo studio de' primi geometri dell'antichità, i quali furono tutti sintetici, debba precedere quello de' moderni analisti, e quindi, nella sua prefazione alle opere di Archimede, assomiglia i giovani geometri che imprendono lo studio dell' Analisi matematica, senza prima avere meditata la sintesi, a quello sconsigliato che privo del filo di salvazione, mettesse il piede per entro al labirinto. Egli si smarrirebbe negl' inestricabili suoi giri.

Nel rimanente della prefazione, dopo avere rapidamente raccontata la vita di Archimede, espone il Torelli quanto si propose di fare, dando mano all' edizione di tutte le opere del primo geometra dell' antichità: emendarle cioè e voltarle fedelmente in latino, giacchè le traduzioni, che prima si avevano di Giovanni Cremonese e di Federico Commandino, appajono dall' esame che egli ne fa assai difettose. Ricorda quindi le edizioni e i commentatori da lui veduti, ed espone l' ordine dato a' diversi trattati che appartengono ad

---

tariis ex recensione Josephi Torelli, veronensis, cum nova versione latina. accedunt Lectiones variantes ex codd. mediceo et parisiensibus. Oxonii, e typographeo clarendoniano. 1792. — Un vol. in fol. di fac. 471.

Archimede od a lui si vogliono attribuire. Fra questi secondi si annoverano i due libri Περὶ ὀχουμένων (1).

Quell' insigne nostro concittadino Nicolò Tartaglia trovò in un antico codice questi due libri d' idraulica tradotti anticamente in latino. Gli emendò e coll' intervallo di ventidue anni l' uno dall' altro, furono pubblicati in Venezia per Trojano Curti. Dopo aver dimostrato il Torelli, siccome non si debba esitare ad ascrivere questi due libri al geometra siracusano, loda le cure che intorno ad essi pose il Commandino.

Un libro attribuito ad Archimede, e intitolato *Lemmata*, è a noi pervenuto non in greco ma in arabico scritto per opera di un chiaro geometra di quella nazione, Tebirio Ben-Kora. Il traduttor veronese prova, coll' usata sua erudizione, che questo libro non può essere di Archimede. Nondimeno egli ne inserisce nel suo lavoro la traduzione, che dall' arabico fece in latino Abramo Ecchellense. Dopo questi *Lemmi*, riferisce le menzioni che antichi scrittori fecero delle *opere meccaniche* del suo autore, come a dire della *sfera artificiale*, dell' *organo idraulico*, delle macchine che per aria e per acqua si muovono, della *coclea* e di più altre, e finisce recando le testimonianze di Galeno, di Zonara, e di Tzetze intorno agli specchi usto-

(1) „ *De iis quae in humido vehuntur* „.

rj, ma nella prefazione si vide, siccome di favola anile, di chi volle far credere, che Archimede, gettando mani di ferro nelle prore nelle navi nimiche, le sollevasse in alto, o mentre entravano in porto, le abbruciasse con ispecchi ustorj. Si appoggia in ciò e al silenzio di Polibio e di tutti gli altri antichi scrittori, e alla impossibilità di fabbricare uno specchio di tal grandezza da riverberare i raggi solari in tanta lontananza (1).

Finalmente parla de' commentarj che Eutocio Ascalonita fece sopra alcuni libri di Archimede, come pure delle illustrazioni da lui fatte alla prop. XII. del *Trattato delle Conoidi e delle Sferoidi.*

Parla quindi il Torelli del greco dialetto, in cui Archimede debbe avere scritto le opere sue. Per dare una prova della scrupolosa coscienza, che il Torelli recava in questo lavoro, non vogliamo tralasciar di notare, come, avendo egli osservato che i libri *de Sphoera et Cylindro* giravano scritti in dialetto attico, ed essendo egli ben certo che Archimede, nato in Sicilia e nel patrio sermone educato, doveva aver dettato questi due libri, come sono tutti gli altri, in dorico dialetto, era egli risoluto di spogliarli di quella veste non loro, e di vestirli alla dorica. Ma da questa

---

(1) Il Tiraboschi nella *Storia della Letteratura italiana*, e il Mazzuchelli nella dotta *Vita di Archimede* rigettarono ugualmente questa favola.

fatica, come da molestissima, non necessaria e da niuno forse bramata, lo distolsero gli amici. Bensì avendo osservato, che anche que' libri che a noi pervennero scritti doricamente recano misti alcuni atticismi, si appagò di ripurgar questi con ogni diligenza, e, rigettati quegli adornamenti, che erano ad essi peregrini, li produsse belli delle proprie spoglie.

Ponendo finalmente a confronto il metodo degl' indivisibili del Cavalieri con quello di Archimede, per mezzo del quale questi mirabilmente dimostrò quanto oggi si dimostra col calcolo sublime, l' A. afferma, che amendue, tendendo al medesimo scopo per la medesima via, usarono diversi principj. E censurando severamente alcune definizioni ammesse in geometria da' moderni, passa a discutere il principio, cui s' appoggia la maravigliosa invenzione dell' analisi infinitesimale. Non assentendo egli, che due grandezze tra sè differenti soltanto di una quantità minore di qualunque altra determinabile, si possano considerare uguali, move guerra ai principj della moderna geometria, e non ammette che le basi, da cui nell' analisi sublime si derivano le soluzioni di tanti astrusi problemi, sieno certe. A lui sembra, che i moderni matematici si sieno ingannati in ciò, che hanno egualmente giudicato degli elementi della grandezza matematica e della fisica, non ponendo tra l' una e l' altra distinzione di sorta.

Tuttavia non biasima egli apertamente in questo luogo il nuovo calcolo; anzi lodane la scoperta, che ne' tempi andati neppure sarebbe stato conceduto di sperare, ma sostiene, tale invenzione fondarsi in un falso principio; cosicchè, egli dice, si può sospettare che, prima di aver trovato il principio, s' immaginasse il calcolo, e non già, che da fermato principio siasi dedotto il calcolo.

Non è però sì facile l' imaginare, come si possa stabilire una forma di calcolo, che dia sì veri risultati in tante e sì diverse quistioni, senza avere a guida un principio, e senza che un tal principio sia vero. L' A. avrebbe recato miglior giudizio, dicendo, che per cagione de' risultati ognora esatti, che ottengonsi col calcolo differenziale ed integrale, era forza convenire della giustezza e rigore di esso, ma che mancavano i metodi, onde offerire a' geometri una chiara e diretta dimostrazione de' suoi principj. Nessuno ignora la evidenza de' principj matematici degli antichi, e il rigore delle dimostrazioni, per le quali il geometra ad ogni istante, per così dire, ha sotto gli occhi una prova di quanto asserisce, e il discorso reca nella mente un tale convincimento, che non è più conceduto avere il minimo dubbio intorno alla conclusione. L' analisi non parla sì chiaro alla mente, ma è facile in confronto della sintesi, ed ha questo vantaggio, che, risolvendo un problema, risolve tutti quelli d' uguale natura; in conseguenza ha una generalità, che non

si può aspettare dalla sintesi. Quanto è poi all' esattezza matematica de' principj dell' analisi infinitesimale, s' accorsero anch' eglino i primi geometri del secolo passato, che lor fallivano rigorose dimostrazioni; rivolsero quindi i loro studi a un tal genere di ricerche, e in questo campo colsero palme immortali D' Alembert, e Lagrange.

Se il Torelli avesse vissuto un po' più, avrebbe cessato questo suo lamento, e nell' insigne *Trattato delle funzioni analitiche*, di cui parleremo nell' articolo Lagrange, avrebbe trovato la prova evidente e portentosa de' principj sicuri dell' analisi sublime. Nondimeno l' A. parve tenere l' opinione degli altri geometri, allorchè die' mano egli stesso ad un' operetta, che tendeva a dimostrare rigorosamente i principj del calcolo sublime. È questa intitolata: *De Nihilo geometrico* (1), ed è divisa in due libri, nel primo de' quali si contengono i nuovi principj teoretici dell' Analisi infinitesimale, e nell' altro se ne fa l' applicazione ad alcuni casi di geometria.

L' A. distingue il *nulla* metafisico dal *nulla*, ch' egli chiama *geometrico*, il quale, secondo che a lui sembra, è il medio tra la grandezza positiva e negativa (2), oppure quello che in geometria risulta allorchè si concepi-

(1) Veronae, 1758. Typis August. Carattonii.
(2) Fac. 9.

ste non esistere più quella cosa che già di fatto esisteva (1). Le grandezze positive e negative, egli dice, sono lo scopo del calcolo comune, e il *nulla geometrico* lo è del calcolo differenziale, che, secondo il Torelli, doveva il Leibnitz chiamare calcolo del *nulla;* giacchè il principio di tale analisi dovette essere, che *due grandezze qualunque dello stesso genere sono reciprocamente eguali, ove non differiscano fra sè di nulla.* Fatte queste distinzioni nel proemio dell' opera, entra in materia con definizioni ed assiomi. Se l' A. non poteva aspirare alla gloria di un D' Alembert, o di un Lagrange, avesse almeno esposto nozioni esatte, che servissero ad illustrare i principj del calcolo differenziale; ma egli fallì tali speranze. Le definizioni di questo nulla geometrico non sono nè chiare, nè rigorose, ed oscure sono le dimostrazioni, con cui l' A. prepara i teoremi del primo libro, che debbono usarsi nelle applicazioni da farsi nel secondo (2).

---

(1) Fac. 10.

(2) Eppure l' A. scriveva al Sibiliati: „ Io credo di essere stato l' unico che abbia dimostrato chiaramente che sia la quantità infinitesima, della quale ebbe un concetto così chimerico il Leibnizio „. Povere illusioni dell' amor proprio! L' A. era corrivo a notare d' errore i grandi uomini; e Boscovich finisce bruscamente una sua lettera al Torelli, nella quale, dopo aver censurato i suoi pretesi trovati matematici, lo ammonisce di parlare con più riverenza di Leibnizio.

Per dare una prova di quanto affermiamo rechiamo la traduzione della prop. XIII; premettendo che l' A. indica il *nulla geometrico* di primo ordine coll' algoritmo 1—1. » Sia una grandezza qualunque finita A B (che è una retta): il nulla d'ordine primo 1—1. Si divida A B per 1—1. Dico che ne nasce una grandezza infinita. Si divida A B per 1, e poichè l' unità, se divide qualunque quantità, produce la quantità medesima, sarà pertanto A B divisa per l' unità, la stessa A B. Si moltiplichi A B per 1—1, e questo prodotto sarà uguale ad A B—A B, cioè all' eccesso di cui A B eccede sè medesima. Tre adunque sono le grandezze in ordine non maggiori A B, A B, ed A B; ed inoltre A B—A B insieme con A B è uguale alla differenza che passa fra A B ed A B—A B. Sono poi queste tre grandezze per ordine eguali. Pertanto A B—A B insieme con A B è uguale allo stesso A B. Ne risulta adunque la A B, ed il residuo è altra grandezza ancora uguale alla stessa A B. Si divida nuovamente A B per l' unità, allo stesso modo si dimostrerà, che ne risulta A B, ed essere il residuo un' altra grandezza uguale ancora alla stessa A B. Poichè adunque quante volte si divide A B per 1—1, tante si ottiene A B, ed il residuo ancora è un' altra grandezza eguale alla medesima A B, è manifesto, che una grandezza di tal natura si compone di A B, la quale non ha confini. Ciò poi che non ha limiti si dice infinito: In conseguenza etc. ».

Ognuno può di leggieri vedere, che siffatto modo di ragionare ben lungi dallo spargere luce nell'astrusa quistione di matematica, di cui erano scopo le meditazioni del Torelli, rendeva anzi la scienza ancor più difficile ed oscura.

Così egli dà principio al libro II. con una definizione della tangente, la quale non è certo la più rigorosa. « Si dice toccare una curva quella linea retta, la quale, mentre prima la secava in due punti, non più si concepisce secante » (1).

Ma di questo secondo libro è inutile favellare, dipendendone la sussistenza dai principj discussi e stabiliti nel primo. Per le quali cose quest'opera non ebbe fortuna, e a'tempi dell' A. fu scritto, che non era intesa.

L'A. compose a schiarimento del suo *Nulla geometrico* un'altra operetta latina intitolata: *Geometrica.* E nella prefazione a questa, che è dedicata ad un principe di Brunswik, si fa a narrare l'infelice esito di quella, e si propone di risolvere tre problemi, i quali, a suo giudizio, sono opportuni per dimostrare la certezza de' principj, sui quali è lavorata l'opera del *Nulla geometrico.* Ecco i problemi. I.° Dati in un circolo due punti, descrivere un altro circolo, il quale, passando per questi due punti, riesca tangente al primo.

---

(1) Le due definizioni, che i geometri danno della tangente, determinano assai meglio la proprietà di questa linea.

II.° Date di posizione e di grandezza due linee rette, costruire su di esse due segmenti di cerchie simili e posti in modo contrario, i quali si tocchino reciprocamente. III.° Dato nell'arco di un quadrante scaleno un punto, guidare una retta, la quale tocchi l'arco nel punto medesimo. Questi problemi sono prima risoluti sinteticamente, e poscia colle teoriche del *Nulla geometrico.* Ma, siccome l'A. si giova delle proposizioni del I. libro di quell'opera, così anche sopra di questa seconda ricadono le obbiezioni, che già si sono fatte contro il *Nulla geometrico.* Noteremo solo, che il Torelli, in proposito degli archi de' quadranti scaleni, vi annette le poche cose di Dinostrato, che Pappo ha raccolto nel quarto libro delle sue *Collezioni matematiche.*

Il Torelli prendeva diletto anche dell'idraulica, e in una lettera latina, diretta al Poleni (1), descrive una ruota, da potersi muovere sott'acqua, anche nel caso, in cui la pressione di questo liquido fosse per una ruota comune uguale in tutte le sue parti. La ruota immaginata dall'A. porta le ali spezzate in due parti, e con questo in vero semplicissimo artifizio si ottiene una diversità di pressione nelle parti delle ruote, e quindi il moto. Tale invenzione del Torelli non si può lodare, e pare che il Poleni, dopo avergli

(1) *De rota sub aquis circumacta epistola.* Veronæ 1747, Typis Seminarii.

accennati alcuni luoghi, che dovevano più che altri essere emendati in questa dissertazione, non ne abbia fatto gran conto.

Nè ci fermeremo più a lungo sopra due altri opuscoli dell'A. In uno accenna egli una curva, la quale, chiamata *Scala de' meriti*, indichi il frutto o censo di un capitale, prodotto dopo trascorsa una parte qualunque dell'anno. A nulla in pratica, e a poco in teorica giova una tale determinazione, e meglio avvisa colui, che impara a risolvere siffatti problemi per mezzo delle teoriche, che s'insegnano nella introduzione al calcolo sublime, nella quale si sono a'dì nostri pubblicati metodi più o meno eleganti, per la soluzione di tali quesiti (1). L'altro opuscolo tratta delle composizioni delle forze, ma non vi abbiamo trovato cosa di alcun importare, e il meglio è tolto presso a poco dalla grand'opera *de' Principj di Newton*.

Abbiamo ancora dell'A. due libri di prospettiva scritti in latino, e pubblicati dopo la sua morte da Giambatista Bettolini, professore di geometria descrittiva nel collegio militare di Verona. Nel I. libro il Torelli ponendo innanzi a tutto, che due piani sieno l'uno all'altro perpendicolari, immagina di là da uno di essi una piramide triangolare, e ne trova geometricamente le projezioni

(1) Vedi intorno a ciò l'opera pubblicata non ha molto dal Prof. Lotteri.

sopra amendue i piani, alle quali dà egli differenti nomi. E passando poscia a' casi più difficili, risolve pure analoghi problemi di projezione. Così dimostra d' altre verità, che da que' problemi dipendono, o vi si riferiscono. Quest' opera è assai imperfetta, mancando di quelle pratiche applicazioni, alle quali dovevano tendere i principj teoretici. Per gli studiosi sarebbe riuscito più facile il dar capo a tale scrittura dall' esaminare le projezioni di una linea, quindi di una superficie e di un solido, anzichè cominciare da' solidi. L'A. notò poi in un corollario posto in fine del libro, che, siccome ogni solido è circoscritto da superficie, e queste da linee, così ciò che erasi dimostrato de' solidi veniva ad esserlo anche delle superficie e delle linee. In siffatta materia l' ordine analitico, oltre che è il più naturale, è anche il più opportuno, perchè gli studiosi possano apprendere le cose che altri si fa a spiegare, senza di che a nulla rilevano i lavori più sudati. Ma perchè non si giovò egli l' A. delle lezioni e de' comentarj di ottica dell' abate La Caille, che da più anni erano in luce quand' egli scriveva, e dove trovansi alcuni capitoli di prospettiva? Di qui emerge una osservazione poco onorevole al Torelli: egli non leggeva le migliori opere, che si andavano pubblicando intorno alle materie, ch' egli pure voleva trattare! Il secondo libro si aggira intorno alla risoluzione de' problemi, che si possono riferire alla prospettiva delle ombre. L' A. non

si diparte dal metodo usato nel primo; quindi ciò che si è detto di questo si applica anche al secondo libro.

Non d'una soltanto o d'altra disciplina il Torelli pigliava diletto; ma a tutte accostavasi onde esercitare l'ingegno suo. Però, mentre giovinetto di 22 anni stavasi tuttavia in Padova per cagione di studio, singolarmente inteso alle matematiche discipline, aveva già dato tanta opera alle lingue greca ed ebraica da potere diligentemente collazionare il testo ebraico del *Pentateuco* colla greca versione de' Settanta. Frutto di questa fatica, che presuppone il possedimento di quelle lingue, fu di trovare non poche, sebbene lievi, discrepanze tra il testo e la traduzione. Di queste accagionò egli in parte la mendosità del testo, e in parte i Settanta, i quali, secondo lui, si attribuirono più che ad interpreti non è conceduto. Il Torelli confermò questa generale osservazione con esempi desunti dall' *Esodo*, libro ch' egli esaminò più diligentemente degli altri. Le quali cose furono esposte in un opuscolo (1), scritto in assai elegante latino, e da lui indirizzato al Maffei, che a tali studi lo avea incoraggiato.

Molta indulgenza volevasi usare, giudicando di un esperimento sì giovanile in materia

---

(1) *Animadversiones in Hebraicum Exodi librum et in Graecam 70 interpretationem.* Veronae 1744.

Passando ora dai lavori scientifici ai letterarj, cominceremo a dire delle traduzioni poetiche del Torelli. Quella, che egli fece dell'*Elegia sopra un Cimitero campestre* di Tommaso Gray, è un lavoro da lui recato a grande eccellenza così per fedeltà, come per eleganza. L'ultima edizione che se n'è fatta in Verona (1) reca nuovo argomento di quanto possa l'umana industria nelle opere

---

ad populum habent, aut confessiones excipiunt quod utrique se in munere laboriosissimo exerceant. — *Phil.* Nolim molestus esse; sed tamen inter utrumque vide quid intersit. — *Laym.* Recte mones, ideoque Pasqualigus recte distinguit inter peccata *gravia* et *levia*. Nam qui graviorum confessiones excipit, a jejunio liber est, qui autem leviorum non item. — *Phil.* Quam placet viri hujus ingenium! Ex hac una distinctione conjicio quantus vir fuerit. — *Laym.* Numquam hominem pro merito laudabis. Alii doctrinam, et eruditionem mirantur, etc. *De principe gulae incommodo etc. Editio cit.*

(1) *L'Elegia di Tommaso Gray sopra un cimitero di campagna, trad. dall' inglese in più lingue* (8 ital., 2 franc., 2 tedes., 4 latine, 1 ebr., 1 greca) pel Mainardi 1817. Questo editore, il più benemerito di Gray, non ha però potuto raccogliere tutte le traduzioni del *Cimitero*. Fra le altre una ve ne ha in lingua russa, colla quale il sig. Joukovsky die' capo alla sua carriera letteraria. È inserita nel *Corriere di Europa*, anno 1802. Mosca, stamperia dell'Università, in 8.

di gusto. Vediamo in essa, come il Torelli, dopo avere con ogni accuratezza tradotta questa elegia in quartine, la venne ripulendo a più riprese fino a che recolla quasi alla perfezione (1); di che andò questa volta debitore in gran parte all' inglese Richie, il quale cōlla insistenza delle sue osservazioni critiche obbligò il Torelli a far le ultime prove della diligenza.

Tommaso Gray, il maggior lirico dell' Inghilterra, fra tutti i moderni fu quello, che più meditò i pochi versi che ci ha lasciati. Solitario nella sua stanza in Cambridge si educava alla poesia, nodrendosi della lettura di Pindaro, di Dante e della Bibbia; dalla quale pare che fosse inspirato scrivendo questa elegia, che con un velo di sublime semplicità ricopre una religiosa filosofia, e accoppia con intimi nodi la riflessione al calore delle sensazioni (2). Le imagini, i sensi, i concetti,

---

(1) L'egregio sig. Alessandro Torri, alle cure del quale è dovuta l'edizione sopraccitata, pubblicò in essa la seguente postilla, che di mano del Torelli trovasi sull' autografo della sua traduzione. „ L. D. S. 12 maggio 1771. Riveduta il 10 giugno ecc. Riveduta di nuovo sopra le osservazioni del sig. Roberto Richie e del sig. Giovanni Strange, socio della reale accademia di Londra, nel mese di aprile, 1772 dalli 5 fino li 14 „ e la pubblicò l'anno 1776.

(2) La biblica semplicità di questi versi viene comprovata anche dalla poetica traduzione ebraica,

tutto sente lo scritturale, e, benchè siene con lunga meditazione cercati e scelti, sono così veri e naturali, che senza sforzo si dipingono nella mente, e s' imprimono nel cuore de' leggitori. Questi versi meritavano dunque tutte le cure, che l' egregio traduttore vi profuse intorno. Quale gravità, quale soave mestizia d' intuonazione!

„ Segna la squilla il dì che già vien manco;
Mugghia l'armento e via lento erra e sgombra;
Torna a casa il bifolco inchino e stanco,
Et a me lascia il mondo e a la fosc' ombra.

---

che ne fece il ch. ab. Giuseppe Venturi veronese. Di trenta versioni, che nelle antiche e moderne lingue furono fatte del *Cimitero campestre*, quella nella lingua santa ritrae meglio d'ogni altra il πάθος e la inspirazione profondamente malinconica del testo. Il Venturi recando in versi ebraici quest' elegia, fe' prova di somma perizia ne' libri sacri, perchè non usò parola, nè modo che non trovisi in quelli. È questa una severa legge a chi scrive in ebraico, e dal modo con cui potè religiosamente osservarla il traduttor veronese, si deduce che Gray attignesse in gran parte i suoi concetti dalla scrittura; però che scorgesi dalla versione letterale latina, posta a fronte dell'ebraico, come il traduttore seppe trovare ne' diversi libri della Bibbia non pure le voci, ma le frasi, e sovente i periodi e i versetti interi; onde il suo lavoro riuscì un centone biblico, che fa nuova fede della ricchezza inesauribile delle miniere orientali.

Già fugge il piano al guardo, e gli s' invola,
E de l' aere un silenzio alto s' indonna,
Fuor 've lo scarabon-ronzando vola,
E un cupo tintinnir gli ovili assonna;
E d' erma (1) torre il gufo ognor pensoso
Si duole, al raggio de la luna amico,
Di chi girando il suo ricetto ombroso,
Gli turba il regno solitario antico.
Di que' duri olmi a l' ombra e di quel tasso,
'Ve s' alzan molte polverose glebe,
Dorme per sempre, in loco angusto e basso,
De la villa la rozza antica plebe.
L' aura soäve del nascente giorno,
Di rondine il garrir su rozzo tetto,
Del gallo il canto, o il rauco suon del corno
Più non gli desterà da l' umil letto. „

Dipinge quindi il poeta con grande affetto i domestici conforti, che quegli estinti hanno perduto; dipinge le loro opere rusticane. Poi volgesi al fasto superbo, e gl' intima di non beffare nè que' diletti, nè queste fatiche, e di non leggere con sorriso acerbo incisi sulle sepolture

„ De' poverelli i brevi annali e schietti. „

Nè oro, nè beltà, nè diadema sottraggono dall' ora inevitabile.

„ Anche la via d' onor guida a la fossa. „

I trofei, gl' inni di lode, le volte istoriate non richiamano l' anima alla nuda spoglia.

---

(1) Il testo ha *ivymantled* d' edera ammantata. Il Torelli scusò l' omissione di questo bell' epiteto, dicendo che il verso italiano non lo capiva.

„ Forse in questo negletto angolo alberga
Spirto già pieno d'un ardor celeste,
O man degna che tratti real verga,
E vocal cetra a nobil canto deste.
Ma lor Sofia non svolse il gran volume,
Che il tempo di sue spoglie ornò e distinse:
Tarpò al bell'estro povertà le piume (1),
E il corso a l'alma con suo gelo strinse. „

Anche il mare racchiude gemme di purissimo raggio, e non veduti fiori spandono la loro fragranza per solingo cielo.

„ Forse un rustico Ambdeno ha qui l'avello,
Che al tiran (2) de' suoi campi oppose il petto,
Un oscuro Miltone od un Cromwello,
Non mai del sangue de la patria infetto. „

---

(1) Lavater in una tavola dell'insigne opera sulla *Fisonomia*, pose la faccia formosissima di un Apollo, la quale digradatamente passando in altra faccia umana sempre meno bella, riesce alla fine nel muso di una rana, sebbene, ad osservare a pajo a pajo tutti que' volti intermedi, i vicini siano sempre fra sè somigliantissimi. Al Torelli avvenne precisamente il contrario in questo verso. Ne aveva da prima fatto un cattivissimo. L'inglese *Richie* lo censurò. Il traduttore venne pazientemente rimutandolo in meglio, e tante volte finchè uscì in uno de' più nobili, armoniosi e poetici versi di tutta la poesia italiana. Dobbiamo tale felice trasformazione di un brutto verso in uno bellissimo non meno al sedulo amore dell'arte ch'era nel traduttore, che alla insistente ed amica severità del suo Aristarco.

(2) Questa voce non si può troncare.

Che se la sorte vietò a questi poveri del villaggio di esercitare grandi virtù, represse in loro anche i vizj: nessuno di essi chiuse le porte di misericordia alla umana famiglia; nessuno andò al trono nuotando fra il sangue.

„ Nessun di coscïenza il verme rio
Compresse, o spense un candido rossore (1),
Nè incensi al lusso e a la superbia offrio,
Arsi a la fiamma de le sacre suore. „
. . . . . .

Ma il piacere di trascrivere questi bellissimi versi ci fa dimenticare, che sono nella memoria di tutti coloro che apprezzano la virile e meditata poesia, quella che esprime i retti sensi dell'animo con eloquenza, che si veste di belle imagini, e di una elocuzione eletta ad un tempo e naturale, armonica e facile, quella poesia insomma che sa, come Orazio diceva, *vivas ducere voces.*

Il Torelli ci ha inoltre lasciato la versione del poemetto di Catullo *intorno alle nozze di Peleo e di Teti.* Qui pure parve il suo discernimento nella scelta, giacchè il poema di Catullo è uno de' più venusti dell'antichità così pel singolare artifizio, con cui vi sono connesse diverse favole, come per le squisitezze della verseggiatura. Il poeta latino

---

(1) *Candido* ardito aggiunto dato a *rossore*, e forse bello.

qui più che altrove, a guisa d'ape, delibò il meglio da' greci, ed imitò singolarmente i poeti alessandrini, l'ingegno de' quali traspira in tutto questo carme. Ma, felice nella scelta, nol fu ugualmente il Torelli nella traduzione. I suoi versi sono sovente poco poetici, poco nobili, poco armoniosi, pieni di parole prosastiche e tronche. Lo stesso vizio si vede nella traduzione dell'Eneide, di cui die' qualche saggio (1): vizio derivato forse

---

(1) Eccone un esempio, che varrà per mille:

„ E che *dominator popol* guerriero
A *distrugger* verria di Libia i campi;
Così *volger* le Parche. Il *cor* trafitta
Da sì fatto *timor*, l'antica guerra,
In cui prima a *favor* d'Argo diletta
Pugnò d'Ilio a le mura, *ancor* rimembra.
Nè gli acerbi *rancor*, nè le cagioni
De l'ira avea dal petto *ancor* sbandite,
Fisso le sta nel *cor* profondamente. „
Eneid. lib. I. v. 28-36.

Dov'è il traduttore di Gray?

Quanto meglio il nostro concittadino Arici nella traduzione che or ora venne in luce!

„ . . . . . ; e quindi armarsi
D'Africa a' danni e disertarla un prode
Popolo, altero di vittorie e fatto
Signor del mondo: perocchè tai fati
Statuiron le Parche. I vaticinj
Paventando la Diva, e ricordando
La guerra che da pria per la diletta
Argo incitò contro i Trojani, uscite
Del prisco sdegno le cagioni ancora
E i dispetti non eranle dal core.
Sta sculto nella mente „ ecc.

nella scuola veneta dal suo dialetto. Nè il traduttore sembra aver preso pensiero della collocazione delle parole; dalla quale tanto dipende la vivacità della poesia. Di gran tratto va innanzi al lavoro Torelliano quello di Giuseppe M. Pagnini, la cui traduzione è a parer nostro la migliore di quante ne furono fatte. Come saggio della differenza rechiamo i cominciamenti di queste due versioni. Odasi in prima il Torelli:

„ Fama è che pini in sul Peliaco giogo
Prodotti un tempo, per le liquid'onde
Nuotasser di Nettun del Fasi a i flutti,
Ed ai confin d'Aèta, allor che scelti
Giovani, de gli Argivi il miglior nerbo,
Bramando a' Colchi tor l'aurato vello,
Scorrere osaro con veloce nave
I salsi guadi, aprendo pur con remi
D'abete il mar ceruleo: a cui la Diva,
Che tien le rocche a le cittadi in cima,
Cocchio formò con lieve aura volante,
Intessendo di pini il curvo legno.
L'inesperta Amfitrite ei corse il primo.
Nè sì tosto col rostro il mar divise
Agitato da' venti, e l'onda intorta
Dal remigar incanutì di spume,
Che le Nereidi usciro, agresti volti,
Del bianco gorgo, il gran mostro ammirando;
E allor, nè mai più vide occhio mortale,
Nude le membra, le marine Ninfe
Del bianco gorgo fuor fino a le poppe.
Allor dicon che Peleo arse di Teti;
Teti allor non sdegnò nozze terrene;
Allor conobbe il sommo padre istesso,
Chè dovea Peleo a Teti esser congiunto. „

Ma quanto meglio il Pagnini!

„ Pini già un tempo nati al Pelio in vetta
Fama è che a nuoto per le liquide onde
Nettunie al Fasi andaro e a' lidi Etei,
Allorchè degli Argivi il miglior nerbo,
Gioventù scelta per rapire a' Colchi
L' aurato vello osò pe' salsi guadi
Ir su ratto vascel con abetini
Remi sferzando i gran cerulei piani.
La Dea che tiene alle cittadi in cima
Sue rocche, ella medesma i pin contesti
Curvando all'uopo edificò il volante,
Allo spirar di sottil aura cocchio.
Questo avvezzò primier la non esperta
Anfitrite a portar gran moli in corso.
Non sì tosto diviso ebb'ei col rostro
Gli ondosi campi, e dal remeggio intorto
L'equoreo flutto incanùtì di spume,
Che le Nereidi, fieri volti, usciro
Del bianco golfo, il gran mostro ammiranti.
In quel dì, nè mai più, vide occhio umano
Ninfe marine con le membra ignude
Fuor de' candidi gorghi infino al petto.
Allor fu che di Teti arse Peleo,
Teti allor non sdegnò terren connubio;
Allor egli medesmo il sommo padre
Assentì che Peleo s' unisse a Teti. „

Chi farà il confronto dell' intero di queste due traduzioni troverà dappertutto quanta differenza corra tra i bei versi del Pagnini e quelli che non di rado usò il Torelli di bassa lega. Tanto nel tradurre il poemetto di Catullo, quanto nel tradurre i due primi libri di Virgilio, Giuseppe Torelli, come

abbiamo veduto da alcuni saggi comparativi con altre versioni, trasportò in italiano le parole anzichè l'anima di que' grandi poeti. Per convincersene basta leggere i divini versi di Virgilio e di Catullo, ne' quali tutte le parole, a così dire, hanno un affetto, una energia, un movimento, una consonanza con ciò che esprimono. Indarno tu cercheresti queste belle doti, che danno vita alla poesia, nelle versioni esanimi del Torelli.

Maggior merito troviamo nelle altre, delle quali ci rimane a parlare. Platone diceva, che l'autore più greco di tutti era Aristofane. Allo stesso modo noi potremmo dire, che il più latino è Plauto, e se Ennio, padre di quella lingua e letteratura, le diede una impronta maschia ed eroica, Plauto le aggiunse la versatilità, e una ricchezza di modi facili, graziosi e veramente comici. Noi leggiamo nelle commedie di Plauto tanti idiotismi, i quali meglio forse d'altre eleganze ci danno un' idea dell' indole di una lingua, non meno che della nazione che la parla. I caratteri de' personaggi, i loro contrasti, le situazioni in cui si trovano, i loro concetti possono essere comici senza che perciò eccitino il riso degli spettatori. È necessario, che il poeta comico possegga in tutta l'ampiezza la sua lingua, ed anche le vesti più volgari del pensiero, i proverbj, i modi faceti, urbani ridicoli e famigliari. Ricco per tal modo di partiti trova e scocca all' uopo la parola elettrica, che determina il riso degli spetta-

tori. Plauto, in cui andarono del pari e vena inesauribile di festività, e ricca fantasia nell' imaginare caratteri, e molta evidenza nel tratteggiarli e nel porli sott' occhio, ottenne compiutamente questo intento, e i teatri di Roma eccheggiarono delle grasse risa dei suoi spettatori. Talvolta era una parola magnifica in una situazione volgare; tal'altra tutto all' opposto; ora erano grecismi, o parole che egli inventava o storpiava o componeva, o consonanze o alliterazioni, e concorreva al suo intento. Così non vi avesse egli fatto concorrere anche una estrema licenza ne'costumi, nelle descrizioni, nelle lettere galanti, e nelle scurrili buffonerie. La difficoltà d' intendere sempre la finezza o la malizia de' suoi concetti è accresciuta dal non potersi avere compiuta cognizione de' costumi ed usi di que' tempi. E una tale difficoltà si fa maggiore ancora a chi si accinga a tradurre quelle commedie.

Il Torelli assai erudito e conoscitore profondo delle due lingue, fu per avventura più stuzzicato che atterrito dalla malagevolezza dell' impresa, e tradusse il Pseudolo, vero modello del *Figaro* di Beaumarchais, il quale diede bensì a quel suo vispo valetto, che fa tanta fortuna sulle scene, uno spirito più raffinato nel dialogo, e certamente troppo per un servitore; ma le furberie, le malizie, e quel trattare tutte le cose come se la morale non ci fosse per nulla affatto a questo mondo, tutto ciò è merito di Plauto, e Pseu-

dolo e Ballione in questa commedia, come tanti altri in altre, ne sono modelli perfetti, e veramente da giubbetto. Dopo ciò pare tanto più strana l' opinione, che il traduttore non teme di esporre nella sua prefazione.

Declama egli al solito contro la commedia moderna, appunto perchè moderna; e vorrebbe che gl' italiani tornassero alla imitazione servile, che fece così pedantesche le commedie de' cinquecentisti, comprese quelle degli uomini di genio di quell' età. Vorrebbe che si riponessero sulla scena i costumi antichi e che si deridessero poi colle piacevolezze, co' sali e colle parole antiche. Paré impossibile, che il più ovvio buon senso non lo abbia premunito contro questo pregiudizio, facendogli comprendere, che nella commedia almeno tutto debb' essere moderno. No, grideremo noi pure a' giovani studiosi, pe' quali principalmente il traduttore dice di avere durata questa fatica. No, non date retta ad assurdi consigli. Badate che Plauto è un poeta non di rado corruttore. Ma se volete studiarlo tanto e tanto, almeno distinguete in lui ciò che potete imitare, la forza comica, l' acre ingegno, le belle sentenze morali di cui abbonda, il lepore de' motti, da ciò che dovete fuggire, le oscenità, le scurrilità da trivio, il porre l' azione di rado sotto gli occhi degli spettatori, ma quasi sempre in racconto, che si tiene in istrada fuori della casa ove quella segue. Nè vi abbaglino, o giovani, i nomi del Bibbiena e del Cecchi,

nè i più autorevoli dell' Ariosto e del Macchiavelli, i cui lavori vi sono proposti ad esempio non pure di stile, ma della materia ed orditura comica. Non aspirate a porvi nel novero de' docili intelletti, che imitarono il poeta Sarsinate, o l'altro scenico latino, non pure nelle virtù, che volentieri lodiamo, ma anche ne' vizj, che altamente condanniamo. Ecchè? Voleva egli il Torelli, che il quadro fedele del viver civile, il tribunale di correzione pe' difetti che isfuggono alla severità delle leggi, ritraesse agli uomini del secolo XVIII. i costumi di già due mila anni, e facesse scopo di riso azioni che di que' tempi erano tenute in conto di difetti, e sono a' nostri vituperevoli colpe? Non pensò egli come colla religione si mutò la morale, e colla morale il modo di vivere e di giudicar delle cose, Se a ciò avessero posto mente anche quei celebri nostri comici, che, già tre secoli? imitarono le plautine scurrilità, si sarebbero astenuti dal farlo; e noi ci compiaciamo nel pensare che nè le commedie di Plauto nè quelle de' suoi fedeli imitatori sarebbero omai più tollerate sulle nostre scene. La commedia dipinge i costumi presenti col fine di correggerli, onde è mestieri al comico di conoscere il ridicolo, i pregiudizj, le opinioni, e lo stato di civiltà presente, se vuol renderne gli archetipi verisimili all' età sua; non immaginarsi di vivere in Roma contemporaneo alla seconda guerra punica, se pur non vuol' egli, che il riso ricada sopra l' autore visionario.

Il civil conversare e i costumi variano ad ogni età; però non è maraviglia, che di tutti i generi di poesia la commedia sia il più instabile, quello che è necessario di mutarsi più spesso, e che anche le commedie di moderni scrittori, ottime e applaudite a' tempi in cui furono scritte, presto divengano antiquate, e perdano il pregio dell' opportunità.

Venendo poi alla sua traduzione, il Torelli dice di avere scelto il verso sdrucciolo, come il più conveniente alla commedia, e in ciò consentiamo; ma certi sdruccioli che egli finisce con monosillabi, tutti tenuti per sillabe lunghe nella nostra lingua, e propri soltanto a' versi tronchi, sono privi affatto di armonia e offendono l' orecchio. Molti di tali si trovano nella traduzione; alcuni ne vedremo più innanzi; e ne rechiamo qui frattanto due esempi, che leggonsi verso il fine della scena 2.da dell' atto I.

„ *Pseud.* Ma tu sta cheto e bada qui.
Ball. Escrodora tu, „

e più sotto

„ *Pseud.* Quello che pur vorrian.
Cal. Vah, taci.
Pseud. . Che cos' è? „

Nel primo di questi due sdruccioli ibridi supponesi breve il *tu;* nel secondo le due sillabe *cos' è*, lunghe tutt' a due. Del cima-

nente la traduzione è, quanto può essere una traduzione di Plauto, esatta ed elegante; quanto può essere, perchè il comico Sarsinate usa, come abbiam detto, certi vocaboli coniati da lui a capriccio per trarre il riso, e certi modi urbani, che assolutamente non possono in altra lingua con pari grazia voltarsi. Ciò apparirà meglio da' confronti, che ponghiamo sott' occhio al nostro caro lettore italiano.

Nell' atto I, sc. 3, il ruffiano Ballione dice:

„ Nimio id quod pudet facilius fertur, quam illud quod piget:
Non dedisse, istum pudet: me, quia non accepi, piget. „

Il Torelli tradusse il concetto, ma non la grazia, che sta nella somiglianza delle parole e nella loro collocazione.

„ Troppo più facil cosa è che l' uom toleri
Il vergognare che non fa l' increscere.
Che non me l' abbia date egli vergognasi:
A me incresce ch' io debbo ancor riscuoterle. „

Lo stesso è a dirsi de' versi che seguono più sotto nella scena medesima.

„ *Bal.* Eme die caeca hercle olivom, id vendito oculata die:
Jam hercle vel ducentae fieri possunt praesentes minae. „
Calid. giovine risponde
„ Perii! an non tum lex me perdit quina vicenaria?
Metuunt credere omnes. „

Il bello e il rapido sta nelle parole *die caeca*, *die oculata*, e *lex quina vicenaria*; ma sparisce nella traduzione, perchè l' indole e la diversità delle due lingue non sostiene una traduzione letterale delle prime, e la lontananza de' tempi richiede un po' di spiegazione dell' ultima. *Lex quina vicenaria* ai Romani che conoscevano le leggi loro bastava; ma per noi questo titolo di legge tradotto letteralmente, e senz' altra aggiunta, sarebbe un indovinello; ed ecco la difficoltà di ben tradurre le commedie, che di continuo si reggono sopra i costumi, e le leggi di popoli per età o per luogo lontani da noi. In fatti il traduttore fu costretto a parafrasare questo luogo nella seguente maniera:

„ *Ball.* . . . . . E tu olio compera,
A pagare a bell' agio, indi rivendilo,
A riscuotere tosto. Ben si possono
Anche dugento mine porre in ordine
In moneta effettiva.
Cal. Ahi non rovinami
Allor la legge fatta a pro de i giovani,
Che non passano il quinto oltra il vigesimo?
Nessun s' arrischia a fidar. „

Plauto di mezzo alle sue piacevolezze, non di rado plebee, e, come le direbbero i francesi, un po' forti, ridonda di bellissime sentenze morali. Il solo principio della 5.ta scena dell' atto I. ne è pieno. Lo rechiamo ad esempio.

SIMON, CALLIPEO, PSEUDOLUS.

Sim. Si de damnosis, aut de amatoribus
Dictator fiat nunc Athenis Atticis,
Nemo antecedat filio, credo, meo:
Ita nunc per urbem solus sermo est omnibus,
Eum velle amicam liberare, et quaerere
Argentum ad eam rem. hoc alii mihi renuntiant,
Atque id jam pridem sensi, et subolet mihi.
Ps. Occisa est haec res, haeret hoc negotium.
Quo in commeatum volui argentarium
Proficisci, ibi nunc oppido obsepta est via.
Praesensit: nihil est praedae praedatoribus.
Call. Homines qui gestant, quique ausculant crimina,
Si meo arbitratu liceat, omnes pendeant,
Gestores linguis, auditores auribus.
Nam istaec quae tibi renuntiantur: filium
Te velle amantem argento circumducere,
Forsitan ea tibi dicta sunt mendacia.
Sed si vera ea sunt, ut nunc mos est, maxume,
Quid mirum fecit? quid novum? adolescens homo
Si amat, si amicam liberat?
Ps. lepidum senem!
Sim. Vetus nolo faciat.
Call. at enim nequidquam nevis.
Vel tu ne faceres tale in adolescentia.
Probum patrem esse oportet, qui gnatum suum
Esse probiorem, quam ipsus fuerit, postulet.
Nam tu quod damni, et quod fecisti flagitii,
Populo viritim potuit dispertirier.
Id ne tu miraris, si patrissat filius?
Ps. ὦ ζεῦ, quam pauci estis homines commodi!
Ehem, illuc est patrem esse, ut aequom est, filio!

Sim. Quis hic loquitur? meus hic est quidem servos Pseudolus.
Hic mihi corrumpit filium, scelerum caput.
Hic dux, hic ille est paedagogus: hunc ego
Cupio excruciari.
Call. jam istaec insipientia est.
Sic iram in promtu gerere. quanto satius est,
Adire blandis verbis, atque exquirere,
Sint illa, necne sint, quae tibi renuntiant?
Bonus animus in mala re dimidium est mali.
Sim. Tibi auscultabo.
Ps. itur ad te, Pseudole:
Orationem tibi para advorsum senem.
Herum saluto primum, ut aequom est: postea
Si quid supersit, vicinos impertio.
Sim. Salve. quid agitur?
Ps. statur hic ad hunc modum.
Sim. Statum vide hominis, Callipho, quasi basilicum.
Call. Bene confidenterque astitisse intellego.
Ps. Decet innocentem, qui sit atque innoxius,
Servom superbum esse, apud herum potissumum.
Call. Sunt, quae te volumus percontari, quae quasi
Per nebulam nosmet scimus atque audivimus.
Sim. Conficiet jam te hic verbis: ut tu censeas
Non Pseudolum, sed Socratem tecum loqui.
Ps. Ita est. jampridem tu me spernis, sentio,
Parvam esse apud te mihi fidem ipse intellego:
Cupis me esse nequam, tamen ero frugi bonae.
Sim. Fac sis vacivas, Pseudole, aedis aurium,
Mea ut migrare dicta possint quo volo.„

Traduzione del Torelli:

SIMONE, CALLIFONE, PSEUDOLO.

„ *Sim.* S'ora fra gli amadori, o se fra i prodighi
Gli Ateniesi il dittator scegliessero,
Nessun, credo, al figliuol mio preporrebbesi:
Sì or per la città discorso è piuvico,
Ch' egli l'amante sua voglia far libera,
E danar cerchi a tal uso. Annunziatomi
Viene questo da altri, ed io medesimo
N' ho sentor da gran tempo, e qualche indizio.
Ps. Disperato è l' affare, egli inarenasi.
Dove andar volli a far foraggio argenteo,
Ivi or chiusa è la strada: ei n' ebbe indizio:
Non hanno i predator che predar possano.
Call. Quei che portano accuse, e quei che le odono,
Vorrei, se stesse a me, tutti sospendere,
Quei da la lingua, e questi da l' orecchie.
Però che quello che costor t' annunziano;
Che d' amor preso il tuo figliuol si studii
D' imbolarti danar, forse è falsissimo.
Ma se fosse ancor vero, che mirabile
Cosa, che cosa nuova fa egli un giovane?
Quali i costumi or son, s' ama, se libera
Fa la su' amante?
Ps. Che onorato vecchio!
Sim. Non vo' antica ei la faccia.
Call. Ma lo vuoi tu
Indarno. O far tu non dovevi il simile
Ne la tua giovanezza. È necessario
Che buon sia'l padre, se da lui pretendesi,
Che miglior, ch' ei si fosse, il figliuol siasi.
Ciò che festi d' iniquo, e di dannevole,
Poteasi ad un ad un partire al popolo.

Parti egli strano, se 'l figliuol padreggia?
Ps. O Giove, quanto mai rari si trovano
Gli uomin discreti! oh questo egli è ben essere,
Qual si dee, vero padre al proprio figlio!
Sim. Chi parla qui? questi è'l mio servo Pseudolo.
Egli è quel tristo, che'l figliuol corrompemi;
Egli è 'l suo pedagogo, ei, che consiglialo:
Vo' farne strazio.
Call. Ella è grande stoltizia
Mostar l' ira sì aperta. Quanto meglio
Non sia affrontarlo con parole affabili,
E cercar, quello che costor t' annunziano,
Se sia vero, o nol sia? ne le disgrazie
Sol la metà del male ha un placid' animo.
Sim. Farò a tuo senno.
Ps. A te si viene, o Pseudolo.
T' apparecchia un discorso incontro al vecchio.
Pria saluto il padron, qual deggio: poscia
Ne fo parte a i vicin, se nulla avanzami.
Sim. Dio ti salvi. Che fai?
Ps. Sto qui qual vedimi.
Sim. Ve' portamento d' uom quasi basilico.
Call. Certo con gran franchezza e confidenzia
Ei s' appresenta.
Ps. Esser superbo addicesi
A servo giusto, e d' ogni colpa libero,
Principalmente del padrone in faccia.
Call. Ci sono alcune cose, onde richiedere
Noi ti vogliamo, che dette ci furono,
E noi pur conosciam, quasi per nebbia.
Sim. Costui t' aggirerà con le sue chiacchiere:
Sì che tu crederai che non già Pseudolo,
Ma Socrate con te ragioni.
Ps. Così è.
Tu mi disprezzi da gran tempo, il veggio.
Scarsa è appo te la fede mia: desideri

Ch'io sia malvagio, pur sarò incolpevole.
Sim. Fammi ora, Pseudol, s'ei ti piace, libera
La magion de l'orecchie, a ciò che possano
Le mie parole, dov'io voglio, aggiungere. „

Così traduce il Torelli, e fedelmente; ma, accanto alla brevità del latino, parrà forse che l'italiano si allunghi alquanto.

Difficili erano a tradursi le alliterazioni dell'originale, che hanno molta grazia nel seguente luogo dell'atto II, sc. 4. Pseudolo, tutto lieto per aver trovato modo di servire il suo giovine padrone Calidoro, accoccandola al ruffiano, prorompe in queste parole.

„ . . . . . Jo jo jo (1).
Te te te, tyranne, te rogo: qui imperitas Pseudolo!

---

(1) La lezione stampata di fronte alla traduzione del Torelli ripete tre volte questa esclamazione. Ma il Bothe, che si di frequente si scosta dalla comune lezione, la ripete due sole volte. Questo recentissimo critico nella edizione, che ci ha data di Plauto, inserì i frammenti scoperti dal Mai, e a perfezionarla, o almeno a renderla diversissima dalle altre, di che sembra assai vago, collazionò assai codici ed edizioni, si fece nuove leggi intorno agli iati e alle non elisioni di Plauto, e instituì singolarmente con esame sottilissimo di tutti i diversi metri ammessi da' poeti scenici latini. Seguendo l'esempio di Riccardo Bentlejo nella sua recensione di Terenzio, colla norma de' metri usati da altri poeti scenici latini e da' greci si studiò

Quaero, quoi ter, trina, triplicia, tribus modis, tria gaudia
Artibus tribus ter demeritas dem laetitias, de tribus
Fraude partes, etc.

. . . . . Viva viva viva: te te te
Cerco, tiranno, te ch' imperi a Pseudolo:
A ciò tre, tripli, triplicati gaudii,
Con tre arti, in tre modi, tre letizie,
Tre fiate, da tre colte con fraude
Io ti presenti, ec. »

---

d' illustrare e di confermare le nuove misure che trovava ne' codici, e fissò questi metri così svariati, riducendo sempre all' uno o all' altro di essi tutti i primitivi versi de' poeti scenici senza mutarli come altri fecero per ignoranza di tali metri poco usati. Di qui derivò una recensione di quei poeti affatto nuova ed ardita. Egli tiene in poco conto le edizioni anteriori, che, aggiugnendo quinci e quindi togliendo, ridussero le svariatissime misure de' versi (singolarmente di Plauto e di Seneca) che trovarono ne' codici, ad uno o a pochi metri, e persuaso di ripristinarli alla prima e vera lezione, invertì una quantità di versi conosciuti. Per quanto egli ci assecura sostenuto sempre dall' autorità di qualche codice, nè mai della propria appagandosi, ammette un numero grandissimo di versi asinarteti di varj generi. Il pericolo di questa riforma arditissima si è, che qualunque errore si sia introdotto in un codice (e lo schivarli tutti fu certo impossibile) non divenga per l' editore fondamento di una nuova specie di asinarteto, alla quale il poeta forse nep-

Questo luogo è ben tradotto, tranne la durezza dello sdrucciolo *te te te* e l'avere usata la parola tiranno in vece di re o sovrano, che tale è qui il significato del *tyranne* latino, come appare dalle stesse parole di Pseudolo nel verso anteriore ov' ei dice da sè: *Magnifice hominem compellabo* (1).

Come dai citati versi, così da mille altri si vede che Plauto faceva uso ed abuso delle alliterazioni e consonanze, e de' giochi di parole per far ridere. E Orazio mirava certo a tali giochetti non meno che alle scurrilità e laidezze quando rimproverava gli avi di troppa indulgenza ne' loro plausi ai sali plautini. Ad ogni modo i francesi, che sì poco inventarono, perdono in faccia a Plauto anche la poco invidiata gloria di essere gl' inventori de' *calembour*, ma i *calembour* non si traducono. Eccone alcuni altri esempli nella stessa scena:

---

pure pensò. Di questi come varj, e però attissimi ad esprimere le frequenti mutazioni dell' animo, Plauto, secondo questo critico, fece un uso grandissimo. Vedi *Poetae scenici latinorum. Recen. Frid. Hen. Bothe.* Vol. I. *Plautus.* Helberstedii: ap. Hen. Voglerum. 1821.

(1) Presso i greci e i latini la voce τύραννος o *tyrannus* era sinonimo di re, come in quel di Virgilio.

Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tyranni.
AEn. lib. VII. ver. 268.

„ *Pseud.* Ecquid is homo scitus est?
Charin. Plebiscitum non est scitius.
Ps. Sciente!
Car. Il plebiscito non adegualo. „

E nell' atto IV, sc. 1, leggesi quest' altro, che è assai morale:

„ Memorem immemorem facit, qui monet quod memor meminit „

E il traduttore:

„ Il ricordevol tu lo fai scordevole,
Se ciò che ricordevole ricordasi
Gli suggerisci. „

Non sarebbe egli stato più conforme al plautino ritorno delle stesse parole il dire: *Tu gli ricordi?*
Nella scena 7 il ruffiano dice:

„ . . . . . Venus mihi haec
Bona dat, (1) cum hoshus adigit lucrifugas, damnicupidos, qui se suamque aetatem bene curant;
Edunt, bibunt, scortantur.

Venere
Ella è, che in questa guisa mi benefica,
Che qui spinge costor, del lor danno avidi.
Nimici del lor pro, che sè accarezzano,
E la lor vita, che mangiano, bevono,
Puttaneggiau. „

---

(1) Il Bothe legge: *Venus haec mihi datat bona, quom etc.* e rimescola i versi diversamente.

Dov' è la grazia del *lucrifugas*, *damnicupidos?* nè forse potevasi conservare. Più non finiremmo, se tutti notar volessimo, quali che siensi, i sali di Plauto, che non possono essere tradotti: basti l' aver recati questi pochi. Del resto la traduzione del Torelli è esatta, nitida, e in più luoghi gareggia col testo.

Le traduzioni, che il Torelli ci ha date di Teocrito e di Mosco, alla fedeltà accoppiano la grazia, e sono pregevoli pe' bei modi greci, onde, ad imitazione di alcuni fra' nostri più stimati scrittori, arricchisce la lingua poetica degl' italiani. Ne recheremo alcuni ad esempio. Nell' idillio intitolato il *Caprajo* così egli si duole ad Amarilli:

„ Oh graziosa l' amoroso sguardo,
Quanta se' tutta pietra, o negra il ciglio „

„ *ὦ τὸ καλὸν πὸθορῶσα, τὸ πᾶν λίθος· ὦ κυανοιφρυ.* „

E nel Ciclope la descrizione che fa Polifemo a Galatea della sua spelonca com' è graziosamente tradotta!

„ Lascia che il mar ceruleo il lito sferzi
Con li suoi flutti. Meco entro lo speco
Trarrai più lieta notte e più tranquilla.
Sono ivi allori, sono alti cipressi,
Havvi l' edera negra, havvi la vite,
Che fa sì dolci frutti, havvi fresc' acqua,
Che di candide nevi il selvoso Etna
A me, nettar divino, in giù sospinge. „

E nel Bifolchetto con che grazia e fedeltà non ha egli tradotto i rimproveri di Euricè:

„ Via, va in malora! sendo tu bifolco
Vuomi baciare, sciagurato! io mai
Non ho imparato di baciar villani,
Ma sol di premer cittadine labbra.
Tu non mi bacerai, nè meno in sogno,
Codesta bella bocca. Ve' che sguardo!
Odi che motti! che villani scherzi!
O quanto delicato è il tuo linguaggio!
Quanto le voci lusinghiere! o come
Molle è il tuo mento! come vago il crine!
Le labbra ti stan mal, negre hai le mani,
Sai di cattivo: in là che non mi sozzi. „

Il Pagnini, che andò innanzi al Torelli nella traduzione di Catullo, non lo uguagliò in questa de' bucolici greci.

Giuseppe Torelli tradusse ancora una *Selva* di Stazio, e scrisse un Inno in versi sciolti alla Vergine, e alcuni sonetti. In tali componimenti è più da pregiarsi la semplice eleganza e castità della lingua, che la bellezza de' pensieri, e si può dire di lui ciò che Plinio il giovine diceva di Silio Italico: *scribebat carmina majore cura quam ingenio* (1).

Lo stesso dicasi degli altri opuscoli dell'A., quali sono: *Somnium Jacobi Pindemontii*, lucubrazione accademica, che tratta della elezione dello stato tra le armi e le lettere.

---

(1) Plin. Epist. lib. III, ep. 7.

Bellona e Minerva espongono a gara i vantaggi, che ottengono coloro che le seguono. I pensieri non sono peregrini a dir vero, ma questo è il primo scritto che il Torelli dettò giovinetto ancora, quando si trovava alla università di Padova (1). *Lettera al mar. Scipione Maffei sopra un' iscrizione greca*, Verona, 1750. Il Maffei nella sua *Risposta* al Torelli stabilì, che tale iscrizione doveva essere in versi, e, secondo questa opinione, con sole quattro parole aggiunte ne' luoghi corrosi dal tempo, e con alcune particelle la restituì ad una lezione metrica, ch' egli presupponeva dover essere la genuina. Lo stesso Maffei lodò il Torelli di sagacità per avere riconosciuto lo stile poetico della iscrizione. Anche nelle più piccole cose appare la perspicacia e certa singolarità dell' ingegno del Maffei, e il suo zelo per la patria e pe' progressi delle lettere, nelle quali egli incoraggiava tutti gl' italiani e singolarmente la gioventù veronese. Era dunque assai naturale, che, mentre gli emuli e gl' invidi si scatenavano contro di lui, la gioventù che è la età più leale, più buona e più suscettiva di entusiasmo pel vero merito, gli tributasse i più cari omaggi dell' ammirazione, adempiendo verso di lui al debito della gratitudine nazionale. Presso tutte le nazioni tale è

(1) Fu quivi stampata l' anno 1743, e ristampata poi in Verona dal Giuliari nel 1795.

il destino de' grandi uomini, che l'amore più sentito e la vera giustizia la trovano soltanto fra i giovani.

Lettera intorno a due passi del Purgatorio di Dante Alighieri. Verona, 1760.

Questa *Lettera* indirizzata al Sibiliati spiega in primo luogo quel passo ove Dante volendo narrare che gli s'appresentò un angelo cinto di luce, dal cui splendore si sentì percosso il volto, usa la seguente comparazione.

„ Come quando da l'acqua, o da lo specchio
Salta lo raggio a l'opposita parte,
Salendo sù, per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader de la pietra in igual tratta,
Sì come mostra experientia ed arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanz' a me esser percosso, etc. „ (1).

Primo a dichiarar questi versi fu Benvenuto da Imola, il cui comento latino sopra la *Divina Commedia* giace inedito nella biblioteca Estense, fuori della parte storica, che venne pubblicata dal Muratori (2). L'A. adduce, e perchè è la stessa, anzi alquanto più ampia di quella di Benvenuto, la esposizione di Cristoforo Landino. Con questa s'accordano pure il Vellutello, il Daniello e tutti gli altri dopo di loro, che riuscirono

(1) *Purgat.* Can. XV.
(2) *Antichità Italiche.* Vol. I.

mirabilmente a spargere oscurità dov' era chiarezza, costume non infrequente ne' commentatori. Ma i citati versi di Dante sono, come dice il Torelli, così manifesti che non fa d' uopo sfinge ad interpretarli. Adunque non altro, prosegue egli, vuol dir Dante, se non che venendogli incontro il celeste messo, la luce, onde quegli era cinto e veniva immediatamente da Dio, lo percosse riflettendo nel volto, in quella guisa a punto che il raggio scende contra l' acqua o contra lo specchio, indi sale allo stesso modo con cui discese, cioè formando quinci e quindi due angoli eguali. L' A. a meglio spiegare il concetto di Dante cita una proposizione della catottrica di Euclide, reca una figura geometrica, ed entra in altri particolari, che si possono vedere nella sua *Lettera*.

L' altro luogo in essa dilucidato sta in que' versi:

„ E lo spirito mio che già cotanto
Temp' era stato con la sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto.
Sanza de gli occhi aver più conoscenza
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran possanza. „

Per recare il molto in poco diremo, che questi fannosi chiari col solo leggerli così:

E lo spirito mio che già cotanto
Tempo era stato, che a la sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto,

Sanza de gli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D' antico amor senti la gran potenza.

Abbiamo recato le illustrazioni dell' A. intorno a questi due passi del Purgatorio, non perchè abbiano in sè molto importare, ma perchè alcuno, come s' usa, non esca a rifriggerci questo cavolo.

Il primo volume testè uscito in Padova di una nuova accuratissima edizione della *Divina Commedia*, fra le molte che con critico accorgimento furono trascelte e raccolte da que' benemeriti editori, contiene anche parecchie dichiarazioni tratte da un ms. del Torelli.

Ventun' anni dopo l' accennata *Lettera* l'A. ne pubblicò un' altra con questo titolo: *Lettera sopra Dante Aligeri contro Voltaire* (1). In questa esamina egli e confuta passo passo gli errori che prese Voltaire in una lettera sopra Dante, e nella traduzione francese di un passo del canto XXVII. dell' Inferno.

Un' altra *Lettera* finalmente pubblicò il Torelli (2) in risposta all' autore di quella a Miledy Veing-Reit, premessa al libro che ha per titolo *XII. Lettere inglesi ec.* Da questa

(1) Verona, 1781: per gli eredi di M. Moroni.
(2) Il Torelli fece una seconda edizione della *Lettera* del Bettinelli a Miledy Veing-Reit, e ci aggiunse la sua *Risposta*, Verona, 1767.

risposta che il Torelli fece al Bettinelli, già da noi accennata nell' articolo di quest' ultimo (1), appare come l' A. sapesse all' uopo usare di uno stile faceto e porre altrui in canzone con assai garbo.

Diciannove iscrizioni latine, le più mortuarie, le altre poste in altri luoghi della città fanno fede esse pure dell' antico sentire del Torelli anche in questa parte dalle lettere latine.

Oltre alle lettere intorno al miglior andamento del collegio militare di Verona, che furono inserite nel *Poligrafo*, come abbiamo veduto nella sua *Vita*, altre brevi scritture di lui furono o pubblicate dopo la sua morte, o mentre egli viveva date fuori in opere altrui. Così ad esempio nella edizione di Cornelio Celso fatta dal celebre medico Targa sono due lettere dell' A., nelle quali si adopra di spiegare due passi difficili di Celso, intorno a' quali era stato consultato.

Fra i mss. lasciati dall' A. i due più rilevanti debbono essere *I materiali per la vita del Maffei e le analisi delle sue opere*, che già abbiam detto di non aver potuto trovare, e l' altro una *Traduzione in prosa latina delle favole di Esopo*. Questa è scritta con una singolare eleganza di latinità. È preceduta da lunga dedicatoria al Maffei, nella

(1) Vol. II. fac. 99.

quale s'intesse pure una erudita prefazione. In essa Esopo viene meritamente lodato, ove pure le favole che abbiamo di lui fossero state inventate da' poeti greci a lui anteriori, come vuole il Torelli, recandone l'autorità di Teo Alessandrino, o dagli Asiatici, quando que' popoli furono la prima volta soggiogati, e il timore fe' loro velare la verità colla favola, coll'apologo e coll'allegoria, la quale opinione è resa ancor più probabile dalla fama che ancor dura di Pilfay. Il traduttore giustifica quindi la sua impresa di recare quelle favole al latino, adducendo che ciò non erasi ancor fatto con bastante eleganza; e parendogli già di udire dar taccia al suo lavoro come di poco importante al secolo, che già si volgeva con tutte le forze alle cose più utili e alle scienze, pone anche in questa dedicatoria l'immutabile suggello torelliano, sgridando la matematica moderna come quella che spiegando tutto con lettere e con numeri (era nimico mortalissimo dell'algebra) si sforza di stender tenebre sopra cose chiarissime, il che è giocondo ad udirsi, come ciò che segue: « Quamvis quid isti velint dum majus aliquid a nobis requirunt, recte video. Ajunt enim homines rerum novitate teneri, resque veteres quantivis pretii pro nihilo ducere. Itaque magis uno aut altero Miltonis poemate, quam utroque Homerico delectantur. »

La nostra penna sonnacchiosa è venuta forse fin qui annojando il lettore con micro-

logie letterarie, seguendo l' esame delle opere di Giuseppe Torelli, nelle quali nulla a dir vero era atto a risvegliarci. Questo uomo fu laborioso, istrutto nelle scienze, nelle lingue e nelle lettere, e talvolta scrisse con buon giudizio, tal' altra anche con gusto e non senza brio; ma quanto è fatale una pregiudicata opinione! Egli era un di coloro, che reputano la natura essere stata madre agli antichi e madrigna a' moderni. Di qui quel suo continuo esaltare gli scrittori delle età più remote, studiarli, commentarli e tradurli, e quell' incessante maledire a' moderni, i quali, ad udirlo, non solo non erano andati innanzi in nessuna cosa, ma erano tornati in dietro in tutte. Gli scritti, la fama, il gusto di questi erano per lui come Cartagine per Catone, nè apriva bocca, nè pigliava in mano la penna, se non per gridare: *iterum dico; delenda est Cartago.* Non è a dirsi quanto un sì fatto sistema facesse ingiusti i suoi giudizi (1). Ma donde procede questo brutto e

---

(1) Per recarne uno di mille. Quando il Sibilati gli scriveva, che si era forse in pensiero di pregar D'Alembert a voler accettare la cattedra di matematica nella università di Padova, egli rispondeva, che D'Alembert non era poi quel gran matematico che si credeva, che Riccati e più altri in Italia lo superavano, e che finalmente non avrebbe ceduto all' invito, se non che forzato dall'oro, mentre ognuno sapeva, che D'Alembert aveva ricusato fino d'allora gl' in-

ributtante delirio di frapporsi in tutte le strade per rispingere indietro chi pure vorrebbe andare innanzi, di credere, che, mentre l'universa natura rinnova con perpetua vicenda i fiori e i frutti della terra, l'ingegno solo dell'uomo debba rimanersi sterile e sfruttato? Forse costoro che pretendono nulla di bello potersi scrivere, nulla di vero, nulla di utile e nuovo trovare, che non sia stato scritto e trovato ab antico, facendosi trombe della gloria de' trapassati, credono essi di poterlasi appropriare? Perchè ammucchiano citazioni di Plutarco e d'Ateneo a provarci che non abbiamo alcun obbligo ai Newton, agli Halley, ai Brandley? Perchè, contorcendo una frase d'Ippocrate, vogliono darci ad intendere, che i greci conoscevano la circolazione del sangue meglio di Cesalpino e di Harvey? Perchè, non potendo negare il calcolo infinitesimale ed integrale, si avvisava egli il Torelli di dubitare della verità del principio, da cui emana, e perchè disprezzare l'analisi sconosciuta agli antichi? La doppia colpa di essere moderni e francesi lo recava a denigrare D'Alembert e a rimproverare al Sibiliati le lodi date alle tragedie di Voltaire, e a soggiugnere che non lo avrebbe avuto ri-

---

viti e le splendide profferte di Caterina II., e che l'animo suo era maggiore del desiderio delle ricchezze, delle poche che aveva usando egli assai liberalmente.

vale mai nell'ammirazione verso quel grande. Ma chi non piange all'affettuoso pianto di Zaira crederemo noi che possa commuoversi veramente e di cuore alle affannose cure della innamorata di Enea? No, sarà una commozione fredda ed erudita, e che si risolverà nello scandere i versi. Codesto immenso amore per gli autori antichi non avrebbe esso la sua origine in un sentimento sì bene analizzato dal Sismondi nel suo filosofico trattato intorno al *Pregiudizio* (1)?

Codesto mal vezzo di romper guerra al proprio secolo, facendosi detrattori de' contemporanei non avrebbe forse la sua sorgente nell' invidia? Le riputazioni colossali de' sommi uomini viventi sarebbero elleno per avventura un peso insopportabile alla mediocrità orgogliosa? Checchè ne sia, solo il

---

(1) Le tems est le plus grand ennemi de notre race, et tout ce qui a triomphé du tems nous devient cher à ce titre. Mais, le plus souvent, c'est moins la viellesse que nous aimons dans ce qui est vieux que notre propre enfance; par une association singulière du langage, les deux idées se présentent à nous presque toujours unies. Le respect du vieux tems serait bien froid, sans le souvenir de nos jeunes années, et l'acte de nôtre mémoire qui excite en nous un vague sentiment d'amour, est le retour vers une époque dans laquelle nous mêmes nous aimions davantage. *Revue Encyclopédique*, Tom. II., année 1819, pag. 86.

disprezzo sottrae un pregiudizio così volgare dall' odio. Veramente il pregiudizio è antico. Ma aveva un bel gridare il canuto di Pilo, che gli eroi de' suoi bei giorni erano ben altramente gagliardi di coloro che andarono dappoi all' assedio di Troja, e che Driante, Cèneo ed Essadio ne disgradavano Achille e quanti altri mortali creava allora la terra (1). La posterità vendicò Achille dello sgraziato complimento di Nestore. I forti Driante, Cèneo ed Essadio furono dimenticati, e Achille è il nome de' valorosi:

„ Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas. „(2)

Anche Orazio sdegnavasi di questo odio verso la virtù vera e viva, che poi tolta dagli occhi viene esaltata, e chiedeva se come de' vini, che i più antichi sono i migliori, doveva giudicarsi de' poemi, ed irritavasi che venissero censurati non perchè cattivi, ma perchè recenti, e stupiva che, in luogo di perdono,

„ Che il gran tempo a' gran nomi è gran veneno (3).

si chiedesse premio e onore per gli antichi, e pensava che il plaudire agl' ingegni sepolti non fosse per favore verso di quelli, ma per

---

(1) *Iliade* Lib. I v. 272.
(2) Virgil. *Aen.* Lib. III. v. 415.
(3) *Petrar. Trion. del Tempo*, terz. 37.

livido odio contro di noi e delle cose nostre (1).

Sua indole.

Benchè il Torelli con tanta idolatria venerasse gli antichi scrittori, che pe' moderni appena, e non sempre, gli rimaneva qualche indulgenza, il suo cuore non fu però chiuso alle amicizie, e vediamo anzi dalle sue lettere che con ogni sorta d'uffizj le coltivava; ma ne ruppe anche di vecchie per amore degli antichi. Della madre poi fu così tenero, che per lei seppe resistere agl' inviti degli amici d' Inghilterra, i quali volevano pure condurlo nella loro isola per ivi stampare il suo Archimede. Nè picciol pegno era questo, che il Torelli dava alla madre di pietà filiale, il Torelli, sì grande amatore degli antichi e della sua fama letteraria, poter stampare splendidamente un autore, intorno a cui aveva spese le fatiche di tanti anni, e vivere lietamente nel consorzio di sì cari e splendidi amici in un paese ch' egli pregiava, e rinunziare con ciò anche alla speranza di veder mai pubblicato il suo sudato lavoro, compagno della metà della sua vita, poichè in Italia, così svogliata d' ogni nobile e grande impresa, era impossibile trovare un tipografo,

(2) *Hor.* Carm. Lib. III., Od. 24, v. 31, 32. Epist. Lib. II., ep. 1, v. 34 et 88, et passim.

che a sue spese avesse il coraggio di stamparlo! Nè l'umore increscevole, che alla povera madre davano gli anni, e le malattie, scemò l'amore nel figliuolo, o ne stancò la sofferenza. Quanto più anzi era tristo e molesto lo stato di lei, tanto più credeva necessario d'assisterla; nè a distorlo dal suo proposito valsero le offerte di chi, lui lontano, assumevasi di aver cura della cagionosa vecchia. Perchè poi il Torelli amava la virtù per sè stessa, era assai lontano dal farne pompa, e la vera cagione del suo non sapersi staccare di Verona copriva modestamente con ischerzevoli parole, dicendo ora che il destino lo condannava a restarsene attaccato al suolo natìo a guisa di ostrica, ora ch' egli era della natura delle piante. In fatti aveva egli messe le radici così profonde, che non fu cosa che potesse svellerle, nè, fatti gli studi in Padova, uscì più mai di Verona.

Di costumi severo, e dolce nonpertanto di modi negli uffici d'uomo religioso, in quelli di letterato e in quelli d'amico fu diligentissimo. Trasse una vita tutta studiosa e tranquilla; e così gli era cara la pace, che scriveva al Sibiliati. « Una lite interromperà per qualche tempo i miei studi. O misera condizione di chi non ha nulla al mondo! E più misera, ancora di chi ha qualche cosa! Niente mi conturba più di queste liti, alle quali ho una naturale avversione sì grande, che se tutta la mia famiglia consistesse in me solo,

non contrasterei mai con alcuno, ma come buon seguace del vangelo a chi mi chiedesse il mantello darei anche la veste » (1).

Talvolta però si lasciava turbar questa pace per assai lieve cagione. E nel leggere le sue lettere al Sibiliati lo abbiamo veduto, non senza pietà, uscire in parole assai risentite contra i propri concittadini, e pensar fino ad abbandonarli, perchè male accolsero qualche suo men che mediocre sonetto, di cui faceva troppo gran conto. Allora egli gridava: « Che Goti? che Vandali? Ora corre un' età ancora più barbara ». Più giusta cagione di sdegno ebbe dalle *Lettere inglesi* del Bettinelli (2). Sopra il sale del gesuita sparse però, come abbiamo veduto, un po' d'aceto nella sua *Lettera all'autore delle Virgiliane*. Amareggiato da tali ostilità letterarie scriveva al Sibiliati: » Io mi credeva che il vivere a sè stesso, appartato dal comune degli uomini, non ad altro pensando che a coltivar l'animo, bastasse a mettere una persona in sicuro, ma ora la propria esperienza mi fa conoscere, che non v'ha luogo così nascosto, dove non penetri co' venefici suoi sguardi l'invidia. »

---

(1) Let. ms. al Sibiliati.
(2) Vedi la *lettera* VIII., ove si fa un ritratto assai svantaggioso delle sue opinioni letterarie.

ARTICOLO SECONDO

Carlo Gozzi

Sua vita.

Fratello a Gaspare, di cui abbiamo dato l'articolo nel primo volume, fu Carlo Gozzi. Nelle *Memorie inutili della sua vita scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà*, tra mille cose degne del titolo del suo libro, egli ci tacque la data della sua nascita, quasi condannando i suoi futuri biografi a trovare anche in questo inutili quelle *Memorie*. Noi però possiamo affermare, che egli nacque in Venezia il mese di marzo l'anno 1722. I suoi genitori furono Jacopo Antonio Gozzi, ed Angela Tiepolo.

L'educazione e le vicende prime del nostro Carlo non escono molto dal comune; se non che gli stimoli dell'ab. Verdani e di Antonio Federigo Seghezzi, l'esempio del fratello Gaspare, una giornaliera adunanza letteraria nella propria casa, e la sua stessa inclinazione lo recarono fino da' più teneri anni a studiare la poesia, la eloquenza e la purgata lingua italiana con così assidua fatica, che gli cagionò un'epistassi, la quale si rinnovò tanto frequentemente, che ne venne ben quattro volte reputato morto; nè giovò

che i solleciti della sua salute gli celassero e libri e carta, perchè tali amorose cure erano vinte dalla sua passione per lo studio.

Nelle *Memorie della sua vita* leggiamo un sonetto bernesco, ch' egli compose di nove anni. Un altro, inseritosi nella nuova impressione che si fece in Venezia delle poesie di Gaspara Stampa, mise in Apostolo Zeno il desiderio di conoscere questo fanciullo, e quel chiaro lume delle lettere veneziane lo incoraggiò col dargli libero adito alla sua scelta libreria.

Il nostro Carlo ci attesta egli stesso, che era sempre *gravido, sempre partoriente dei nuovi versi:* e, appena compiuti i sedici anni, oltre innumerabili prose, e poesie volanti, aveva già composti quattro lunghi poemi (1), e tradotto il romanzo *Il Tarsamon* del Marivaux.

La prodigalità del padre, la stupida indolenza del fratello Gaspare nelle cose do-

---

(1) *Il Berlinghieri, il Don Chisciotte, La Filosofia morale*, nella quale avea verseggiati i discorsi degli animali del Firenzuola, e il *Gonella* in 12 canti — Un poema d' ugual titolo e numero di canti era già stato pubblicato da Giulio Cesare Beccelli in Verona pel Ramanzini, l' anno 1739, mentre il Gozzi ne aveva 17 di età. A que' dì la emulazione letteraria era in questa fatta di componimenti; e sono ancora pur troppo molti italiani, nel concetto de' quali vengono essi stimati qualche cosa di più che mere e grette buffonerie.

mestiche, e l' umore faccendiero della moglie di lui, la quale con usurpato impero e presumendo della sua industria finì di ruinare co' suoi voli più che pindarici e con romanzesche speculazioni la economia di casa Gozzi che già declinava; tutte queste cose non isfuggivano all' occhio penetrante del nostro Carlo. Egli le vedeva e ne sentiva la gravezza con grande rammarico. Se prestiam fede alle sue *Memorie*, pare che egli solo della numerosa famiglia sarebbe stato capace e volentoroso di porvi riparo, ma giovinetto com' era non poteva arrischiare pure un suo consiglio; nè d' altra parte volendo rimanere più a lungo ozioso spettatore di quegli errori che divenivano ogni dì più dannosi alla famiglia, elesse di allontanarsene, imitando l' esempio del fratello Francesco, che per lo stesso motivo erasi recato in Levante col provveditor generale di mare Antonio Loredano, ove ottenne il grado di alfiere.

Il nostro Carlo, raccomandato a Girolamo Quirini, che era stato eletto provveditore generale nella Dalmazia, con lui s' imbarcò in una galera avviandosi a Zara Ci descrive egli i corrotti costumi degli Uffiziali, co' quali ebbe a vivere, e ci narra piacevolmente parecchie avventure occorsegli nel triennio della sua vita militare. Lasciate stare le vili scurrilità, passione dominante nella vita e negli scritti di questo autore, accenniamo alcuni particolari, col proposito di far anche manifesti i costumi veneti di quella età.

Allorchè il Quirini giunse all'imbarco colle vesti, colle scarpe e col cappello cremesi, con aspetto gravissimo e con una fierezza che faceva contrasto all'affabilità e alla dolcezza confidenziale, con cui quel cavaliere, secondo il costume repubblicano di quasi tutti i patrizj veneti, lo aveva più volte ricevuto nel suo palagio, seppe il nostro Carlo dagli Uffiziali, come ci narra egli stesso: » che alla comparsa di un provveditore generale in quelle vesti occorrevano mute riverenze profonde, e assai diverse da quelle che si fanno in Venezia ad un patrizio togato ».

» Salì egli nella galera generalizia, continua il Gozzi, mostrò di non degnarsi nemmeno di osservare i nostri inchini co' nostri nasi sui nostri piedi. Sbandita affatto la affabilità con cui ci aveva accolti e presi per la mano in Venezia, non guardò nessuno di noi nel volto, e fece caricar di catene il giovine capitano della guardia appellato Combat che aveva mancato a non so quale piccola cerimonia militare nell'accoglierlo ».

Noi rammentiamo questo severo contegno patrizio nell'assumere una pubblica dignità, per conservare la memoria di un costume che ha in sè qualche storica importanza. D'altri simili rigori che venner dopo trovò il Gozzi la ragione nel bisogno che aveva il provveditore d'istillare la soggezione a' subordinati, fatti arditi da' privati cortesi accoglimenti, e prosontuosi e millantatori di aver balìa nel favore del generale.

Dopo un' incommoda e fortunosa navigazione di dodici giorni, arrivò il Gozzi a Zara, ove appena giunto ebbe e superò un' infermità mortale.

Conobbe in quell' amara circostanza un uomo di una cordialità ingenua, il capitano d' alabardieri Innocenzio Massimo, nobile Padovano. Si strinse a lui per intima amicizia che durò tutta la vita.

Terminata la sua convalescenza, fu posto a studiare la matematica e la fortificazione, al quale studio dice di essersi dato allora con qualche intensità, sebbene faccia poi in questo luogo delle sue *Memorie* una comica diceria contro alle scienze, giacchè i fratelli Gozzi, e Carlo anche più di Gaspare, in confronto dell' importanza che essi davano ai loro profondi studi di lingua e di poesia, hanno sempre guardato con derisione, e parlato con superbo ed ignorante scherno di tutti gli altri studi; nelle quali stolte opinioni dobbiamo anche in parte ravvisare la maligna influenza de' tempi e de' luoghi in cui vissero.

Opportunamente a mettere in mostra il merito del Gozzi nella poesia, venne data dalla città di Zara un' accademia al provveditor generale. Il nostro Carlo, sconosciuto ancora, non era stato invitato a recitare. Ma avendo chiesto una limonata, ed essendogli stato risposto che erano tutte serbate agli accademici, si dichiarò sul fatto accademico egli stesso, sedette cogli altri, recitò

due sonetti, uno de' quali fu assai applaudito, e bevette la limonata, condegna mercede di que' poemi.

I costumi de' Morlacchi e delle Montenegrine, il modo d' incivilir la Dalmazia (1), l' arrolamento dell' A. nella milizia di cavalleria come cadetto nobile, i pericoli ch' egli corse con un cavallo sfrenato e nelle braverie de' militari, la sua abilità nel recitare in teatro parti facete, come con pronti ed ingegnosi episodi si traesse una volta dall' impaccio, in cui lo aveva lasciato la tardanza di un attore a sopraggiugnere sulla scena, i capitoli salaci intorno agli amori suoi, sono tutte cose, delle quali basta quest' indice.

Siccome il primo scopo dell' A. nello scrivere le sue *Memorie* fu di ribattere le accuse che il *Gratarol* gli aveva date nella sua *Narrazione apologetica*, stampata a Stockolm, così vi si trovano giustificazioni intorno alla propria economia e a cent' altre piccole cose.

Finito il triennio in Dalmazia, tornò il nostro Carlo a Venezia col signor Massimo. Descrive lo squallore in cui trovò la casa di città. Le sue prime e seconde scoperte intorno allo stato deplorabile, in cui era caduta la famiglia di lui, atterrarono le sue speranze e la volontà che aveva di essere operoso in famiglia, laonde si appigliò al

---

(1) Ne parleremo all' articolo di Alberto Fortis.

partito di abbandonarsi a' suoi primi studi. Recatosi nel Friuli, per vedere il cadente padre e gli altri parenti, che colà villeggiavano, e di là tornato presto a Venezia colla famiglia, riprese i suoi antichi metodi di vita, e per sollievo e per osservare la natura umana, si die' ad una brigata d' uomini di lieta vita.

Qui comincia il viluppo inestricabile dei piati tra la famiglia Gozzi per le divisioni, e le altre liti sostenute da Carlo per quasi tutta la sua vita, onde racquistare alla famiglia ora l' uno ora l' altro podere o diritto; il che potè ottenere spesso, mercè i fidecommessi che ne assecuravano la proprietà.

Bello per ventura è il tacere anche di questa lunga parte della vita del Gozzi, come fastidiosissima; e solo diremo che attenendoci alle sue *Memorie*, le quali hanno pur sembianza di vero, ne sembra che Carlo Gozzi, poeta, come quasi tutti gl' individui della famiglia, fosse poi egli solo fra tutti valente ben anche negli affari.

Ma, annojato, rifinito egli stesso dall' incessante piatire e dagli odj, che si tirava addosso dalla famiglia mentre intendeva soltanto a por ordine negli affari e a meritar gratitudine, e disperando di potere omai più riuscire a ricongiungere i suoi sotto un solo tetto, fine principale d' ogni sua sollecitudine, superata anche una lunga malattia, irrequieto com' era, cominciò a convertire le sue liti forensi in liti letterarie.

In tempo in cui la folla degli spettatori riempiva i teatri per udire le commedie del Goldoni e del Chiari, il Gozzi non cessava dal disprezzare quelle del Chiari, nè dal censurare in voce e in iscritto quelle del Goldoni, dando biasimo allo stile e alla morale, e disapprovando che il Goldoni tentasse a poco a poco di togliere dalla scena le maschere e le commedie dell' arte. Stimava egli l' uso di queste proprietà della nazione, e lo movea di più altra ragione. Quattro attori della compagnia Sacchi facevano allora le parti delle maschere con somma abilità. Tutta Venezia accorreva alle nuove opere del riformatore del teatro comico, e la compagnia Sacchi moriva di fame. Il Goldoni traeva da questo medesimo concorso il più forte argomento del merito delle sue commedie. Carlo Gozzi manteneva, che l' argomento era fallacissimo, giacchè il Chiari avrebbe potuto invocarlo del pari, e a provarlo ancor meglio s' impegnò di far accorrere in folla il popolo veneziano col porre sulle scene anili fiabe, incantesimi, fattucchierie e commedie dell' arte, o vogliam dir dicelie. Posto così al cimento, mise mano all' opera, e con qual esito vedremo nell' esame delle sue opere.

Da quel punto egli divenne il poeta, il protettore, l' amico della compagnia Sacchi, e seguitò venticinque anni. Tutte le sue composizioni teatrali egli regalava alla compagnia, distribuiva le parti, e addestrava gli attori. Delle attrici poi era più intimo. Ammaestrava

quelle giovinette nella lingua francese, era il confidente de' loro amori, e talvolta veniva lusingato sì ch' egli se ne reputava l' oggetto. Al conte Carlo, che cominciava ad invecchiare, pareva di ringiovanire accarezzato e vezzeggiato così da quelle ninfe.

Avvenne che Teodora Ricci entrò alla compagnia come prima donna. Punte per rivalità, tutte le altre le furon nimiche, e concorsero alle sue prime umiliazioni sul teatro, e ne trionfarono. Il Gozzi se ne dichiarò protettore, e ne divenne anche compare. Due cose egli si propose: di formarne una buona attrice, e di farsene un' amica costumata.

Era più facile riuscire nel primo, che nel secondo proposito. In fatti ben presto la Ricci divenne un' eccellente prima donna; ma, quanto al resto, i consigli e i conforti del Gozzi furono vinti dalla educazione anteriore e da una prepotente vocazione che aveva quella donna ad essere tutt' altro che sentimentale. Quivi cominciano le dolenti note della vita di Carlo Gozzi. Già trapelava a più d' un segno quell' alta vocazione; ma fu posta in piena luce quando Pietro Antonio Gratarol, segretario del Senato Veneto, nominato Residente alla regia corte di Napoli, e celebre di que' dì per la sua vita galante e per certe sue fogge e smancerie forestiere, le si pose a' fianchi.

Una commedia, che il Gozzi aveva derivata dal teatro spagnuolo e accomodata all' italiano, intitolata *Le Droghe d' Amore*,

recitata in Venezia dalla Compagnia Sacchi, eccitò più romore e più scandali, che non farebbe oggi la rivoluzione di uno stato.

A chi o non ne fu testimonio, o non ne abbia letto la festidiosamente minuta narrazione nelle *Memorie* del Gozzi, è incredibile la iliade delle parole, delle vicende, degli scritti, de' guai, che questo avvenimento valse a produrre in que' tempi scioperati. Narriamolo brevemente.

Nelle *Droghe d'Amore* era un Don Adone (1) dileggiatore de' costumi antichi e uomo alla moda.

Il Gratarol pretese di essere tolto di mira in quel personaggio. Il fatto narrato diffusamente dal N. A. si riduceva a questo, che quando il Gozzi compose la sua commedia, non pensò a ritrar lui, che neppure conosceva allora; ma tante furono le mosse del Gratarol per impedire la rappresentazione della commedia, che il pubblico recatosi al teatro, già prevenuto di questa parodia, credette di trovarla in fatti, tanto più che la venalità del Sacchi mutò una delle parti distribuite dal Gozzi, e la diede ad un attore di statura e cappellatura simile a quelle del Gratarol; del che il Gozzi mostrò dolore e si querelò altamente. Questo attore imitò in oltre il passo e le fogge attillate del Segre-

(1) Correggi il Ginguéné, che scrive *Don Zefiro*. *Biog. univ. Art. Gozzi.* Vol. XVIII. fac. 236, 237.

tario di governo. Per tal modo crebbe l' illusione, e quell' infelice uomo, che non era un Socrate, tentati indarno in Venezia tutti i modi per sopprimere le rappresentazioni di quella commedia, andò a Stockolm a stampare una *narrazione apologetica*, e poscia nell' isola di Madagascar a morire di dolore e di rabbia (1).

---

(1) Tutto il narrato fin qui appare dalle *Memorie* del Gozzi. Dalla *Narrazione apologetica* di Pietro Antonio Gratarol appare in vece, che il Gozzi fu geloso delle visite che il Gratarol faceva alla Ricci, che il Gratarol si sarebbe astenuto da tali visite, se il Gozzi gli avesse dato qualche segno del suo dispiacere; ma che questi amante senza voler parer tale; stimolato da gelosia, volesse prendere vendetta del suo fortunato rivale, che a tal fine ripigliando per mano una commedia, da lui già un anno innanzi cominciata e tratta dallo spagnolo, v'introducesse un personaggio episodico, nel quale sperava che si sarebbe riconosciuto il segretario veneto, sebbene usasse qualche accorgimento affinchè l' allusione non fosse troppo manifesta. Con che, secondo la *Narrazione* del Gratarol, pervenne il Gozzi ad ingannare i magistrati, sedotti altresì da' nimici dello stesso Segretario, il quale invano ebbe ad essi ricorso per impedire la rappresentazione di quella commedia.

Ora chi volesse seder giudice imparziale tra le parti, dall' intero di quanto esse in più volumi esposero (Vedi le *Memorie* del Gozzi. Vol. III. la *Narrazione apologetica* del Gratarol. Vol. II.

Scioltasi la compagnia Sacchi, il N. A. seguì ancora per alcuni anni a scrivere sceniche rappresentazioni. Ma la età, la morte del fratello Gasparo, a cui, come in tutta la sua vita e nelle altre sue malattie, così anche in questo momento fatale, diede assistenza e

---

Venezia.) dovrebbe dedurre, che in questo fatto, come spesso ne' simili avviene, tutti ebbero parte nella colpa. Il Gozzi non si lasciò vincere dalla visita semieroica, che ebbe dal Gratarol, non si adoprò forse lealmente, benchè ne facesse mostra, per impedire che si seguitasse a rappresentare la sua commedia, persistè in una vendetta, che, rispetto singolarmente all'umore sensitivo del Gratarol, diveniva sanguinosa, e usò in tutta questa faccenda più ipocrisia che buona fede. D'altra parte il Gratarol, uomo vano e borioso, non seppe, come i tempi volevano, o disprezzare l'ingiuria o dissimulare il suo sdegno, o sfogarlo in un modo più nobile, ma levò sì gran romore di questa ingiuria, ch'egli stesso le die' più visibile e più certo corpo, e l'accrebbe: colpa nondimeno degna di scusa, perchè più della natura umana che del Gratarol. La colpa maggiore poi, e certamente indegnissima di perdono, fu quella dei veneti reggenti, i quali, secondo lor uso, non solo permisero, ma fomentarono questo scandalo, che un segretario del Senato fosse deriso dalle scene, e che un istrione ne ritraesse il costume e la persona. Costui, che nomavasi Vitalba, fu poco di poi in Milano sfregiato in faccia da un fiaschetto d'inchiostro scagliatogli contro; con che pagò il fio dello sfregio per lui fatto al Gratarol.

si mostrò affezionato, la morte d'altri suoi amici, e una nuova lite per certo podere che i Gozzi avevano fuori di Bergamo, gli tolsero quel poco buon umore che gli rimaneva.

Il 18 marzo dell'anno 1798 finì di stampare le *Memorie della sua vita*, lasciando inedito l'ultimo volume per motivi politici.

Otto anni dopo morì, il giorno 4 del mese di aprile dell'anno 1806.

Sue opere.

Quanti passi non rimangono a farsi nelle vie del bello! È una grande insipienza il credere che tutto sia fatto e il dolerci che l'ingegno e la operosità degli antichi altra facoltà non lasciassero a' moderni, tranne quella di un'oziosa ammirazione e di un'imitazione servile. Di quanto perfezionamento non sono elleno suscettive le opere sceniche? I rigidi precetti presi da quelle degli antichi parvero mirare più a frenare gl'ingegni che a fecondarli, più ad evitare i difetti, che a conseguire le bellezze; ad introdurre nelle opere più la semplicità e la unità che un'ampia imitazione della natura. Tante catene impedirono il libero movimento degli scrittori, i quali circoscritti in angusto circolo divennero monotoni, e dovettero rinunziare a molti felici partiti e a molte bellezze. Gli spagnuoli e gl'Inglesi non piegarono il collo a questo giogo. I Tedeschi lo ruppero. Alcuni Italiani pure se ne annojarono, ed uno di essi fu

Carlo Gozzi. I Francesi di un gusto più assegnato e meno imaginosi serbarono con venerazione questo vecchio codice letterario; ma omai pare che non possano durarla più a lungo, e sentono essi pure il bisogno di uscire da pupilli, e di spaziare in una imitazione più vera della natura, di cercare nell'esprimere gli affetti qualche cosa di più schietto e di più intimo. Se un giorno verrà, in cui, stanchi alla fine di tanta arte ed affettazione, si lascieranno guidare per mano dalla natura, come Omero, Dante e Shakespeare, e cesseranno dal dare il compito di lor personaggi, che ufficiosamente recitano lor lezione senza mai interrompersi; e abbandonato quel fraseggiare pomposo e ritondato, la cui schifiltà cerimoniosa impedisce spesso l'uso della parola propria, che colpirebbe chi l'ode e che sola potrebbe produrre l'effetto a cui vuolsi mirare, diremo che Iddio ha toccato loro il cuore.

Sentire il bisogno di variare, di allargare la drammatica, e farne anche il tentativo non è però lo stesso che riuscirvi; e forse molti esperimenti si dovranno ripetere prima che alcuno riesca eccellente in un genere nuovo. A buon conto ci vuole un uomo di genio, e gli Shakespeare e gli Schiller sono rarissimi. Unico in Italia, che si aprisse una strada al tutto nuova, fu Carlo Gozzi, e ottenne d'essere tradotto da Schiller, e paragonato a Shakespeare, una cosa e l'altra certamente con indulgenza.

Ad evitare la confusione e l'errore nel dar giudizio delle opere di lui, voglionsi considerare da più lati. Dal lato della ragione, dell'affetto, della imaginativa. La ragione non s'illude mai, ma siede a giudicare, se, proporzionalmente alle azioni ed alle circostanze, la fantasia si riscalda ed il cuore si commuove: riscaldamento di fantasia senza ragione è pazzia; commozione d'animo senza ragione è fanatismo. E noi vedremo, che al Gozzi non venne meno nè la novità nè la fantasia creatrice; ma che a tale fantasia troppo conveniva la definizione del Malle-, branche, il quale chiamavala: *la folle de la maison*. Dal lato del retto giudizio, della filosofia, della dottrina, e della morale ognuno potrà sanamente giudicarlo, badando alle opinioni che egli saldamente teneva: che, la commedia dell'arte essendo una proprietà esclusiva degl'italiani, fosse degna di essere conservata e coltivata: che, gl'italiani recandosi al teatro unicamente per sollevarsi dalle fatiche e sollazzarsi, vogliono e deono essere intrattenuti da rappresentazioni gaje ed allegre, che non affatichino l'attenzione: che la coltura e la sublimità nella drammatica non era intesa nè sentita dall'universale fra di noi, e dove il fosse, minacciasse di sottrarre i popoli alla dovuta sommessione ai governi e gl'incitasse a ribellione; e da quì riconosceva in gran parte quella di Francia: finalmente era sua opinione, che gli scrittori drammatici dovessero sforzarsi d'intrattenere

i popoli nella semplicità e nella innocenza senza tanto istruirli; però ch' egli professava questa massima, che il popolo non può essere molto istrutto senza pericolo della tranquillità dello stato; nè credeva ad alcuna perfettibilità nè ad alcun progresso della civiltà. Dee ancora considerarsi dal lato del gusto dello stile, della lingua, nelle quali tutte cose il povero Gozzi fu affatto cieco della mente e de' fatti suoi. Da principio scrisse le sue minori opere da pedante, poi scrisse in gran parte il teatro e le *Memorie della sua vita* da plebeo.

Bisogna convenire ch' era nello spirito dell' antica commedia il far costantemente allusione alla realtà; allusione la quale giugneva a segno che non solamente il poeta discorreva col pubblico per mezzo del Coro, ma si mostravano pure a dito certi spettatori.

Questa estrema libertà dipendeva dall' intima essenza del genere; poichè, come la tragedia si compiace nell' unità, la commedia vive nel caos; essa ama la varietà, la stravaganza, i contrasti, direi quasi le contraddizioni; essa piglia diletto ad accozzare ciò che v' ha di più straordinario, di più inudito, l' impossibile stesso co' luoghi più conosciuti e cogli usi più famigliari della vita ordinaria.

Il poeta comico, alla guisa del poeta tragico, trasporta i suoi personaggi in una regione ideale, ma non li colloca in un mondo governato dalla fatalità. Egli non

sottomette le sue finzioni alle leggi del destino, nè tampoco a quelle della natura; l'immaginazione e la volontà dispongono di tutto.

È a lui permesso d'inventare una favola ardita e fantastica, quanto gli piace; egli può renderla anche pazza e assurda, purchè vaglia a far risaltare i bizzarri caratteri ed i ridicoli stati della vita umana. Bisogna senza dubbio che un'opera abbia uno scopo principale, affinchè non manchi di beninsieme e di consistenza, e, sotto questo aspetto, le commedie d'Aristofane offrono pure, nel loro genere, un sistema regolare; ma, perchè l'inspirazione comica non si raffreddi, è necessario che questo scopo sia messo in ridicolo, e che l'impressione ch'esso potrebbe fare, venga indebolita per via di distrazioni d'ogni maniera, o dissipata dall'allegria (1).

---

(1) *Über dramatische Kunst und Litteratur*. Abbiamo citato la traduzione del sig. Giovanni Gherardini È curioso il vedere come i critici e i trattatisti professino opinioni affatto opposte. All'anarchia comica, che vuol qui stabilire lo Schlegel, contrapponiamo una nuova teorica del sig. N L. Lemercier. Questo autore vivente in alcune composizioni teatrali si è licenziato a molte novità; qualche sua tragedia è concepita nel genere romantico, come Pinto, e Cristoforo Colombo, commedia Schakespeariana. Ma quando poi scrisse teoricamente (*Cours analytique de littérature générale* T. II. *de la Coméd*), alle

Una tale definizione che A. W. Schlegel ne dà della commedia antica, si può in gran parte applicare alle fiabe di Carlo Gozzi, delle quali questo è singolare, che trovarono esse editori, traduttori (1), professori che le spiegarono dalla cattedra (2) e lodatori in Germania, e che anche i critici francesi ne fecero soggetto di lunghe disamine, mentre fra di noi giacciono affatto trascurate (3), il che è forse da attribuirsi alla novità e alla stranezza di que' drammi. I critici stranieri, *qui nesciunt consistere*, ma mirano sempre al progresso dell' arte, volgono prontamente

---

conosciute regole molte altre ne aggiunse, in guisa che, completando il codice delle leggi per la commedia, ne stabilì ventitre; e ponendo a disamina il teatro di Moliere, molte ne trovò osservate in molte commedie, e tutte poi nel *Tartuffe*.

(1) La prima traduzione tedesca delle opere sceniche di C. Gozzi uscì dalla Società tipografica di Berna, in 5 vol. l'anno 1777. Il traduttore fu un giovine Virtemberghese. Federico Schiller tradusse la *Turandotte* e la pubblicò nel 1804 con questo titolo: „ Thurandotte Prinzessin von China, ein tragicomisches Märchen nach Gozzi „. Ne parleremo più innanzi nell' analisi delle commedie.

(2) Nella università di Halla si spiegavano le fiabe teatrali del conte Gozzi. — Vedi *Gazzetta letter. di Jena e di Lipsia*.

(3) Pochi critici ne fecero alcun cenno: tali sono il Baretti, il Napoli - Signorelli, e recentemente il signor Gherardini.

la loro attenzione, e la fermano in quegli scrittori, che arrischiando alcun genere inusitato, possono per avventura far progredir l'arte. Se non che le fiabe del Gozzi furono assai lontane dall'avere in Italia questo felice esito; nè lo meritarono.

Noi pensiamo, che queste sue composizioni potrebbero tutto al più giovare di esempio ad introdurre in qualche teatro di second' ordine la parodia, genere di cui manchiamo quasi interamente (1).

Allora noi avremmo un genere di parodia originale, fantastico, e accomodato all' immaginazione italiana.

Niuno certo potrà dire, che Carlo Gozzi non sia un poeta naturale. Ma la sua natura non è la bella. Le sue commedie però hanno un merito secondo i tempi, il paese, e il volgo veneto, per cui l' A. le scrisse, quasi per iscommessa.

Di mezzo alle trivialità e bizzarrie dell'A. appare un ingegno naturalmente inventivo e

---

(1) *Rustwanscad*, e *Socrate tragedia una* sono forse le sole parodie teatrali, che tra noi si conoscano. La prima fu scritta dal cav. Zaccaria Valaresso colla mira di deridere l'*Ulisse* del Lazzarini e tutte quelle tragedie, nelle quali la imitazione del teatro greco è servile. Gaspare Molo napoletano, autore della seconda, esagerando il nuovo sistema tragico dell'Alfieri, i difetti del suo stile e singolarmente il suo duro laconismo, volle far ridere a spese dell'astigiano, e rimuovere altrui dall'imitarlo.

fertile di partiti, sebbene nobili non si direbbero le sue propensioni. Reputiamo anzi, che se Carlo Gozzi avesse vissuto in una compagnia migliore di quella ch' egli si elesse per tutta la sua vita, e se non fosse stato così furente nimico della filosofia e della verace cultura, sarebbe forse salito a ben altro segno, o certo almeno si sarebbe spogliato di tante pregiudicate opinioni, alle quali egli si atteneva così strettamente.

L' ingegno del nostro Carlo somigliava all' imaginoso ma rude ingegno Spagnuolo, e le sue opere alle informi ed irregolarissime bozze di quel teatro, che fu una miniera così profittevole anche ad ingegni più ripuliti; ed ha comuni cogli Spagnuoli, che non di rado imitò, la originalità e certo romoroso effetto nella platea. Il Gozzi attinse molto anche dalle *Novelle arabe, persiane ec.*

In quella guisa che l' esercizio dell' ingegno per la frequenza de' ludi scenici e per l' assiduità con cui v' intervenivano i greci, e l' emulazione che ne derivava, furono forse le cagioni principali de' grandi avanzamenti che quella gentilissima e coltissima fra le nazioni fece nell' arte del teatro, così il nuovo genere comico-allegorico-parodiale misto di maraviglioso e d' incantesimi, introdotto da Carlo Gozzi, e non seguito in Italia, sembra interamente dovuto alla rivalità che in lui destarono il Goldoni ed il Chiari, applauditi dai veneziani *nimium patienter uterque*, e quanto al Chiari *ne dicam stulte.*

Le commedie dell' A. discuoprono allo spettatore metamorfosi imaginarie e favolose. Il popolo ne traeva sommo diletto, e le applaudiva altamente: gli uomini colti, e coloro, che, non lo essendo molto, sono tanto più bramosi di comparir tali, le chiamavano mostri in letteratura.

In quanto alla singolarità delle finzioni, e alla inverosimiglianza loro, la maraviglia e gli applausi, che destavano quando venivano recitate, giustificherebbero la teorica dello Schlegel, che abbiamo citata da principio. Oltre di che se si consideri che il popolo di Venezia non è il popolo d' Atene, e che questo pure applaudiva altamente agli *Uccelli*, agli *Equiti*, alle *Nubi* e al *Pluto* di Aristofane (1)

---

(1) Hanno di fatto le commedie del Gozzi qualche analogia con quelle di Aristofane, e parecchie censure che fa Plutarco al comico Ateniese convengono anche al Gozzi (Vedi Sommar. del parag. fra Aristof. e Menan. — *Opusc. di Plut.* T. IV. fac. 275). Senza parlare del favoloso e del mirabile che entrambi gettano a piene mani ne' loro drammi, Aristofane fa apostrofe talvolta agli spettatori, nominandone alcuno individualmente, e non per lodarlo. Arlecchino nel *Corvo*, mentre sta alla riva del mare per osservare da lungi se giugne una galera, rivolge il cannocchiale verso l uditorio, e singolarmente ne' palchetti; e i cappellini delle signore e le loro galanterie divengono il bersaglio de' suoi lazzi dicelistici. Nella scena perpetua dell' atto V. delle *Rane* Euripide

non meno strane quanto alla invenzione, sebbene infinitamente superiori per altri rispetti, si conchiuderà che il popolo è singolarmente preso dal maraviglioso, e che le allegorie politiche del comico greco aveano la stessa proporzione alla capacità del popolo d' Atene, che le allegorie borghesi del Gozzi a quella del popolo veneziano del secolo passato.

Non è dunque da maravigliarsi di questi applausi popolari alle fiabe del Gozzi, ma piuttosto gli daremo nota, che egli non ne cercasse di più nobili ed autorevoli. L' ufficio di uno scrittore drammatico non è già di ricopiare servilmente e di adulare gli errori della mente e del cuore del popolo, ma di correggerli. È conceduto ad un autor comico di levarsi a maggiore altezza di quella del volgo, come che i caratteri più virtuosi possano sembrare ideali.

Quando i costumi sono bassi e vili, è meglio offerire modelli, che cercare la lode di

---

ed Eschilo si danno la soia pe' loro cori, e, giudice Bacco, pesano i loro versi sulla stadera. Questa bizzarrìa somiglia alla sfida martelliana che il Goldoni e il Chiari si fanno, alle mutue canzonature che ne derivano, e ai brevi in versi martelliani, che la fata Morgana (il Chiari) aveva dati a Leandro, perchè gli facesse prendere in parecchie panatelle a Tartaglia, onde questo re ne morisse lentamente per gli effetti ipocondriaci. Vedi l' *Amore delle tre Melarance*, di cui parleremo or ora.

ritrarre dal verò; o almeno dipingere i costumi sordidi e turpi con tal arte, che lo spettatore gentile ne abbia ribrezzo, ed il reo vergogna. È a dire lo stesso dello stile, e pare che il Gozzi potesse più sovente ricordarsi del precetto d'Orazio:

" Interdum tamen et vocem comoedia tollit,
Tratusque Cremes tumido delitigat ore " (1)

Noi abbiamo fino ad ora ritratti alcuni caratteri generali della fiabe del Gozzi. Daremo ora il sunto di alcune di queste commedie.

Nell' *Amore delle tre melarance*, prima rappresentazione che l'A. espose al pubblico, fu suo scopo la parodia dei due autori drammatici Goldoni e Chiari, e si giovò della stregoneria e del mirabile per dilettare il pubblico.

L'A. nella persona di Celio mago parodiò il Goldoni, e nella fata Morgana il Chiari. Il primo erasi esercitato nel foro veneto, e il suo pessimo stile teneva ancora della frase forense. Il Chiari, per affettare il sublime e il pindarico, altro non faceva che infilzare strane metaforaccie da disgradarne il seicento. Questi poeti s' incontrano sulla scena, e fatta una loro sfida, vengono, come Dameta e Menalca, al canto alterno, ed improvvisano i seguenti martelliani.

---

(1) *Horat. De art. poet.* v. 94.

» *Celio* (*uscendo impetuoso, a Morgana.*) Scelleratissima maga, ho già saputo ogni tuo inganno; ma Plutone m' assisterà, strega infame, strega maledetta.

Morgana. Che parlare è il tuo, mago ciarlatano? Non mi pungere; perch' io ti darò una rubbuffata in versi martelliani, che ti farò morire sbavigliando.

Celio. A me, strega temeraria? Ti renderò pane per focaccia. Ti sfido in versi martelliani. A te.

Sarà sempre tenuto un vano tentativo,
Subdolo, insussistente, d' ogni giustizia privo,
Le tali quali incaute, maligne, rovinose
Stregherie di Morgana coll' altre annesse cose;
Saranno . . . . . .
. . . . . .
E sarà ad evidenza ogni mal operato
Tagliato, carcerato, cassato, evacuato.

Morgana. Oh cattivi! A me, mago dappoco.

Prima i bei raggi d' oro di Febo risplendente
Diverran piombo vile, e il Levante Ponente:
Prima l' opaca luna le argentee corna belle,
E l' eterico imperò cambierà colle stelle.
I mormoranti fiumi col lor natìo cristallo
Poggeran nelle nuvole sul Pegaseo cavallo;
Ma sprezzar non potrai, vil servo di Plutone,

Del mio spalmato legno le vele, ed il timone.

Celio. Oh Fata gonfia, come una vescica! Aspettami.

Seguirà assoluzione in capo di converso,
Come fia dichiarito nel primo capoverso.
Ninetta Principessa in colomba cambiata
Sia, per quanto in me consta, presto repristinata;
Ed in secondo capo, capo di conseguenza,
Clarice e il tuo Leandro cadranno in indigenza,
E Smeraldina Mora, indebita figura,
Per il ben giusto effetto a tergo avrà l' arsura.

Morgana. Oh goffo, goffo verseggiatore! — Ascoltami; voglio atterrirti.

Con le volanti penne Icaro insuperbito
Poggia al Ciel, scende ai flutti garrulo, incauto, ardito.
Sopra Pelio Ossa posero, Olimpo sopra ad Ossa
Temerarj gli Enceladi per dare al Ciel la scossa.
Precipitano gl' Icari nel salso umor spumante,
E gli Enceladi in cenere manda il folgor tonante.
Salga Clarice al Trono per tuo dolor protervo,
Si tramuti Tartaglia, qual Ateone, in cervo.

Celio. A parte *(Costei mi vuol sopraffare con poetiche superchierie. Se crede di cacciarmi nel sacco, s' inganna).*

Nulla lascierò correre senza risposta, e presto.

Applico a tue mendacie un valido protesto.

Morgana. Dei Monarchi di Coppe fia libero il paese *(partiva).*

Celio (le gridava dietro).

Ed io ti riprotesto, salvis, e nelle spese. *(entrava)* ».

Il *Corvo* è una fiaba teatrale tragicomica tratta da un volgar libro Napoletano, intitolato: *Lo cunto delle cunte; trattenimento per le piccierille.* Sono in essa scene serie ed anco molto patetiche. Pantalone, natìo della Zuecca ed ammiraglio in questa commedia, vi tiene un carattere mirabile per la bontà del suo cuore.

Il Re Cervo, secondo Ginguéné (1), adempie ancor meglio a tutte le condizioni di questo nuovo genere di spettacoli. È un argomento stravagante, come gli altri presso che tutti dell' A., ma somministra alcune situazioni di un vero comico ed altre di un vero interesse.

La *Figlia dell' Aria* ossia l' *Innalzamento di Semiramide* è un dramma favoloso alle-

---

(1) *Biogr. univ.* Artic. Charles Gozzi.

gorico, di cui fu svegliato il concetto nella mente dell'A. dalla lettura di una rappresentazione teatrale di D. Pedro Calderone, intitolata: *La Figlia dell' Aria; parte prima* (1). Da lui tolse il Gozzi l'idea di ajutare con diversi motivi musicali la espressione degl' interni sensi di una fanciulla cresciuta fino ai quindici anni in una grotta; e gli si accostò ancora nello sciogliere il viluppo del dramma. Questa selvaggia, nata di furtivi amori, e rinchiusa da' primi vagiti in un antro, e per quindici anni cresciutavi senza soccorso umano, vi è educata e protetta dalla bella Dea, che le manda le proprie colombe apportatrici del cibo. Un grande dell' Assiria, Mennone, commosso dalle pietose grida, che metteva quella fanciulla, atterra la ferrea porta dell' antro. N' esce la *Figlia dell' Aria* tutta splendente di bellezza, e spirante un' avidissima voluttà; ma piena ad un tempo di fierissimo orgoglio. Mennone, al primo vederla, ne innamora perdutamente. Ella pure è presa di lui non tanto per gratitudine, quanto pel vago aspetto e leggiadro di quell' uomo; ma scaltrita alla scuola di Venere, e come orgoglio la consiglia, dissimula in parte ciò che sente, e costringe l' amante

(1) Calderone ha lasciato due opere sceniche, intitolate: *Figlia dell' Aria; parte prima*, e *Figlia dell' Aria; parte seconda*.

alle più servili dimostrazioni dell' amor suo. Posta ne' poderi di Mennone, corrompe il costume del villaggio colla licenza delle sue massime. Abbandona l' amante quando stava per divenirle sposo, e ciò per l' ambizione d'esser regina. Passata rapidamente dalla oscurità di un antro, che copriva la sua illegittimità, allo splendore del trono d' Assiria, nel momento stesso, in cui la faceva riconoscere regina, uccide lo sposo re per vendicare l' amante, fatto accecare da quello. Mennone è così innalzato al soglio e al talamo reale, e Venere colla imposizione delle mani gli restituisce le perdute luci, affinchè contempli lo sfavillante ed amoroso raggio di Semiramide, e regni con lei.

A far soffrire in sulla scena il carattere scandaloso di questa donna, nella quale l'A. volle personificare il vizio con tutte le sue apparenze seducitrici, gli oppose quello di Mennone, campione della virtù. Le sciagure di questo sono appunto una punizione di Minerva, la quale aveva posto Tiresia custode all' antro e un severo divieto d' aprirlo. Mennone è il più valoroso e fedele capitano di Nino; il cuore più schietto ed ingenuo, e l' A. lo fa parlare in sul teatro, e singolarmente nella scena, in cui è fatto chiamare furtivamente e notturno nella regia di Nino da Semiramide, proprio come un predicatore, e l' A. ne dà la ragione nella sua prefazione, dicendo di averlo fatto parlare così perchè *per una alienazione* (sono sue parole) *di*

corruttela, non si va più ad udire queste cose *da' pergami.*

Nino è dipinto violento, crudele, ingiusto, ingratissimo, tiranno, volubile, superbo, in balìa a tutte le passioni.

Benchè non sia da accordarsi così di leggieri, che nel carattere di Semiramide si ravvisi una creazione degna di Shakespeare, come forse parve a taluno, nondimeno non mancano in questo dramma, togliendone anche ciò che l'A. imitò da Calderone belle concezioni, scene calde e che allettano il lettore. Ma quanto allo scopo morale, di cui l'A. si dà sì gran vanto nella sua prefazione, noi forte dubitiamo di concedergli questa ambita corona, che egli, come Carlo XII. e Napoleone, si pose in capo colle sue proprie mani, e se l'andò calcando in tutte le prefazioni e nelle *Memorie della sua vita.*

Qualunque poi sia l'intento dell'A., considerata la debolezza della natura umana, noi non crediamo che le seduzioni del vizio con tanta evidenza esposte in sulle scene dagli autori ed accresciute ancora dagli attori possano mai riuscire utili alla pubblica morale;

„ Chè il vizio alletta, e la predica stanca,
Onde il mal cresce, e il buon costume manca „ (1).

Nella *Zobeide* il Sismondi trova una situazione, di cui niuna lacera più il cuore, e

(1) *Marfisa bizzarra*: di C. Gozzi Can. I. stan. 65.

nondimeno crede essere impossibile che questo dramma faccia mai spargere una lagrima a persona viva. Ciò deriva, dic'egli, dalla troppo rapida successione de' prodigi, che feriscono di continuo la imaginazione senza mai dar tempo agli affetti di nascere e d'apprendersi al cuore degli spettatori, e senza quest'arte di preparare e disporre di lunga mano gli spettatori a ricevere quelle commozioni che l'Autore drammatico vuole in essi destare, addio effetto teatrale. Per dare un'idea del dramma, traducciamo le parole colle quali il Sismondi ne parla. La principessa Zobeide, rapita da un mago, fu ingannata dalla sua ipocrisia, e si prese dell'amor suo; ma questo mostro, nomato Sinadab, non conserva mai più di quaranta giorni la stessa donna; trascorsi i quali, la converte in una giovenca, e ne rapisce un'altra colle sue malìe. Quelle che gli hanno fatto resistenza sono tormentate in una spaventosa caverna con tutti i supplizj dell'inferno. Zobeide è giunta al quarantesimo giorno, e già Sinadab è risoluto di spacciarsene; per ventura essa ha cattivato il cuore del gran sacerdote del paese, Abdalac, mago non meno destro del re Sinadab, e questo sacerdote si sforza di far ricadere sopra del re i suoi infernali incantesimi. Rivela a Zobeide il carattere del suo sposo e il destino che la minaccia. Le fa vedere nella caverna fra le donne che hanno resistito a Sinadab, la sorella e la cognata di lei, e questa scena appartiene quasi all' In-

ferno di Dante posto sul teatro. Una donna percorre senza tregua la tortuosa caverna, porta la propria testa in mano sospesa pei capegli; un' altra ha il seno lacerato da orribili serpi che la rodono senza posa; un' altra è mezzo trasformata in uno schifoso animale; tutte parlano con orrore della crudeltà e delle dissolutezze di Sinadab. Zobeide disingannata strappa alla fine dal proprio cuore l' immagine di questo mostro; ma per sottrarsi al suo destino è forza ch' ella non gli lasci traspirare di avere scoperti i suoi artifizj. In questo mezzo le sopraggiungono nuove ragioni di odiarlo. Il padre e il fratello sono giunti con un esercito per liberarla. Sinadab con un incantesimo li trasmuta in guisa che, non più riconoscendosi, combattono uno contro l'altro, ed il figliuolo uccide il padre. Zobeide dissimula ciò che ha in cuore; è chiamata da Sinadab alla refezione, nella quale pensava questi di darle la *spumiglia* che doveva mutarla in giovenca: ella sostituisce destramente alle spumiglie apprestate quelle datele dal Calender: non Zobeide, ma Sinadab è trasformato in orrido centauro con barba e corna lunghe, e Abdalac ne profitta per rompere tutti i suoi incantesimi, liberare da' tormenti, e restituire la libertà a tutte le virtuose donne.

Ben si scorge, dice il Sismondi, poche tragedie avere situazione più terribile di quella di Zobeide, la quale trova le sorelle fra le vittime di un marito da lei adorato, o di quella di Schemsedino suo fratello che ha uc-

ciso il proprio padre; ma tante maraviglie non lasciano nè all' autore, nè allo spettatore il tempo di sentire la compassione; il primo corre a nuovi imbrogli che egli vuole annodare o snodare; e si spaccia con poche parole interrotte da una situazione per sè commovente. (1).

Nella *fiaba chinese teatrale tragicomica*, intitolata la *Turandotte*, i tedeschi trovano tali bellezze, che noi per avventura non sentiamo sì addentro, il che vuolsi fors' anco attribuire in parte alla penna maravigliosa dello scrittore che traducendola liberamente, seppe dare una più vivace tinta d' originalità alla strana tessitura di quel dramma. Federico Schiller, recandolo nella sua lingua, molto aggiunse del suo; però che quelle scene, delle quali il Gozzi accennava sommariamente l' ordito e ciò che dovevano contenere, affidandone poi la esecuzione e il riempimento alla estemporanea facondia de' dicelisti, quelle stesse libere scene, o vogliam dir dicelie, furono tessute di proprii pensieri dallo Schiller, e ognuno crederà di leggieri, che il Gozzi non fosse giammai da alcun attore così bene servito, come da questo interprete, che di sì lungo tratto lo precedeva nel volo dell' ingegno.

Che il Ginguéné non si stanchi mai di lodare la purezza dello stile di Carlo Gozzi,

---

(1) *De la littér. du Midi de l' Eur.* T. II, pagine 393 — 395.

questo si può condonare ad un forestiero, a cui, per quanto sia dotto della nostra lingua, sono sempre difficili tali giudizj; ma che desso l'A. se ne compiaccia sovente, non possiamo attribuire se non che al confronto che di sè faceva con tali che scrivevano forse peggio di lui. Egli usa ne' versi, e ne' luoghi più sostenuti parolacce così plebee, modi così triviali, che ora non gli udiamo più neppure nella conversazione più abbietta. Per dare un saggio del suo verseggiare, nel quale non gli accade mai di usare lingua poetica, addurremo qui parte della più bella scena di questa medesima Turandotte.

ATTO II.

Scena V.

Altoum, Turandot, Calaf, Zelima, Adelma, Pantalone, Tartaglia, Dottori e guardie.

Tur. *(alteramente)* Chi è, che si lusinga audacemente
Di penetrar gli acuti enigmi ancora
Dopo sì lunga esperïenza; e brama
Miseramente di lasciar la vita?
Alt. Figlia, egli è quello; *(addita Calaf, che sarà attonito nel mezzo del Divano in piede)*
E ben degno sarebbe
Che tuo sposo il scegliessi, e che finissi
D'esporlo al gran cimento, lacerando
Di chi ti die' la vita il core afflitto.

Tur. (dopo aver mirato alquanto Calaf, basso a Zelima)
Zelima, oh Cielo! alcun oggetto, credi,
Nel Divan non s' espose, che destasse
Compassione in questo sen. Costui
Mi fa pietà.
Zel. (basso) Di tre facili enigmi
Lo caricate, e terminate omai
D' esser crudel.
Tur. (con sussiego, basso) Che dici! La mia gloria!
Temeraria, tant' osi?
Adel. (che avrà osservato Calaf attentamente, da sè)
Oh Ciel! che miro!
Non è costui quel, ch' alla Corte mia
De' Carazani un dì vil servo io vidi,
Quado vivea Cheicobad, mio padre?
Principe è dunque! Ah ben mel disse il core,
Quel cor, ch' è suo.
Tur. Principe, desistete
Dall' impresa fatale. Al Cielo è noto,
Che quelle voci, che crudel mi fanno,
Son menzegnere. Abborrimento estremo
Ch' ho al sesso vostro, fa, ch' io mi difenda,
Com' io so, com' io posso, a viver lunge
Da un sesso, che abborrisco. Perchè mai
Di quella libertà, di che disporre
Dovria poter ognun, dispor non posso?
Chi vi conduce a far, ch' io sia crudele
Contro mia volontà? Se vaglion prieghi,
Io m' umilio a pregarvi. Desistete,
Principe, dal cimento. Non tentate

Il mio talento mai. Superba sono
Di questo solo. Il Ciel mi die' in favore
Acutezza ed ingegno. Io cadrei morta,
Se nel Divan con pubblica vergogna
Fossi vinta d'acume. Ite, sciogliletemi
Dal proporvi gli enigmi; ancora è tempo,
O piangerete invan la morte vostra.

Cal. Sì bella voce, e sì bella presenza,
Sì raro spirto, e insuperabil mente
In una donna! Ah qual error è mai
Nell'uom, che mette la sua vita a rischio
Per possederla? E di sì raro acume
Turandotte si vanta? E non iscopro,
Che quanto i merti suoi sono maggiori,
Che quant' avversa è più d' esser d' uom moglie,
Arder l'uomo più deve? Mille vite,
Turandotte crudele, in questa salma
Fossero pur. Io core avrei d' esporle
Mille volte a un patibolo per voi.

Zel. *(basso a Tur.)* Ah facili gli enigmi per pietade!
Egli è degno di voi.

Adel. *(a parte)* Quanta dolcezza!
Oh potess' esser mio! Perchè non seppi,
Ch' era Prence costui, prima che schiava
Mi volesse fortuna, e in basso stato!
Oh quanto amor m'accende or che m'è noto,
Ch'egli è d'alto lignaggio! Ah che non manca
Mai coraggio ad amor. *(basso a Tur.)* La gloria vostra
Vi stia a cor, Turandot.

Tur. *(perplessa da sè)* E questo solo

Ha forza di destar compassione
In questo sen? *(risoluta)* No, superarmi io deggio.
(a Calaf con impeto) Temerario, al cimento t' apparecchia.

Alt. Principe, insisti ancor?

Cal. Signor, già il dissi.
Morte pretendo, o Turandotte in sposa.

Alt. Il decreto fatal dunque si legga
Pubblicamente; egli l' ascolti, e tremi.

(Pantalone caverà dal seno il libro della legge, lo bacerà, se lo porrà sul petto, poi alla fronte, indi lo presenterà a Tartaglia, il quale, gettatosi prima colla fronte a terra, lo riceverà, poscia leggerà ad alta voce.)

Ogni Principe possa Turandotte
Pretender per Consorte; ma disciolga
Prima tre enigmi della Principessa
Tra i Dottor nel Divano. Se gli spiega,
L' abbia per moglie. Se non è capace,
Sia condannato in mano del carnefice,
Che gli tronchi la testa, sicchè muoja.
Al tremendo Confuzio Altoum Can
D' eseguire il decreto afferma, e giura.

(Terminata la lettura, Tartaglia bacerà il libro, se lo porrà sul petto, e sulla fronte, e lo riconsegnerà a Pantalone, il quale, ricevutolo colla fronte per terra, si rizzerà, e lo presenterà ad Altoum, il quale, levata una mano, gliela porrà sopra.)

Alt. *(con sospiro)* O legge! O mio tormento! D' eseguirti
Al tremendo Confuzio affermo, e giuro.
(Pantalone si porrà di nuovo il libro in seno. Il Divano sarà in un gran silenzio. Turandotte si leverà in piedi.)
Tur. *(in tuono accademico)* Dimmi, stranier: chi è la crëatura
D' ogni Città, d' ogni Castello e Terra,
Per ogni loco, ed è sempre sicura,
Tra gli sconfitti, e tra i vincenti in guerra?
Notissima ad ogn' uomo è sua figura,
Ch' ella è amica di tutti in sulla terra.
Chi eguagliarla volesse è in gran follìa.
Tu l'hai presente, e non saprai chi sia? *(siede)*
Cal. *(dopo aver guardato il Cielo, in atto di pensare, fatto un inchino colla mano alla fronte verso Turandot)*
Felice me, se di più oscuri enigmi
Il peso non mi deste, Principessa;
Chi non saprà, che quella creatura
D' ogni Città, d' ogni Castello e Terra,
Che sta con tutti, ed è sicura sempre
Tra gli sconfitti, e tra i vittorïosi,
Palese al mondo, che non soffre eguali,
E ch' ho presente *(il sofferite)* è il Sole?
Pant. *(allegro)* Tartagia, el l' ha imbroccada.
Tart. Di pianta nel mezzo.
(Tutti i Dottori apriranno la prima carta suggellata, indi in coro) Ottimamente. È il Sole, è il Sole, è il Sole.
Alt. *(allegro)* Figlio, al Ciel t' accomando: a' nuovi enigmi.

Zel. *(a parte)* Soccorretelo, o Numi.
Adel. *(agitata a parte)* O Ciel, t' opponi;
Fa, che non sia di Turandotte sposo.
Io mi sento morir.
Tur. *(sdegnosa da sè)* Che costui vinca;
Che superi il mio ingegno! Eh non fia vero.
(alto) Folle, m' ascolta pur; spiega i miei sensi.
(si leva in piedi, e segue in tuono accademico.)
» L' albero, in cui la vita
D' ogni mortal si perde,
Di vecchiezza infinita,
Sempre novello, e verde,
Che bianche ha le sue foglie
Dall' una parte, e allegre;
Bianchezza si discioglie;
Son nel rovescio negre.
Stranier, dì in cortesia
Quest' albero qual sia ». *(siede)*
Cal. *(dopo qualche raccoglimento, e fatto il solito inchino.)*
Non isdegnate, altera Donna, ch' io
Disciolga i vostri enigmi. Questa pianta
Antichissima, e nuova, in cui si perde
La vita de' mortali: e c' ha le foglie
Bianche al di sopra, e dal rovescio negre,
Co' giorni suoi, colle sue notti è l' anno.
Pant. *(allegro)* Tartagia, el ga dà drento.
Tart. Sì, in coscienza, di brocca di brocca.
(Tutti i Dottori in coro, dopo aver aperta l' altra carta suggellata.)
Ottimamente. È l' anno, è l'anno, è l'anno.

Affinchè il lettore possa giudicare quali licenze miglioratrici si sia prese lo Schiller (1) nel tradurre la Turandotte, e quanto siasi avvantaggiato in Italia lo stile poetico dai tempi di Carlo Gozzi fino a' nostri, e di quali veneri siasi venuto raffazzonando, recheremo qui la traduzione di questa scena, che un egregio amico, ad inchiesta nostra, si compiacque di fare dalla traduzione tèdesca, senza aver mai letto il testo del Gozzi (2).

---

(1) Oltre le ragioni che abbiamo accennate della predilezione generale che i tedeschi manifestarono delle fiabe di C. Gozzi, ne addurremo una particolare atta a scemare la maraviglia, che l' ingegno di Schiller siasi inchinato fino a tradurre la *Turandotte*, e questa è la età giovanile, nella quale il poetà alemanno s' indusse a un tal lavoro. La donna, che scrisse con mirabile gusto e filosofia la storia letteraria della Germania, ci fa osservare, che „ Schiller, dans sa prémière jeunesse, avait une verve de talent, une sorte d' ivresse de pensée qui le dirigeait mal „.

De l' Allemagne. Tome II. page 116.

(2) Questo grazioso amico è l' aureo cav. Andrea Maffei di Riva, conosciuto dal pubblico per la elegantissima traduzione degl' *Idilli di Gessner*. Egli intende ora a più grave ed ardua impresa, la poetica versione della *Messiade* di Klopstock.

I saggi che abbiamo uditi di questo lavoro già molto avanzato fanno presagire, che una tale traduzione per l' armonia e per la coltura del verso molto si accosterà alla Iliade del cav. Monti.

ATTO II.

Scena IV.

Nel Divano.

Tur. (dopo un lungo silenzio)
Chi si millanta
Diradar la caligine che cela
I reconditi enimmi? Oh non l'ha forse
Ammaëstrato la misera pruova
Di tante umane vittime, che s'offre
Volontario alla morte?
Alt. (additando Cal. che attonito s'arresta a mezzo il Divano)
Eccolo, o figlia!
Egli s'è tal, che la proterva mente
Ammollir ti dovrebbe! o figlia mia,
Cedi, deh cedi al tuo padre e signore,
Non perigliarlo al duro esperimento.
Tur. (osservando Calaf, sommessa a Zel.)
O Ciel!
Zel. Che hai, reina?
Tur. O mia Zelima,
Una pietà di questo giovinetto
Mi disarma ogni sdegno; unqua non vidi
Chi più di lui . . . . .
Zel. Seconda il tuo pietoso
Sentimento, t'arrendi al genitore,
E tre facili enimmi . . . . .
Tur. E la mia fama
Così poni in obblio?

Adel. (*maravigliando fra sè*)
Sogno o deliro?
Non è questi l' amabile valetto,
Che nell' antica mia regìa servìa
Caicobardo mio padre? Egli in Pekino?
Egli figlio di re? Ben mel dicevi,
O presago mio cor!
Tur. Prence, m' ascolta —
Svia dal pensier la temeraria impresa,
Abbandona il divan, serba la cara
Vita alla gloria, al genitore, al regno.
Sallo il Ciel s' io crudele animo alberghi,
Sallo il Ciel s' io mi son qual la bugiarda
Voce mi grida. Libertà desìo,
Null' altro; e questo dritto, che la madre
Ingenera nel grembo al più meschino
De' mortali, io difendo, io che pur sono
Figlia di re. Per tutta Asia non veggio,
Che sotto ferrea tirannìa dolersi
La schiava donna, e di pietà sì forte
Stringemi il cor l' orribile servaggio,
Che a la vendetta il duro animo intendo
Nell' orgoglio dell' uom, cui su l' afflitta
Altro non avvantaggia, che l' impulso
Di un feroce vigor. Me la natura
Favorò d' intelletto, onde la cara
Libertà m' assecuri. Odio l' insano
Superbir dell' iniquo, odio l' ardita
Licenza onde si piace inverecondo
Nelle cose più belle; e se natura
Me di forme abbellir volle e di senno,
Stenderà sua ragion questo superbo
Sulla mia libertà? Non è di un solo

La bellezza, è di tutti, e come il Sole,
Alma del mondo, fonte della luce,
È desïanza di tutti gli sguardi.

Cal. Spirto sublime in peregrine membra!
Chi fia che a la mortal vita perdoni
Per te, donna celeste? Oh non si crede
Alla naufraga nave il mercatante,
E non affronta per minor tesoro
L' infinito elemento? E la bellezza,
Questo dono del Ciel, senza periglio
Otterranno i mortali? O mia reïna,
Tu crudele non sei, ma non t' offenda
Che al divino tuo volto alzi le ciglia;
Tu n' hai fisso il valor, tu la speranza
Solo a' prenci ne schiudi, io tal mi sono,
E per te questa vita, ove pur fusse,
Mille volte darei.

Zel. *(sommessa a Turandotte)*
L' odi, o reina?
Deh! tre facili enimmi; egli n' è degno.

Adel. *(fra sè)* Giovinetto gentile, oh t'avess'io
Riconosciuto nel tempo felice
Della mia libertà! Misera, io ardo
Nella fiamma d' amor! Alma, fa core;
Non è morta ogni speme. *(a Tur.)* O Principessa,
Ove la tua virtù? pensa a la fama!

Tur. *(fra sè)* E costui condurrammi alla pietade?
Non mai, non mai — *(forte)* T' appresta, o tracotante,
Al periglioso passo.

Alt. E vuoi di forza . . .

Cal. Turandotte, o la morte.

Alt. Or via, si legga
L' esecrata sentenza, odila, e trema.
(Tartaglia trae dal seno un libro, lo bacia, e dopo varj atteggiamenti religiosi, lo consegna a Pantalone, che l' apre, e legge)
» Chi desïasse Turandotte in moglie
Solva tre enimmi per cotal convegno,
Che se tenta l' impresa e li discioglie,
Tenga la sposa e colla sposa il regno:
Ma se nel punto, che devria, non coglie,
E gli fallisce a tanta opra l' ingegno,
Muoja di scure, e su le porte infisso
Penda il suo capo dalle membra scisso. »
(Dopo varie funzioni, lo porge ad Altoum pel giuramento)

Alt. O sanguinosa legge! o mio tormento! —
Giuro (1), che sarà pieno ogni suo detto!
(Fatto ciò, Tartaglia lo ripone in seno, e, dopo un silenzio universale, Tur. si alza e declama)
» Dimmi qual' è la portentosa pianta
Dove l' intera umanità si perde?
Ora è squallida tutta, or tutta quanta
Vigoreggia di fiori e si rinverde;
Ratto così di gioventù s' ammanta
Come dispoglia la vaghezza e il verde,
Dall' una parte ha lucide le fronde,

---

(1) La traduzione tedesca dice: *giuro pel capo di Foy.*

Dall' altra tenebrose, e le nasconde. →

Cal. *(dopo avervi pensato sopra, colla testa eretta)*
Me felice, o reïna, ove non trovi
Più difficili enimmi! — Il portentoso
Arbore, che s' innova ogni momento,
Che lucenti ha le foglie e tenebrose,
Ove dilegua ogni essere vivente,
È — l' anno co' suoi giorni e colle notti. —

Pant. *(allegro)* Côlto, côlto per Dio!

Tart. Grazie agli Dei! *(i Dottori aprono il primo viglietto)*
È l' anno, è l' anno *(musica)*

Alt. Favorite, o numi
Quest' altro esperimento.

Zel. *(fra sè)* O ciel, l' assisti!

Adel. *(fra sè)* Misera Adelma! omai poco ti resta
Di speranza e di vita!

Tur. *(accesa in isdegno)*
Oh non s' allegri
Di brevissimo riso: odami e solva.
(s' alza come prima e declama)
» Conosci l' Adamante,
Che di luce natia tutto s' accende?
Diverso ad ogn' istante
Tremola, brilla e splende;
Racchiuso in breve giro
Tutte le cose abbraccia;
In lui si pinge l' infinito empiro,
Ogni cosa crëata a lui s' affaccia,
E sovente la luce ondè fiammeggia
Soverchia quella, che nel ciel vagheggia.

Cal. (come sopra)
Non t' adirar, reïna, ove la mente
Dell' enimma ti solva. Il prezïoso
Adamante, che stretto in breve giro
Circoscrive l' immenso, e più lucente
Delle stelle e degli astri arde talora,
È — l' occhio, il tuo divino occhio, o reina,
Che nel foco d' amor tutto m' accende.

L' Augellino belverde

Il Gozzi voleva impor fine alla sua carriera fiabesca con questa commedia. Quindi non risparmiò cosa perchè riuscisse facota e popolare. Diamone un sunto. Il filo di questa commedia si rappicca alle strane metamorfosi delle *Tre melarance*. Tartaglia, re di Monterotondo, dopo diciott' anni di guerra, torna alla reggia, e vi trova quasi le stesse sciagure, che aspettavano in Argo Agamennone. Se non che, nell' assenza dell' Atride — Tartaglia, Egisto — Brighella aveva sedotto non già la moglie, ma Tartagliona, vecchia regina de' Tarocchi e madre di re Tartaglia. Questa tristissima sdentata, presa da decrepito amore per Brighella, poeta indovino e cabalista, ordisce con lui un' atroce calunnia alla nuora Ninetta, lasciata incinta dal re suo figliuolo. A lui Tartagliona scrive, che Ninetta partorì due cani muferli, ed ingiunge a Pantalone,

ministro di Stato, di scannare i due gemelli, che la regina aveva dato in luce, e di seppellirla viva. Pantalone, temperando la crudeltà del decreto, cuciti i gemelli in una tela incerata, gli abbandona in balìa delle onde. Smeraldina li raccoglie e gli alleva in una bottega di salsicciajo. Il marito Truffaldino, dopo 18 anni, gli scaccia come bastardi. Renzo e Barbarina, che erano i due gemelli, allorchè andavano a far legna pe' bisogni della casa, solevano leggere insieme i libri, dei quali i putativi loro genitori si valevano per involgere i salami, e si presuppone che sieno libri de' filosofi moderni. Le dottrine loro entrano ne' capi giovenili de' nostri gemelli; i quali ammettono soprattutto il sistema di Elvezio, che l' amor proprio sia il motore di tutte le umane opere. L' intento dell' A. è di parodiare quel sistema; e lo consegue assai piacevolmente colle massime che egli fa spacciare a' suoi gemelli. A questo modo appunto Aristofane derideva la dottrina di Socrate. Altrove l' A. usa lo stesso artificio per volgere in ridicolo le opinioni d' altri filosofi. — Vengono poi le mirabilia della commedia. Renzo e Barbarina, cacciati di casa Truffaldino, e abbandonati a sè, invocano tutti gli ajuti della filosofia, ma angustiati da' bisogni, comincia la ragazza a rattiepidirsi nel suo amore della scienza, e si rimbeccano a vicenda, uno di poca costanza, l' altro di ostinazione. Mentre così si garriscono, scappano fuori tremuoti, prodigj ed oscurità, e la qui-

stione è troncata. Calmon, re de' simulacri, *antica statua morale*, Calmon grida:

» Barbarina ha ragion: Renzo, apri gli occhi. »

E qui fa una sua lunga intemerata per convertir Renzo. Gli fa a sapere com' egli stesso, 400 anni addietro, pensasse al suo modo, e come il cuore e le membra gli s' impietrissero per castigo. Qui i miracoli si accavallano, le statue parlano e s' innamorano. L' A., per trarre il popolo delle più remote contrade di Venezia al teatro, s' avvisò di porre in sulle scene Rioba e suoi compagni, statue del campo de' mori di quella città, e i cerretani di piazza, Cappello e Cigolotti convertiti in istatue. L' augellino belverde reca da desinare a Ninetta, sepolta sotto il buco della scafa, e vagheggia Barbarina. Vi hanno e pomi che cantano, ed acqua d' oro che suona e balla. Renzo e Truffaldino, che ne vanno alla conquista, sono spaventati dalle belve che vegliano a guardia di quel tesoro, e dalla porta di ferro che, serrandosi al petto di chi osa varcarla, getta gli audaci a terra morti . . . . . Ma non ci basta la flemma a narrare per filo tali bizzarrìe.

I titoli delle altre commedie sono i seguenti: *La Principessa filosofa*; *la Donna serpente*; *la Zobeide*; *Zeim, re dei genj*, ossia *la Serva fedele* — *La Donna vendicativa* — *Il Pubblico Secreto* — *Eco, e Narciso* — *La Donna contraria al Consiglio* — *La Vedova*

del Malabar, o sia *l' Impero de' costumi*, tragedia del signor Lemierre.

Si pose poi l' A. a derivarne altre dalla miniera inesausta del Teatro spagnuolo e sono le seguenti:

La venganza en el Despenno, y tirano de Navarra, di D. Giovanni di Matos Fragoso — *La caduta di Donna Elvira, regina di Navarra* — *La Punizione nel precipizio* — *Il moro di corpo bianco*, o sia *lo schiavo del proprio onore*, di Don Giuseppe Canizarez — *La Donna innamorata da vero*, tratta da Don Pedro da Urdimalas, Commedia spagnuola, senza nome d'autore — *Bianca Cont. di Melfi*, ossia *Il maritaggio per vendetta*, di Don Francesco de Roxas, intitolata *Cusarse para vengarse* — *Il montanaro Don Giovanni Pasquale*, dal montagnese di Don Jovan Pascal — *La figlia dell' Aria*, o sia *L'innalzamento di Semiramide*, di Don Pedro Calderone — *Il metafisico*, o sia *L' amore e l' amicizia alla prova:* l'opera è forse di Terso da Molina, o d' Agostino Moreto — *Annibale, Duca di Atene*, sotto il titolo: *Il Difensore del proprio aggravio* — *La malìa della voce*, di Don Agostino Moreto — *Lo que puede la apprehension* — *Amore assottiglia il cervello*, di Don Giuseppe Canizarez — *Onor dà intiendimento.* Imitò anche la *Posilipeata* di Masilio Repone, e più altre.

Il Gozzi che nella prima gioventù ad altro non aveva posto l' animo seriamente, se non che allo studio de' nostri scrittori, e

massime de' poeti che si dicono del buon tempo, sebbene più tardi, nel *teatro*, e nelle *memorie inutili*, sembrasse avere affatto perduto quel natio sapore, nelle prime poesie però die' prova de' progressi che aveva fatti nella imitazione dello stile e della festività di quegli antichi. Come abbiam detto di suo fratello, egli pure si fe' campione de' modi toscani nella compagnia de' Granelleschi, e tolse a combattere, prima ancora di por mano alle fiabe e alle commedie, il pessimo stile del Chiari e del Goldoni. Quasi ogni dì li bezzicava alla sfuggita, come fece ne' *Sudori d' Imeneo*, nell' *Introduzione agli atti Granelleschi*, in un *ditirambo*, in sonetti ed in altre leggieri poesie, fino a che venne con essi a giornata in campo aperto colla *Tartana degl' influssi per l' anno bisestile* 1757. Dedicò questo poema satirico, diviso in due canti, all' amico suo Daniello Farsetti, che lo fece stampare in Parigi. Goldoni rispose in terzine, ma rimase troppo al di sotto del Gozzi e nella lingua, e nella finezza e nel garbo della satira e del ridicolo. L' ab. Pietro Chiari scrisse egli pure un libro intitolato: *Il Genio e costumi del secolo*. E Placido Bordoni un altro col titolo di *Nuovo Secreto*. Il Gozzi rintuzzò questi assalti in un libretto di 175 facce. *Fogli sopra alcune massime del Genio e costumi del secolo contro a' poeti Nugnez de' nostri tempi*. Venez. 1761 pel Colombani. Comincia questo libercoletto con due scurrili e ladre epistole ai

poeti suoi avversarj, che egli chiama poi sempre nel decorso del libro poeti Nugnez, e Nugnezini e Nugnezoni, derivando questa appellazione dal Gil Blas di Santillano, che l'aveva data ad altri poeti spagnuoli che secondo il Gozzi, erano dell'umore de' suoi avversarj. In questi otto fogli scritti con bella disinvoltura l'A. si difende dalle accuse del Chiari e consorti, altre ne ritorce contro di essi; e li biasima soprattutto perchè si arrabattino con ogni sorta di argomenti onde porre in disonore lo studio degli antichi Toscani. Si difende contro l'accusa di solo essere grammatico, di usare voci rancide e di dar nell'oscuro. Nel foglio 1. l'A. narra le cagioni per le quali scrisse la Tartana. Nel 2. i discorsi, le riflessioni, e i numerosi effetti che produsse la Tartana. Nel 3. parla delle arme onde fu assalita la Tartana e il suo autore da' poeti Nugnez e d'altre cose necessarie a sapersi. Nel 4. si riferiscono cinque dubbi proposti contro un poeta Nugnez nella gazzetta veneta. Nel 5. ci narra che sia l'accademia Granellesca; com'ella si sdegnasse all'apparire del *Nuovo Secreto* del Nugnezino petulante; e di alcune batterie granellesche e de' colloquii e dell'alleanza che fecero insieme i poeti Nugnez prima nimici tra essi, e di parecchie loro mozioni di guerra offensiva e difensiva. Nel 6. . . . È da sapersi, innanzi tratto, che il Chiari tradusse un libro di un anonimo francese intitolato: *Il Genio e costumi del secolo.* Ora il Gozzi in questo sesto fo-

glio racconta le osservazioni che andò facendo nel confrontare il testo dell'anonimo con la traduzione del Nugnez, dalle quali si raccoglie che il Chiari rimutava il testo a suo senno, onde n' uscisse l' apologia della sua maniera di scrivere e la satira di quella del Gozzi. Nel 7. ci racconta l' A. come incominciasse a cantare, passeggiando lungo le rive del fiume Meduna, certi frammenti poetici *di parole e non di cose* (di ciò era censurato da' suoi avversarj ed egli se ne rideva) Questi frammenti, tratti dalla *Marfisa bizzarra*, poema inedito dell' A. che abbiamo già citato, dimostrano una grande facilità di schiccherare, di rimare, di buffoneggiare, e danno la berta alle tante opere del Chiari. Il foglio finisce con una lettera, che l' A. finge di ricevere da un seminarista. Nell' 8 ed ultimo foglio l' A. fa una sua lunghissima risposta al seminarista, e gli suggerisce libri da leggere, studi da fare, quali esempi da seguire, quali da fuggire, e segue a berteggiare i poveri Nugnez. E finisce il libercolo con un interrogatorio colle rispettive risposte. Ben si vede come tali libri non resistano all' analisi, e noi le diamo talvolta per mostrare come il Gozzi facesse sovente d' una mosca un elefante, e desse in ciampanelle.

Tradusse in versi sciolti tutte le satire di Boileau con note e con un' apologia dell' autore francese e del traduttore, alla quale pose il bizzarro titolo di *Ululati apologetici*. Il Ginguéné dice che in questo scritto vi

hanno buone ragioni, *qui ne sont pas des hurlemens* (1).

Non monta il parlare di un poema morale e satirico di settecento versi a un bel circa, intitolato *Astrazione*. E taceremo pure della *Marfisa bizzarra*, poema faceto in ottava rima di XII. canti. Scrisse altresì l' A. due canti di altro poema in ottava rima intitolato: *Il ratto delle fanciulle Castellane*. Più altre brevi scritture critiche, satiriche, ed accademiche, le più in versi, e un *Saggio di undici novelle in prosa* entrano nella collezione delle sue opere, niuna delle quali è più letta oggidì da veruno.

Gli scrittori tedeschi e francesi, come già abbiamo notato, sono più liberali di lodi verso il Gozzi. Ecco in qual modo il Ginguéné parli delle *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi*. « Malheureusement dans plusieurs parties de l'ouvrage, il ne justifia peut-être que trop ce titre. Ils sont en général écrits avec une facilité, une grace soutenue et beaucoup d'abandon (e questo spesso soverchio). Les prémiers détails sur sa famille, sur lui même, son éducation, les gradations successives de la ruine commune sont pleins de vérité et d'intérêt; mais lorsqu'il en vient à sa vie prèsque domestique avec la troupe de Sacchi, à leurs brouilleries, à leurs raccommodements, aux intrigues de M.me Ricci,

(1) *Biog. univ.* artic. Ch. Gozzi.

à la frénésie de Grattarol, et à toute l'histoire de sa comédie des *Drogues d'amour*; il y a là, dans un volume presqu' entier de telles superfluités, que l'ennui gagne, et qu' au lieu de n'être qu' inutile, cette lecture devient même nuisible à l'idée que l'on aimait à conserver de l'un des esprits les plus fins, les plus pénétrants, de l'un des écrivains les plus originaux et les plus véritablement italiens de ces derniers temps. » (1).

È curioso il contrapporre a queste ultime parole del Ginguéné quelle del Sismondi, in cui egli giudica, che le commedie del Gozzi non sono d' indole italiana, e che più presto si crederebbero opera di qualche tedesco. L'opposizione de' giudizj è soggetto aggradevole e instruttivo di studio a chi legge la storia letteraria; però abbiamo stimato opportuno di osservare sotto quali diversi aspetti i critici stranieri abbiano considerato il teatro di Carlo Gozzi.

Le scene ch' egli affidava a' suoi improvvisatori, dice il Sismondi (2), erano preparate, ed abbozzate così partitamente che non potessero quelli prendere errore nè in quanto all' intento a cui volevano esser dirette le loro parole, nè in quanto alla qualità delle

(1) *Biog. univ.* Tom. XVIII, art. Charles Gozzi, pag. 236-237.
(2) *De la littérature du Midi de l'Europe*, Tom. II, pag. 393.

piacevolezze loro, nè in quanto all'effetto che dovevano produrre. I personaggi serii erano collocati in situazioni difficili, che destavano sempre l'interesse della curiosità, e spesso quello che proviene dal carattere. Talvolta il loro parlare facevasi commovente, e tal altra i teneri e appassionati moti erano espressi con una poesia che veniva dal cuore; ma più sovente passavasi da maraviglia in maraviglia, e l'aspettativa e la curiosità facevano tutto l'interesse della rappresentazione; ond'altri si indurrebbe quasi a credere che gli atti delle facoltà dell'animo spinti a un certo grado s'impediscano mutuamente, e che l'imaginazione smodatamente esercitata noccia alla sensibilità. Difatti l'imaginazione nodrita nel regno delle fate fa quasi tutta l'essenza di questi drammi; quindi non trova luogo l'affetto; perchè l'affetto non può procedere da una passione che non si può tenere per vera, perchè l'incalzante successione di nodi, e di scioglimenti miracolosi non concede veder di mezzo alla burrasca degli avvenimenti quella del cuore, e allo stesso modo in tali drammi non ci avveniamo mai ad un passo sublime, il quale stampi di sè una profonda impressione nel cuore. Tutto si riduce adunque alla curiosità, la quale essendo molto allettata, non ci stanchiamo sì facilmente dal leggere i drammi del Gozzi.

Il Sismondi deplora altresì, che le maschere abbiano perduto in queste fiabe la loro natura individuale, e si rammarica sin-

golarmente per la perdita del Pantalone, del quale egli si compiaceva, scorgendovi un testimonio della lealtà, della semplicità e del buon cuore degli antichi mercadanti veneziani; ma, se il Sismondi avesse letto o ricordato il *Corvo*, ove Pantalone sostiene una parte così affettuosa e leale, si sarebbe forse astenuto da un lamento, che, se fosse meglio fondato, sarebbe certo nobilissimo. Lo Schlegel (1) poi, la cui penetrazione scorge

---

(1) „ L'ammirazione universale ch'eccitò Goldoni, fece scapitare le commedie con maschere; nondimeno, siccome si trovava allora in Venezia una compagnia d'attori rinomatissimi in questo genere, Gozzi volle sostenerla. Questo autore diede la forma drammatica a veri racconti di Fate, e vi fece camminar di fronte una parte seria e poetica con una parte grottesca, ove tutte le maschere avevano il loro pieno sviluppo: simili commedie sono d'un effetto il più grande che mai. Sono esse ordite con estremo ardimento; l'invenzione è piuttosto originale che romantica, e tuttavia sono in Italia le sole composizioni drammatiche ove regnino i sentimenti dell'onore, e dell'amore. L'esecuzione poco elucubrata di queste commedie dà loro l'aspetto d'un abbozzo tirato giù come la penna getta; ma tale abbozzo è pieno d'immaginazione, i tratti ne sono fermi e robusti, tutti i colori vivi e spiccati, e gli oggetti ch'esso rappresenta, colpiscono per modo la fantasia, che il popolo vi piglia grandissimo diletto; laonde Gozzi diceva che i suoi compatriotti amavano il gagliardo. „

non di rado nelle opere d'ingegno alcuna cosa che gli altri non videro, vago altresì di nuove combinazioni di concetti, e di trovare fra le arti novelle correlazioni, tra le maschere delle commedie del Gozzi, che usano le frasi plebee e comuni ne' loro dialetti, e i suoi personaggi serj che parlano, e sovente in versi, il linguaggio di non volgari passioni, ravvisa un contrasto che avrebbe potuto essere fertile di maggiori effetti, se lo stesso Gozzi avesse potuto accorgersene e sentirne tutto il pregio. Il contrasto è in questo, che la parte bassa e prosastica della vita umana osserva la parte nobile e poetica, e si pone a parodiarla. Concepimento tanto più ingegnoso e più vero, riferito a Carlo Gozzi, quanto che tutta la vita, le parole e gli scritti di lui, in vista contegnoso

---

„ Dopo che questo autore ebbe, come a dire, esausto le novelle orientali, si diede a rifare alcune commedie spagnuole, e spezialmente quelle di Calderon; ma fu di gran lunga meno felice in questi nuovi tentativi. Il suo pennello duro e rozzo non poteva rendere il fresco e trasparente colorito d'una poesia eterea; egli ne fece sparire i tocchi leggieri e le molli gradazioni; i suoi goffi personaggi grotteschi davano un certo che di pesante e di puntellato alla sua favola, laddove il brio del Gracioso (buffone spagnuolo) ha molto più di delicatezza „. *Corso di letter. dram. di A. W. Schlegel. Traduz. it. di G. Gherardini. T. II. fac.* 30-31.

e severo, in fatti risolutissimo motteggiatore e buffone, furono appunto una perpetua parodia, per dirlo al modo dello Schlegel, della parte nobile e poetica della vita umana (1).

Ma, per lasciare i giudizj altrui e sommariamente conchiudere col nostro, diremo che il Gozzi nelle sue poesie berniesche e ne' suoi scritti polemici mostra un discreto sentore di lingua e una penna disinvolta, comechè da tutte quelle facili ciance non si ricolga un pensiero al mondo, nè una riflessione, che sia nuova o non ovvia. Quando poi l'A. vide le sue prose e i suoi versi restare senza quella lode che ne attendeva, stimolato anche dal favore che avevano il Goldoni ed il Chiari in sulle scene, voltò egli pure la vela al teatro, e le opere che

---

(1) E la Staël dice: „ Gozzi, le rival de Goldoni, a bien plus d'originalité dans ses compositions, elles ressemblent bien moins à des comédies régulières. Il a pris son parti de se livrer franchement au génie italien, de représenter des contes de fées, de mêler les bouffonneries, les arlequinades au merveilleux des poëmes; de n'imiter en rien la nature, mais de se laisser aller aux fantaisies de la gaieté comme aux chimères de la féerie, et d'entraîner de toutes les manières l'ésprit au-delà des bornes de ce qui se passe dans le monde. Il eut un succès prodigieux dans son temps, et peut-être est-il l'auteur comique dont le genre convient le mieux à l'imagination italienne „.

scrisse per questo furono assai, e attestano molta potenza di fantasia, sebbene sbrigliata e senza legge.

In quanto poi alla lingua e allo stile, o gli autori ne' quali aveva tanto studiato non gli offerissero modello di verso drammatico, o la sperienza gli avesse insegnato a disperare di piacere a' concittadini in que' tempi di gusto depravato col buono stile, o fosse furia di comporre, o fossero tutte insieme queste cagioni, certo è, che egli precipitò in un vilissimo ed insofferibile impasto di stile; e non è meno certo che, tolta quella fantasia di cui abbiam detto, fu ignudo di tutte quelle doti, che si richiedono in uno scrittore a far sì, che egli alletti, e digiuno di ogni sapere che pur gli è necessario affinchè istruisca. Tutte le opere in verso ed in prosa di Carlo Gozzi nulla racchiudono, che attesti nè lo stato delle cognizioni, nè la filosofia generale della età, nella quale furono dettate (1).

---

(1) Citeremo qui un passo di una prefazione dell'A., dal quale apparirà siccome anche in teorica fosse il Gozzi un difensore dell'ignoranza e della barbarie, un franco partigiano dell' *oscurantismo*.

„ Non ho riguardo a dire che, se mai avvenisse, che un pubblico ne' suoi teatrali divertimenti concessi da' principi, come necessarj, si riducesse universalmente a intendere, e a godere le sole opere colte e sublimi, e a disprez-

La ruota del tempo le trasse insieme con tante altre di assai diversa natura nell' irrefrenabile suo giro; e noi ne abbiamo parlato per la ragione del tempo in che furono scritte e per notare una strana anomalia letteraria.

Ciò che principalmente ci ha indotto ad alzare un piccolo monumento storico alla memoria di questo mezzo secolo furono i germi fecondi che si trovano sparsi in quasi tutti i libri di questa età. È difficile che la inclemenza della stagione li faccia tutti marcire sotto il terreno che li ricopre. La penetrazione dell'occhio intellettuale di un lettore filosofo ne considera con compiacenza il futuro germogliare, e ne' grani sepolti, che aspettano i tepidi fiati di primavera, vede il rigoglio delle messi avvenire. Sebbene in Italia meno forse che altrove, tale è nondimeno l' indole generale della letteratura dell' ultimo mezzo secolo; la quale non è più

---

zare e ad abbandonare le capricciosamente facete e semplici, e intelligibili a ciascheduno, allora sarà „ che i principi dovranno temere, che i loro popoli sieno stati più corrotti, che educati „ ed avranno maggior necessità d' invigilare sulla direzione di quelli „. (*Pref. alla traduz. del Fayel.*) E noi soggiugneremo, più non esservi Gedeoni che fermino il sole, questi latrati della ignoranza essere affatto impotenti, chè l' astro luminoso della civiltà procederà maestoso nella sua carriera.

soltanto una mera arte di piacere, che *humanitas vocabatur dum pars servitutis erat*; ma un possente mezzo di perfezionare la civiltà.

Le opere di Carlo Gozzi hanno in quella vece l'indole degli scritti del IX. o del X. secolo. Vediamo ora quale fosse quella della sua persona.

Sua indole.

L'amenissimo Lorenzo Sterne, impacciato a dipingere il bizzarro umore di suo zio Tobia, dopo averne tentato alcune pennellate, si smarrisce in digressioni, secondo il suo costume. E tornato finalmente a bomba « Come dipingerò io mio zio Tobia? » esclama egli: e s'invoglia di poter collocare nell' uman cuore lo specchio di Momo. Per tal modo sarebbe così facile il ritrarre l'indole di un uomo, come il vedere, per mezzo di un vetro diottrico, le operazioni delle api nell' alveare.

L'anima vi si mostrerebbe alla scoperta. Si potrebbero osservare tutti i suoi movimenti, i suoi capricci, le sue virtù, i suoi vizj, le sue sensazioni, i suoi tremiti; nulla isfuggirebbe, e basterebbe prendere la penna e scrivere ciò che si fosse veduto. E ne verrebbe forse di conseguenza, che non solo i più pazzi e i più leggieri, ma anche i più savi e i più gravi degli uomini sarebbero forzati a pagare ogni giorno di loro vita,

come in Inghilterra, la tassa che si è posta sulle finestre.

Osserva ancora il buon Yorich, che ciò potrebbe forse avvenire nel pianeta Mercurio, dove il calore atmosferico uguagliando quello del ferro arroventato, debbe avere vetrificato e reso diafana la veste dell'anima. Ma un biografo nel pianeta in cui siamo non ha questo vantaggio, nè questo pericolo.

Or, quali si sieno le apparenze, noi possiamo assicurare il lettore, che non abbiamo avuto bisogno di aver ricorso allo specchio di Momo, nè all'uso che potrebbe farne un ipercritico per ricavare l'indole di Carlo Gozzi, che attinta da noi a più sicure fonti narreremo senz'odio, di cui non abbiamo cagione, e che fu del seguente tenore.

Carlo Gozzi era un uomo dagli altri singolare, o come gli antichi l'avrebbono appellato un uomo nuovo, ma di tal novità che direbbesi volgare, e, come sogliono gli uomini di sì fatto umore, accresceva per arte ciò che aveva di strano da natura. Flemmatico, giullare e scaltro, in una compagnia sedevasi in un angolo della stanza, o passeggiava taciturno e tutto in sè romito, e sempre fantasticando nuovi modi di esercitare la tirannide del ridicolo. Se poi dirizzava l'occhio scrutatore ne' compagni, o se volgeva loro qualche rara parola, quell'occhiata e quelle parole tendevano ad impacciare e ad involare il segreto dell'animo altrui, sperando sempre che si manifestasse

qualche lato prosastico dell' uomo, del quale poi egli largamente rideva, e singolare diletto pigliava di far accapigliare altrui, seminando quistioni, giacchè era in vista un Eraclito, e in sustanza un Democrito, a cui la sperienza degli uomini veneziani, e delle cose, e la stessa professione di autor comico avevano insegnato a considerare solamente le vedute risibili della natura umana; ed egli stesso di tale sua inclinazione le mille volte ci parla nelle sue *Memorie*. E sebbene in questo libro si mostri tenero dell' onore, tuttavia sembra non aver mai sospettato nella natura umana certa altezza di sensi e di concetti, e, se per avventura ne scorgeva in altri alcun segno, s' induceva di leggieri a crederlo ostentato, e rideva (1). Questa maniera volgare di giudicare degli uomini è da attribuirsi alla compagnia abbietta, nella quale vedemmo aver egli passata tutta la sua vita.

Fu generoso degli scritti suoi, donandoli sempre a' comici, ed a' librai; e questo fece altresì, perchè, contenendo essi la satira del costume universale, temeva, ove fossero stati

---

(1) „ Sempre sferzando soprattutto l'ipocrisia, ho logorato innumerabili quinterni di carta, scrivendo dell' ardita critica morale, e ognora scherzevole, sui costumi della umanità facetissima, e agli occhi miei tanto più faceta, quanto più s' erge nella gravità „. *Mem.* Par. III, fac. 33, ed altrove. „ Non invidio sublimi „.

prezzolati, non degenerassero nella opinione degli uomini in una insofferibile mercenaria maldicenza.

In amore il Gozzi lasciò scritto di essere stato *metafisico*, ciò che nel suo bizzarro dizionario voleva dire platonico. Tale egli vorrebbe farci credere, essere stata la sua lunga consuetudine colla comica Ricci. Ma i tre capitoli storici de' suoi tre primi amori, e certi altri fatti, che si conoscono in Venezia, mostrano, che non era poi tanto *metafisico* (1), se non che ricordiamoci che egli scriveva le sue *Memorie* per umiltà.

Ma ne sembra ch' egli scambiasse l' umiltà coll' abbiezione; la quale si palesa nell' essersi egli affratellato per 25 interi anni con una compagnia comica, dove, secondo i tempi d' allora, tutto ciò che lo circondava era plebeo e guasto; onde appena si può scusarlo, prestando fede alle sue *Memorie*, le quali ci ricantano sovente, che il desiderio di ajutare quella compagnia fu il motivo della sua colleganza con essa. Se un uomo bennato, educato e virtuoso potesse avere una morale efficacia sopra gente profondamente corrotta, dovremmo applaudire al Gozzi, che si studiasse di emendare coll' esempio e coi consigli quegli attori; ma

---

(1) *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi, scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà.* Pag. III, ed ult., fac. 113-187.

siccome per la natura delle cose è vie più probabile, che avvenga il contrario, e che, immischiandosi co' volgari costumi, altri ne contragga gli abiti, e divenga perfino incredulo alla dignità dell' uomo, come avvenne a questo Gozzi, così il suo esempio è anzi da fuggirsi che da imitarsi.

Grazie a sì fatto tenore di vita e alle massime ch' egli ne derivò, e tenacemente seguì, si conservò in una stupenda ignoranza di quanto non era municipale, e se ne teneva. Il che fu conosciuto ed egregiamente espresso dal Ginguéné (1). Versatissimo ne' più umili fra i patrii costumi, se si trattava di comperare la dolcissima zucca alla veneziana, o di sapere, dove meglio si friggessero gli scampi, niuno era più dotto di lui; ma, quanto al resto, era un pesce della laguna. Vispo nelle sue acque, tratto di là avrebbe boccheggiato, e sarebbe stato il più nuovo o trasognato uomo in qualunque altro angolo della terra.

---

(1) „ La philosophie de l'auteur est étrangère ou plutôt opposée à celle du XVIII siècle: il dénonce, pour ainsi dire, à Dieu, le goût que les hommes ont pris pour les sciences physiques, et métaphysiques, et il fait un crime à la génération, alors présente, de cette noble passion de tout connaître. Ni lui, ni son frère ne voulurent jamais aller plus loin, ni même aussi loin qu'on allait avant eux. *Biographie univ.* Artic. Ch. Gozzi, Vol. XVIII, pag. 235.

ARTICOLO TERZO

Francesco Milizia (1)

Sua vita, scritta da lui medesimo.

„ Ciascuno deve scrivere la vita di sè stesso continuamente per isforzarsi sempre di migliorarla, e per dare a' posteri memorie facili e sicure. Su questi principj, io, che ho compilate tante vite, scrivo anche un Compendio della mia. La mia patria è Oria, piccola città di terra d' Otranto nel regno di Napoli (nacqui nel 1725). Sono stato unico della più nobile e ricca famiglia di quella bicocca, ed in età di nove anni fui portato a Padova, dove era balzato un mio zio paterno per alcuni suoi giovanili errori, e vi faceva il medico. Ivi studiai assai male le belle lettere, e dopo sette anni fuggii da Pa-

(1) *La Biographie Universelle* dimenticò interamente questo Nome: dimenticanza tanto meno scusabile, quanto che almeno le *Vite degli Architetti* dovevano essere conosciute da alcuno degli estensori di quell' opera, per la traduzione francese fattane dal generale *Pommereuil*. Quanto poi fosse acre e singolare l' ingegno di quest' uomo così nelle opere estetiche, come nelle storiche delle arti, così che, conosciuto non dovesse essere trascurato, apparirà dall' articolo che segue.

dova per alcune riprensioni di mio zio, e ramingo capitai a Bobbio presso Piacenza. Di là feci dare nuove di me ai miei parenti; e dopo d'essere stato a Pavia ed a Milano, venni a Roma, dove era venuto mio padre, il quale mi condusse a Napoli, e mi lasciò a studiare in quella capitale. Studiai un poco di logica e metafisica sotto il celebre abate Genovesi, e la fisica, e la geometrià sotto il P. Orlandi monaco celestino. Fuggii anche di Napoli per voglia di veder mondo, e particolarmente la Francia; ma giunto a Livorno, mi convenne di tornare indietro per mancanza di danaro. Ripatriai in Oria, dove, dopo una lunga vita neghittosa, mi ritirai in una casa di campagna a studiare le scienze. Finalmente in età di 25 anni mi maritai in Gallipoli con una nobile Donzella (D. Teresa Muzio) di buona indole, e quivi fissai il mio soggiorno con qualche applicazione ai libri, ma più all'allegria. Strappato da mio padre un più comodo assegnamento, venni a veder Roma con mia moglie, e dopo il soggiorno di un anno e mezzo in questa metropoli, ritornai a Gallipoli, di dove dopo un anno ritornai insieme con mia moglie a Roma nel 1761 (36 dell'età sua). Qui ho seguitato a studiare, e presi un poco di piacere per l'architettura, senza sapere neppur disegnare. Innamorato di questa arte, che reputo tuttavia la più bella e la più utile, scrissi le *Vite degli Architetti più celebri*, le quali piacquero molto al pubblico, quantunque la

mia critica fosse troppo severa, e 'l mio stile poco colto » (1).

Nel 1798, quando Roma era nel disordine, egli vivea tranquillamente nel suo gabinetto, dove preso da un reuma, che presto si cangiò in polmonia, cessò di vivere nel mese di marzo dell'anno 1798, compianto dagli amici, dai professori ed amatori delle belle arti (2).

Francesco Milizia fu nominato architetto sovrintendente ai regj edificj Farnesiani, che S. M. Siciliana possiede nello stato ecclesiastico. Ma, infastiditosene ben presto, rinunciò a un tal carico nel 1786, vago di essere libero interamente, com' egli scrive al conte Sangiovanni di Vicenza, col quale ebbe commercio di lettere per molti anni, come con assai altri dotti ed artisti italiani. Innamorato delle arti, e studioso altresì delle scienze, visse nella intimità di quelli che in Roma singolarmente le professavano o le incoraggivano: fu quindi affezionatissimo al cavaliere d'Azara, e a Raffaello Mengs, de' cui principj nel fatto delle arti invaghì sì fattamente, e così caldamente li diffuse, che da alcuni

---

(1) Qui il Milizia segue ad accennare rapidamente i libri da lui composti o tradotti. Noi omettiamo questa parte delle sue *Notizie*, come quella che più ampiamente abbracceremo nell' esame delle sue opere.

(2) Giunta fatta a queste *Notizie* dall' editore di esse, signor Gamba.

critici venne chiamato il Don-Chisciotte del bello ideale (1).

Sue opere.

Colui che, opponendosi al torrente di viziate opinioni, restituisce l' onore ad utili verità dall' incuria de' tempi smarrite o adulterate dall' insipienza, merita la nostra gratitudine poco meno di chi arricchisce il patrimonio del sapere d' alcuna utile scoperta.

A pochi si conviene questa considerazione quanto a Francesco Milizia. Vivuto in Roma, il timore de' potenti nol persuase a vile silenzio, nè a più vili parole l'adulazione; e perchè la sua penna corresse libera come il pensiero, scansò di trattare quegli argomenti, a cui per avventura lo sospingevano l' indole bollente e il caldo amore di patria, e scrisse

---

(1) *Della imitazione pittorica, della eccellenza delle opere di Tiziano, ecc.* Libri III, di Andrea Maier Veneziano, fac. 59 — Osserva il Lanzi, che „ il Mengs e i Caracci non ischernirono mai Michelangiolo fino a rassomigliare il Cristo della Minerva ad un manigoldo come l' A. dell' *Arte di vedere.* Mengs, che egli non tanto siegue quanto adula, si saria vergognato di usar questa e altrettali mordacità: ma è proprio degli adulatori non solo approvare i sentimenti dell' adulato, ma aggiugnervi esagerazioni „.

Storia pittor. tom. 1, fac. 132, Bassano, 1809.

delle arti liberali, sviluppandosi dalla servilità de' principj che erano in grido a' suoi tempi.

Ajutato da onesta fortuna, libero da pregiudicate opinioni, ostinato nell' avidità di sapere, dote delle anime forti, d' intelletto svegliato, d' indole laboriosa, risoluta. intraprendente, il Milizia aveva sortito dalla natura ed avvalorato coll' educazione quelle virtù, onde si dividono da' volgari gl' ingegni poderosi. Però la posterità lo ha onorato come il restitutore della più utile fra le arti, di quella che si associa alla grandezza delle nazioni, e ne attesta ai lontani secoli i gradi di floridezza o di decadenza. Nel secolo XVIII, come ne' due precedenti, l' architettura, fatta schiava de' più insani capricci d' uomini abbiettissimi, e singolarmente deturpata dalla intemperanza degli ornati, era caduta nel massimo avvilimento; allorchè Francesco Milizia imprese co' suoi libri a ridurla in miglior grado. Altri prima di lui erasi accorto dell' umile stato in che quest' arte giaceva; ma egli fu primo che con energico dispetto rimproverò a' concittadini questa novella vergogna.

L' A. non esercitava praticamente l' architettura, bensì possedeva le dottrine che concorrono a farne un conoscitore; lode, a cui molti pretendono, ma da pochi meritata. E basti l' osservare, che alcune parti dell' architettura dipendono dalla dottrina delle scienze esatte, altre dal lume della storia e dell' antiquaria, altre si collegano colla economia civile, altre procedono dall' analisi delle sen-

sazioni e dai principj dell' estetica, per convincersi come quest' arte prescriva, non pure agli architetti, ma ben anche agli amatori vaste cognizioni, oltre alle discipline necessarie a chi la professa.

Ma per conoscere quanto le opere dell' A. contribuissero alla restaurazione dell' architettura, gioverà il ricordare dove caduta fosse l' arte all' età in che egli scrisse. Le arti, come la civil società, hanno i loro periodi di accrescimento e di decadenza. Dopo una notte di dodici secoli o poco meno, interrotta soltanto da qualche lampo di luce, perchè l' amore del bello e del grande non fu mai al tutto spento in Italia, nel secolo XIV. si era cominciato a conoscere che il maraviglioso nella costruzione, in cui ponevano ogni studio i favoreggiatori dell' architettura tedesca, non era l' unico modo di piacere; che si poteva giugnere al grande per altra via da quella del gigantesco e giugnere ad un bello che non è il maraviglioso. La virtù di operare che fu in quel secolo e nell' altro che venne dopo, secondata dal concorso di propizie circostanze, mandò ad effetto la invocata riforma delle arti, e l' architettura sostenuta dalla gara de' principi e sommamente favorita dall' entusiasmo religioso, pervenne di corto al più alto grado a cui la sollevassero i moderni.

Ma sì fatto splendore non fu durevole. Se l' impulso del genio movendo da giusti principj aveva riposto le arti nell' avito seggio,

alla sola filosofia era conceduto di mantenervele; e chi, se non la filosofia, può fermare le arti in quel giusto mezzo che sta fra la intolleranza del genio e la servitù delle regole?

Ma questa amatrice del vero seguiva le arti con passo ineguale; e dalla stessa fonte da cui emerse il risorgimento dell' architettura ne scaturì di nuovo la decadènza.

Lo studio dell' antico aveva tornata l' arte in miglior condizione, e l' avrebbe recata alla perfezione, ove una sana critica lo avesse guidato. Ma la scoperta di un rudere veniva accolta come una conquista del buon gusto alla barbarie: non si guardava nè al tempo, nè al luogo in che fosse stato costrutto, e purchè fosse coperto dalla ruggine de' secoli, toglievasi ad imitarlo. Nè l' imitazione consisteva nell' investigarne la mente produttrice, ma nel copiarne l' esteriore apparenza; e siccome le opere più conservate dell' antichità erano quelle de' tempi del decadimento, perchè a noi più vicine, queste si copiarono le prime, e così nella moderna architettura si trasfuse la decrepitezza dell' antica.

Smarrita per tal modo ogni traccia dell' ottimo, si andò a tentone, fu preteso una seconda volta che il bello consistesse nel ricco e nel maraviglioso, e si cadde nel pesante e nello strano, a tal che quando il Milizia tolse a rivocare quest' arte alla sua dignità, avresti detto ch' ella era giunta al termine di tutte le mostruose trasformazioni, ond' era capace.

La crisi non poteva essere lontana, dacchè sembrava precisa ogni via a peggiorare. Nondimeno anche una felice conversione al buono era difficile, perchè universale era la sovversione de' sani principj, formidabile l'impero che il barocco si era usurpato, e le arti, il cui migliore alimento è l' onore, erano cadute nelle mani di artefici ben d' altro ingordi, che le prostituivano a' capricci de' ricchi, a' quali vendevano il diritto di comandarli e di sprezzarli.

Tali difficoltà impennarono le ali al genio del Milizia e lo fecero più anelante alla meta della riforma: fors' anche ne innasprirono l'indole, rendendolo meno indulgente agli altrui difetti e più mordace nella critica che non si conviene ad osservatore filosofo.

Le vite de' più celebri architetti (1) fu la prima opera intorno alle arti che l'A. produsse alle stampe. M.r Pingeron le voltò in francese con alcune giunte e quindi l' A. in una terza edizione (2) le corresse di nuovo e ne mutò

---

(1) *Le Vite de' più celebri architetti d' ogni nazione e d' ogni tempo, precedute da un Saggio sopra l'architettura.* Roma, nella stamp. di Paolo Giunchi Comarek, 1768, in 4. con fig.

(2) Parma, dalla stamp. reale, 1781, vol. II in 8. Nel frontispizio s' intitola questa terza edizione, considerando come seconda la traduzione francese pubblicata dal Pingeron nel 1771, con questo titolo: *Vies des architects anciens et modernes qui se sont rendus célèbres chez les différentes*

il titolo in quello di *Memorie degli architetti antichi e moderni*. Per agevolare la intelligenza della materia di cui si ragiona in quest' opera, l' A. ad essa premise un *Saggio di architettura*, nel quale si espongono con chiarezza i principj dell' arte (1).

Tali *Memorie* furono divise dall' A. in tre libri. Nel primo si ragiona degli architetti antichi, che fiorirono nelle epoche luminose della Grecia e del Lazio fino a quella foriera delle tenebre che successero al quarto secolo. Nel secondo sono raccolte le memorie degli architetti dalla decadenza dell' arte fino al suo risorgimento, cioè da Costantino fino al secolo XIV. L' incuria, in cui giacque la storia di codesti miseri tempi, rendette scarsa di nomi un' epoca che pure nol fu di geste magnanime e di opere non volgari, come dimostra il cav. Seroux d' Agincourt (2).

---

nations, traduites de l' italien, et enrichies de notes historiques et critiques, par M. Pingeron capitaine, etc. à Paris, 1771, vol. II, in 12.

(1) Desideriamo che questo sugoso trattato si ristampi da sè, perchè coll' esca della brevità e della facilità porgendo altrui utili cognizioni, verrà a diffondere maggiormente il retto sentire in fatto di produzioni architettoniche.

(2) *Histoire de l'art par les monumens*: 6 vol. gr. in fol. accompagnés de 325 planches, et distribués en 24 livraisons. Paris, chez Treuttèl et Würtz, 1821.

Nel terzo libro si parla degli architetti dal risorgimento dell' arte fino al secolo XVIII. La materia, che dianzi venne meno all'A., in questo libro gli abbondò. Non si fermò egli alla nuda descrizione de' più cospicui edificj che sorsero numerosi in questo breve periodo, ma ne investigò la mente produttrice, gli ostacoli che si frapposero alla loro creazione e i modi trovati per superarli.

Nelle opere degli artisti consiste la vita loro e di sole queste ragiona l'A. D'ogni edificio, di cui imprende l'esame, loda il buono, accenna il mediocre, biasima senza ritegno il cattivo coll'unica guida delle proprie sensazioni educate da confronti e da lunghe vigilie nell' arte.

Ben è vero che il principio da lui professato: » che giova smascherare i difetti delle opere degli artisti più accreditati, perchè più difficili a conoscersi e più nocivi per l'autorità del nome » (1), parer lo fece troppo rigido censore nell' esame delle opere de' grandi maestri, potendo sembrare che si debbano condonare agli uomini insigni quegli errori in cui caddero per condizione dell' umana natura, e non si abbiano a manifestare quando si nascondono sotto i prestigi della bellezza. Ma ove si consideri, che il dissimulare i difetti può interpretarsi come una tacita approvazione di essi, e l' indul-

(1) *Memorie degli architetti*, fac. 78.

genza che li perdona confondersi colla compiacenza che gli accoglie, e, ciò che pur troppo la sperienza ha confermato, che intorno a sommi ingegni si aduna uno stuolo d'imitatori parassiti, i quali vivono, a così dire, unicamente de' rifiuti loro e ne esagerano coll'opera i vizj, presumendo di vincerne le virtù, è mestieri confessare che la severità di cui fu incolpato l'A. non è in tal caso da riprendersi, ed era forse necessaria in un secolo nel quale l'ammirazione stava in luogo dell'esame e l'autorità della ragione. Sembra piuttosto doversi accusare il Milizia di aver dimenticato parecchi nobili architetti (1), e sentenziato aspramente del

---

(1) Non fece parola di quel Rainaldo che nell'XI secolo innalzò la facciata del Duomo di Pisa, nè di Filippo Calendario, architetto e scultore del Palazzo Ducale in Venezia, che morì complice della congiura del Doge Marino Faliero, nè di Tommaso Formentone Vicentino, che architettò il magnifico e venustissimo palazzo della Loggia in Brescia; nè di Baldassarre Longhena architetto e della Chiesa di Santa Maria della Salute a Venezia, e del Palazzo Pesaro in quella città, uno de' più ricchi e sontuosi d'Italia: nè di altri non meno meritevoli di essere ricordati in queste memorie. Anche il Denina muove lamento del silenzio del Milizia intorno ad alcuni insigni architetti piemontesi: „ Je ne m'étonne pas que Milizia n'ait point parlé de nos architectes militaires Bertola, Devincenti et

merito di alcune opere senza averne abbastanza meditato l'intendimento (1).

Pinto, puisqu'il n'a point fait mention non plus de Marchi, ni de Paciotto d'Urbin, qui cependant auroient tous dû trouver place dans son livre. Mais comment le comte Alfieri, dont il y a en Piémont de trés-beaux édifices, construits sur ses désseins et sous sa direction, a-t-il pû être inconnu au savant architecte célèbre, lequel a pourtant parlé de plusieurs autres architectes, qui ont vécû après le comte Alfieri, et qui vivoient encore lorsque Milizia mourut; tels que le prince Paterne de Biscari, les trois Vicentins Cerati, Bertotti Scamozzi et Calderari. *Denina. Pièces diverses servant de suite aux Considérations d'un Italien sur l'Italie. Lettre à M. De Rossi sur la patrie des peintres et des poëtes.*

(1) Il libro di Frate Colonna intitolato *Il sogno di Polifilo* fu da lui chiamato *libraccio che non è fatto per esser letto e molto meno studiato.* Con pace però dell'A., i dotti e gli artisti portano sentenza diversa dalla sua del merito di quest'opera. In un'epoca in cui il gotico regnava ancora per tutta Europa, il Colonna additò agli artisti la strada che conduce al buon gusto ed intraprese di porre in azione ciò che l'Alberti aveva messo in iscritto. „ L'effort que fit Colonna à cet égard fut prodigieux sur-tout pour le siècle où il vivait, et les effets en furent bien sensibles. On pourrait les comparer rélativement à la théorie de l'art aux effets que produit la poësie quand elle s'empare des leçons de la morale „. Artic. Colonna. *Quattremère de Quincy: Encyclopédie Méthodique.*

Scrisse l'A. un trattato *Del teatro* (1), il quale, come prima in Roma comparve alla

---

(1) *Del Teatro*. Roma, per Arcang. Casaletti, 1772, in 4. con fig. Il sig. Gamba, a cui dobbiamo un esatto *Catalogo* di tutte le edizioni delle opere dell'A. ne fa sapere, che questa prima edizione pubblicata a' 25 dicem. 1771 sparì subito. Agli 11 gennajo 1772 non era più vendibile alcun esemplare, perchè furono tutti ritirati e passati in potere del mecenate del libro D. Baldassarre Odescalchi con condizione di non fargli vedere più luce. Ciò stesso confermasi dalle lettere dell'A. al Sangiovanni. Citiamone un brano: „ Dal nostro sig. abate Piccioli ella riceverà il mio libercolo *Del Teatro*, ed ella vedrà una meschinissima cosa, ma vuole ella sentirne una ancora più meschina? appena pubblicato qui esso libretto (col permesso già dei superiori, colle approvazioni di due noti letterati e con tutte le solenni cerimonie romane) scappa un susurro, che nel detto libro si metteva in ridicolo la S. Scrittura, la quale in Roma non va derisa. Indi si rileva una stomachevole laidezza sulla infibulazione: insolenza magna si trova la comparazione dell' opera in musica a quell'acqua di Tessaglia che per la sua proprietà di stupefare non poteva essere contenuta che in cranj d' asino. Una nota mette a schiamazzo poetastri e pedanti. I Monsignori sbuffano per l'atroce verità della mancanza di mecenate. Il Quirinale si crede vacillante ai risentimenti di tutte le Spagne, che crede sdegnate per l'oltraggio fatto alla nazione spagnuola. Per

luce, destò sì grande bisbiglio che il maestro del sacro palazzo venne in risoluzione di ritirarne tutti gli esemplari. Ma le stampe di Venezia riprodussero quest' opera, in cui si grida alla morale riforma del teatro moderno non meno che a quella della sua materiale conformazione.

L' A. dimostra quanto sia frivolo lo scopo delle nostre rappresentazioni, e i vantaggi che derivano alle nazioni da un teatro, il cui massimo fine sia la morale posta in atto per eccitare gli spettatori alla virtù.

Quanto alla figura del teatro moderno che l' A. vorrebbe modellato secondo le forme dell' antico, idea ch' egli presenta chiaramente spiegata in sei tavole annesse a quest' opera, e che intitolò progetto di un nuovo teatro, incontrò ragionevoli opposizioni (1).

---

tutte queste ed altre consimili bestialità, delle quali il libro è pieno, si è fatto per più giorni in tutte le conversazioni e botteghe un bisbiglio tale, che il maestro del sacro palazzo ec. ec. „

(1) Il co. Francesco di Sangiovanni Vicentino eccitato dall'A. ad esporgli il suo parere intorno a questo progetto di un nuovo teatro, vi notò parecchi inconvenienti; il principale de' quali è la doppia gradinata, l' una all' altra sovrapposta su cui seggono gli spettatori. Per essa viene tolto ciò che i teatri antichi offeriscono di più attraente, la comparsa generale degli spettatori.

Veggasi la lettera V. della *Corrispondenza inedita del Milizia col co. di Sangiovanni.*

Le svariate macchine di recente inventate per ottenere il massimo effetto nelle illusioni teatrali, la pompa delle sceniche decorazioni e i progressi della coreografia escludono e la forma immutabile del *proscenium* o palco scenico degli antichi, e i *trigoni versatiles*, di cui parla Vitruvio (1), e le decorazioni che si mutano al di là delle tre aperture della scena stabile proposta dal Milizia. Preferire alle comodità e decorazioni de' nostri teatri quelle degli antichi è un voler limitare le arti e le scienze dentro a' confini de' loro primordj, è un anteporre alla squisitezza de' banchetti moderni le semplici mense degli eroi d' Omero (2).

Ammiriamo la sana critica che traluce ad ogni faccia di questa operetta dell'A. estesa con molto brio e piena di spiritosi concetti. Uniamoci a lui per invocare una riforma quanto alle rappresentazioni, ma rallegria-

---

(1) *Vitruv.* Lib. V. Cap. VII. Questi *trigoni* erano macchine triangolari, sulle quali adattavansi le mutazioni di scene

(2) Dopo i bellissimi teatri fabbricati recentemente in Italia, fra' quali per venustà non è forse ad alcuno secondo quello di Brescia nostra cara patria, e dopo le sagaci *Osservazioni sui teatri*, pubblicate, non ha molto, dall' architetto e pittore scenico sig. Paolo Landriani, siamo d'avviso che la interna configurazione del teatro moderno fra di noi possa dirsi vicinissima alla perfezione.

moci coi contemporanei, che la forma del nostro teatro sia più comoda ed armonica di quella degli antichi (1).

Se non che, per giugnere allo scopo che l'A. erasi proposto, non bastava esporre il modo più adatto ad erigere l'uno o l'altro de' pubblici o privati edificj; ma era mestieri esaminare partitamente i principj di quest'arte, sceverandoli da quegli abusi che una lunga pratica aveva santificati, ed appianare per tal modo agli artisti la strada che al vero bello conduce.

---

(1) Nell' *Europa letteraria*, giornale che a que' dì stampavasi in Venezia dal Fenzo, e di cui la Caminer Turra, ed Alberto Fortis erano i più conosciuti compilatori, trovasi un estratto di quest' opera del Milizia, a cui si accordano le dovute lodi non disgiunte da qualche urbana censura. Non così discreto verso l' A. fu Carlo Gozzi, spirito bizzarro, come abbiamo veduto nell'articolo antecedente. Innasprito questi dall' udire in tal libro altamente biasimata quella commedia italiana, che tutta si fonda nelle smorfie mimiche, negli intrighi degli amanti, nelle furberie de' servi e nelle dicelie, o atellane, scagliasi acerbamente contro il citato giornale, malignando le lodi che in esso eransi date allo scrittore di Oria. Vedi il *Ragionamento ingenuo o storia sincera dell'origine delle mie fiabe teatrali* fac. 22-23. Tom. I. *delle opere edite ed inedite di C. Gozzi*. Venezia, stamperia Zanardi, 1801.

Gli scritti di Marco Vitruvio Pollione, anche dopo le fatiche del Marchese Galiani e degli altri eruditi, erano e sono tuttavia in più luoghi oscuri ed imperfetti; e quando pure si giungesse a reintegrarli, la religione, i costumi, e le instituzioni degli antichi troppo son lungi dalle nostre, che abbiasi coll' architettura loro ad ammettere le forme e le proporzioni degli edificj. Il trattato dell' Alberti non manca di ottime discipline, ma fa segno de' primi sforzi a scuotere il giogo del goticismo. Gli scritti di Andrea Palladio, del Serlio e dello Scamozzi non contengono un corso regolato di teoriche, ma piuttosto eccellenti materie a comporlo. Il Milizia, a cui una tale osservazione non poteva sfuggire, ne trasse profitto e compose la più importante delle sue opere, i *Principj di Architettura civile* (1).

---

(1) In Finale nella stamp. di Jacopo de' Rossi, 1781. Vol. 3. in 8. grande, ediz. princ. Altre ediz. in Bassano, a spese Remondini di Ven. 1785. Vol. 3 in 8. con qualche giunta e varie emendazioni. L' avviso al lettore che precede *L'arte di vedere*, pubblicato in Genova nella stamp. Caffarelli, 1786. accenna la stampa fatta da quell' impressore anche di quest' opera, ma il sig. Gamba dubita che abbia mai esistito. *Principj* ec., seconda ediz. Ven. rivednta, emendata ed accresciuta di figure disegnate ed incise in Roma da Gio. Batista Cipriani Sanese. Bassano, per Remondini, 1804 Vol. 3. in 8. con

Perchè una fabbrica sia perfetta vuol essere bella, comoda e solida. Da una tale considerazione l' A. cavò la divisione della sua opera in tre parti, in ciascuna delle quali svolge uno degli accennati requisiti. Espone da prima un' idea generale dell' architettura, a cui succede una rapida analisi della origine, delle vicende e dell' essenza di quest' arte; indi segue a dimostrare che la rigenerazione di essa avvenuta nel secolo XV procedendo principalmente dagli studi, che il Brunelleschi, l' Alberti, lo Scamozzi ed altri moderni fecero ne' monumenti del Lazio anzi che in quelli della Grecia, doveva di necessità recar seco un principio di corruzione, perchè Roma quando alla gloria delle armi volle aggiugnere quella delle arti, mendicava dalla Grecia gli artisti, la quale non ne possedeva più alcuno capace di emulare que' sommi che fiorirono a' tempi di Pericle e d' Alessandro (1).

Da una tale considerazione Francesco Milizia ne inferisce, che, dopo le recenti illu-

---

fig. A quest' ultima ediz. precedono le notizie dell' A. scritte da esso. Fu anche impresso un *Indice delle figure relative ai principj di Archit. civ. di F. Milizia, disegnate ed incise* in XXVII. Tav. da Gio. Batista Cipriani Sanese. In Roma, nella stamp. Salomoni, 1800. in 8.

(1) Graecia capta ferum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio.
Hor. Epis. I. Lib. II. v. 156-57.

strazioni da le Roy, Stuart e Revett, e da altri artisti eruditi lasciateci de' monumenti dell' Asia, noi a diritto possiamo richiedere nell' architettura quel maggiore perfezionamento, che non dovevasi attenderne allora ch' ella rinacque.

La prima parte di quest' opera versa intorno alla *bellezza* delle fabbriche. Quivi la teorica degli ordini d' architettura è dispiegata con quell'ampiezza che ricerca l' importare della materia. L' A. dimostra che questi ordini non possono essere più di tre, perchè sole tre sono le maniere di fabbricare, soda, media, delicata, alle quali corrispondono gli ordini greci dorico, jonico, corintio. Che se i moderni, copiandosi l' un l' altro, ne fecero cinque, fu perchè tolsero a considerarne soltanto la forma estrinseca, e non li guardarono mai come espressioni di differenti qualità secondo i diversi uffici a cui dovevano servire.

Esamina quindi l'A. le singole parti componenti questi ordini, cerca l' ufficio di ciascuna, confronta la pratica degli antichi co' precetti de' moderni, e non contento mai, se non in ciò che consente colla ragione, ne elegge le forme più convenienti e ne prescrive le proporzioni. Esposte con tale temperamento alcune savie regole generali, fa osservare che queste pure sono intimate soltanto alla moltitudine, affinchè essa non ismarrisca ne' confronti e non iscambi i delirii della immaginazione a' voli del genio. Accen-

na saviamente, che nella natura, sovrana maestra delle arti, la bellezza di una stessa forma non consiste in un punto unico di proporzioni; ma sibbene ha una circonferenza per entro alla quale può spaziare. Sembra che gli antichi avessero conosciuto questi limiti, perchè permisero al genio quella libertà che respiravano in tutto, mentre i moderni sonosi ridotti a copiare le opere di quelli, e la mediocrità sedendo legislatrice moltiplicò le regole, promulgò la intolleranza e tarpate le ali al genio gl'impose di volare. La sola plebe degli architetti, conclude l'A., attengasi alle regole del Palladio, dello Scamozzi o del Vignola.

Procedendo á discorrere sopra la teorica delle proporzioni, combatte le opinioni del Blondel, dell'Ourard, del Briseux e di parecchi altri che statuiscono fondamento della simmetria l'armonica proporzione. Dimostra che la venustà architettonica non è circoscritta dall'uso di veruna delle proporzioni aritmetica, geometrica, armonica e controarmonica; ma che la sperienza ammonisce l'architetto di quali proporzioni nelle diverse fabbriche riesca più grata la vista. Fondato in un tale principio, tratta delle leggi della visione spettanti all'architettura e delle proporzioni generali delle facciate e dell'interno degli edificj. L'euritmia e il decoro, che non meno dell'ornato e della simmetria compongono la bellezza delle fabbriche, sono argomento agli altri ragionamenti dell'A. Che

se fin qui tu lo vedi più intento a distruggere che a propor regole, bada che il sovvertimento dell'arte venne dal troppo (1), e

(1) In più luoghi delle *Lettere inedite* dell'A. al co. Sangiovanni confermasi questa verità. Ne citeremo alcuni, anche per rallegrare il lettore colle amenità di questo epistolario, che vorremmo vedere pubblicato. „ Qui si terminò jeri di eriger l'obelisco sul Quirinale. È in tre pezzi esso obelisco mezzanotto. Vi si è impiegato un eccesso di meccanica. Tutti i peccati sono qui per eccesso „. *Let. LVI. Roma, 7 ottob.* 1786. E altrove. „ Le mando un esemplare d'una baja stampata dal Remondini sull'architettura di Roma. L'autore se ne arrossisce Più ne taroccano questi architetti: taroccano anche questi patrizj romani, e fin il Papa sbuffa. Ma se si lascia loro l'arbitrio di scapricciare a lor talento nelle fabbriche, convien che lascino anche agli altri la libertà di parlarne come la sentono. Ma niente più difficile che l'esser giusto. Ora tutta l'architettura romana è impiegata a rialzare obelischi. Oltre all'eretto fra i cavalli di Monte Cavallo, se ne erige uno su la Trinità de' Monti e poi un altro a Monte Citorio, e questo è il gnomone ch'era in Campo Marzio. Che si rialzino tali insulsaggini, vi sono, non sono altrove, a maraviglia. Ma collocarli in siti angusti e sopra piedistalli di piedistalli di piedistalli di materia diversa, e con gole, listelli, sgusci e con tanti altri membretti che han tanto da fare con quelle masse egizie, quanto co' geroglifici la croce piantatavi in cima, pare a lei, sig. conte garbatissimo, che anche questo vada a

che a purgare un terreno infestato da bronchi è necessario usare del ferro e del fuoco. Intanto egli t'insegna, che il bello degli edificj non emerge dalla grandezza, non dalla copia degli ornati nè dalla ricchezza: che non volge a' capricci della moda, ma è positivo, universale, costante: che le nostre fabbriche non riceveranno mai l'impronta divina dell'inventiva fino a che si copieranno servilmente gli antichi, e non si ridurrà la imitazione all'investigare da quali principj ed ispirazioni sieno state generate le opere loro maravigliose: che le autorità e gli esempi, di qualunque persona, luogo e tempo si sieno, non debbano avere alcun vigore quando sono contrarj alla bella natura, che in somma non si dee trarre dietro al carro delle lettere e delle arti la filosofia, ma debbe starne al timone. Conchiusa la parte elementare che concerne le misure, tratta l'A. nel secondo volume della *comodità* delle fabbriche, che ne forma la parte storica. Trovandosi quest'arte collegata a' bisogni della vita ed alle più importanti istituzioni, e comportando il soggetto di ragionare della forma, collocazione e distribuzione de' pubblici e privati edificj, si aprì all'A. un

---

maraviglia? Ma così hanno d'andare le cose di questo nostro bellissimo mondo e nel fisico e nel morale di qualunque specie „. *Let. LVIII. Roma* 5 *aprile* 1788.

vasto campo di critica e di utili ammonizioni ch'ei percorse in ogni lato con quella piacevolezza e spontaneità di ragionamento, che sono al tutto proprie degli scritti suoi, e che fanno quanto istruttiva, altrettanto grata la lettura di questo.

Vaghezza di moralizzare sviò non di rado l'A. dall'assunto: di che si avvide egli stesso, e ne addusse in discolpa, che lo studio dell'architettura non dovendo ristrignersi a que' pochi che ne fanno professione, ma estendersi a coloro che trovansi in istato di farla esercitare, gioveranno ad essi quelle osservazioni che mirano a dimostrare la utilità o l'inutilità di alcune fabbriche, la situazione, la forma e la distribuzione più conveniente. In un apposito capitolo sul fine dell'opera l'A. volgendo il discorso a' ricchi dimostra loro quanto si vantaggerebbero dalla conoscenza del disegno e dallo studio dell'architettura.

Meno felice, a quanto ne pare, fu il Milizia nella terza parte di questo lavoro che tratta della *solidità* delle fabbriche. Non è ch'ei non sentisse l'importare della materia, ma, non esercitando praticamente l'architettura, non aveva alla mano esperimenti ed esempi onde oppugnare o confermare le consuetudini de' pratici e le teoriche degli scienziati; quindi si contenne a riferire quanto nelle opere altrui ritrovò. Nato ad essere autore, parve non curante della lode di compilatore diligente; poichè non trattò della

meccanica costruzione delle scale, non dell'arte di tagliare le pietre, nè de' varj modi di collegarle ad esempio degli antichi, non delle cupole nè degli archi rampanti, non delle macchine per sollevare o trascinare i pesi, non d'altri argomenti di uguale importare che trovansi svolti distesamente nell'erudita opera di M. Rondelet (1).

In quella vece accusò l'architettura moderna di aver fatto pochi progressi rispetto alla solidità: giudizio dettato forse meno dall'amore o dalla conoscenza del vero che dal desiderio di scusare l'incuria con la quale aveva egli trattato questa materia. Osservatore imparziale quale si mostrò quasi sempre, doveva confessare che se le fabbriche più cospicue de' moderni non adeguano le antiche nella semplicità della composizione e nella

---

(1) *Traité théorique et pratique de l'art de bâtir.* Paris, chez l'auteur enclos du Panthéon, 1812. A tali e simili lacune sperammo fosse per provvedere una recente opera del Prof. Giovanni Antolini. *Osservazioni ai principj d'architettura civile di Francesco Milizia.* Parve che a tal fine mirasse l'egregio professore, dichiarando nella prefazione *di conoscere chiaramente il bisogno di supplire a que' voti che lasciò l'A.*; ma il suo buon volere non satisfece alla comune aspettazione; dappoichè nè ad una pure delle accennate ommissioni nè delle altre, di cui si tace per brevità, fu supplito dalle *Osservazioni ai principj d'architettura* ec.

purezza dello stile, le pareggiano nel magistero della esecuzione e le vincono nell' arditezza della costruzione. Nè dissimulò egli queste lodi meritate da' moderni ov' ebbe a ragionare di quelle opere loro che sono degne di tali encomj. Non dobbiamo però dissimulare neppur noi che un tale difetto di solidità nelle moderne fabbriche, non raro altrove, è più comune in Roma. L'A. nelle lettere al Sangiovanni racconta funesti casi per tal cagione avvenuti ad alcuni moderni edificj di quella metropoli (1).

---

(1) „ Giorni sono a Frascati in un pranzo che ivi dava il card. d' York a tredici qualificati soggetti, sfondò tutto in un tratto il solajo della camera ove si desinava, mentre si era alla seconda portata. Precipitaron tutti con tre familiari che in quell' istante vi si trovavan di servizio e con quanto era in quella camera. Sarebbero tutti rimasi soffocati dalla polvere delle macerie, se non fosse stato aperto immediatamente il portone d' una rimessa corrispondente alla camera sfondata. Ne furon tutti estratti variamente contusi e sfregiati ed alcuni vomitanti. Il card. d' York ne uscì senza calzoni e con parecchie ammaccature. Il card. Orsini vi perdè la parrucca e vi guadagnò alquante graffiature nel viso e in testa e delle contusioni alle cosce ed alle braccia. Uno se ne morì dopo un giorno, e tre o quattro stanno ancora assai mal conci. Il meno male fu che nella rimessa trovavansi delle carrozze le quali ritennero molto l'impeto della caduta. Tali accidenti qui non

La spontaneità e l'energia che brilla nei *Principj d'architettura*, la piacevole irrisione onde sono trattate molte produzioni dal volgo de' conoscitori reputate modelli di buon gusto, il breve numero delle regole, la novità e il senno de' ragionamenti vinsero gli animi de' giovani artisti e innasprirono l'orgoglio de' provetti che maledirono l'A come satirico mordace e irriverente sovvertitore di ogni più venerata disciplina. Anche i puristi, famelici sempre di nude parole (1), dannarono

---

sono rari. Ella avrà osservato che qui un solajo è ordinariamente sostenuto da un solo trave situato nel mezzo del palco, onde, rotto quel trave, addio solajo Frattanto gli architetti seguitano ad usare i loro travoni atlantici, non ostante le ruine frequenti, i timori continui e la deformità che ne risulta alla veduta de' soffitti. Tutto ciò non importerà nulla a molti architetti famelici, anzi ne godranno; altri non sapranno far meglio; altri non potranno per ostacolo de' proprietarj non abbastanza istruiti. „ *Lett. XXVI. Roma* 30 *settembre* 1775. Di altri posteriori fummo testimonj noi stessi nel nostro soggiorno in Roma, e pochi giorni dopo la nostra partenza cadde il soffitto dell'albergo dell'Europa, dove eravamo alloggiati. I giornali riferiscono sovente di tali sfasciamenti e uno ne fu annunziato anche da ultimo.

(1) „ Qui tantum verba sectatur nihil habebit: qui autem possessor est mentis diligit animam suam, et custos prudentiae invenient veritatem. „ *Salom. in prover.* Cap. XIX. n. 8.

lo stile di lui biliottato di' modi francesi e romaneschi (1). Querela giustissima, perchè il Milizia ridevasi de' puristi e di quel tribunale che per istracca metafora s' intitola dalla crusca, e gridava che la prima cura di uno scrittore debb' essere la chiarezza, scrivendosi principalmente per essere intesi (2).

---

(1) *Europa letteraria*: Giornale, Venez. pel Fenzo.

(2) Per dare a' nostri leggitori concetto dello stile dell' A., trascriveremo un breve passo di quest' opera, in cui egli parla degli archi di Trionfo.

„ Noi per una vittoria cantiamo un *tedeum*, spariamo quattro mortaretti, facciamo giocare un fuoco artificiato, mettiamo de' lumi alle finestre, e dopo due o tre giorni non vediamo più alcun segno del grande avvenimento. Gli antichi muravano un arco di trionfo. Per Roma e per l' impero romano erano seminati questi monumenti di valore, per lo più d' ingiustizia, e sempre di rovina. I greci stimarono un tempo che tali monumenti non si avessero a costruire che di legno affinchè la memoria delle inimicizie e delle violenze tra popoli fosse di breve durata . . . . . .

„ Ben di rado si costruiscon archi trionfali a' giorni nostri. Sieno pure rarissimi a cagione di vittorie, se non per quelle provenienti da una guerra giusta ed evidentemente giusta e di una necessità indispensabile. Di una guerra giusta e necessaria fin l' esito infelice merita un monumento glorioso che faccia conoscere la grandezza

Le lodi e le censure provocate da quest' opera incitarono ugualmente l'A. a pubblicarne di nuove. Scrisse quindi *L'arte di vedere nelle belle arti* (1).

Se all'aspetto delle stesse opere della natura non avviene che gli uomini sieno ugualmente da un irresistibile sentimento avvertiti della presenza del bello, perchè la vista intellettuale è pur essa suscettiva di perfezione per via di esercizio e di confronto, quale studio non sarà necessario per ben vedere in sulle arti, ove tutte le bellezze d'imitazione più o meno derivano da

---

della impresa e matenga sempre vivo l'impegno di eseguirla alla prima favorevole occasione La spedizione della Spagna contro Algeri riesce sventurata: ma sarà sempre gloriosa pel grande giustissimo oggetto di estirpare i ladroni Fuori di tali casi sieno sempre tutti gli archi trionfali in grande abbondanza per i Sovrani benefici e per que' cittadini che hanno saputo trionfare del loro bene privato per la pubblica beneficenza. „

(1) *Dell'Arte di vedere nelle belle arti del disegno secondo i principj di Sulzer e di Mengs.* Ven. pel Pasquali, 1781, in 8. I. ediz Una seconda edizione dedicata all'accademia Ligustica delle belle arti si fece in Genova, nella stamp. Caffarelli, 1786, in 8. È questa corretta ed accresciuta di note scritte colla consueta originalità dell'A. e ommesse nelle edizioni venete, ed è certo la migliore di tutte „. Un'altra edizione dedicata a S. E. Federigo Foscari senatore, ne uscì in Ven. pel Pasquali, l'anno 1792, in 8.

convenzioni? Fornito com'era l'A. e di occhi per vedere, e di anima fatta per sentire, uscì, senza smarrirsi, dalle vie trite, e sciolto da quelle supestizioni, per cui gli scrittori che furono prima di lui eransi fatti eco gli uni dagli altri, giudicò secondo le proprie sensazioni francheggiate e rischiarate dalla teorica delle arti, e come dentro gli dettava andava significando. In questa operetta egli rassegna i capi d'opera delle arti, ne esamina le parti e l'intero, quindi li colora di tinte così calde ed energiche, che trasfonde nell'anima de' leggitori quella impressione vivace, che n'ebbe egli stesso; e raccolto così un buon novero di osservazioni, ne trae fuori que' principj che costituiscono gli elementi della sua *Arte di vedere*.

Questo libro ebbe acerbe censure, massimamente perchè contiene giudizj troppo severi e dettati con superba e cinica asprezza contro il divino Michel-Angiolo (1).

E per verità quella vasta e feconda mente che produceva ad un tempo il Mosè, il Giudizio universale, e la Basilica di S. Pietro,

---

(1) Il cav. Cicognara scrisse: „ che quest'opera in mano de' giovani è infinitamente pericolosa, e potrebbe condurli a sprezzare senza scelta, a condannare senza ragione e a diventare d'una cinica severità nelle arti con proprio danno e nessuna pubblica utilità „. *Storia della Scultura*. Tom. II. Lib. V. Cap. II fac. 270.

quel genio poderoso che si alzò a sfidare la natura e co' suoi giganteschi pensieri parve con essa lottare, quell' artista filosofo, che improntò l'arte de' costumi, e delle idee contemporanee ec., quel singolare artista che fu inimitabile perchè non imitò veruno, non doveva soggiacere a quella critica meritata soltanto da' suoi stupidi imitatori, che incapaci di emulare le inspirazioni e gl' impulsi di quel grande, colle esagerazioni e cogli sforzi loro impotenti, sognarono d' imparentarsi colla fiera mente di Michel-Angiolo, mentre colle miserabili opere loro fecero fede soltanto del bisogno che avevano d' involare, e della imperizia loro nel farlo. Opiniamo inoltre col sig. Quattremère de Quincy, che le censure agli uomini sommi, e sieno pure giudiziose, detraggono alla reverenza che a' genii è dovuta; e mentre la critica con una sola misura dispensa a que' gloriosi, e agli uomini mediocri censura ed elogi, onde sempre la mediocrità si vantaggia, fa inciampo al genio, cui la tema della censura rende circospetto ne' suoi impulsi, e ne rallenta il volo per evitargli la caduta.

Altro lavoro dell'A. che ha relazione col precedente è quello di *Roma delle belle arti del disegno* (1).

---

(1) *Roma delle belle arti del disegno: parte prima: dell' architettura civile.* Bassano, 1787, in 8. Sembrerebbe più ragionevole, come os-

In questo erasi proposto di descrivere le più ragguardevoli opere d'architettura, scultura e pittura che si trovano in quella città; ma appena mise fuori la prima parte spettante all'architettura, il libro venne severamente proscritto e l'A. perseguitato (1).

Nè doveva altrimenti seguire di un libro in cui si sentenziava del merito di alcune opere di artisti contemporanei commesse o dirette da Monsignori, che in Roma possono giudicare, ma non essere giudicati.

Nella parte pubblicata di questo libro sono descritte le fabbriche più cospicue di quell'antica metropoli, secondo l'ordine de' tempi. Cominciasi colla descrizione della Cloaca

---

serva il ch. sig. Gamba nelle *Notizie* bibliografiche intorno a F. Milizia, il titolo: *Roma nelle belle arti* ec., nondimeno il ms. autografo è simile alla stampa.

(1) „Cet ouvrage fut publié à Rome, en 1792: il y eut tout le succès possible; c'est dire assez qu'il fut sévèrement proscrit et son auteur persécuté „. Così scrisse il generale Pommereuil, che di quest' opera e della precedente ne compose una sola nella traduzione francese che pubblicò con questo titolo: *De l'art de voir dans les beaux arts, traduit de l'italien de Milizia; suivi des instructions propres à le faire fleurir en France et d'un état des objets d'arts dont ses musées ont été enrichis par la guérre de la Liberté, par le général Pommereuil*. à Paris, chez Bernard, an VI. in 8.

Massima e si finisce con quella della sagristia di S. Pietro, cioè dall' ottimo al pessimo.

Dobbiamo pure al Milizia alcune traduzioni e compendj di opere utilissime. Partecipa de' due generi ed occupa il primo luogo il *Dizionario delle belle arti* (1), tolto da quello dell' *Enciclopedia metodica*.

Benchè l' A. con manifesta predilezione scrivesse di belle arti, non è però che il suo pieghevole ingegno non siasi rivolto ancora ad altri studi. Scrisse un *Dizionario di medicina domestica* dietro quello di Guglielmo Buchan, medico Scozzese (2).

---

(1) *Dizionario delle belle arti del disegno, estratto in gran parte dall'Enciclopedia metodica di Francesco Milizia.* In Bassano, a spese Remondini, 1797, Vol. 2. in 8. Di questo libro si è fatta recentemente una ristampa in Milano.

(2) *Dizionario di medicina domestica, ossia Trattato compito dei mezzi più semplici per conservarsi in salute, per preservarsi e guarire dalle malattie: Opera di Guglielmo Buchan medico Scozzese adattata all' intelligenza di ognuno.* Il sig. Gamba ne avverte, „ che questo lavoro postumo dell' A. non ha ancora veduto la luce, quantunque sia opera compita per ordine alfabetico, e preceduta da una lunga e spiritosa prefazione. Il ms. è di fac. circa 800, ed ha avuto l' ultima mano. È da desiderarsi che si renda di pubblica ragione al più presto, e che tra le molte carte lasciate dall'A. si faccia un' accurata scelta di tutte quelle che possono

Tradusse *l' Introduzione alla storia e alla geografia fisica di Spagna di Guglielmo Bovvles* (1); e l' articolo del *Salasso* dell' enciclopedia (2).

---

riuscire onorevoli alla sua memoria e di universale giovamento ,, . *Catal. delle op. di F. Miliz.*, *stamp. dopo le Notizie di F. Miliz. scritte da lui med.* fac. XVI. in fine.

(1) Questa traduzione del Milizia fu pubblicata dal cavaliere Giuseppe Azara, Parma, dalla stamperia reale, 1783, Vol. 2. in 8. Riferiamo qui una annotazione bibliografica del sig. Gamba in proposito di questa edizione. ,, Splendida edizione in cui per bizzarria del traduttore sono tolte tutte le lettere iniziali. Dobbiamo quest'opera al cav. di Azara morto a Parigi li 27 gennajo 1804, il quale, sopra materiali informi e confusi avuti dall'A., compose e riordinò la prima edizione fattasi a Madrid in spagnuolo nel 1755 col titolo seguente : *Introduction a la historia natural, y a la geografia fisica de Espana por don Guillermo Bovvles.* È stata riconosciuta di tale importanza, che il sig. Giovanni Talbot Dillon l' ha voluta render pienamente nota all' Inghilterra e l' ha fusa tutta nel suo *Viaggio di Spagna*, impresso in Londra sontuosamente nel 1780. Elegante, concisa e ben eseguita si è questa traduzione italiana del nostro Milizia ,, .

(2) *Del salasso.* In Roma, nella stamp. di Arcangelo Casaletti, 1770, in 4. Sono gli argomenti di quest' operetta di fac. 58. 1. Storia 2. Effetti. 3. Uso. 4. Indicazioni. 5. Contro-indicazioni. 6. Tempo di farlo. 7. Scelta del vaso da salassare.

Compendiò la *Storia dell' Astronomia* di M. Bailly (1), e gli *Elementi di matematiche pure* dell' abate de la Caille (2).

---

8. Quantità del sangue da cavarsi. 9. Numero de' salassi. 10. Riflessioni generali sopra la medicina e sopra i medici. Sullo stesso metodo pubblicò l'A. qualche opuscolo sulla gonorrea. Nota del Gamba.

(1) *La storia dell'Astronomia di M. Bailly, ridotta in compendio da Francesco Milizia.* In Bassano, a spese Remondini, 1791, in 8. La lentezza con cui si è spacciata questa unica edizione, scrive il Gamba, può lasciar credere che questo libro non ottenesse pienamente l'approvazione dei dotti. Tacendo anche che il lento spaccio di quest'opera potrebbe attribuirsi agli errori del Bailly, de' quali abbiamo fatto cenno nell'articolo di G. R. Carli, Vol. II. fac. 138 di quest' opera, o piuttosto all' andar già per le mani dei dotti il testo francese, come avviene di molte traduzioni, imprese più per libraria speculazione o per economia politica, che per utilità letteraria, si può osservare che il Milizia volendo essere più breve del testo, ne seguì che egli è troppo più arido di quello che si conviene ad un compendio, non che più difficile all' intendimento.

(2) *Elementi di matematiche pure secondo il metodo del sig. abate de la Caille.* In Roma, per Arcang. Casaletti a S. Eustachio, 1771, in 8. grande, pr. ediz. Edizione seconda ital. in Venez. presso Tommaso Bettinelli, 1775, in 8, accresciuta di un trattato della trigonometria sferica del P. Rug. Gius. Boscovich. Ediz. terza

Dopo le persecuzioni sostenute in Roma dall' A. pel suo libro: *Roma nelle belle arti del disegno*, non solo egli ne sospese la pubblicazione della seconda e della terza parte, ma più non iscrisse di belle arti. Nimico dell' ozio ed operoso com' egli era, si appigliò subito ad altro studio ed elesse la storia naturale, reputandola ancor più lontana dell' architettura dall' adombrare la inquisizione de' monsignori, e dall' eccitare le rivalità di altri studiosi, essendo allora questa scienza affatto trascurata in Roma. Molto, come ci attesta egli stesso, scrisse sulle piante e sugli animali, senza stampare cosa alcuna, avendo già pubblicata quattro anni prima la *Introduzione alla storia naturale e alla geografia fisica di Spagna di Gugl. Bowles.*

Scrisse ancora un opuscolo sull' *Economia pubblica* (1).

---

ital. In Venezia presso Tommaso Bettinelli, 1796, in 8. Questa edizione prevale alla precedente per le utili illustrazioni di cui fu corredata. È divisa in V. libri, che trattano dell' *aritmetica*, dell' *algebra* coll' *analisi*, della *geometria elementare*, della *geometria trascendente*, *o teoria delle curve*, e del *calcolo infinitesimale* con aggiunte tratte dai metodi dell' Eulero, del Bossut, del Marie e d'altri.

(1) *Economia pubblica*, In Roma per Damaso Petretti, anno sesto della libertà, I della Romana, in 4. Del 1798 si cominciò a stampare quest' operetta, mentre ancora viveva l' A., e

Ed anche a tali studi sul finire del suo arringo era tratto da una speciale inclinazione, sebbene i tempi, come ci fa sapere egli stesso, non vi fossero propizj (1).

Finalmente per aderire alle premure del suo illustre amico e Mecenate delle belle arti S. E. cav. don Nicola de Azara, si adoperò molto anche nella compilazione delle opere del cav. Mengs.

Ma non dobbiamo finire questo articolo senza accennare le *Lettere del Milizia al co. Sangiovanni Vicentino*, che autografe si conservano nella biblioteca di Vicenza, e che versano singolarmente intorno alle belle arti (2). Il ms. ne contiene cinquantanove, tre delle quali, cioè la 5, 52 e 54 furono scritte dal co. Francesco Sangiovanni, e datate da Vicenza, e trattano esse pure di belle arti e singolarmente di architettura. Tutte le altre sono del Milizia e scritte da Roma, tranne due da Napoli. Il periodo in cui furono

---

uscì in luce nel mese di aprile, dopo la sua morte che seguì nel marzo.

(1) *Notizie di F. Milizia scritte da lui medesimo*. Dai torchj Remond. 1804, fac. VII.

(2) Noi ne abbiamo sott' occhio copia genuina fatta per mano dell' egregio dottore sig. Francesco Testa Vicentino, che la compiè e riscontrò sull'autografo mss. il dì 29 settembre dell' anno 1819, della quale cortesia gli attestiamo qui pubblicamente la nostra gratitudine.

scritte abbraccia quasi diciannove anni, cioè dal 20 luglio 1771, data della prima lettera, fino al 29 maggio 1790, data dell' ultima. Nè meglio le sapremmo raccomandare al pubblico, che ricordando averne promossa la stampa il ch. cav. Cicognara (1), zelatore di quanto onora le arti italiane, e aggiugnendo ai già recati un nuovo brano di queste lettere, da cui si può scorgere, che se il Milizia si mostrò acerbo censore, singolarmente de' suoi contemporanei, seppe altresì dar lode al vero merito, e da un primo lavoro predire la fama del più grande artista de' nostri tempi (2).

---

(1) *Memoria intorno all' indole e agli scritti di Francesco Milizia, e progetto di pubblicare alcune sue preziose lettere inedite in materia di belle arti, del cav. Leopoldo Cicognara all' amico Profess. Rosini.* Leggesi negli *atti della Società italiana.* Vol. II. fac....

(2) „ Fenomeno singolare, sig. Conte amabilissimo mio Padrone. Perciò le scrivo. Che proemio! In questa chiesa de' Ss. Apostoli de' PP. Conventuali alla porta della sagristia a fronte di una delle due navate laterali lo scultore Antonio Canova Veneziano ha eretto un mausoleo a Papa Ganganelli basamento liscio diviso in due scalini. Sul primo siede una bella donna chiamata la Mansuetudine, mansueta quanto l' agnellino che le giace a canto in ritirata Sul secondo scalino è l' urna sopra cui dalla parte opposta si appoggia un' altra bella giovane la Teope-

Tali e tanti sono gli scritti di Francesco Milizia. Quelli che versano intorno alle arti onorano più degli altri la memoria di lui, e ben è degno di onore chi si adoprò possentemente a cancellare dall'architettura moderna quella impronta di servitù, di fredda imitazione o di smaniosa libidine che ne avviliva le opere; chi additò come si giunge a respirare una libertà feconda, mentre premunì altrui a non avventurare alcuna licenza, se non allora che una profonda e per-

---

ranza. S'alza indi sopra un plinto un sedione all'antica, dove sta a sedere con tutto il suo agio il Papa vestito papalissimamente, e stende orizzontale il braccio destro, e la mano in atto d'imporre, di pacificare, di proteggere. Questo è il Mausoleo. Tutto è di marmo bianco, eccetto lo zoccolo inferiore, e il plinto colla sedia, che sono di lumachello. L'accordo è grato: il lume gli viene dall'alto, e temperatamente, onde tutto spicca con dolcezza. La composizione è di quella simplicità, che pare la facilità stessa, ed è la stessa difficoltà. Che riposo! che eleganza! che disposizione! La scultura, e l'architettura sì nel tutto, che nelle parti è all'antica. Il Canova è un amico non so se di Atene, o di Corinto. Scommetto che in Grecia, nel più bel tempo di Grecia se si avesse avuto a scolpire un Papa, non si avrebbe scolpito diverso da questo. In 26 anni, ch'io sono in questa Urbe dell'Orbe non ho veduto mai il popolo di Quirino applaudir così generalmente niuna opera tanto come questa. Gli artisti più intel-

fetta cognizione de' principj del bello ci preservi dal cadere, percorrendo la pericolosa strada del sublime. In ogni suo scritto poi il Milizia insegnò ad emanciparsi dalla ortodossia de' pedanti, e sentì che cercando di ricondurre i proprj concittadini a pensare e a giudicare di per sè stessi, qualunque ne fosse l' argomento, avrebbe giovato non solo alle belle arti di cui scriveva, ma all' umanità ed alla morale.

---

ligenti, e galantuomini la giudicano fra tutte le sculture moderne la più vicina all' antico. Fin gli stessi ex-gesuiti lodano e benedicono Papa Ganganelli di marmo. E certamente questo è un miracolo di quel Papa, il quale sarà più glorioso per questo monumento, che per la soppressione de' Gesuiti. È questa un' opera perfetta, e per tale viene dimostrata dalle censure, che ne fanno i Michelangelisti, i Berninisti, i Borroministi, i quali hanno per difetti le più belle Bellezze, giungendo fin a dire, che i panneggiamenti, le forme, le espressioni sono all' antica. Dio abbia pietà di loro. Il nostro Sior Pier Vinale ne sta lavorando la incisione. Io mi congratulo dunque con tutti i Veneti. Desidero, che i giovani artisti si mettano sul buon sentiero di Canova, e che le Belle Arti risorgano. Desidero molto, ma spero poco. Spero bensì, che il Canova si comporterà a maraviglia anche nel Mausoleo, che farà a S. Pietro per Papa Rezzonico. »

confermano quanto qui dice di sè stesso, e tutte le sue opere lo offeriscono nel medesimo aspetto, sempre nuovo e bizzarro nell'aprire i suoi concetti, sempre libero manifestatore delle sue opinioni, sempre nimico del fanatismo e dell'impostura, sempre militante pel bello delle arti.

ARTICOLO QUARTO

Melchiorre Cesarotti

Sua vita.

Da una città insigne per gli studi classici, per la coltura delle lingue dotte, e per la venerazione agli antichi scrittori, quale si è Padova, uscì questo ingegno ardito, il quale osò liberarsi da molte di queste soggezioni, e al purismo e al trecentismo credette di dover preferire lo scrivere franco e disinvolto, agli antichi i moderni, alla pedanteria lo spirito filosofico.

Il Cesarotti venne in luce il dì 15 del mese di maggio dell'anno 1730 da nobile, ma non ricca famiglia. Egli si diede quasi di per sè la prima educazione, leggendo avidamente, e facendo sunti e spogli de' libri, che leggeva; e quando uno zio francescano lo rinchiudeva nella biblioteca del convento per liberarsi dalla vivacità del fanciullo, questi, lontano dal guar-

darla come una prigione, se ne faceva una scuola, ove assai vago di sapere andava quindinnanzi spontaneamente a studiare.

Poco fortunato fu ne' maestri di filosofia e di matematica: se non che, a compenso di questo danno, trovò egli un eccellente libro *la Sagesse di Charron*, e un non meno eccellente amico, Giuseppe Toaldo (1). Questo libro e questo amico gl'istillarono quell'affetto alla filosofia, che traluce da tutte le sue opere. Ebbe anche ventura, che gli fosse aperta la ricca biblioteca Volpiana, e non solo lesse quasi tutti que' libri, ma ajutato da' suoi allievi ne trasse parecchi volumi di note e di estratti d'ogni maniera. Compiuti gli studi nel Seminario di Padova, e dati varj saggi del suo valor letterario (2), fu nel 1762 chiamato a Venezia, ove divenne educatore de' figliuoli di casa Grimani. Quivi tra le cure del suo nuovo uf-

---

(1) Nel suo Selvaggiano gli pose questa iscrizione:

JOSEPHO · TOALDO
SCIENTIA · MAGNO · SAPIENTIA · MAXIMO
AMICO · INSTITUTORI · PARENTI

(2) Il primo non parve di buon augurio. Tradusse il *Prometeo di Eschilo*, e del 1754 lo dedicò a Paolo Brazzolo, ingegno bizzarramente ed esclusivamente infatuato de' greci, e singolarmente di Omero. Per gratificare a quest' uomo egli si tolse questa fatica. Fu a buon dritto condannata dall'A., che la escluse dalla collezione delle sue opere.

ficio e il vortice delle cortesie e de' piaceri compagnevoli, che in quella città inghiottiva tanta parte della vita, rallentò alquanto i suoi studi. Ma, quando l' inglese Sackville col quale avea presa intima amicizia gli ebbe parlato de' poemi di Ossian, e de' romori, che eccitavano in Inghilterra, rapito il Cesarotti dalla bellezza e più ancora dalla novità loro, si affrettò a studiare l' inglese, e si pose a tradurli, ajutato per la intelligenza del testo dallo stesso Sackville.

Un altro inglese, mylord Giovanni di Stuart conte di Bute (1), a cui la traduzione italiana dell'*Ossian* fu dedicata, ne fece fare una elegante edizione dal Comino a sue spese, e la regalò all' A.

Questa traduzione fu ricevuta e letta con entusiasmo, e fece concepire all' Italia grandi speranze del giovine, che l' aveva sì felicemente in sei mesi compiuta.

Salito così in grande riputazione il nome del Cesarotti, non è maraviglia, ch' egli fosse richiesto dal ministro Du Tillot, a professore di greche lettere nella università di Parma.

---

(1) E non già lo stesso Sackville, come disse erroneamente il Ginguéné nell' articolo *Cesarotti* inserito nella *Biografia universale*. Allo stesso lord Bute il Macpherson intitolò la sua versione inglese dell' Ossian; il cui destino fu di comparire in doppie spoglie sotto gli auspicj di quello splendido mecenate.

Ma il Senato di Venezia, che volle mostrarsi apprezzatore non meno degl' ingegni, che della riputazione di saper giovarsene, e di rimeritarli, non sostenne, che il Cesarotti andasse a risplendere sott'altro cielo, e lo nominò nel 1768 successore del padre Carmeli alla cattedra di lingua greca ed ebraica nella università di Padova.

Stabilita così la condizione di sua vita, il tenore de' suoi giorni fu quindinnanzi molto equabile, e gli avvenimenti più memorabili furono i libri, che egli andò pubblicando.

Oltre le gite, che frequenti faceva a Venezia, e ne' luoghi vicini a Padova, specialmente l'autunno, si recò l'anno 1786, per cagion di salute a Roma ed a Napoli, in compagnia de' celebri avvocati veneti Gallino e Cromer, e del buon arciprete Boldrin (1).

Molto festeggiato fu il Cesarotti in questo suo viaggio, e specialmente in Napoli, dove fu convitato dal generale Acton, e conobbe da vicino il suo amico e corrispondente Saverio Mattei, il famoso abate Galiani, e il Filange-

---

(1) In proposito di questo suo viaggio scriveva egli al nipote suo Melchior Capovilla Cesarotti; „ Non so caratterizzar meglio le tre città principali da me vedute, quanto col dire, che Firenze è il gabinetto del gusto, Roma la reggia delle arti, e Napoli il giardino della natura „. *Epist.* Tom. II, fac. 209 e 210.

ri (1) triumvirato, chè di que' giorni onorava il suolo partenopeo.

Tornatosene alla patria, egli più non se ne allontanò, se non quando negli ultimi anni del viver suo fu mandato a Milano da' suoi concittadini, per arringare a Bonaparte allora imperadore, e corrucciato co' Padovani (2).

Felicissimo fu l'esito di questa sua legazione, dalla quale tornò molto onorato da quell'imperadore, che lo volle suo commensale e che gli parlò con molta lode della sua traduzione di Ossian. Poco dopo il suo ritorno, egli fu giubilato, ed ottenne che alla sua cattedra si surrogasse l'abate Barbieri, da lui prediletto sempre qual figliuolo. La maggior parte della vità del Cesarotti fu posta, come abbiam detto, ne' suoi lunghi lavori, e vivuta ora in Padova ora in Selvaggiano e confortata dalla compagnia e dalla corrispondenza degli amici e scolari suoi, ch'egli amava teneramente, e consigliava e dirigeva ne' loro studi.

Una parte fu pure da lui conceduta alle cure ch'egli profuse intorno al suo giardino, pel quale aveva un amore ed un entusiasmo,

---

(1) Di questo scriveva egli, che l'autore della *Scienza della legislazione* era giovine tanto dolce e modesto nelle sue maniere, quanto ardito e focoso nelle sue opere „. *Epist., loco citato.*

(2) L'A. si recò a Milano in sullo scorcio del 1807, e pronunziò al cospetto di Napoleone una *allocuzione* vincente in adulazione la stessa *Pronea.*

che teneva di certa semplicità che pur piaceva. Alcuna volta, ad esempio, conduceva i suoi ospiti a passeggiare lentamente per esso al meriggio del sollione, compiacendosi delle ombre future di certi alberi appena piantati, e destinati a formar dei viali.

Le sue piantagioni e i suoi disegni erano spesso di cattivo gusto, e le permutazioni che vi andava facendo senza tregua, non erano per avventura più felici di quelle che vedremo aver egli fatte all'Iliade (1).

Non vogliamo omettere nel sommario di questa vita una notizia, la quale può essere fruttuosa a'lettori: essa viene riferita dall'Abate Barbieri nelle *Memorie intorno all' ab Cesarotti*. Eccone le parole:

» Studiava egli dunque incessantemente di giorno e di notte, e quel ch'è più dopo il cibo, e molte ore di seguito anche in vecchiaja; sicchè ne usciva infocato la faccia, e poco meno che trasognato. Non mai però si componeva in atto di scrivere, se prima non avea disegnata l'architettura del suo lavoro, delineante le parti del medesimo, e descritti niente men che i periodi nell'arcano volume

---

(1) Il giardiniere di Selvaggiano soleva dire, che tremava ogni pianta da capo a piede qualunque volta il padrone con occhio intento vi passava accanto.

Mem. int. all'ab. Ces. fac. LIV. delle opere complete.

della sua mente. Per ciò fare, si ravvolgeva tutto romito ne' suoi pensieri, e andava per città o per campagna, deviando a passo lentissimo e a capo chino, quasi a busca di non so che. Quando si ritirava nel suo gabinetto, presa in mano la penna, scriveva franco e disteso, come se altri gli venisse dettando, e pochissimi erano i pentimenti. Soleva poi nell' imprendere di qualunque lavoro mostrarsi sulle prime inquietissimo della riuscita, esagerarne per ogni verso le difficoltà, e, quasi dissi, limosinar dagli amici coraggio e soccorso ».

Ci attesta inoltre il prefato biografo, che la memoria del Cesarotti era tenacissima, che avidissimo era egli di leggere quanti libri venivano in luce, che fra tutti gli scrittori prediligeva Cicerone, del quale, mentre era giovinetto, aveva avuto in animo di porre sulle scene la tragica morte. Così poi lo stesso ab. Barbieri ci dipinge la persona del Cesarotti. » Piccolo di statura, diritto e fermo della persona, raccolto nelle membra, largo di petto e di spalle, avea sortito la più robusta costituzione. Bionda la capigliatura, il colorito della faccia tirante al biondo esso pure, l'occhio bianco ceruleo non bello ma vivacissimo. La voce avea roca un tal poco e sottile, ma l'accento spiccato, e le inflessioni sensibilissime, i moti della fisonomia soavi, i movimenti del corpo vibrati, il gesto espressivo, e talora un po' troppo eccitato ».

Fu nominato cavaliere, e poscia commendatore dell' ordine della corona di ferro. Gli

furono accordate pensioni straordinarie, ma non potè a lungo goderne, essendo morto poco dopo averle ottenute, e fu il dì 4 novembre dell'anno 1868. Gli fu decretato un posto nel panteon, opera che non fu mai eseguita.

Sue opere.

Il desiderio di farsi uno scrittore nazionale, e di piacere, d'influire co' suoi libri nelle più elette compagnie venete, simili in questo alle francesi d'allora, che così le une, come le altre, pigliavano diletto di quella coltura fina ed aggradevole, e fors' anche un po' leggera, che serve di svagamento alle cure della vita, diede a' concetti e al gusto del Cesarotti una tinta moderna e un'impronta, a così dire, francese, la quale venne poi a scolpirsi più profondamente dalla lettura assidua che egli faceva degli scrittori di quella nazione, e singolarmente di Voltaire, di cui tradusse anche alcune tragedie (1).

Divenuto egli uomo di mondo anche nei suoi scritti, gli accadde di conoscere, come

---

(1) *Semiramide, Maometto e la Morte di Cesare.* Queste traduzioni procacciarono al Cesarotti una bellissima lettera del Voltaire delle più inzuccherate di lodi, che egli abbia mai scritte; ma un giudice più competente, Vittorio Alfieri le biasimò in due luoghi della sua *Vita*.

abbiamo notato nella sua vita, i poemi di Ossian, e vago di novità in letteratura, si propose di far eccheggiare da' bei colli d'Italia il suono delle arpe de' Bardi Scozzesi, che da prima erasi alzato fra le rupi e le nebbie caledonie.

Questo primo importante esperimento che il Cesarotti fece dell' ingegno suo fu così fortunato, che niun altro de' posteriori potè pareggiarlo. Le cose dette di sopra, e il felice esito di tale impresa confermarono il traduttore di Ossian, che pure aveva passato gli anni suoi primi a meditare i greci ed i latini, de' quali conosceva le lingue, nella opinione che fosse omai tempo di ardere meno incensi sulle arè di questi autori, e di rivolgere una parte del culto letterario agli scrittori delle altre nazioni.

Allora fu, che, abbandonate le battute vie, alzò il vessillo della innovazione e della riforma letteraria, colla speranza che bastasse, che un sol uomo d' ingegno levasse apertamente la visiera, perchè infiniti altri lo seguitassero.

Così anche l' ambizione di farsi capo-scuola lo solleticò, e lo sospinse nel nuovo cammino.

È opinione di molti, che l' A. nel dare questa nuova direzione al suo ingegno trascorresse a condannabile licenza. Quanto di vero si trovi in sì fatta opinione ci verrà il destro a mostrarlo in questo articolo. Osserviamo intanto, che un novatore, il quale sorga da una città stazionaria negli studi,

somiglia al prodigo figlinolo di un padre avaro. In entrambi questi casi le cagioni e gli effetti si corrispondono, giacchè in entrambi è l' esempio di un vizio, che colla sua deformità e colle sue dannose conseguenze reca altrui non solo a fuggirlo, ma a cadere talvolta nel vizio opposto. Così le opinioni estreme sembrano autorizzar le contrarie.

Noi vogliamo ora considerare le opere del Cesarotti partitamente, come appartenenti al critico, al segretario d' accademia, al poeta e al prosatore d' invenzione, e al traduttore di prosa e di verso; e siccome in quest' ultima qualità egli si acquistò la maggior fama, così cominceremo dal parlare del suo Ossian.

Assai edizioni ne furon fatte, ma quella che leggesi nell' intera collezione delle opere dell' A. stampata in Pisa è di tutte la più compiuta (1).

---

(1) Converrebbe dar capo all' esame di questa traduzione dalla dissertazione intorno all' autenticità de' poemi di Ossian, che il Cesarotti premise al suo lavoro. Ma siccome d' allora in qua si è in Inghilterra di molto illustrata questa materia, così stimiamo bene di non lasciarci sfuggire questa opportunità di darne a' nostri leggitori una più ampia e compiuta nozione, desumendola da' libri di recente pubblicati in quel paese. Avendo questa materia qualche connessione colla traduzione del Cesarotti, e più colla sua dissertazione, ci si vorrà condonare, se digrediamo in parte dalla storia letteraria d' Italia.

punto però abbia il Macpherson alterato le originali canzoni raccolte da lui, il Comitato non può accertare. Allorchè il Macpherson si fece ad investigare il rimaso dell' antica poesia Ossianica, non era difficile raccogliere dalla tradizione verbale de' montanari centinaja e migliaja di versi e molte varianti di ogni componimento. Baffrontando le quali varianti e facendone criticamente una scelta, potè forse l' ingegnoso compilatore comporne un intero non immeritevole del titolo *d'originale.* Ma tali sussidj erano già venuti meno quando il Comitato imprese le sue investigazioni.

II. Due anni dopo la citata Relazione, fu compiuta in Londra la edizione de' manoscritti celtici (1) delle poesie di Ossian, lasciate dal Macpherson (2). Al testo celtico va unita una traduzione letterale latina, verso per verso, eseguita da Roberto Macfarlan. Al primo volume è premessa una dissertazione di Giovanni Sinclair. L' ultimo finisce colla traduzione del *Discorso* del nostro Cesarotti intorno all' autenticità de' poemi di Ossian, corredato di note da Giovanni M' Arthur, e susseguito da un *Saggio* dello stesso M' Arthur, a guisa di supplimento. L' edizione del testo celtico, le traduzioni e le due dissertazioni ottennero

---

(1) *Gaelic*, che è quanto dire il dialetto di lingua celtica, parlato anticamente nelle montagne di Scozia; e noi useremo sempre la parola celtico.
(2) 3 Vol. in 8.

l' approvazione della società Montanara-Scozzese fondata in Londra. Da quella società era stato regolato l' intero lavoro. Ecco il titolo dell' opera (1).

Dal preliminare veniamo in chiaro che il Macpherson commise per testamento a' suoi successori la stampa de' manoscritti celtici da lui posseduti, e ch' ei destinò a tale uopo la somma di mille sterline. Varie difficoltà ne ritardarono la esecuzione. Alla fine i manoscritti vennero affidati alla società montanara-Scozzese di Londra.

Il Macpherson, così prosegue il signor Sinclair, può avere interpolato nel testo, o volontariamente mutato qualche accessorio; ma non pare ch' ei padroneggiasse il celtico in guisa da comporre in quell' idioma alcuno dei poemi ch' egli lasciò; nè sempre coglieva il senso preciso de' versi, a cui la sua prosa inglese doveva corrispondere. Nel testo celti-

(1) *The Poems of Ossian, in the original Gaelic, with a literal translation into Latin, by the late Robert Macfarlan, A. M. Together with a Dissertation on the Authenticity of the Poems, by sir John Sinclair Bart, and a Translation from the Italian of the Abbé Cesarotti's Dissertation on the controversy respecting the authenticity of Ossian, with notes and a supplemental Essay by John M' Arthur, LL. D. Publishet under the Sanction of the Highland Society of London.* London printed by W. Bulmersand: co: Cleveland-Row etc. 1807.

co edito a Londra si trovano varie lacune e mancano interamente i seguenti poemi: *La guerra di Caroso, la battaglia d' Inistona, la battaglia di Lora, la Morte di Cucullino, Dartula, i canti di Selma, Latmo, Oitona, Berato, Callin di Cluta e Sulmalla.*

Della cagione di queste omissioni il Sinclair die' qualche schiarimento. Avvertì che il Macpherson viaggiò nel 1763 alla Florida, recando con sè la sua collezione, e che molte carte andarono forse smarrite in tal viaggio.

Se, come ne corse di recente l' annunzio in un foglio letterario, si sta ora procacciando la stampa di un manoscritto Ossianico che già conservavasi, al principio della rivoluzione di Francia, nel collegio Scozzese di Douai, e che conteneva la maggior parte de' poemi tradotti dal Macpherson, si troverà forse in esso onde supplire, almeno in parte, al difetto della edizione di Londra, e si avrà certamente un nuovo termine di confronto fra la prosa moderna e le lezioni tradizionali de' canti caledonj.

Anche del manoscritto di Douai è fatta menzione dal Sinclair nel suo preliminare. Stando alle testimonianze di parecchi ecclesiastici ivi riportate, quel codice fu assai danneggiato, se pure non distrutto per incuria di chi avrebbe dovuto custodirlo. I convittori del collegio di Douai ne lacerarono perfino molti fogli onde accendere il fuoco.

Ma queste poesie, cagione di tanti scritti polemici, si devono poi esse ascrivere all'an-

tico bardo di cui portano il nome? L'esistenza di Ossian, continua il Sinclair, e l'aver egli composto moltissime sublimi poesie fino a' dì nostri recitate dai montanari Scozzesi, è un fatto tanto certo, quant' è certa l'esistenza di Omero autore dell'Iliade. I canti d'Ossian, conchiude il sagace erudito, sono autentica poesia antica. In una remota epoca storica le montagne di Scozia ebbero un bardo, il quale co' versi procacciò a sè una fama immortale, e per altezza d'ingegno uguagliò i maggiori poeti antichi e moderni.

Se un italiano, sebbene ignori la lingua celtica e le erudizioni locali della Scozia, può tuttavia senza presunzione soggiungere la propria opinione; non esitiamo a dire, che il Sinclair dimostra con certezza, essere stato il Macpherson traduttore, non autore de' poemi contenuti nella edizione londinese (1).

---

(1) Il Bramieri affermò arditamente il contrario. Citiamo le sue parole .... „ così bene colla ricca varietà della elocuzione ha diminuita la monotonia dell' originale, e vestite d'italica robustezza e leggiadria quelle fantasie di Macpherson. Che già suppongo noto a chiunque oggimai, essere stata una beffa solenne (più durevole e felice, che non meritava presso una Nazione lodata cotanto di grave e accorto pensare) quella di spacciare quai lavori di antico Bardo Caledonio de' lunghi poemi epici, tradizionalmente conservati da' rozzissimi montanari della Scozia e a traverso gli immensi cangiamenti di quattordici o quindici secoli, di

Quanto agli altri poemi che non si trovano nel testo celtico lasciato dal Macpherson, è sommamente improbabile che sieno stati da lui inventati o alterati in guisa da doverli tenere in conto di lavori di lui. Tutto il tenore della dissertazione del Sinclair, gli argomenti addotti da M'Arthur nel supplimento accennato ed alcuni documenti inseriti nell'appendice alla *Relazione* del Mackenzie tolgono di mezzo ogni ombra di sospetto.

Non crediamo però che le moltiplici induzioni e le investigazioni erudite di questi scrittori bastino altresì a comprovare che i poemi, de' quali siamo venuti fin qui ragionando, appartengano a' tempi eroici del figliuolo di Fingallo. Il carattere loro generale sembra soverchiare l'arte e la civiltà di un bardo vissuto in mezzo a un popolo di cacciatori ..... E ciò basti, se pur non abbonda, quanto alla quistione dell'autenticità.

---

bocca in bocca passando, pervenuti sino a questa età nostra, che sel credette, ed osa pur vantarsi del non credere facilmente „. (*Elog. Stor. crit. di M. Cesarotti tratto dalla Necrol. Letter.* di Luigi Bramieri, e stampato dopo le stanze sdrucciole di Angelo Mazza: Piacenza: Del Majno, 1809). Or, dopo che le rispettabili società letterarie inglesi, e i loro libri e la pubblicazione del testo celtico provarono ad evidenza l'origine antica de' poemi barditi, che diremo noi del signor Luigi Bramieri? Non altro se non che gli scrittori deono molto provare, poco declamare, e fuggire, per quanto possono, di dar sentenze finali.

Osserviamo ora che nel parallelo sovente instituitosi dal traduttore italiano, singolarmente nelle note al Fingal, tra Omero ed Ossian, convien distinguere due sorta di diletto, quello che procede dalla scelta delle cose, e de' personaggi, per cui Ossian ne presentò quasi un El Dorado della natura selvaggia, dalla evidenza delle descrizioni, dalla forza ed energia de' dialoghi, dalla dilicatezza e dalla passione, con cui è dipinto l' amore, dalle vaghissime comparazioni, e da tutti i pregi dello stile orientale, che risplendono ne' poemi celtici, da quel diletto che nasce in noi della novità stessa della natura e de' costumi selvaggi, delle scene alpestri, delle tempeste, de' torrenti, della luna, delle pensose ombre equitanti le nubi, e di tali altre imagini, che ne feriscono appunto per la novità loro. Non si può senza ingiustizia attribuire questa fonte di piacere reale interamente a merito di Ossian, quando lo paragoniamo ad Omero, però che questo piacere deriva dalla novità. Che se la maniera di Ossian fosse quella de' poeti antichi e moderni, che a noi son famigliari, allora la nostra anima si straccherebbe di quelle apostrofi alla luna e alle nubi figurate, di quelle circonlocuzioni di *figlio de' canti*, *figlio dell' onde*, *figlio dell' Oceano*, *figlio della fornace*, *signor de' boschi*, *gioja delle conche*, *re de' bruni scudi*, *di schiatta degli scudi e del Deserto*, *figlio della spada*, *di navi figlie di molti boschi*, *figlie del carro ecc.* Tal-

volta questa perpetua figliuolanza e la omotonìa del fraseggiare e delle imagini ci stanca altresì ne' poemi di Ossian, benchè non le abbiamo udite in altri. Che sarebbe se fossero comuni a tutti? Le maniere omeriche, se ci venissero all' orecchio per la prima volta, esse pure ci ferirebbero di più.

Notiamo ciò, perchè nelle osservazioni del Cesarotti intorno a' poemi di Ossian non abbiamo trovato, ch' egli abbia considerato mai in questo lato il poeta ch' egli ha sì bene tradotto ed illustrato.

Del rimanente, nelle prefate *osservazioni* l' A. si mostrò più offeso dai difetti, che rapito dalle bellezze di Omero. Ricordiamo però al lettore, che egli scriveva irritato dal fanatismo, con cui alcuni critici (1) avevano esaltato il poeta greco e conculcato non pure gli scrittori, che, come Perrault e La Mothe, avevano usato con Omero di una libera critica, ma eziandio que' poeti, che, come Pope dicendo di tradurlo, e Tasso pigliandolo a modello, lo avevano felicemente emulato; e ricordiamo ch' egli scriveva irritato dalle impertinenti e ridicole declamazioni del Brazzuolo, il quale nella sua delirante omerolatria fregiava del nome di quel quadrupede orecchiuto a' dì nostri tenuto più a vile, che non forse dagli antichi, tutto ciò che non era Omero.

---

(1) Boileau, la Dacier ed altri.

Ma noi ci dobbiamo qui restringere a parlare del merito della traduzione di Ossian fatta dal Cesarotti.

Non la sola Italia, ma tutta Europa si accordò nell' esaltare questo lavoro. In fatti l'A. che lo concepì nel fiore dell' età vi pose tal calore, come se fosse un lavoro d' invenzione.

La pompa del verso, l' eleganza degli sciolti, la loro consonanza colle cose e cogli affetti espressi fanno tal forza all' animo dei leggitori, che li trasportano come per incanto in mezzo a quelle scene con tanta evidenza dipinte, benchè quelle scene sieno così lontane dalla natura che noi vediamo (1).

Ma chi legge la prosa inglese del Macpherson, trova dappertutto quella semplicità piena di affetto e di maestà, per cui sono insigni i libri biblici; la quale caratteristica de' poemi di Ossian non è abbastanza conservata dal Cesarotti. È ben vero, che una traduzione in versi italiani non poteva comportare tutta quella nuda semplicità; se non forse fatta da profondo conoscitore delle minute grazie di nostra lingua; ma concedendo

---

(1) Ecco le parole dell' Alfieri in proposito di questo lavoro: „ Mi fecero i miei amici censori capitare alle mani l' Ossian del Cesarotti e questi, furono i versi sciolti che davvero mi piacquero; mi colpirono, e m' invasarono. Questi mi parvero, con poca modificazione un eccellente modello pel verso di dialogo „. Alf. Vita: Epoca IV — cap. I, tom. 2, fac. 18, edizione bresciana.

pure alcuna cosa al verso, poteva nondimeno il Cesarotti essere più ingenuo e più schietto; laddove cominciò in questa traduzione a dar troppi segni di quella gonfiezza, e di quello stile artifiziato e raffinato, che doveva poi recare al maggiore eccesso nella traduzione dell' Iliade.

Vogliamo anche far osservare, che la semplicità della versione del Macpherson non aggiugne ancora a quella dell' originale celtico, giacchè la traduzione letterale latina del Macfarlan è vieppiù semplice ancora, e leggendola ne pare al tutto, in quanto a stile, di leggere la bibbia. A dimostrare la verità di questa osservazione, addurremo qui alcuni esempi della traduzione latina, affinchè si possano raffrontare coi corrispondenti della italiana, che soggiugneremo:

„Super citharam concinnam multarum chordarum
Surrexit manus candida, desiderium centuriarum,
Oinamorul, cujus erat formosissima species „.

„ E d'Oinamora le maëstre dita (1)
S'alzarono sull'arpa: ella su tutte
Le sue tremule corde in dolci note
Fe' risuonar la sua dolente istoria „.

E altrove:

„ Sunt jucunda mihi verba carminis,
Dixit Cucullin, bellator procerus,

---

(1) *Le maestre dita* è modo da retore in confronto di *Surrexit manus candida* che fa imagine.

Est jucunda historia de tempore quod abiit.
Blanda ut tacitus ros aurorae mitis
Super arbustis et colliculis capreorum
Quando oritur sol lente
Super latus tranquillum canorum montium,
Et lacus est sine perturbatione procul ultra
Lenis et caerulus in imo vallium.
Carul, tolle rursus tuam vocem,
Quae elevata est cum laetitiâ in Aulâ,
Quando erat Fingal umboniferorum scutorum
Flammescens circa facinora proavorum „ (1).

„ Soavi note, dilettose istorie,
Raddolcitrici de' leggiadri cori!
Soggiunse Cucullin. Tal molce il colle
Rugiada del mattin placida e fresca,
Quando il sogguarda temperato il sole,
E la faccia del lago è pura e piana.
Segui, Carilo, segui; ancor satollo
Non è'l mio cor. La bella voce sciogli,
Dinne il canto di Tura, il canto eletto
Che soleasi cantar nelle mie sale;
Quando Fingallo il gran signor dei brandi
V' era presente, e s' allegrava udendo
O le sue proprie, o le paterne imprese „.

„ Incipe, Ulline, cantilenam pacis;
Expurga (2) animum meum certamine proeliorum.
Refluat ab aure mea sonitus,
Gravis glangor panopliarum optimatum
(αριστηων)
Sunt centum citharae isthic in clivo

---

(1) Fingal. Carm. III.
(2) Ad verbum *cribra*.

Ut afficiant gaudio dominum undarum:
Haud relinquet sine solatio terram montosam;
Nullus discessit vir a me tristis.
Oscar optime, fulgurat ensis meus
In faciem hostium tempore belli
In pace adjacet meo lateri,
Cum cedunt viri fortes in certamine „ (1)

„. . . . . Ullino, innalza
Il canto della pace, e raddolcisci
I bellicosi spirti, onde l'orecchio
Ponga in obblio lo strepito dell'armi.
Sien cento arpe dappresso, e infondan gioja
Nel petto di Svaran. Tranquillo io voglio
Che da me parta: alcun non fu per anco
Che da Fingàl mesto partisse. Oscarre,
Contro gli audaci e valorosi in guerra
Balena il brando mio: se cedon questi,
Pacatamente mi riposa al fianco.

È peccato altresì che i metri lirici sieno sovente poco felici e poco ben contemperati ad esprimere l'indole straniera della poesia bardita, senza troppo violare la natura dell'italiana. Si scorge che il Cesarotti era poco esercitato in questa parte della poesia. E il cav. Pindemonte, che ne' bei cori dell' *Arminio* imitò la parte lirica dell' Ossian, superò il suo modello, derivando ne' suoi versi i nobili modi del Chiabrera, e dando a quelli un' armonia più italiana che non fe' il Cesarotti.

---

(1) Fingal. Carm. VI.

E debito della storia letteraria il notare, che quest' uomo non sarebbe certo riuscito nella traduzione de' poemi ossianici, ove si fosse astretto alle rigide leggi comunemente osservate da' traduttori. L' essersene saputo emancipare fu un mezzo efficace nella riuscita del suo lavoro. Intorno a che giova udire dallo stesso Cesarotti quali sieno stati i principj, che in esso lo hanno diretto. Sono egregiamente espressi da lui nella seguente osservazione alla tragedia di Comala (1).

» Siccome nel tradurre questa poesia, io mi son presa qualche libertà più che nelle altre, così stimo convenevole il renderne ragione ai conoscitori e alle persone di gusto. Il metro vario tramezzato di rime libere è molto più acconcio dell' uniforme ad esprimere gli slanci dell' anima, e i varj affetti che si succedono rapidamente in questo piccolo dramma. Io ho seguitato questo metodo anche negli altri poemetti, in que' luoghi, ove l' autore o innanzi d' entrare nella sua narrazione, o anche a mezzo rompendone il filo, con felicissimo volo si getta nel lirico. I traduttori, volendo mettere in vista la difficoltà delle traduzioni, calcano unicamente sopra la diversità del linguaggio, ma non

(1) Questo breve poemetto drammatico è assai patetico, e la parte lirica, che prevale, è dilicatissima, e con fino gusto accomodata alle varie situazioni.

mostrano di sentire un'altra difficoltà, con cui è lor necessario di lottare, e che, per mio credere, è ancora più grande: voglio dire quella che nasce dalla diversità della versificazione. Egli è certo, che i sentimenti, i pensieri e le espressioni prendono da sè stesse un tornio e una configurazione corrispondente alla versificazione rispettiva de' varj poeti. La brevità o la lunghezza del verso, la varietà delle flessioni, delle pose, delle cadenze, l'armonia che risulta naturalmente dal numero e quella che nasce dall'aggiustatezza delle consonanze, il diverso intralciamento, e la distribuzione delle rime; ciascheduna di queste cose modifica i sentimenti, e comunica loro una bellezza propria e distinta da tutte l'altre. Si trasferiscano gli stessi sentimenti in un altro metro, si cangi la disposizione, si alterino le misure: tutto è guasto. Le idee aggiustate sopra un altro metro, stanno, per così dire, a disagio in questo nuovo, e prendono attitudini violente e scomposte: si forma una discordanza disgustosa tra i sentimenti ed i suoni: gli oggetti non si presentano più sotto il punto di vista conveniente: l'orecchio, ed in conseguenza lo spirito si riposa in luoghi poco opportuni, e sdrucciola su quelli, ne' quali dovrebbe arrestarsi; e la composizione la più perfetta diventa simile ad un bel corpo con tutte le membra slogate. Perciò egli è assolutamente impossibile il far una traduzione di buon gusto, la quale sia precisamente let-

terale in una soverchia sproporzione di metro. Alla poca avvertenza o destrezza dei traduttori in questo punto si debbono quelle stentate, e contraffatte traduzioni, alle quali i loro autori danno abusivamente il nome di fedeli, e che da alcuni vengono scioccamente ammirate: come se fosse un gran che l'aver il merito d'un dizionario, o come se il presentar un cadavere sfigurato, in vece d'un corpo animato e pien di vivezza e di grazia, fosse una raccomandazione molto distinta. Egli è dunque indispensabile in una traduzione di gusto, d'alterar un poco l'originale per vero spirito di fedeltà; e poichè le nostre misure non si adattano a quei sentimenti, di rassettare e girare in modo i sentimenti medesimi, che adattandosi alle misure nostre, facciano un effetto equivalente a quello che fanno nel loro essere primitivo. Ma questo ripiego ha i suoi inconvenienti. Volendo schivare la stentatezza delle traduzioni scrupolose, molti si gettano nell'intemperanza della parafrasi, e quel ch'è peggio, prestano a' loro autori maniere opposte al genio della loro poesia, e alla modificazione particolare del loro spirito. Io ho usata ogni diligenza per isfuggire ad un tempo questi due scogli. Quanto io sia riuscito, non saprei dirlo: dirò solo di qual artifizio io mi sia servito per riuscirvi. Innanzi a tutto, io non ho mai omesso volontariamente alcuna bellezza reale, ed importante del mio poeta; sia di sentimento, sia d'espressione.

Tutto l'arbitrio ch' io mi son preso si riduce ad aggiungere, a trasportare, a modificar qualche cosa, nel che ho avuto tre avvertenze, secondo me, importantissime. La prima, di far che l'autore medesimo supplisse a sê stesso, servendomi delle maniere usate da esso in luoghi simili, ed alle volte trasportandole vicendevolmente da un luogo all'altro. La seconda, di aggingere generalmente quei sentimenti ch' erano inchiusi nel sentimento dell'autore, o n' erano una conseguenza immediata; avvertendo, che ciò non fosse in que' luoghi, ove l'autore gli aveva artificiosamente soppressi. La terza in fine, di guardarmi scrupolosamente dall'ammettere idee o espressioni, che non fossero esattamente conformi al modo di pensare e d' esprimersi del mio originale. »

» Io non ho per altro fatto molto uso di queste piccole e necessarie libertà, fuorchè ne' pezzi rimati. In tutti gli altri ho fatto massimo studio di osservar tutta quella esattezza che potea conciliarsi con l'eleganza e con l'armonia. Non isfuggiranno al riflesso degl' intendenti gli ostacoli presso che insormontabili ch' io dovetti incontrare. Io non posso dire qual sia il metro dell'originale: ma, secondo tutte le apparenze, il verso celtico dovrebbe essere più robusto, più vibrato e più breve del nostro, e naturalmente rimato. Il nostro sciolto non si sostiene con altro, che con la maestà dell'ondeggiamento periodico. Ora non vi è cosa più

direttamente opposta a questo genere di stile e di verso, quanto la maniera estremamente concisa, serrata e rapida, ch'è il costante carattere dello stile d'Ossian. »

» Pensino i conoscitori, se alcun lavorator di mosaici ebbe mai a travagliar più di me, per congegnar in verso sciolto un tutto armonioso di tanti minuzzoli; per far che i sentimenti ricevessero l'un dall'altro sostegno e risalto; per non istemprarli nè storpiarli; per preparar loro mille giaciture varie e convenienti, e per commetterli insieme naturalmente e senza durezza. Io poteva ben dir con ragione di essere nel letto di Procuste. »

» Certo è che nella poesia italiana io non aveva alcun esempio preciso dello stile e del numero, che conveniasi alla traduzione di un poeta così lontano dalle nostre maniere, e che mi convenne tentar una strada in gran parte nuova. Se ho talora inciampato, mi lusingherò indarno di qualche equità? » (1).

I poemi celtici, che trovansi tradotti dal Cesarotti; sono: *Fingal* in VI canti, il più celebre de' poemi d'Ossian: con questo gareggia l'altro poema epico *Temora*, del quale il Macpherson aveva da prima pubblicato il solo canto primo. Ora lo abbiamo intero in VIII canti, e per più capi supera *Fingal*.

(1) *Osservazioni a Comala*, Vol. III. fac. 225-228.

Il primo e l'ultimo canto di *Temora* sono d'una grande bellezza.

Il contrasto tra i caratteri di Cathmor e di Cairbar, la morte di Oscar e l'assassinio del giovane principe Cormac sono di grande affetto. In *Dartula* raccolgonsi tutte le tenere immagini, che possono toccare il cuore umano. Che appassionato poemetto! L'apostrafe alla luna, da cui comincia, è forse il luogo più patetico e più bello di tutto Ossian. Chi, non lo avendo ancor letto, volesse invogliarsi della lettura di questo poeta, cominci da *Dartula*. Gli altri poemi sono: *Comala*, *la Morte di Cucullino*, *Oscar e Dermino*, *Sulmalla*, *Callin di Cluta*, *Carritura*, *Calloda*, *la Guerra di Caroso*, *la Guerra d'Inistona*, *la Battaglia di Lora*, *Croma*, *Colnadona*, *Oinamora*, *Cartone*, *i Canti di Selma*, *Colanto e Cutona*, *Calto e Colama*, *Mingala*, *Latmo*, *Oltona e Berato*, *Minvana*, *la Notte*, *e la Morte di Gaulo* (1).

Dalle annotazioni poi, onde il Cesarotti illustrò questa sua traduzione, oltre a ciò che abbiamo avvertito della sua predilezione per Ossian ne' frequenti confronti, che fa di lui con Omero, si scorge altresì quanto fosse versato nelle letterature di tutte le età e di tutti i paesi, e qual uso sapesse fare delle

---

(1) Quest'ultimo poemetto fu tradotto dal sig. Rosini di Pisa, editore delle opere del Cesarotti.

sue letture. Quegli spogli, che giovinetto radunava dei libri che andava leggendo, contribuirono di buon' ora a dare all' erudizione dell' A. una grande vastità, e al suo gusto pe' confronti, che poteva fare tra diversi generi, molta sicurezza e molta critica.

Fra le mire, che il Cesarotti ebbe nell' offerire a' concittadini i poemi celtici rivestiti d' italiane spoglie, non fu ultima quella di rimproverare agli omerolatri che l' epico greco non era nè l' unico nè il perfetto neppur nel suo genere e ch' esso pure per più d' un capo aveva mostrato di esser uomo. Giovandosi egli dell' esempio di un poeta, il quale, posto in circostanze somiglianti da un lato a quelle di Omero, e da varj altri assai più svantaggiose e infelici (1), seppe con tutto

(1) La massima differenza della situazione in cui si trovavano i due poeti consiste in ciò, che Ossian in un clima infelice e in mezzo ad un popolo oppresso mette appassionati lamenti per le sciagure de' concittadini e se ne fa consolatore, risvegliando le gloriose memorie degli avi, e rendendo poetici per forza di fantasia i colori locali più cupi e più tristi, laddove Omero, in seno ad una vegeta natura tutta risplendente di luce e tutta movimento di vita, la viene dipingendo riccamente, e ci appare quasi un ringraziatore degli Dei pei privilegi accordati alla sua patria.

Certo i poeti italiani debbono essere assidui alla scuola di Omero, e basterà loro il visitare

ciò, secondo il Cesarotti, scansare alcuni difetti importanti del poeta greco, e distinguersi per alcune virtù non molto famigliari al primo, ne risultava di conseguenza; che Omero avrebbe potuto essere più perfetto che non fu, e che il suo esempio non doveva in ogni punto stare in luogo di legge.

Lo stesso desiderio di mostrare i difetti dell' epico greco e di correggerli lo sospinse per un suo fato a tentarne la traduzione.

Il Cesarotti nella sua biblioteca omerica ebbe un triplice scopo, I. di far conoscere Omero, e a questo volle provvedere colla traduzione letterale, II. di farlo gustare, e credette di ottenere questo scopo colla ri-

---

quella di Ossian. Certo è da beffarsi quello sciame d' imitatori servili, che si vide sbucare poco dopo che il Cesarotti ebbe pubblicato il suo lavoro; e fu non meno ridevole dell' abuso della mitologia quel vedersi ad un tratto tutte le nostre belle colla *chioma cerrina*, involta nella *nebbia*, anche in Firenze e in Napoli, lamentarsi co' *venti*, volgere i loro sospiri alla *luna* e ragionare cogli *spiriti abitatori delle nuvole*.

L' introdurre nelle nostre scene gli eroi e le eroine della Caledonia fu pure così poco opportuno per la differenza immensa de' tempi e de' costumi, come comincia ad essere per le stesse ragioni, alle quali si dee aggiugnere quella della sazietà, il riprodurvi di continuo i fatti de' greci e de' romani. Ma fu questo un breve delirio, da perdonarsi al bisogno di novità; e già più non si parla nè della *Nascita di Cristo*,

forma che fece dell'Iliade, III. d'illustrarlo notandone le bellezze e i difetti, e perciò radunò quanto i migliori critici avevano scritto intorno ad Omero, e vi aggiunse egli pure le sue osservazioni.

Se la traduzione letterale e in prosa del padre della poesia non fosse lettura poco grata al comune de' leggitori, e se questi potessero apprezzare giustamente un poeta spogliato del suo ritmico valore, la traduzione letterale del Cesarotti avrebbe in parte soddisfatto all'intento, perchè i grecisti la giudicano sufficientemente fedele, ed Ugo Foscolo stampò quella del I. libro di fronte alla sua traduzione in versi (1).

---

nè del *Saggio di liriche poesie* di Pellegrino Gaudenzi. Ma due poeti più assennati mostrarono come gli uomini di gusto e di fino giudicio possano trar profitto anche delle produzioni più esotiche. Il *Bardo della Selva nera* e i *Cori* dell'Arminio non periranno, e gli autori di questi poemi profittarono non pure di Ossian, ma di Shakespeare e di Klopstock. E questo diciamo, perchè ci sembra anche vano in alcuni il dare all' arme *pro aris et focis*, per timore non altri imiti alcun grande forestiero che sappia inventare nell' arte sua. Perchè non seguire piuttosto l' esempio lasciatoci da' Romani, i quali vedevano entrare in Campidoglio gli Dei di tutte le nazioni, senza tremare per gli altari e pel culto della patria?

(1) *Esperimento di traduzione della Iliade di Omero di Ugo Foscolo*. Brescia, per Nicolò Bettoni, 1807.

Quanto è poi alla riforma che l' A. fece dell' Iliade, perchè gl' Italiani la gustassero, di questo ardimento oltracotato non è forse alcuno oggidì che osi discolparlo.

Se il Cesarotti si fosse appagato di togliere dal suo autore alcune prolissità e ripetizioni che vi s' incontrano, e di farne scomparire alcuni difetti confessati da' critici di buona fede, l' impresa poteva per avventura essere fortunata; ma, se questo era forse, come pare, il disegno del traduttore allorchè imprese il suo lavoro, nel proseguimento di esso andò egli tant' oltre, che la sua smania di correggere e di rimutare a suo senno più non conobbe confini, e qui recise lunghi brani, là ne aggiunse di proprj, in un luogo ne invertì l' ordine, in un altro ne alterò le forme e i sensi, e, in mille guise manomettendo Omero, stoltamente pretese di correggerlo e di migliorarlo, sicchè, giunto al fine, si accorse che lo stesso titolo di *Iliade* più non conveniva alla sua trasformazione, e la intitolò: *La morte di Ettore.*

Un sì fatto divisamento sarebbe stato audace applicato all' Eneide, il cui disegno fu già riconosciuto difettoso da' critici, ma fu poi audacissimo e sconsigliato applicandolo all' Iliade, poema prezioso singolarmente come la prima pittura storica delle momorie antiche, anche come la prima idea onde fu tolto l' esempio d' ogni poema epico, non solamente perchè primo, ma perchè ogni parte di esso è ordinata al suo fine.

Il monumento de' secoli più non si ravvisa nel lavoro del Cesarotti, e con esso scomparve l' interesse principale che c' inspira la lettura dell' Iliade. Non vi ha particolare di sì picciol conto, che rispetto a ciò non sia importante.

Il Cesarotti parve non conoscere la vera natura d' Omero; abbaglio che sarebbe strano in un letterato di parole, e che fu poi stranissimo in un letterato filosofo. Giudicando Omero con severità eccessiva, volle bizzarramente sceverarsi dagli altri traduttori, che sogliono cadere nel vizio opposto, di adulare i loro testi.

Ma, oltre all' averci defraudato dell' interesse omerico, sfallì egli sovente anche nel suo medesimo intento. Assai difficile a contentarsi quando si trattava di Omero, era molto facile con sè stesso, e il *lassismo* fu il suo principale carattere letterario.

Ha nell' Iliade una poesia bellissima non a' greci soltanto e a quella età di Omero, ma a tutti gli uomini e a tutti i tempi. Ora il riformatore di Padova non di rado tolse agli stessi luoghi più insigni quando le semplicità e la naturalezza, quando l' affetto, quando la evidenza della pittura, col proposito deliberato di migliorarli.

Di quanto affermiamo potremmo addurre infiniti esempi; ma pe' limiti di questa storia ci appagheremo di quest' uno. Nel I. libro, dove è descritta la famosa contesa d' Achille con Agamennone per cagione di Briseide, di

una mirabile evidenza è la pittura che il poeta fa del Pelide che tumido d' ira per gli insulti e per l' orgoglio dell' Atride che gli rapiva l' amata donna, seco stesso ragiona se torni meglio snudar la spada e trafiggerne il suo rivale, o sedare in petto il furore. Mentre Achille stassi dubbioso e irresoluto, la sua destra inavvedutamente traeva dalla vagina il ferro. Ecco il testo omerico: v. 188.

Ὣς φάτο· Πηλείωνε δ' ἄχος γένετ', ἔν δέ οἱ ἦτορ
στήθεσσιν λασίοισι διάνδιχα ρνερριήριξεν,
ἢ ὅγε φάσγανον ὀξὺ ἐρυσσάριενος παρὰ ριηροῦ,
τοὶς ριὲν ἀναστήσειεν, ὁδ' Ἀτρεΐδην ἐναρίζοι,
ἠὲ χόλον λαύσειεν, ἐρηιύσειέ τε θυριόν.
ἑώς ὁ ταῦθ' ὥρριαινε κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυριόν,
ἕλκετο δ' ἐκ κολεοῖο ριέγα ξίφος.

Il cav. Monti, conservando tutta la sua bellezza ad Omero, lo tradusse così:

Di furore infiammar l'alma d'Achille
Queste parole. Due pensier gli fero
Terribile tenzon nell'irto petto,
Se dal fianco tirando il ferro acuto
La via s'aprisse tra la calca, e in seno
L' immergesse all' Atride; o se domasse
L' ira, e chetasse il tempestoso core.
Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione
L' agitato pensier, corse la mano
Sovra la spada, e dalla gran vagina
Traendo la venia;

Or odi lo sfregio fatto dal Cesarotti ad Omero.

Alto furor nell' ascoltarlo invase
Tutto il *Pe*lide, entro il *pe*loso *pe*tto
Terribilmente gli tentenna il core:
Che fa? snuda la spada, e fra l' opposta
Calca al seno d' Atride apresi il varco?
O rattien la sua foga? Anela, ondeggia
Tra 'l senno, e tra 'l furore; alfin trabocca
L' ira e l' acciaro impugna e già.... ma etc.

Lasciamo al lettore il giudicare degli altri difetti di questa traduzione. Ma l' aver trascurato quel correre della mano alla spada e sguainarla in parte senza che Achille se ne accorga, la più grande bellezza di questo luogo, una delle più insigni in Omero, è tal peccato, che solo basterebbe a dannare il lavoro di questo riformatore. Chi non si avvede di tali bellezze o non le sente vivamente è indegno di leggere non che di tradurre Omero. E il Cesarotti in sull' ingresso della sua traduzione diede una solennissima prova di questa sua indegnità.

Le riforme del Cesarotti accusano le più volte il gusto artificiato de' tempi moderni, che era singolarmente accarezzato dal traduttore, gusto che non durerà certamente e già scemò assaissimo; laddove molti secoli non bastarono ad invecchiare quel primo esempio del bello e del sublime poetico.

Tali considerazioni fanno giusta la pittoresca parodia, che uscì in Roma di questa

trasformazione d'Omero, allorchè fu la prima volta pubblicata (1).

Quanto è ai versi della *Morte d'Ettore*, ben si vede che scaturivano da una vena sfiancata, prorompendo in troppa copia. È un vorticoso torrente, le cui onde impazienti d'argini e di ripari s'incalzano e si accavallano e con ischiumosi ravvolgimenti romoreggiano, e fremono e traboccano da tutte parti. Vi sono luoghi pieni di calore e concitati. I

---

(1) Questa parodia fattasi in Roma consisteva in un figurino che rappresentava una testa antica di Omero sopra una persona vestita con caricatura alla francese, e sottovi il motto: *Omero tradotto*. Se l'ingegnoso scherzo uscì veramente da quel gran poeta, a cui lo attribuì allora la fama, egli non poteva ad esso far migliore scusa di quello che pubblicando come fece una nuova traduzione dell'Iliade, la quale certo avanza di lunga mano quante ne abbiamo in Italia, e non ha paragone alcuno con quelle fatte in Francia ed in Inghilterra; e più ch'altro contribuì a far dimenticare la malaúgurata riforma del Cesarotti: alla cui lode dobbiamo però osservare che lungi dall'adontarsi di quella imagine del suo lavoro, avendo avuto occasione di scriverne dopo molti anni a chi ne veniva supposto autore, così si espresse:

„ Quel ritratto, in luogo di farmi adirare, mi mi fe' sorridere. L'idea mi parve spiritosa e felice nel senso di chi la concepì, benchè non credessi di meritarla „.

Epist. Tom. IV, fac. 187.

versi sono pomposi ed armoniosi, e l'armonia de' versi sciolti della *Morte d' Ettore* era passata in proverbio. Questa armonia però eccede sovente per troppa sonorità, il cui rimbombo continuato dà omotonìa al lavoro. Così pure l'intero dello stile non è nobile, e vi si mesce una lega di voci o poco elette, od anco basse e prosastiche, e non di rado falsate nel significato.

Rimane a dire della illustrazione, che il Cesarotti prepose all' Iliade. De' tre lavori fu questo per avventura il più utile, e quello che riuscì meglio all' A., perchè egli era più filosofo che poeta, più critico ed erudito che uomo di gusto sano ed antico, quale si conveniva ad un traduttore dell' Iliade; il che forse non parrà vero a chi, conoscendo i versi, ignora le prose del Cesarotti. Però fu buon divisamento, e non maggiore delle sue forze, quello di preparare alla lettura dell' Iliade con un ampio corredo di dissertazioni critiche e di osservazioni di ogni fatta intorno a quel poema. Alle osservazioni accortamente per lui trascelte da' critici stranieri, che gli erano famigliarissimi, aggiunse le sue, e ci diede in pochi volumi una compiuta biblioteca omerica, sebbene alquanto farraginosa. Dappertutto si palesa una critica d' assai superiore a quella che a' suoi dì regnava in Italia.

Il preliminare, in cui si contiene la storia della vita, delle opere e della riputazione di Omero, e la ragione di tutto il lavoro del Cesarotti, racchiude quanta erudizione

può illustrare un sì vasto argomento, e vi è disposta in bell' ordine.

Così con questa, come colle altre dissertazioni l' A. ci risparmiò la fatica di ricorrere ad innumerevoli volumi, dandocene il meglio a sapersi.

In tempi, in cui la moltitudine de' libri ci affoga, non fu piccola benemerenza verso le lettere questa del Cesarotti. Troncate le ripetizioni e le declamazioni, ed omesso l' inutile, egli offerì agl' Italiani il fiore e il succo di quanto era stato scritto intorno ad Omero e a' suoi poemi da venti secoli in qua e da quasi tutte le nazioni.

Nè è da credersi per questo, che l' A. sia un semplice compilatore delle opinioni dei critici anteriori a lui. Egli ci dà pure le sue; e queste opinioni, non di rado giuste, sono poi sempre ingegnose. Così, a modo d' esempio, il Cesarotti dimostra contro l' avviso di Bitaubé, di Pope e di Rochefort, che la rassegna omerica degli ausiliarj Trojani è arida e fredda; e contro la opinione di que' critici preferisce ad essa quelle di Virgilio e del Tasso, e della rassegna di questo fa una bella apologia; mostrando con esempli, come sia falso, che il poeta italiano non abbia usato de' colori locali. Gli usò anzi, di che lo lodò molto anche il Sismondi (1), parlando degli

(1) *Littér. du Midi de l'Europe.* Tom. II, pag. 107, 148, et ailleurs.

Olandesi e de' Francesi nel canto I, e più piena ed ordinata è la descrizione de' paesi egizj nel canto XVII: accorgimento che onora il criterio del poeta italiano, perchè trattavasi di province e di città poco note, e che per ciò dovevano pungere maggiormente la curiosità de' leggitori.

La terza traduzione in versi del Cesarotti fu da lui pubblicata negli ultimi anni di sua vita. Elesse le otto migliori satire di Giovenale (1) e, fedele al suo istituto di raffazzonare gli autori, che imprendeva a recare in versi italiani, introducendo nella traduzione parafrasi, commenti, e que' raffinamenti, di cui era sì vago, e sostituendo pensieri proprii a quelli del testo, nocque allo stile della satira, che vuol esser preciso e vibrato come lo scoccare de' dardi, e fors' anche un po' incondito.

---

(1) In proposito di questo suo lavoro così scrive l'A. all'amico suo Mario Pieri.

„ Una traduzione di Persio, fatta non so per qual capriccio da Monti, destò anche in me un nuovo capriccio di mettermi a tradur Giovenale, scegliendone però sole otto satire delle migliori; e omettendo le altre perchè troppo sconcie, e perchè risguardano costumi e vizj troppo diversi dai nostri per essere interessanti „.

Epist. Tom. IV, fac. 131.

„ . . . . . e voi datemi aita,
Verginelle di Pindo; e grazia e merto
Siami che ancora vergini v' appello
In questa etade sverginata e guasta „ (1).

Più oltre va parafrasando un altro passo per annicchiarvi il verso del Bettinelli:

„ Trïonfator dell' ottantesim' anno „

Nella satira delle Romane traduce quel noto verso:

„ Rara avis in terris, nigroque simillima cygno: „

„ . . . . . uccel ben raro
Più che *candido corvo*: „

e proseguendo nella medesima satira trovasi:

„ . . . . . Soloecismum liceat fecisse marito. „

„ . . . . . Ah per pietade
Soffri che faccia il zotico marito,
Dottissima mogliera, un solecismo! „

Una dotta e filosofica prefazione precede questa versione. Si parla in essa degli Italiani satirici, dei traduttori e imitatori di Giovenale. E, fatta comparazione da questo sati-

(1) Questo verso è intruso, e smacca la bellezza del tratto precedente. E pure il Cesarotti sapeva e aveva detto, che quanto si aggiunge a un sentimento vivo ed energico ne scema la vivacità e la forza.

rico ad Orazio, si recano in mezzo i giudizi di Désault, la Harpe, Laya, Ferlus, e dopo avere a ragione lodata l'ampia e giudiziosa discussione intorno al merito comparativo tra i satirici latini dataci dal cav. Monti nella sua traduzione di Persio, conchiude l'A. col dare egli pure un suo ingegnoso giudizio nel proposito.

Dalle poetiche passiamo alle traduzioni di prosa. Abbiamo già veduto, come l'A. aggiunse alla sua *Biblioteca Omerica* un gran numero di dissertazioni ch' egli tradusse da' critici stranieri. Fa qui luogo di osservare, che la lingua e lo stile di quelle traduzioni sono al tutto una materiale versione dal francese, onde barbara riesce e la lingua e lo stile, e questo è il carattere generale delle prose del Cesarotti. Ma da questo si dilungò alquanto nelle traduzioni degli oratori greci.

Egli ci diede intera quella di Demostene. Intorno alla quale il sig. Hobhouse (1) espose una opinione assai strana. Afferma egli, essere stato deliberato proposito del traduttore di avvilire il suo originale, e però averlo

(1) *Saggio della presente letter. d' Italia, ec.* Artic. Cesarotti: *Historical illustrations of the fourth canto of Childe Harold: containing, etc... an Essay on italian literature. London:* John Murray, albermarle Street, 1818, fac. 359.

tradotto con uno stile cruschevole e pedantesco.

In veruna lettera del Cesarotti, nè in alcun luogo de' XL volumi delle sue opere non abbiamo trovata parola, nella quale poter fondare una sì fatta congettura. Che se ad una congettura ci è conceduto di contrapporne un'altra, noi diremo, che, esaminando la traduzione di Demostene, ci è sembrato, che il Cesarotti abbia con essa sperato di poter mostrare, ch' egli conosceva, a guisa de' puristi, i testi di lingua, ma che possedeva ben anche ciò che non tutti i puristi posseggono, il buon criterio di discernere il vero uso che doveva farsene. Però quando egli scriveva opere proprie o traduceva moderne dissertazioni francesi, usava naturalmente di una lingua viva, parlata, e improntata dalle imagini e dalle costumanze contemporanee, di una lingua in somma, che non fosse per ragion di tempo quasi tanto lontana dall' uso degl' Italiani d' oggidì, quanto sono per ragion di luogo e d' indole gl' idiomi stranieri; nel che altro non abbiamo da rimproverargli, se non l' uso eccessivo del neologismo: e quando poi ebbe a tradurre un oratore antico, sapendo che i più colti fra i vecchi scrittori italiani, additati come esemplari avevano recato nella lingua nostra i modi, gli scorci e i colori de' classici greci e latini, vide già stabilita una analogìa tra la maniera de' classici, e molte forme di dire venerate dai linguisti, e largheggiò di più nell' adoperarle

sebbene con poco o nessun gusto. La lingua classica della versione di Demostene sente lo stento, la freddezza e la pedanteria di chi non sa adoperarla. È un buono stromento nelle mani di un guasta-mestieri. La lingua del Casa, del Guicciardini, del Segni e del Varchi è altra cosa. Così fece anche nel tradurre varj luoghi di poesia ora sciolta, ora rimata, che si trovano citati nelle orazioni di Demostene. Così reputando, come egli stesso ci attesta, che lo stile di Dante pieno di una maschia ruvidezza, e ricoperto della sacra ruggine dell'antichità fosse il più adattato a rappresentare i severi sensi d'un saggio e di un poeta politico, tradusse una Elegia di Solone (1) in istile preteso dantesco che accusa manifestamente l'imperizia di chi per la prima volta lo toglie ad imprestito. Così pure avvenne, che lo stile della traduzione di Demostene sia antico, al modo del Cesarotti però, e quello delle note appostevi moderno, e ciò per la ragione di sopra allegata.

Come prima lessero questa traduzione quegl' inanimati puristi, i quali nón guardano così per sottile in queste distinzioni, si andavano dicendo l'un l'altro all'orecchio, non senza profondo sospiro. » Peccato è; quell' a-

(1) Trovasi nell'aringa di Demostene contro Eschine intorno all'ambasceria. Vol. XXVI. *Opere Ces.* e IV. di quelle di Demostene tradotte da lui fac. 116 e seg.

nima perduta del Cesarotti, il più terribile corifeo de' nostri nimici, sol che volesse, basterebbe ad essere del bel numero uno ».

Ciò che ora abbiamo detto del *Demostene* si dee applicare al *Corso di letteratura greca*. Se non che in questo la traduzione dell' Apologia di Socrate è di Monsignor Flangini e spira miglior gusto di quelle del suo maestro, come è lieve lo scorgere confrontandola alla prefazione della stessa apologia, non che alle varie orazioni di Lisia, d' Isocrate, di Antifonte, Andocide, Licurgo, Eschine, Iperide, Demade, Dione, lavoro del Cesarotti.

La scelta n' è assai giudiziosa. Il ragionamento posto innanzi a questo *Corso* contiene pensieri vasti e filosofici intorno a' destini che governano e a cui soggiacciono tutte le lingue, alle vicende della greca, gloriosissima da prima, poichè, dopo aver essa prosperato in patria, regnò sopra i vincitori che ne imitarono le opere, e quindi nelle scuole di tutta Europa con Aristotele e con Platone. Osserva l' A. che al sorgere della nuova filosofia, la lingua greca perdè gran parte del suo potere, e serbò solo l' impero nella letteratura, che le derivava da tante opere eccellenti; ma questo stesso impero fondato dapprima nella necessità, e nella ragione non potè rimánere a lungo nè assoluto, nè indiviso, nè incomunicabile.

Viene l' A. coll' usata sua critica, e con certa sua filosofia, che dà vita a tutte le sue opere, esaminando i veri pregi della lingua

greca e la utilità di saperla. Corregge le esagerazioni così di chi soverchiamente ne esaltò la importanza, come di chi disprezzolla affatto. Mostra però, come, caduta l'autorità dei greci nelle scienze, scemata nelle lettere, vennero a mancare la cagioni, che avevano posto alto pregio alla lingua loro. Ma, volendo egli conceder pur anche non essere necessario saper quella lingua, sostiene doversi conoscere i caratteri di que' famosi scrittori, e le bellezze reali delle opere loro. Discende quindi a mostrare la importanza di buone traduzioni. Ma dovrassi, dic' egli, regalare al pubblico una biblioteca in foglio, in cui tutti gli autori greci si trovino tradotti da capo a piede? Fa vedere l'inopportunità di questa impresa, e, dopo aver cercato indarno il merito dell' intero delle opere di alcuni scrittori latini e greci, conchiude, che i greci hanno molte cose degnissime d' esser tradotte, e pochi autori da tradursi. Una scelta giudiziosa di quanto si trova nelle opere de' greci di luminoso, di singolare, di grande ne' varj generi di eloquenza sembra a lui, come già parve a D' Alembert, la sola cosa conveniente al gusto del secolo, e allo scopo che egli si propone.

Dà intenzione di far questa scelta, e parla quindi del modo con cui si accinge a tradurre; e qui dispiega gli stessi principj, che lo hanno guidato in tutte le sue traduzioni; de' quali è notevole la universalità, e il modo ond' egli collega tutti i suoi concetti; il che è pure

da commendarsi nelle osservazioni che l'A. vi soggiunse, nel ragionamento critico intorno ad Eschine, ed in altri discorsi e considerazioni dell'A. aggiunte alle sue traduzioni.

È gran danno, che la picciolezza della stampa, offendendo gli occhi già stanchi del Cesarotti, lo inducesse ad intermettere un sì fatto lavoro che doveva più largamente diffondersi, e che sopra assai altri del Cesarotti ottenne il favore del pubblico.

Fin qui abbiamo esaminato rapidamente le traduzioni di Ossian, d'Omero, di Giovenale, quelle delle dissertazioni che formano la *biblioteca omerica*, di Demostene, e d'altri oratori greci. Ora passeremo a considerare il Cesarotti come critico. Già abbiamo veduto incidentemente quanto egli fosse valente in questo ramo delle lettere, esaminando la sua biblioteca omerica.

Il libro, che più gli assicura un tal titolo, è *il Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana* (1).

Sappiamo, che l'A. disse all'ab. Andres (2)

---

(1) Venne in luce la prima volta in Padova nel 1785, e fu poi ristampato in Vicenza nel 1788, colla giunta del Ragionamento all'Arcadia, finalmente nelle *Opere* complete stampate in Pisa.

(2) Questo polistore della letteratura diede il seguente giudizio del *Saggio sulla filosofia delle lingue* ec.

essere stato questo fra tutti i suoi scritti quello, che gli costò maggiore meditazione e fatica.

Sembra che egli sia stato indotto a scrivere quest' opera dal desiderio di giustificarsi per via della teorica nella sua pratica quanto all' uso della lingua. Però nella edizione compiuta fattasi in Pisa delle opere sue, e che egli prese a dirigere fin che visse, questo *Saggio* leggesi nel primo volume, quasi una accorta apologia di quelle. Di qui è ch' egli pose tant' arte e tanto studio nello scriverlo.

L'Autore tolse la causa delle lingue alla usurpata giurisdizione de' pedanti, e l'addusse innanzi al suo legittimo tribunale, quello del-

---

„ Non entro a decidere dell' utilità del suo progetto, nè della verità di ciascuna sua proposizione; ma le fine osservazioni, le riflessioni profonde, le ingegnose e giuste viste, l' esattezza e la precision delle idee, e la poliglottica e scientifica erudizione rendono quel *Saggio* l' opera di una giusta metafisica, e d' una sottile grammatica: e se in vece d' abbondare in tanti esempj d' etimologie e d' omonimie, che possono sembrar soverchi, avesse aggiunte le necessarie investigazioni dello stile che tanto è legato colla lingua, e che anzi in essa in gran parte comprendesi, avrebbe lasciato poco da desiderare in questa materia ai grammatici ed ai filosofi „.

Andres: Orig. e prog. della letter. T. III, fac. 634, ediz. Parm.

N.B. Lo storico non avvertì: la etimologia appartenere più strettamente all' argomento trattato dall' A., che non le teoriche dello stile, di cui questi fe' pur qualche cenno.

la filosofia: ciò erasi già fatto con prospera fortuna dalle altre nazioni colte di Europa, ma non ancora in Italia. L'A., supplendo a questo difetto fra noi, molto approfittò delle dottrine de' libri stranieri, e singolarmente de' francesi, ammettendo i principj di Locke e di Condillac, e rispetto alla formazione delle lingue giovandosi delle considerazioni del presidente Carlo De Brosses, autore del profondo libro *Formation Méchanique des langues*, e preparandone l'applicazione alla lingua italiana.

Se la natura di quest' opera ci concedesse più larghi confini, noi mostreremmo come l'A. adempisse in questo libro le parti di filosofo e di filologo, senza sdegnare quelle di grammatico; come considerasse le lingue nella loro dipendenza dalla logica e dalla rettorica, nelle loro relazioni colle diverse parti del sapere, alle quali tutte deono riccamente provvedere, ne' loro differenti uffizi, nelle leggi che deono ricevere dall' esempio, dall' uso, dalla ragione e dall' analogia; come appropriasse poi alla lingua italiana questi principj generali e comuni a tutte, come ne derivasse norme sicure che servissero di guida agli scrittori, come combattesse la falsa opinione di chi si ostina a considerare la lingua nostra qual lingua morta, non suscettiva d' incremento, e perpetuamente subordinata all' autorità di pochi scrittori di un secolo rozzo.

Ma non potendo noi a tutte queste parti di un tal libro dar luce conveniente, ci li-

miteremo a dire, che il Cesarotti seppe introdurre fra la precisione e l'aridità delle discussioni metafisiche e grammaticali tanta piacevolezza, che un libro, arduo non di rado ad intendersi per la sottile natura della materia, e per la profondità della metafisica, riesce sovente piacevole per l'arte ingegnosa, con cui è scritto.

Nella seconda parte applicandosi alla lingua italiana i principj già dimostrati nella prima, chiaro si vede ciò che abbiam detto di sopra, che l'A. mirava altresì alla causa propria, insistendo singolarmente nell'applicazione dei seguenti principj: che le lingue vive non possono essere stazionarie, che il loro progresso dee proporzionarsi al progresso delle cognizione e del sapere; che se non dubitiamo di ricevere da straniere nazioni rinnovamento di filosofia e di scienze, è pur ragionevole di prendere da esse, ove noi ne manchiamo, i vocaboli atti ad esprimere quelle nuove cognizioni. Mostrò in oltre, come gli stessi vocaboli assumano significati diversi pel mutamento de' costumi, e come i nobili possano divenire plebei, e viceversa. Chi mai dubiterà che tali e più altre deduzioni dell'A. non sieno giustissime?

Ma perchè questo medesimo ampliamento, e perfezionamento della lingua nostra non sia al tutto arbitrario, e sia anzi conforme all'indole di questa lingua, egli propone: » una magistratura permanente composta del fiore de' letterati d'Italia, la quale determini

un po' meglio le idee fluttuanti degli studiosi, accerti più fondatamente i giudizj, e quel ch'è più, con un sistema concertato di operazioni vegli a depurare e ad accrescere l'erario della lingua, e a mantenerla in uno stato di libertà giudiziosa, e di sana e florida virilità ».

Da ciò è manifesto, e niuno certo vorrà dubitarne, che il Cesarotti credeva non bastare a tanta impresa l'Accademia della Crusca; ma ricercarvisi il fiore de' letterati di tutta Italia.

Ciò che darà forse qualche maraviglia sarà l'udire come il *Saggio* per poco non fu dedicato all'Accademia, e più strano è, che un segretario di quella andasse sollecitando il riformatore di Padova a prestare questo omaggio a quella società, ch'ebbe tanta parte ne' destini di nostra lingua, e che tuttavia ne affetta l'esclusivo impero. Se non che la condizione posta a una tale dedicazione, che il Cesarotti sottoponesse all'esame dell'Accademia il suo ms., e ne temperasse alcune sentenze, fe' sì che la dedicazione non seguì, e il Cesarotti pubblicò il suo *Saggio*, senz'altri mecenati, che la ragione e l'incorrotto giuduzio del pubblico imparziale.

Fosse per segreta insinuazione dell'Accademia, la quale cercasse per tal modo di ammansare un suo formidabile avversario, e di menomare l'effetto del suo libro nell'opinione del pubblico, o fosse, come più pare, un effetto del desiderio del segretario, e di

quelli fra gli accademici, che miravano a far trionfare i principj filosofici in quel consesso, certo è che varie lettere corsero tra il segretario ab. Giulio Perini, ed il Cesarotti (1).

Appare da queste lettere, che i membri di quell' accademia, tranne il Manni, ed alcun altro decrepito sterilissimo purista, erano disposti a riconoscere in fatto di lingua i principj del Cesarotti: » che la fazione de' filosofi superava in forze, ch' ella trionfava, e che il nuovo piano per rifondere il dizionario era tutto diretto ad introdurre il buon senso nella lingua, e lo spirito filosofico, ed a concedere alle altre nazioni (intendi alle altre provincie d' Italia) il diritto della ragione e dell' autorità, che loro concede la facoltà naturale, la scienza, e la coltura. Se voi mandaste il vostro *Saggio*, (prosegue il Perini) tanto più di vigore prenderebbero le nostre novelle massime, e svegliar potrebbe nei deboli avanzi dell' antica pedanteria il timore che gli esteri ci superassero, o prendessero a scherno il nostro vocabolario. Da ciò che è fatto finora io veramente ho tutta la ragione di sperarne un felice successo, perchè vedo aboliti gli sterili rancidumi, le plebee denominazioni; e le definizioni per de' nuovi termini, brevi, sugose, e convenienti alle idee che si dipingono » (2).

---

(1) Ved. l' *Epist.* Tom. II, fac. 189 e seg.
(2) Ibid. fac. 194-195.

Non possiamo qui astenerci da una considerazione, che pertiene essenzialmente alla storia letteraria del periodo, che abbiamo tolto ad illustrare. È manifesto così per queste curiose lettere del segretario dell' Accademia della Crusca, come per cento altre dirette al Cesarotti da' più distinti letterati d' ogni parte d' Italia, che nella seconda metà del secolo passato la ragione aveva fatto grandi progressi fra noi, anche nel fatto della lingua, e che erasi riconosciuto, essere questo affare più da filosofi che da infilzatori di vocaboli. E dallo stesso luogo della lettera testè citata appare chiaramente, che perfino l' Accademia della Crusca, vuol dire il palladio del purismo, del trecentismo e della supremazia assoluta e indivisa de' Toscani, stava per curvare la infarinata fronte innanzi alla filosofia.

Le cose erano dunque ridotte a questo felice termine, e l' A., di cui scriviamo, ne aveva forse la maggior parte del merito, quando improvvisamente fu veduta operarsi una strana retrocessione d' idee in questo proposito, nel momento appunto, in cui tutto sembrava doverle far progredire; e però vedemmo suscitato più che mai, dal 1805 in poi, lo studio alquanto pedantesco delle lingue e l' affettazione dello stile muffito ed antiquato.

Non sarebbe certo di picciol momento per la storia letteraria, forse anche per la politica d' Italia, indagare da quali cagioni procedesse una sì fatta anomalia. Noi frattanto non du-

bitiamo di ascriverla principalmente alla circostanza, che siamo per notare.

Di molte porzioni di antichi governi fu formato il regno d'Italia. Da varie parti concorsero allora, e si radunarono nel centro di questo nuovo regno molti letterati e magistrati usciti anche di piccole città e province, e trasformati rapidamente in primi magistrati e letterati di una nazione. Le opinioni letterarie, che prevalevano ne' loro municipj, furono da essi diffuse e sostenute con quanti modi derivavano loro dal nuovo potere. Non aderire a tali opinioni, e rinunziare alle speranze d'impieghi letterarii era sola una cosa... La vicinanza di questo avvenimento ci toglie di svilupparne più oltre le circostanze; ma, appunto perchè sono recenti, i lettori sàpranno supplire a un tale silenzio.

Non si dee tacere però, che sì fatta colleganza, sostenuta dalla rapita autorità del governo e prevalente in molte città d'Italia, riuscì non solo a ritardare i progressi, ma a far retrocedere lo stato della filosofia nella sua applicazione alla lingua e alle belle lettere.

Di qui nacque la necessità di tornare ai nostri giorni alle aspre battaglie per cagione della lingua, le quali, con danno di più utili studi, si vanno traendo in infinito, e ciò per riconquistare un terreno, che già fu rivendicato alla filosofia per opera singolarmente del Cesarotti; il quale tenne il campo a' suoi giorni in questa disputa, e la trattò con quella superiorità, che il suo sommo criterio,

e la vastità delle sue cognizioni gli davano sul volgo degli scrittori.

Non taceremo però, che nella testè rinnovata trattazione delle cose alla lingua attinenti non si sieno meglio fermati i termini delle leggi da osservarsi e delle libertà concedute, e non siasi svolta tutta questa materia più diffusamente e forse con più precisione che non erasi fatto in prima. Oltre di che quanto il Cesarotti aveva trattato teoricamente e in guisa applicabile a tutte le lingue, il cav. Monti ha in gran parte ridotto alla sua applicazione alla lingua nostra. Laonde si avverò anche in questa minuta ma importante parte degli studi ciò che non di rado osserviamo in altri miglioramenti della civiltà, cioè che gli avanzamenti dell' ingegno umano imitano la proprietà della spirale, la quale, anche quando si scosta dalla linea retta, non cessa dal procedere e ritornatavi si trova essere più innanzi di quando se ne allontanò; di che così nel morale come nel letterario è cagione la esperienza, la quale trae utili ammaestramenti anche dagli errori.

Ma se la teorica dell' A. fu quasi sempre incolpabile, tale non fu certo la sua pratica. Quella sostenne una onesta libertà; ma il suo esempio, e l' uso ch' ei faceva molte volte senza bisogno de' gallicismi, suscitò uno spirito di licenza. Non si contentò l' A. di usare de' privilegi che invocava in favore degli scrittori, ma ne abusò.

Non è quindi maraviglia, se di mezzo agli elogi che questo *Saggio* riscosse, alcuni scrittori timorati, e teneri della purità di nostra favella si credettero in debito di combattere anche quegli stessi principj che pure eran veri, ma de' quali vedevano nell' autore stesso l' abuso.

Due furono le principali scritture pubblicate contro il *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana.* Una fu di un ab. Velo di Vicenza, che si nascose sotto il nome di Garducci: alla quale rispose l' ab. Zendrini (1), uno de' prediletti discepoli dell' A.

L' altra fu del conte Gian-Francesco Galeani Napione di Cocconato, e si contiene nel libro: *Dell' uso e dei pregi della lingua italiana.* A questa l' A. stimò di dover rispondere egli stesso co' *Rischiarimenti apologetici sopra alcune teorie preliminari* (contenutesi nel suo *Saggio*) *e sul francesismo*, e più pienamente ancora con una Lettera allo stesso conte Napione. Questi opuscoli furono stampati la prima volta nella edizione compiuta delle opere dell' A., e trovansi dopo il *Saggio.*

Possono servire di modello agli scritti polemici per la vasta erudizione e per la somma urbanità, la quale non impedisce punto

---

(1) *Ristampa di un articolo del giornale di Aletopoli.*

all' A. di ribattere le impugnazioni dell' avversario, e di ridurlo spesso in loco assai angusto, esponendo con arte tutte quelle ragioni, che più valevano a difendere la verità e le proprie opinioni, con tale vivacità d' ingegno e con tanti sali, che la lettura ne riesce piacevolissima; e le obbiezioni dello scrittore Piemontese a niente più giovarono, che a mettere in sodo le ragioni contro cui sono mosse.

Fra gli scritti dell'A. che appartengono alla critica notevoli sono le sue *Osservazioni* intorno a parecchie tragedie di V. Alfieri.

Fu eccitato a questo lavoro dall'Astigiano, che teneva in sommo conto il giudizio del Cesarotti. E veramente quello da lui dato delle prefate tragedie assai mostra quanto egli meritamente tenesse lo scettro della critica italiana de' tempi suoi.

Ricaviamo dall'*Epistolario* dell' A., ch' egli scrisse altresì una lettera all'Alfieri, la quale conteneva una critica della *Congiura de' Pazzi*, che il tragico aveva letta allorchè passò da Padova in un circolo di dotti prima di stamparla (1); e assai dolse al Cesarotti, come duole a noi pure, che andasse smarrita. Ma di queste *Osservazioni* farà luogo più opportuno il parlare nell' articolo dell' Alfieri, che daremo nel IV. volume.

---

(1) *Epist.* Tom. II. Let. d' Alf. fac. 187, e Tom. IV. Let. dell' A. al Carmignani, fac. 223.

L' ab. Denina, esaminando la influenza de' climi negl' ingegni, aveva recato giudizio assai sfavorevole di quelli di Padova, affermando, che niun militare illustre era mai uscito da quella città, e accusando di dabbenaggine (1) i pochi scrittori, de' quali le faveva grazia.

Il Cesarotti, stimolato da amore di patria e del vero, dettò una *Lettera* (2), nella quale furono con gran diligenza e con molto garbo annoverate tutte le glorie militari e le letterarie de' Padovani. Un ampio catalogo di capitani e di scrittori di quella città, illustrato da notizie e da critiche osservazioni intorno alle loro opere, mostrò che, se i pochi nomi accennati dal Denina erano i più gloriosi per la loro patria, non erano però nè gli unici degni di essere ricordati, nè meritevoli essi stessi delle censure, che non aveva loro risparmiate il Denina, al quale per lo contrario il Cesarotti, ogni volta che gli viene il destro di tributar lode per le sue opere storiche, non lascia di farlo.

L' *Epistolario* diede al Cesarotti un nuovo diritto alla riputazione di buon critico. I giudizj, che nelle sue lettere egli espone intorno ad opere italiane e straniere, sono

---

(1) „ On appelle les Padouans *bergoli*, qui veut dire débonnaires „. *Discours de M. Denina sur l'influence di climat.*

(2) *Lettera di un Padovano all' ab. Denina.*

pieni di gusto. Questa lode di buon critico, che deesi all' A., è una delle principali, che egli si meritò. Il giudicar rettamente è forse più raro dello scrivere una buona opera. A conseguire questa seconda lode, come appunto diceva l'A., basta sollevarsi dalla mediocrità in un genere, ma per ben giudicare, come il Cesarotti faceva, di tante opere disparatissime, fa d'uopo avere attinte infinite cognizioni, conoscere le relazioni della filosofia, e del gusto colle diverse materie dei libri, e saper trasformare in mille guise la propria maniera di sentire, e soprattutto far tacere le passioni, e le opinioni più care, che quasi sempre guastano i giudizj, onde avviene che sia tanta la penuria de' buoni. Però il nome del Cesarotti va collocato in fatto di critica fra quelli del Gravina, del Conti, e del Maffei, e fu più filosofo de' due ultimi, e più vastamente di tutti tre conobbe le letterature d'ogni età, e d'ogni nazione.

Tali pregi si ravvisano in sommo grado nelle *Relazioni accademiche*, coll' esame delle quali facciamo passaggio a' considerare l'A. come segretario dell' Accademia di Padova. In questa qualità, alla fine d'ogni anno, recitava in pubblica sessione un sunto delle memorie lettesi da' socj nelle sessioni private.

Durò questo ufficio dall' anno 1780 fino al 1798. Però diciotto sono le relazioni accademiche comprese in due volumi.

Il pubblico, a cui parlava, componevasi d'ogni classe di persone: quindi il segreta-

rio, esponendo le materie nell' aspetto più vantaggioso, spogliava le scientifiche del rigore, che potevano avere, e con allusioni ora erudite, ora piacevoli, con una vivacità tutta sua e con lampi d' ingegno riusciva a far ameni i soggetti più aridi.

Quando le produzioni, di cui rendeva conto, gli sembravano scostarsi dal vero, o sostenere l' errore, poneva a canto alla esposizione di esse le opinioni, e le ragioni allegate in contrario da altri chiari autori, e senza condannare le prime egli stesso apertamente, per via del paragone, che offeriva al lettore, ne faceva balzar fuori il difetto.

La vasta dottrina in ogni materia ben mostra, che non ve n' era alcuna così peregrina, che a lui non fosse famigliare.

Ciò dà sicurezza a' suoi giudizj sempre retti dalla filosofia. Palesa in oltre l' illustre Segretario somma finezza e perspicacia nel cogliere le relazioni meno ovvie fra concetti e cose disparatissime. Questa dote, che costituisce l' ingegno, e le sue cognizioni gli giovano singolarmente pe' trapassi, i più dei quali sono felicissimi, e variati all' infinito in tante *Relazioni*.

La parola poi si presenta sempre spontanea per vestire ed improntare il pensiero, e la sua narrazione è agevole, spedita e mirabilmente chiara. Con tali pregi riusciva egli al doppio intendimento, che si proponeva con queste letture: di non annojar mai e di divertire anzi continuamente la sua udienza:

e di far agevole anche ai meno dotti l'adito al sapere.

Taluno accigliato potrebbe forse notare nelle *Relazioni* del Cesarotti qualche profusione di vivacità e di scherzi, alcuno dei quali non iscaturisce forse così spontaneo dalla materia, come tutti gli altri; ma se un tal difetto sembra derogare per una parte alla dignità dell' ufficio ch' ei sosteneva, per l'altra è da scusarsi, derivando dal desiderio di pungere la curiosità, e di risvegliare l'attenzione de' suoi uditori, che non tutti erano letterati; però che il giorno, in cui l'A. leggeva la sua relazione accademica, era giorno festivo così pel Cesarotti, che non dissimulava, ingenuo com' era, la sua compiacenza per questa funzione, come pel pubblico, che d'ogni classe accorreva in folla ad udirlo. E l'ingegno dell' illustre Segretario vie più animato da quella frequenza, e dai doni dell'azione, che possedeva eminenti, rimandava lieti e appagati tutti gli uditori.

Pertengono alla carriera accademica dell'A. alcune altre operette. Tale è la *Memoria sui doveri accademici*, che precede le *Relazioni*. In questo discorso si additano i modi, co' quali un' accademia potrebbe riuscire più utile al pubblico.

Il principale sarebbe di concentrare i suoi studi, e di rivolgerli ad un solo scopo.

Vi pertengono egualmente gli *Elogi di alcuni Accademici*, tra' quali il più ampio e

affettuoso è quello dell'ab. Olivi. Nell' onorare la memoria di questo, l' A. soddisfaceva non meno al suo uffizio di Segretario, che ai sacri doveri dell' amicizia. Un tal sentimento, vero dono del cielo e così caldo nelle anime bennate, vivifica tutto questo bell' elogio. Tali e tanti sono gli encomj profusi dal Cesarotti così al merito delle opere, come alla innocenza della vita dell'Olivi, che noi ci crederemmo in debito di tesserne un apposito articolo. Se non che considerando per una parte, che nulla potremmo aggiugnere al detto da lui, e per l' altra che la materia ne abbonda cotanto in quest' opera, che noi dobbiamo omai più che ad altro pensare a ristringerla, abbiamo deliberato d' inviare il lettore all'*Elogio* scritto dal Cesarotti, facendone qui un rapido cenno soltanto.

L' opera, a cui è raccomandata la fama dell' Olivi, e che la propagò per tutta Europa, è la *Zoologia adriatica*. L' edizione fu diretta dall'ab. Fortis con lettera preliminare al cav. di Gioene. Un gran numero di naturalisti ne scrissero con magnifici encomj all' A. I diplomi accademici gli piovvero da tutte parti. La *Zoologia adriatica*, secondo il Cesarotti, fu reputata la terza opera, con cui l' Italia potesse gareggiare colle altre nazioni nel fatto di storia naturale.

Tutti ne lodarono il disegno, la grandezza delle mire, la ricchezza delle notizie, la finezza delle osservazioni, la sagacità delle ricerche, la singolarità delle scoperte, e

la loro utilità per gli usi della vita e delle arti.

Oltre le accennate, parecchie altre prose d'invenzione ci lasciò il Cesarotti, come a dire: *Saggio sulla filosofia del gusto*, scritto pregevolissimo inviato all'Arcadia di Roma, *Vite de' primi cento Pontefici* (1). *Saggio sul Bello. Osservazioni sopra Orazio. Orazione panegirica. Apologhi. Saggio sopra le Istituzioni scolastiche private e pubbliche. Ragionamento sopra il diletto della tragedia. Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti. Il Patriotismo illuminato*, che l'ab. Toaldo chiamava uno scritto celeste. *Prelezioni*, o *Acroases* (2), che l'A. recitava per l'apertura delle scuole, ed altre piccole prose.

---

(1) Intorno a queste Vite non possiamo discordare dal giudizio, che ne ha dato il Ginguené, il quale osserva, che sono racchiuse in un volumetto che non giugne alle 300 facce, e che non possono aggiugner molto nè alla luce storica, nè alla riputazione dell'A.

(2) Per le aperture delle scuole dettò l'A. diciotto di queste *Prolusioni*, come diciotto furono pure le sue *Relazioni accademiche*. Nelle *Prolusioni* si trova quanto alla materia le dottrine già conosciute dell'A. così intorno al gusto, come alla lingua. Quanto poi alla lingua, in cui sono scritte, si scorge di leggieri, ch'egli imitava più ch'altri la copia e l'armonioso periodo di Cicerone, che, come è detto, era fra tutti i latini il suo autor favorito. Vedi Vol. XXXI.

Troppo lungo sarebbe il voler parlare di tutte queste operette a parte a parte, ma considerandole complessivamente diremo, che la vivacità ed il calore le anima tutte, che i concetti dell'A. sono giusti, sebbene di rado profondi, che due lingue contribuiscono ad arricchire la sua fraseologia, tutta rimbiondita di gallicismi.

Ci rimane a parlare del *Canzoniere* e della *Pronea,* lavori poetici d'invenzione dell' A., non che del suo *Epistolario.*

Nel *Canzoniere* imitò il Petrarca, Rosa Morando, ed Ossian. Vi sono alcuni sonetti pieni di brio.

Quanto alla *Pronea,* la critica la più indulgente non saprebbe in che lodare questo poema. Il soggetto era di mostrare Napoleone come l'inviato della Provvidenza. I principali de' suoi pensieri muovono da mistici concetti. Il poema è pieno di allegorie, e di dottrine metafisiche e teologiche, e la materia in somma è la più indocile alle ragioni della poesia. Lo stile poi è gonfio, e sente assai più la scuola di Claudiano, e degli altri ampollosi, che quella de' buoni poeti.

Così in letteratura, come in politica, il Cesarotti parve incorrere in una progressiva decadenza. In fatti cominciò col capo d'opera dell' Ossian, e colle opinioni del buon cittadino, e finì col mostro della *Pronea*, e coll' adorazione del despotismo.

Tale è pure intorno a questo poema il giudizio di Sir Hobhouse anzi severo che ingiusto.

» Finalmente quando Buonaparte, dic' egli, divenne imperatore, e fu di nuovo padrone degli stati veneti, creò Cesarotti cavaliere commendatore d'uno de' suoi ordini, e gli assegnò una pensione, colla quale aveva intenzione d'assicurarsi la sua gratitudine e le sue lodi ».

» Napoleone non s' ingannò; il suo pensionato pubblicò il poema chiamato *Pronea* o Provvidenza, l'opera la più stravagante in cui lo stile di Lucano, di Ossian e di Claudiano imbarazza il lettore già perduto nei laberinti delle metafisiche e teologiche allegorie. L'opera dal principio alla fine fu quale potea aspettarsi da un sistematico innovatore, da un divoto tremante sull'orlo del sepolcro, e da un poeta che scriveva per commissione. » (1).

Ma lasciamo la politica, argomento pericoloso, e da cui niuna lode si potrebbe trarre pel Cesarotti, e torniamo alla sua letteratura. In questa egli desiderava e credeva necessarie in Italia alcune innovazioni. Un sì fatto desiderio scorgesi da tutte le sue opere, e singolarmente dall'*Epistolario*, che abbiamo accennato soltanto, e che offerirebbe solo esso argomento ad un articolo.

---

(1) „ Finally, when Bonaparte had become emperor, and was again master of the Venetian states, he created Cesarotti a knight commander of one of his. etc. etc. „ *citataopera di John Hobhouse*. fac. 361.

Ci appagheremo di citarne qui un suo giudizio intorno ai difetti della letteratura italiana a' tempi suoi.

» Io amerei piuttosto la critica ideale che la personale; i vizj accennati si trovano, sto per dire, in quasi tutte le opere dei poeti italiani che si piccano di conservar intatto il buon gusto nazionale. La servile imitazione, la superstizion della lingua, la scarsezza delle idee, la timidezza eccessiva nello stile, l'abborrimento a tutto ciò che sente di novità o d'arditezza anche la più felice, sono i caratteri dominanti dell'italianismo, e se volessi citar dei nomi, Venezia, Padova, Verona, per non estendermi più oltre, potrebbe somministrarmi più d'un esempio. Un vano fraseggiamento, detto poetico, tratto dalla Mitologia forma una gran parte del merito di varj altri. La cieca adorazione dei Latini e dei Greci, l'erudizione grammaticale, la critica senza filosofia e senza gusto, la ridicola fedeltà delle traduzioni sono i difetti comunissimi della corrente dei maestri e dei dotti, e sono più perniciosi degli altri, perchè impongono maggiormente coll'autorità. L'educazione della gioventù è in mano di pedanti e di scrittori mediocri che diffondono il pregiudizio, e lo avvalorano per loro proprio interesse. Gli oltramontani, che hanno il doppio peccato d'essere moderni e stranieri, non hanno un credito così radicato che basti ad imporre all'universale; i loro

vizj comunemente non seducono che le persone di mondo, o quelli d'un ingegno men disciplinato e men colto; e combattuti ragionevolmente dai pochi, pedantescamente dai molti, liberamente dai tutti, non possono essere gran fatto pericolosi: laddove gli antichi e i principali italiani hanno per loro il fanatismo dell'antichità, la fazione autorevole degli eruditi, la prevenzione del patriottismo, nè si può arrischiar di attaccarli, senza pericolo d'aver la taccia di sacrilego. Io posso dirlo con fondamento, io che fui trattato poco meno che da eresiarca, perchè qua e là nelle mie opere osai parlare su questi soggetti con una onesta e filosofica libertà. Ciò deve tanto più animare il suo zelo ad esercitar una critica pienamente libera

»Tros Rutulusve fuat nullo discrimine habeto».

Io non condanno adunque la censura degli autori grandi, purchè sia proporzionata al difetto, e lontana da qualunque sospetto di prevenzione. Il gusto esclusivo, la scuola, l'autorità, la passione ci seducono talora malgrado nostro. Non sa piacermi il metodo di condurre i lettori nel sentier di mezzo col trarli da un estremo all'altro. All'incontro, le opinioni estreme sembrano autorizzar le contrarie, e l'eccesso o la parzialità scemano fede alla critica meglio fondata. Confesso che trovai strano nella sua bocca il titolo di fumoso e d'idropico dato a Thomas. M'è noto che più d'uno pensa così, ma questo appunto

parmi uno di que' tanti giudizj dettati dalla prevenzione, di cui abbonda l' Italia, e che mi spiacque di veder autorizzato dalla penna d' uno scrittor come lei. Il gonfio è lo sproporzionato nel grande: mi si mostri questa sproporzione, e la causa è vinta: finchè non si fa questo, il denominar un autore pieno di somme virtù da un difetto apparente, e ciò con un' espressione caricata ed acerba, è un tratto che non par facile a giustificarsi. Io non prenderò la briga di far l' apologia dei Poeti tedeschi; vorrei solo che si rendesse adeguata giustizia anche ai loro meriti, e questa non è adeguata quando si scorre leggermente sopra di questi, e si calca soltanto sopra i difetti. Cosa ha l' Italia, anzi tutta l' antichità che uguagli il Primo Navigatore di Gessner? Che meraviglia, che fanatismo non si sarebbe destato giustamente fra i dotti, se questo componimento si fosse ritrovato in un codice greco? Ella non fa parola di Haller e di Wieland; pure le Alpi, la Doride, la Morte di Marianna nel primo, la Novella di Zemin e Gulindy nel secondo sono componimenti d' una bellezza straordinaria. Hanno questi e tutti gli altri i loro difetti: ma se ciò basta per farci disprezzare un autore, saremo costretti a non amarne o apprezzarne alcuno. Crede ella che Omero, Pindaro, il suo stesso Orazio non abbiano la loro gran dose d' umanità? e approverebbe ella un critico, che da qualche loro imperfezione si credesse autorizzato a

a' difetti frequentissimi in esso loro; e questo scrittore avrebbe forse sortito migliore fortuna, se nato fosse in quella nazione, al genio della quale sembrava che la natura avesselo conformato.

Sua indole.

Abbiamo considerato il Cesarotti come scrittore. Ora vuolsi considerarlo come uomo. In tempi, in cui furono frequenti i trasoni e i gravi supercigli letterari, non fu piccola lode del Cesarotti quella di aver conservato sempre un animo mite, e le più gentili virtù del cuore, di essere stato accessibile a tutti, di non aver dato ricetto mai non solo ne' suoi scritti, ma neppure nel suo cuore a passioni odiose. Essendo letterato, non cessò di essere uomo affabilissimo (1). Era dato solo ai pedanti il privilegio di alterare talvolta la tranquillità del suo animo; nè ignorando noi

---

(1) Queste belle doti dell' A. furono riconosciute anche dall'Alfieri, il quale era lontano dal possederle. Egli lo visitò l'anno 1783, e scrisse nella sua *Vita*: „ In Padova imparai a conoscere di persona il celebre Cesarotti, dei di cui modi vivaci e cortesi non rimasi niente men soddisfatto, che il fossi stato sempre della lettura de' suoi maestrevolissimi versi nell' Ossian „. *Vita d'Alfieri*. Epoca IV. cap. 10. fac. 111. ediz. di Brescia.

quanto sì fatta razza sia molesta e grave all' Italia, volentieri mandiamo il Cesarotti da quella sua giusta indignazione assoluto.

Amatore del bello in universale, il bello morale era poi l' idolo dell' anima sua. Egli lo cercava nelle compagnie, lo vagheggiava nel candore e nel forte sentire della gioventù, lo meditava nella solitudine, e lo onorava con iscrizioni, e n' esultava in sè stesso, quando lo trovava ne' libri; laonde prediligeva quelli, ove questo bello abbonda; e Platone, Petrarca, Tasso, Metastasio, Mendelsshon, Racine, Fénélon, Bonnet, Buffon, Gessner, Bernardin de S.t Pierre, Necker e l' illustre sua figlia erano gli autori che formavano la biblioteca del suo cuore.

Dolcissima era la tempera dell' animo suo, vivace, espansiva, proclive all' entusiasmo per quanto è bello, grande ed onesto; e del bello, del grande, dell' onesto la nodriva di continuo.

Il suo cuore era sempre aperto alle più soavi affezioni. Gli scolari di lui, a' quali era non pur maestro, ma amico, trovavano facile adito ed ospitalità nella sua casa, sebbene egli non fosse ricchissimo. E non pur questi, ma sembrava che ognuno avesse diritto a' consigli ed ajuti suoi negli studi, ad ottenere i quali bastava il richiederli. Moltissimi erano però quelli, che assoggettavano al giudicio suo le opere loro, e questo eccellente uomo così era liberale del tempo ed ingegno suoi, che tutti trovavano in lui non solo un in-

coraggiatore degli studi loro, ma un paziente correttore de' loro scritti.

Abbiamo osservato in sul principio di questo articolo come il desiderio ch' egli ebbe di ottenere il favore de' contemporanei contribuisse a formare in lui il carattere letterario. Ora questa medesima influenza, che i contemporanei ebbero in lui, volle egli esercitare in essi, e singolarmente ne' giovani; però, vagheggiando e promovendo una rivoluzione negli studi, e aspirando ad esserne capo, largheggiava di cortesie e di lodi ne' suoi giudizi letterari, come appare singolarmete nelle sue lettere famigliari, nelle quali è pur forza talvolta dargli nota di soverchia condiscendenza. Derivò questo probabilmente anche da ciò, che fra le belle doti, che ornavano l' animo di lui, gli mancarono severità ed energia.

Da molte di quelle lettere traspare una grande mollezza di cuore, la quale sembra partecipare alquanto di quel *lassismo*, che abbiamo notato ragionando del suo gusto in letteratura. Di qui è che trascorse di leggieri a celebrare i varj ed opposti reggimenti civili, a cui nel giro di pochi anni la sua patria soggiacque.

ARTICOLO QUINTO

Carlo Giovanni (1) *Maria Denina*

Sua vita.

Ne' precedenti volumi demmo parecchi articoli di scrittori piemontesi (2), e più ne daremo ne' seguenti. Da codesta parte d'Italia uscirono nella seconda metà del secolo XVIII. ingegni alti, fervidi, profondi, e torna ad essa in singolar onore l'aver prodotto, entro lo spazio di pochi anni, il principe de' geometri, il La Grange, il tragico della nazione, V. Alfieri, uno de' primi orientalisti dell'età nostra, il De Rossi, il più gran tipografo, Giambatista Bodoni, un dottissimo matematico, letterato, poeta ed orientalista esso pure, l'ab. Caluso, un anatomico assai reputato, il prof. Malacarne; per tacere de' Piemontesi viventi, illustri nella storia, nella drammatica, nelle

(1) Il conte Napione, contro l'autorità dello stesso Denina, che nella *Prus. lit.* si chiama *Charles Jean Marie*, afferma che il nome suo di battesimo è Carlo Giuseppe (non Giovanni) Maria, e cita una memoria ricavata da' libri parrocchiali di Revello nel 1786. Vedi *Estratto della Prus. lit.* negli *Estratti ragionati* di varie opere di grido. T. II, fac. 86. Pisa, pel Cappurro 1816.

(2) Passeroni, Baretti, Gerdil.

lingue, nella chimica e nell' agricoltura. Ora, seguendo l'ordine della nascita, imprendiamo a scrivere di Carlo Denina.

Da Giuseppe nacque egli a Revello in Piemonte, il dì 28 febbrajo dell'anno 1731. Imparò gli elementi del latino da un maestro Nizzardo, più valente a coltivare i fiori di un giardino che gli spini della grammatica. Passò poi alle scuole di Saluzzo per compiervi gli studi, e quivi, ottenuto un beneficio da uno Zio e vestito l'abito ecclesiastico, studiò in divinità, e da un ufficiale svizzero apprese la lingua francese. Nel 1748 si recò all' università di Torino. Alcuni tentativi d'imitazione dello stile di diversi autori latini gli conciliarono l'affezione di certo buon abate Chionio. Altri lavori giovanili, e un'orazione funebre gli procacciarono una riputazione nella università. Fattosi allora prete, venne eletto professore a Pinerolo.

Accade che avendo composto una commedia e fattala recitare a' suoi scolari, discutendosi in una scena intorno alle diverse maniere di educare, i gesuiti tolsero a perseguitarlo, onde perdette il suo posto. A tale sciagura il Denina attribuisce la fama che si acquistò nelle lettere.

Nel 1756 si conventò in teologia nelle scuole palatine di Milano; e pubblicò un'opera intorno allo studio di quella scienza (1); opera

(1) *De studio theologiae*, Tomi 2, Taurini, 1756.

applaudita in Roma; ma seme di alcune molestie per l'A.

Rientrò frattanto nelle regie scuole, fu eletto professore straordinario di umanità e di rettorica nel collegio superiore di Torino, e dopo sei mesi professore ordinario a Chambery; ma ricusò questo incarico, e rimase in Torino per attendere agli studi e alle opere che già aveva imprese, e che poi non compì, come la *Storia letteraria del Piemonte*, quella *dell'ordine di S. Maurizio*, e un'altra che pensava d'intitolare: *Delle cagioni della grandezza e della caduta delle repubbliche del medio evo;* argomento a' dì nostri sì gloriosamente trattato dal Sismondi.

A questa prima età della sua vita letteraria, il Denina viaggiò per l'Italia, e si compiacque singolarmente di conoscerne i letterati.

Lasciando stare altri minuti particolari di sua vita, diligentemente notati dall'A. nelnell' articolo ch' egli consecrò alla propria memoria (1), riferiremo quelli soltanto che più s' attengono colla storia letteraria.

Nel *Discorso delle vicende della letteratura* aveva egli parlato con qualche ingiustizia di alcune opere di Voltaire e singolarmente dell'*Essai sur le moeurs et l'esprit des nations*. D' allora Voltaire scagliò motti amari contro il Denina (2); e il signor Beuchot osserva,

(1) *Prusse littéraire*. Artic. Denina.

(2) „ On traita encore plus sévèrement un italien nommé Dénina qui a dénigré *l'Esprit des lois*

che egli sopravvisse quarantasei anni alla prima di queste vendette letterarie, e che era rimaso il solo di tanti autori, sopra cui il filosofo di Ferney aveva fatto cadere il peso del suo risentimento (1).

La successiva pubblicazione de' volumi delle *Rivoluzioni d' Italia* colla fama dell' A. accrebbe anco il numero de' suoi nimici, i quali mormoravano, che quest' opera non fosse sua. Ma ogni volume che d' anno in anno ei dava fuori gli valeva altresì la promozione ad una cattedra più cospicua e più lucrosa.

Fosse per rimuovere la sospicione e l' accusa di plagio che si erano diffuse, o fosse perchè l' A. si compiacesse nel rammentare le circostanze, nelle quali aveva composto quest' opera che parve il suo miglior diritto alla riputazione storica, a lungo egli ne discorre nel citato articolo, e appare dalle sue parole, che con grande ed incessante ardore egli vi lavorasse (2). Quando l' ebbe recata ad un

---

sans le comprendre, et qui sur-tout a censuré ce que l'on aime le mieux dans cet ouvrage..... On s'éleva contre ces mauvaises critiques dictées par la haine nationale et le préjugé: le signor Dénina fut traité comme il le méritait, et comme les pédants le sont par les gens d'esprit ,,. *Rom. de Volt.* T. II, édit. ster. pag. 175-176. *Homme aux 40 écus. chap. dern. D'un bon souper chez M. André.*

(1) *Biog. Univ.* Tom. II, Artic. Denina.

(2) ,, Je me livrai tout entier à l'histoire d'Italie; et je puis dire qu'elle ne me sortit pas de l'esprit

certo punto, la diede ad esaminare a Carlo Emmanuele III, che assai se ne mostrava sollecito, e fino a che gli venisse una risposta dal re, si pose a predicare.

Questo libro fu tradotto in tutte le lingue d'Europa, e fu tradotto e ristampato anche in Costantinopoli (1).

Nel 1777 fatto un viaggio a Firenze, conseguò al librajo Cambiagi di quella città un ms. (2), commettendogli di stamparlo dopo averlo sottoposto alla censura così ecclesiastica come politica. E sebbene il libro uscisse con queste approvazioni, nè il nome di Carlo Denina vi apparisse, tuttavia, essendo a quei giorni una legge in Piemonte, che niun suddito del re potesse pubblicare alcuno scritto

---

pendant cinq minutes des vingt-quatre heures du jeur, lorsque je ne dormais pas. Tous les entretiens, toutes les lectures, les livres des prières mêmes m'y ramenaient souvent malgré moi, par les rapports des mœurs des Juifs avec celles des anciens peuples de l'Italie „. *La Prus. lit.* Tom. I, pag. 385.

(1) *Cet ouvrage fut traduit dans toutes les langues de l'Europe, et dernièrement même traduit aussi et imprimé à Costantinopole.* (*Prus. lit.* pag. 457), onde non pare esatto ciò che dice il sig. Reina: *in tutte le lingue colte d'Europa, e per sino nella greca volgare e nella turca.* (*Vita di C. Denina*, fac. IX). Jardin fu l' infelice traduttore francese. Wolkmann il tedesco ec. ec.

(2) *Dell' impiego delle persone.*

fuori di stato, se non previa licenza de' Censori di Torino, il libro fu soppresso e l'Autore, costretto a pagarne la stampa, fu da prima esiliato a Vercelli, quindi gli fu ingiunto di ritirarsi nella sua patria; e la cattedra gli fu tolta. Ma un amico di lui, l'ab. Costa d'Arignano, divenuto arcivescovo di Torino, tolse le sue difese, gli fece riavere una parte delle sue pensioni e la licenza di ritornare nella metropoli del Piemonte. Le molestie, ch' ebbe a sofferire il Denina per questa infrazione di una legge patria furono lungamente e apologeticamente narrate da lui, come una persecuzione. Di qui gli nacque in cuore il desiderio di mutar cielo. L' occasione, che egli aspettava, gli si offerse in tal modo.

Il sig. di Chambrier, inviato di Prussia a Torino, come riseppe che l'ab. Denina proponevasi di scrivere un' opera intorno alle *Rivoluzioni della Germania*, ne die' parte ai signori de Herzberg e Lucchesini. Allora Federico II. gli fece dire, che egli troverebbe alla sua corte tutti i mezzi e tutta la libertà desiderabile per lavorare. Ognuno pensi, se il nostro storico cedesse volentieri a un tale invito. Si recò dunque a Berlino, l'anno 1782. Prima che partisse, il re di Sardegna gli conferì il titolo di suo bibliotecario d' onore. Giunto a Berlino, Federico II. lo nominò socio della sua accademia, non però fu ammesso mai, come altri letterati, nel novero de' suoi favoriti. Nondimeno, presentato dal march. Lucchesini, il re lo accolse gentil-

mente e parlatogli delle persecuzioni sostenute in Piemonte, lo assicurò, che ne' suoi stati avrebbe potuto stampare tutto ciò che egli volesse. Ne scrisse anche a D'Alembert, partecipandogli che la sua accademia aveva fatto un acquisto nell' ab. Denina (1).

La seconda volta che il Denina parlò col re, questi gli chiese fra quanto credesse di poter fornire la storia delle *Rivoluzioni della Germania.* E quando Federico udì che erano necessari cinque anni: esclamò: » oh alors je ne la verrai plus! » In fatti morì quattro anni e nove o dieci mesi dopo quel colloquio.

Il Denina, dopo dieci anni che n' era lontano, volle rivedere l' Italia, e ci venne l' anno 1792, traversando la Prussia e una parte della Germania e della Svizzera. Tornato a Berlino, descrisse il suo viaggio nel libro *Guide littéraire*, e parlò de' letterati, che avea conosciuti ne' paesi percorsi.

Quando poi la guerra ebbe mutato le sorti della Germania e dell' Italia, il Denina, desideroso di seguire la nuova fortuna della sua patria, dedicò a Napoleone il libro intitolato: *la Clef des Langues*, e a lui fu presentato in Magonza, allorchè, l' anno 1804, Napoleone passò per quella città, e nel mese di ottobre dello stesso anno, raccomandato dal

---

(1) *Prusse littér.* Tom. I. Artic. Denina, pag. 461. Nella *Raccolta dell' Accademia di Berlino* si leggono alcune Memorie dell' A.

conte Salmatoris, conservatore de' palazzi imperiali, fu nominato bibliotecario di quel sovrano. Recossi dunque a Parigi, ove morì il giorno 5 dicembre dell' anno 1813.

Più speciali notizie intorno a questo scrittore si possono leggere nel citato articolo della *Prusse littéraire* (1) e nel *Magazin encyclopédique* (2).

Sue opere.

Non di rado accade agli scrittori, che le prime opere da essi composte sieno migliori di quelle date a luce in età più matura. Ciò avviene perchè nel vigore della età l' ardore di operare qualche cosa d' insigne concorre a riuscirvi, come anche perchè chi si espone la prima volta al giudizio del pubblico, non potendo nè confidare in un valore, di cui non ha ancora fatto esperimento, nè da altro sperare autorità e successo che dal merito, pone ogni diligenza in tutte le parti che compongono un buono scrittore; laddove chi già pubblicò un' opera applaudita è non di rado tentato a trascurare le altre, e a riposarsi all' ombra della riputazione.

---

(1) T. I, pag. 359-470.
(2) *Notice sur la vie et les principaux ouvrages de Denina* per. M. Barbier. *Mag. encycl. mois de Janvier*, 1814.

Ciò sembra più che ad altri essere avvenuto all' abate Carlo Denina. In fatti le *Rivoluzioni d' Italia*, l' opera di maggior polso ch' ei pubblicasse, fu giudicata andar tanto innanzi di merito alle altre, da lui scritte dappoi, che, anche per tale disparità, molti dubitarono, ed alcuni negarono che fosse sua. Noi di ciò non abbiamo altro argomento che una voce vaga sparsa in Piemonte sua patria, dove il Denina aveva di molti nimici (1).

L' A., dopo dieci anni di lavoro, ci diede quasi un compendio della Storia generale d' Italia, che comincia da' popoli Tirreni, altrimenti detti Etruschi o Toscani, e viene fino allo stato d'Italia dopo la pace di Utrecht, abbracciando così venti secoli. Quando uscirono queste *Rivoluzioni*, la Storia generale d' Italia, tranne le utilissime compilazioni del Muratori, non aveva ancora sortito se non rudi scrittori e da niuno letti (2).

---

(1) All' accusa di non essere autore di questa opera il Denina rispose, che aveva dato a rivedere questa sua fatica all' ab. Costa di Arignano, dipoi arcivescovo di Torino e cardinale, e che questo suo amico vi fece molte correzioni. Del resto addusse prove e testimonianze che egli e non altri l' aveva composta. E ciò stesso ci è stato confermato dal march. di Brême e da altri piemontesi che conobbero da vicino il Denina.

(2) *Istoria d' Italia dalla venuta d' Annibale fino all' anno di Cristo* 1527. Ven. 1624 di Girolamo Briani. — *Italia travagliata*, di fra Umberto Lo-

Con provvido consiglio gli uomini eruditi si travagliavano da gran tempo a ricercare e a pubblicar materiali; nè vi era quasi città che i suoi non mettesse fuori. In sì benemerita fatica furono preclari in diversi secoli il Biondo, il Sigonio, e sopra tutti il dottissimo Muratori. L'Italia aspettava un architetto filosofo e di gusto fino, che ponesse in opera le materie apparecchiate, singolarmente da quest' ultimo. In vece di uno, ne sorsero parecchi, ciascuno de' quali colle stesse materie, diede diversa forma all' edificio, e le legò ed unì con diversi cementi, secondo il gusto e la capacità sua. Primo di questi architetti e precursore degli altri fu Carlo Denina, il quale alzò la sua fabbrica, pregevole per semplicità e sveltezza. Ma, essendo appunto il primo che ridusse a storia il lavoro dei cronisti e degli annalisti, poco gli adornò. Scrupoloso quanto alla esattezza de' fatti, non ebbe grand'arte nel raccontare e nel dipingere.

Dividendo noi in tre partizioni le maniere di scrivere la storia; classica, erudita, e filosofica, non possiamo collocare l'opera del Denina nella prima, richiedendo questa che i fatti e i caratteri de' personaggi sieno piuttosto dipinti che narrati, onde vuolsi usare scelta d'imagini, calore nelle narrazioni, eleganza di parole, rapidità di movimenti, varietà

---

cato piacentino. Comprende la storia dalla venuta di Enea fino al 1575. Ven. 1776, in 4.

di modi, garbo e destrezza ne' trapassi, armonia ne' periodi; in somma quello stile che dà vita ed immortalità agli scritti: le quali cose sono escluse da questo lavoro così per la natura di esso, come per quella dell' ingegno dell' autore. Le *Rivoluzioni d' Italia* appartengono dunque piuttosto alla storia erudita e filosofica (1), sebbene in questa seconda parte, che era principalmente dell' istituto dell' A., sia egli poco profondo e sagace. Quindi è che i suoi principj, dedotti spesso da pochi fatti, mancano di generalità, e la loro applicazione è non di rado fallace; però l' A. è talvolta in opposizione con sè stesso, esaltando ad esempio in alcuni luoghi i progressi della civiltà e del sapere per rispetto alla felicità

---

(1) Il conte Napione, facendo la partizione della storia, per rispetto al diverso modo con cui può essere trattata, la divide in istoria mera, e in istoria mista. Mera chiama la storia che narra i fatti senza ragionarvi sopra in alcun modo. Mista poi chiama quella che vi mescola il ragionamento, e questo, secondo lui, può farsi in due modi. Uno, quando altri reca in mezzo le prove di ciò che apparisce, e questo è necessario nelle storie antiche, dubbie ed oscure, ed è ciò che noi diciamo storia erudita. L' altro modo è quando si espongono que' ragionamenti, col mezzo de' quali si può trarre utilità da' fatti narrati. In questa classe il Napione colloca le *Rivoluzioni d' Italia*. *Saggio sopra l'arte storica*. Cap. II, §. 4, fac. 60. Torino dal Mairesse, 1773.

delle nazioni, e facendosi più spesso apologista della ignoranza, dalla quale per poco non ripete la bontà del governo, dove esamina la politica, l'origine de' feudi in Italia, le leggi e la polizia de' Longobardi (1). Ma la legislazione e la giureprudenza, gli avvenimenti civili d'ogni natura, e gli stessi fasti militari che altro sono, se non una emanazione della prudenza, della sperienza e del sapere dell'uomo? E quale importanza avranno i fatti, se non sono considerati come effetti delle disposizioni intellettuali e morali dell'uomo? L'avanzamento della ragione, la storia eterna dell'uomo è ciò che importa. In essa meditiamo per quali vie la natura combini e maturi i suoi progressi, e le cagioni che prepararono lo stato presente della società

L'A. non fu sempre guidato da tali principj, e spesso narra i fatti senza comprenderne le cagioni e gli effetti, o travisando le une e gli altri. Questo gli avvenne singolarmente nel voler diciferare il governo de' Longobardi, che egli esalta fino a preferire la loro giureprudenza alla romana. Le leggi longobarde, che parvero umane all'A., erano più crudeli delle romane, però che, senza parlare dell'abuso de' giuramenti, che introdussero, lasciavano la libertà dei delitti a chiunque poteva riscattersene con danaro. Le leggi più umane

(1) *Rivol. d' Italia.* Tom. II, Cap. VI, e VII, fac. 139-162. Ven. 1808, Stamp. Vitarelli.

sono quelle che, ponendo un freno severissimo alle scelleratezze nè mai lasciandole impuninite, prevengono per tal modo un maggior numero di delitti. L'A. estasito dal governo de' Longobardi, e considerandone la ignoranza, viene per corollario a lodare questa stessa ignoranza.

Una bella considerazione si offeriva in questo luogo al Denina, ed era quella di avvertire al divario che passava tra la ignoranza dei Longobardi e quella dei decaduti Romani. La ignoranza de' conquistatori era primitiva ed unita a certa virtù. Le ferocia militare e molti degli stessi loro delitti, benchè orrendi in sè stessi, erano meno corrotti nella sorgente loro. I Longobardi sdegnavano di coltivare la mente, reputando vano un tale esercizio e capace di snervare gli animi e le forze fisiche in cui fidavano. Le genti d'Italia in quella loro decadenza avevano abbandonato anche lo studio per abbiezione di costumi, e perchè le tenebre e la confusione dell' ignoranza erano più convenienti a' vizj ne' quali vivevano, che non la luce della verità.

Se il Denina avesse fatta una tale distinzione, e se avesse in oltre usato di maggior critica nella scelta delle basi storiche, cercando tra queste una maggior concordanza, avrebbe rischiarata una parte della sua storia, in vece di oscurarla, come fece, e ne avrebbe tratto più sicure conseguenze.

Noi siamo tanto più rinfrancati ad esporre queste nostre considerazioni, quanto che le

vediamo sostenute da quelle dell' eruditissimo cav. Luigi Bossi, che trattò la stessa materia trattata dal Denina. Delle riprensioni che egli fa allo storico suo antecessore noteremo le principali. Prende egli a difendere M. Aurelio dalle censure onde lo aggravò il Denina. Prova contro lo stesso, che il dispotismo fu stabilito in Roma avanti l' età di Commodo. Mostra i falsi raziocinj dello storico piemontese intorno alla divisione dell' impero, e i gravissimi errori ne' quali egli cadde, discorrendo le conseguenze che vennero all' Italia dalla politica di Costantino. Nè il Bossi scostasi meno dal Denina là dove esamina: Se i Longobardi conservassero forzatamente o di loro voglia la divisione de' territorj? Per qual ragione fosse posto sul trono Autari? In che consistesse il governo de' Longobardi? In che la nobiltà in tanto pregio tenuta presso di loro? In che i loro duchi, e se possano considerarsi come un principio della feudalità (1)? In tali

(1) Il cav. Bossi combatte questa opinione, che è pure adottata da molti. Il Denina però non omette di notare che il principio solenne e legale del gius feudale dee ripetersi da una legge che Corrado il Salico pubblicò in Roncaglia, l' anno 1026. „ Ma perchè, soggiugne egli, anche prima di questa legge di Corrado, erano in Italia consuetudini e si praticavano le stesse cose che furono poi ordinate per leggi scritte, possiamo con buon fondamento ripigliare da più alti principj l' origine de' governi feudali „. *Rivol. d' Ital.* T. II, Lib. VII,

ed altre quistioni, lungi dall'acquetarsi alle opinioni del Denina, il cav. Bossi le deride, chiamandolo talvolta il *buon Denina* o il *povero Denina*, come autore troppo ligio ora al potere che egli adula, favorendo le pretensioni di pochi contro i diritti di tutti, ora a Lattanzio e ad altri scrittori ecclesiastici, che segue ciecamente.

Il cav. Bossi è tanto meno disposto a perdonare queste colpe all'Autore di cui scriviamo, quanto più sono volontarie, e corrompono i frutti della storia. Imperocchè, come ben disse il Sismondi: » la dissimulation des vices du gouvernement est de la part de l'historien, imprudente et criminelle. En rassemblant les souvenirs nationaux, c'est moins à la réputation des morts qu'au salut des vivans que nous devons songer » (1).

Queste censure ad ogni modo derivano in parte dai progressi del secolo, che giudicò l'opera dell'A. più severamente che non fecero i suoi contemporanei, onde non è da ascriversi a presunzione, se l'A. conchiuse il suo libro dicendo: » Io non so quanto io debba

---

cap. VI, fac. 142, della citata ediz. — La costituzione di Corrado II, che rese i feudi ereditarj, è accennata anche nell'altra storia del Denina *Rivol. della German* Tom II, cap. II, fac. 13.

(1) Vedi la bellissima e filosofica *Introduzione* all'*Histoire des Français* del sig. Sismondi. Fac. XV, ediz. di Parigi.

sperare della presente opera; ma l'applicazione di dieci anni continui a meditare le ragioni della grandezza e della decadenza dello stato d'Italia, la storia di venti secoli disaminata colla diligenza maggiore che mi fu possibile; la conformità delle osservazioni da me fatte nel progresso di questo lavoro con ciò che trovo osservato da tanti scrittori di pubblica economia, che da pochi lustri in qua si sono veduti, e il sentimento d'uomini di stato che ho procurato di consultare non mi lasciano credere, che le cose narrate e le riflessioni fatte nel corso di questi libri sieno per riuscire del tutto inutili a chi è dalla nascita, dall'educazione, dagli studi, e dalle favorevoli circostanze destinato a pubblici uffizi, e non debbano servire a risvegliar la curiosità d'infiniti altri, che volentieri prendono parte in tutto ciò che tende ad investigare e promuovere il vantaggio della civil società e del genere umano » (1).

Inferiore, anche rispetto allo stile, ai XXIV libri delle *Rivoluzioni d'Italia* è il XXV ed ultimo che l'A. aggiunse dopo molti anni al suo lavoro. Con questo libro egli dalla pace di Utrecht, dove aveva finito, condusse la storia fino al mese di marzo dell'anno 1792.

Questo abbozzo, scritto in fretta per compiacere a' librai, acquista un importare che l'Autore stesso non presupponeva in esso

(1) Tom. VI, in fine.

scrivendolo, ed è di offerire un quadro dello stato d' Italia immediatamente prima della rivoluzione di Francia. Gli ottanta anni trascorsi dalla pace di Utrecht, fino al 1792 furono i più letargici e, se vuolsi anche, i più felici di cui l' Italia godesse giammai, per quanto le tarlate istituzioni di alcuni suoi stati il concedevano: però questo supplimento alle *Rivoluzioni d' Italia* dovette esser breve: allorchè una nazione è quieta, la sua storia non è lunga. Se il Denina avesse ancora scritto, come ne fu richiesto, la storia italica duranti i pochi anni dal 92 fino alla fine del secolo, avrebbe avuto in picciol campo immensa messe. Questa è la materia (1) che si è tolta a trattare un suo concittadino il sig. Carlo Botta, e la sua storia testè compiuta in otto grossi volumi sta per essere pubblicata.

Nè le guerre de' Castigliani e de' Mori in Ispagna, nè le civili di Francia sotto gli Enrici III, e IV, nè quelle d' Inghilterra a' tempi di Cromwel, nè la famosa guerra de' trent' anni in Germania non somministrano tante battaglie nè tanti mutamenti di governi, quanti l' Italia ne vide entro i suoi confini nel giro di sì pochi anni.

Con tutti i difetti, che sono stati avvertiti nelle *Rivoluzioni d' Italia*, è però questa un' opera, che, se non per la parte filosofica,

---

(1) Crediamo però che la Storia del signor Botta venga fino allo scioglimento del Regno d' Italia.

almeno per la molta materia che abbraccia, e per l'ordine con cui è disposta, come anche per certa gravità di stile, merita parte degli elogi che ad essa furono dati.

Ma due recenti storie hanno tolto quasi ogni importare a quella del Denina. Diciamo la *Storia delle Repubbliche Italiane* del sig. Sismondi, e la testè citata *Storia d'Italia* del cav. Bossi. Di questo secondo, veramente dottissimo, e che raddrizzò tanti errori presi da chi lo precedette, ci serbiamo a parlare altrove. Quanto al primo, egli bebbe alle vere fonti storiche. Un prodigioso studio dei cronisti ed annalisti, e una perspicacia a penetrare lo spirito de' diversi secoli furono in lui come un' arte raddomantica, che gli fece non pur conoscere, ma sentire il basso impero e le repubbliche italiane, sepolte nelle tenebre delle vecchie cronache, non meno fitte di quelle de' secoli. Questo possedimento dei fatti, e una mente lucida e altamente combinatrice fe' sì ch' egli diciferasse, e chiaramente vedesse le mutue politiche influenze de' varj stati d'Italia.

Questi fili, talvolta tenuissimi ed impercettibili, che ora univano in federazione quegli stati, or si rompevano, e poi si rannodavano di nuovo, seppero nelle mani del signor Sismondi legare in un grande intero la *Storia delle repubbliche italiane*. Con ciò egli sciolse felicemente l'arduo problema storico di dare unità a tutte quante le cose operatesi in Italia ne' secoli di mezzo. Nè qui

tutto consiste il merito di questo sommo scrittore. Oltre a una sagacissima critica, egli applicò alla storia la scienza delle leggi, della pubblica economia ed istruzione, e tutti quegli studi ond' esce la odierna politica. Coloro, che, stando in sul generale, trattano astrattamente di tali materie, traviano ed errano di leggieri. A liberare le teoriche di quanto possono avere d' ipotetico, di sistematico e di metafisico, niente è più utile che il farle scaturire dalla storia. Ciò appunto fece lo storico Ginevrino, o, come la sua storia dimostra e meglio amiamo chiamarlo, italiano.

Ma, per tornare al Denina, vuolsi ora esaminare un' altra sua storia, il cui titolo mostra abbastanza il disegno di comporla collo stesso metodo della prima. Parliamo delle *Rivoluzioni della Germania.* In quest' opera pose l' A. studio e tempo assai minore che non aveva fatto nelle *Rivoluzioni d'Italia*, nè potè recarvi eguali forze, avendola composta in vecchiaja, laonde riuscì di gran lunga inferiore a quella prima; e noi ne faremo soltanto un rapidissimo cenno.

Contiene questa storia gli avvenimenti che nel corso di diciannove secoli vennero tramutando la costituzione della Germania. G. Cesare, Tacito, Ammiano Marcellino, Dione Cassio, Svetonio e gli scrittori della storia augusta diedero la materia al Denina per cominciarla. Pe' tempi di mezzo la tolse egli da' cronisti ed annalisti nazionali, de' quali abbonda la Germania. Tutte le basi storiche

erano già state dalla diligenza e laboriosità tedesca adunate in grandi compilazioni, utilissime a chi sappia giovarsi della erudizione, senza lasciarsene opprimere. Mascow, Schopflin, Schlozer, Gatterer, Struvio, Brinau Buder, e cento altri, ma singolarmente Michele Ignazio Schmidt, e il suo continuatore Milniller sono gli scrittori che egli più spesso viene citando. Quanto agli avvenimenti moderni e contemporanei, vivendo alla corte Prussiana, ben si può credere, che non mancarono all' A. le fonti da cui cavarli; ed egli stesso ci fa sapere nella prefazione, che gli si offersero in assai maggior copia che non gli abbisognarono, poichè non fu sua mente di estendersi, se non in quanto fosse necessario per indicar la cagione di qualche notabile mutazione nel sistema politico.

Avendo poi condotto il suo lavoro fino all' anno 1802, fu costretto a trarre la notizia degli ultimi fatti da alcune memorie contemporanee e dalle gazzette, dalle quali non seppe, quanto allo stile, interamente dipartirsi; laonde a chi ben conosce la proprietà e l' indole del nostro idioma non potrà sfuggire il divario grandissimo dello stile di quest' opera scritta in Berlino da quello delle *Rivoluzioni d' Italia*, che il Denina in nessuna delle opere posteriori più non seppe raggiugnere.

L'A. in queste *Rivoluzioni* al racconto della storia civile aggiunse quello de' passi progressivi che le lettere fecero in Germania, e, se non più, merita lode per l' andamento sciolto,

e rapido della narrazione. Per dare un saggio dello stile di questa storia riferiremo un fatto poco noto: il pericolo cioè, che incontrò Bonaparte nel passaggio delle alpi, prima della battaglia di Marengo. » Tutti tre i passaggi (1) si effettuarono con fatiche incredibili; ma il più memorabile per varj riguardi fu quello del Primo Console pel monte detto di s. Bernardo. Egli era, dopo tre giorni di faticoso e disastroso cammino, entrato nella Valle di Aosta, dov' ebbe un assai pericoloso incontro, se si ha da credere a ciò che narravano allora gli scrittori delle novità occorrenti. Era alla testa di un distaccamento di forse 40 soldati austriaci un Luogotenente Fiammingo di Bruges, che dal Generale Kinski, nel cui reggimento serviva, era stato mandato dalla Valle di Sesia su per le Alpi nella Valesia, alla volta di Losanna e di Ginevra, per riconoscere quel che fosse in fatti di quanto correva voce in Lombardia riguardo all' armata di Riserva. Dopo molti giorni di cattivo cammino, giunto alla Valle di Aosta, una sera verso le cinque ore, l' uffiziale Austriaco vide comparire su d' un erto e scosceso sentiero cinque persone d' aspetto militare, che conducevano i lor cavalli per la briglia. Uno di essi in vestito grigio, con cappello bordato d' oro senza pennacchio, andava avanti a

(1) L' esercito francese tripartito passò le Alpi per tre diverse strade.

cavallo. I granatieri che lo seguivano erano ancora alquanto addietro. I soldati austriaci a tal vista già erano in atto di far fuoco contro que' Generali; ma il Luogotenente lo vietò, dicendo ch' era miglior partito di menar via salva e sana quella ricca cattura. Buonaparte, che vide il primo quel distaccamento, gridò: Ecco là, Austriaci, Austriaci. Le due guide che aveva seco già erano anch' esse in atto di tirare. Buonaparte lo vietò parimente, e voltosi al Comandante del nemico drappello, gli domandò con tuono risoluto e imperioso: Chi siete voi? che fate qui? d' onde venite? di quanti uomini è il vostro distaccamento? di qual reggimento? chi è il Generale che lo comanda? dov' è posto il campo a cui appartenete? Il buon Fiammingo andava rispondendo a tali domande nel miglior modo che seppe e potè. Durando quel breve trattenimento i soldati Austriaci stavano per domandare al lor Comandante, se non era ancor tempo di menar via la ricca preda. In quell' istante medesimo Buonaparte vedendo comparire i suoi granatieri, che avvedutisi dell' improvviso incontro avean preso altro sentiere per pigliar quegli Austriaci al fianco o alle spalle, cangiò discorso e disse all' uffiziale con tuono anzi mansueto che fiero: Un momento prima potevate lusingarvi di averci in poter vostro, ora voi siete immancabilmente in poter mio: eccovi attorniato da' miei granatieri; ma siate pur tranquillo che avrò cura di voi e di vostra truppa. Poi

lasciandogli ritener le armi, soggiunse: Andatevi a riposare; dimani pranzerete meco in Aosta. Così fu fatto, e il Console mandò su la parola a Brusselles il suo prigioniero conforme al desiderio che dimostrò; mentre il Generale Kinski aspettava in vano le notizie che quell' uffiziale dovea portargli ».

Onde por mano alla storia tedesca, il Denina ne lasciò a mezzo un' altra. È questa *l' Istoria politica e letteraria della Grecia libera*, della quale pubblicò soli quattro volumi (1), che comprendono in XV libri il periodo di storia greca, che cominciando dai più remoti tempi viene fino alla morte di Filippo, 344 anni avanti G. C. Chiamato l' A. alla corte di Federigo, affinchè scrivesse la Storia della Germania, egli finì frettolosamente la prima parte della greca, e prese commiato da' suoi leggitori, dandosi quindinnanzi tutto intero al servigio di Federigo, a cui rivolse un' altitonante apostrofe; nella quale egli lo paragona al Macedone (2), e così pon fine al

(1) Ciò fu tra gli anni 1781 e 1782, prima cioè che Guglielmo Mitford, lo Scozzese dottor Gillies e il Gast dessero fuori le loro Storie della Grecia. Quella del Mitford fu stampata nel 1784; e quella del Gillies nel 1786.

(2) Il dottor Giovanni Gillies, celebre ellenista e storiografo di Scozia sua patria, sette anni dopo quest' apostrofe del Denina (1789), pubblicò egli pure un *Parallelo tra Federico II, e Filippo II, il Macedone.*

quarto volume. Divisava egli da prima di abbracciare in una seconda parte le cose operatesi in Grecia sotto i re Macedoni, con che avrebbe recato la storia di quella nazione dai tempi di Filippo fino a quelli in cui la Grecia divenne provincia dell'impero Romano, l'anno di Roma 585, e 168 avanti l'Era Cristiana.

Non è però gran danno, che l'A. lasciasse incompiuto questo lavoro, sendo noi da tutte parti assediati, come da *Storie Romane*, *Notti Romane*, *Decadenze e Cadute* di quell' impero, così da storie della Grecia scritte da autori antichi e moderni in *Viaggi*, in *Lettere*, in *Compendj* e in cento altre forme, onde siamo quasi per esclamare:

„ Qui nous délivrera des Grecs et des Romains? „

Vuolsi dunque molt' arte in chi, dopo tanti, si ardisca di ritentare questa impresa, e a noi sembra, che il Denina ne fosse troppo sprovveduto. Certamente gli fu più agevole notare nella sua prefazione quanto gli antecessori di lui lasciavano desiderare, che non soddisfare egli stesso ai debiti della storia, e fare opera di qualche utilità. I caratteri degli eroi della Grecia non sono bene scolpiti, e la sua storia non ha fisonomia propria. Alcuni luoghi insigni in Tucidide e in Senofonte perdono affatto la natìa forza ed eleganza per la debolezza e negligenza onde sono tradotti.

Fattosi l'A. a scrivere le cose greche dai tempi favolosi ed eroici, e propostosi di nar-

rare la storia anzichè la mitologia fecondissima di quella nazione, ne spogliò le origini della veste poetica, e dichiarò l'allegorica, onde quella immaginosa gente le adombrò. Per tal modo il *Toro* che rapì Europa è il nome di un Capitano Cretense, il quale, toltasi in groppa la bella fanciulla, se la recò in quella parte del mondo, che, sconosciuta in prima agli asiatici, da lei fu poi detta Europa, oppure il nome del naviglio, sul quale fu trasportata. La *chimera*, che, stando alla favola, era un mostro col capo e l'anterior parte di leone che gitta fiamme dalla bocca, che nel mezzo del corpo era capra, ed aveva per coda vivo serpe, diventa l'emblema di un'impresa non più incredibile di Bellerofonte, il quale forse purgò ed aperse agli uomini, affinchè l'abitassero, un paese montuoso con un vulcano sulla cima, soggiorno di capre silvestri nel mezzo, e nido di serpi nella paludosa valle sottoposta. Il *Pegaso*, sul quale questo Bellerofonte montò per compiere sì fatta impresa, era forse il vascello di Perseo, che ottenne quel nome per la celerità sua. L'*idra Lernea*, nome spaventevole, adombrava, com'è probabile, un palude presso a Lerna, il quale con pestifere esalazioni infettava l'aere dei dintorni. E come avviene a chi voglia bonificare i luoghi paludosi, sarà forse accaduto, che, mentre Ercole si travagliava in divertire le acque per una parte, ringorgassero quelle e tornassero per altre. Quinci la favola dell'Idra, a cui, recisa una testa, altre ne ripul-

lulavano in sua vece. E si avvalora la spiegazione anche dal nome, giacchè la greca voce ὕδωρ significa appunto acqua, e un lago d'Idro abbiamo ancora sul bresciano. Così il Denina ne fa capaci della greca mitologia; la quale, senza questi segreti intenti, si rimarrebbe una splendidissima fola.

L'A., seguendo l'esempio de' moderni, impiega in tutte le sue storie alcuni capitoli nell'esame dello stato del sapere e nella enumerazione degli scrittori che nelle diverse età e regioni fiorirono. Se questo egli fa nelle altre storie, che si annunziano come puramente civili, molto più estesamente lo fa in questa, che s'intitola: *Istoria politica e letteraria della Grecia.* Da per tutto egli ricerca una relazione tra gl' ingegni e il clima in cui nacquero; e l'ansietà di confermare con esempli storici il suo prediletto sistema della potenza del clima nelle opere d'ingegno lo illude sovente e fa forza a' suoi giudizj (1).

---

(1) Montato sul suo cavallo di battaglia, sostenne una volta ex professo questa tesi in una dissertazione inserita nelle *Memorie dell' accademia di Berlino.* Tacendo di altre città, Ferrara e Padova furono più sistematicamente, che urbanamente trattate dall' A. per la bassezza del suolo, e la umidità del clima loro. Ma il Denina ebbe datteri per fichi; però che il conte Cicognara uscì a rompere una lancia in difesa della sua patria; patria e soggiorno di tanti poeti, e mostrò, che, se Ferrara è sottoposta alle innondazioni del Po, i cigni

Concedendo pure alcuna influenza, come dicono, al clima, ne pare che maggiore assai sia quella delle differenti istituzioni civili e religiose, giacchè vediamo appunto nella storia di certe nazioni e della nostra singolarmente, che, il clima essendo sempre lo stesso, la virtù e il vizio, il coraggio e la viltà, il sapere e l'ignoranza si alternarono, secondo gli opposti reggimenti civili.

Oltre le storie fin qui accennate, l'A. aveva scritto mentre in patria dimorava la *Introduzione allo studio dell' istoria del Piemonte e della Savoja.* Il Denina ascrive alla gelosia di un capo archivista, alla perfidia di un primo uffiziale della segretaria di stato e alla inopportuna morte di un dotto ministro la proibizione che gli fu fatta di pubblicare quest' opera (1). Avendone egli recato seco il ms. a Berlino, ebbe agio di rifonderlo ed aumentarlo, inserendovi gran parte della vita di Vittorio Amedeo II. primo re di Sardegna, opera che egli aveva prima scritta in francese. Lontano dal paese soggetto di questa storia, e non gli convenendo pubblicarla nella lingua in cui l'aveva dettata, ne diede il ms. a Federico Strass, professore di storia nella casa

---

nuotano sopra le acque. Qual campione si avesse Padova, ancor peggio trattata dal N. A., abbiamo veduto nel precedente articolo.

(1) *Istoria della Italia occidentale di Carlo Denina.* Pref. fac. XXXIV. Torino, 1809.

de' cadetti di Berlino, il quale lo tradusse in tedesco (1). Eccitato l'A. a dare una continuazione alla storia delle *Rivoluzioni d' Italia*, pensò che questo lavoro accresciuto potesse soddisfare al desiderio comune e suo. La storia de' tre ultimi duchi di Savoja, primi re di Sardegna, forma propriamente la continuazione delle *Rivoluzioni d' Italia*; perciocchè in tutto quel secolo nulla si fece in questa parte d' Europa, dove i sovrani del Piemonte non abbiano avuto gran parte, anzi la parte principalissima o attiva o passiva; in maniera che l' istoria loro comprende essenzialmente quella d' Italia di quasi tutto quel secolo, appunto dalla pace d' Utrecht del 1713 fino al 1804, quando la Lombardia mutò costituzione e governo.

Recatosi poi l' A. a Parigi bibliotecario di Napoleone, pose mano per la terza volta a questo lavoro. Considerando egli come agli stati di Savoja che ne facevano da prima lo scopo principale, s'erano congiunte nello scorso

---

(1) Il primo de' tre volumi in 8.° fu stampato dal tipografo La-Garde nel 1800. Il terzo, che comprende la prima metà del regno di Vittorio Amedeo II. e giugne fino all' assedio di Torino del 1706, uscì tre anni dopo cioè nel 1803, quando il Piemonte fu unito alla Francia, e la Lombardia, tolta alla dominazione Austriaca, Estense e Borbonica, prese novella forma sotto la presidenza di Bonaparte, primo console della repubblica francese.

secolo alcune province del ducato di Milano, e che da ultimo la Liguria genovese veniva a formare col Piemonte uno stesso governo, stimò conveniente di dare ancora maggior estensione al primo disegno, ed intitolò l'opera: *Istoria dell'Italia occidentale.* I primi volumi comprendendo in ristretto lo stesso lungo periodo storico di ben venti secoli, toccano gli stessi avvenimenti narrati nelle *Rivoluzioni d' Italia*, ma contengono pure fatti e considerazioni, che in quelle non trovansi, e finiscono col narrare gli effetti della rivoluzione di Francia in Italia.

Questo lavoro essendo in origine una storia del Piemonte, che poi si dispiegò in quella dell'Italia occidentale, le investigazioni intorno all'antica genealogia della casa di Savoja, de' marchesi d'Ivrea e di Susa, ed altri particolari attinenti al Piemonte pajono soverchiamente minuti per una storia dell' Italia occidentale. A questa l' A., come aveva fatto nelle altre sue opere storiche, stimò di dare importanza, facendo un esame critico de' lavori storici attinenti al Piemonte, che lo avevano preceduto. E a questa volta riuscì veramente al suo intento, perchè i libri e le cronache ch' egli accenna sono inedite o appena conosciute fuori de' municipj e del Piemonte, ove si scrissero.

Vediamo che è un pretender troppo, ma non possiamo resistere al desiderio del meglio. Seguitando un esempio degli antichi, fatto poscia insigne dal Macchiavelli, che non ag-

giunse il Denina un bel proemio filosofico a tutti i suoi libri? Che non considerò in principio di ciascuno di essi teoricamente e rapidamente la materia del libro? Questa nobile maniera di trattare la storia dà un riposo al lettore, e lo solleva a meditare, e lo invita a trar frutto dalla narrazione dei fatti. Il Denina vi rinunziò, o forse non seppe elevarsi a questo grave modo di scrivere le cose delle passate età; laonde le sue storie non sono adeguate a' tempi nostri, ne' quali più che mai si desidera questa dignità conveniente ai custodi e conservatori delle memorie antiche e ai maestri de' popoli.

Ma, omai dalle civili passiamo alle storie letterarie dell' A. Il *Discorso sopra le Vicende della letteratura*, pubblicato dappoi con giunte e col titolo: *Vicende della letteratura* (1) è un quadro, che abbraccia una grande estensione di materia. La letteratura europea di 20 secoli dal suo risorgimento fino agli ultimi giorni dell' A. vi è tratteggiata in miniatura. Quanto alla erudizione, l' A. si manifesta un Varrone, a cui niun libro sembra sconosciuto.

---

(1) Se ne sono fatte più edizioni. *Del Discorso* citeremo quella di Napoli; presso G. M. Porcelli, 1792, tomi 2. L' edizione accresciuta poi è di Torino, tomi 4, presso la società de' libraj, 1792, 1793. Il III. vol. contiene opuscoli italiani e francesi. Il IV. stampato in Carmagnola, 1811, contiene la giunta di un sesto libro.

Vi si giudicano tutti gli autori con tratti brevissimi e talvolta caratteristici. Perciò che spetta alle cose inglesi, molto gli giovò la dimestichezza ch'ebbe in Torino col Titchfield, col Duterns, collo Scozzese lord Donne, con sir Doundas, con milord Carlo Spencer e coi duchi di Portland e di Marlborough, che fecero con lui cambio di cognizioni nazionali. Occorrono in questo libro buone considerazioni, fra le quali però non crediamo dover annoverare quelle ch'egli ha, e tornano troppo sovente, sopra le influenze del clima, a cui eccessivamente attribuiva il Denina. Del resto ben si vede, che diverso da coloro, i quali, per comporre un'opera, studiano passo passo ciò che appena e leggermente imparato si fanno ad insegnare altrui, l'A. padroneggia la materia con tale franchezza e disinvoltura, che attesta essergli quella non pure bene addentro conosciuta, ma da lungo tempo famigliare. Se non che per la natura e brevità del lavoro, le diverse parti ne riescono microscopiche, e vago l'A. di confronti e di avvicinare nomi per età indole e nazione lontanissimi, reputandoli egli nondimeno prossimi di merito, gli accade non di rado di porre sconosciuti gregarj delle lettere accanto a' più famosi capitani. Anche per avere abbracciato una sì vasta materia, ottenne di essere citato, e spesso con lode dall'Andres, dal Tiraboschi e dal Ginguéné.

Considerando le *Rivoluzioni d'Italia* come il primo diritto dell'A. alla riputazione lette-

raria, si dee dare a questo *Discorso* il secondo posto per la erudizione cosmopolitica e per la sobrietà storica; e se fossimo bastantemente arditi di opporci all'universale autorità, porremmo forse quest'opera innanzi a tutte le altre dell'A.

Se non che ne si para davanti un poema epico, il quale, più che pago certamente dei secondi onori fra' componimenti della sua classe, nol sarà forse de' terzi fra le opere dell'A. Noi ci studieremo di offerire un esame e alcune considerazioni intorno ad esso, che apparecchino il lettore a collocarlo ove merita.

La *Russiade* è un epopea in X canti e in prosa, se pur si danno poemi in prosa. Con finzione usata suppone l'A. che il poema sia stato scritto in versi greci, e che egli l'abbia tradotto in prosa italiana, pubblicando la traduzione, e lasciando inedito il testo. La scusa migliore, se alcuna si può accettarne, di avere pubblicato un poema in prosa, è quella che fanno al Denina i nomi d'uomini e di paesi barbari, nomi ribelli al ritmo e all'eufonia. Più leggiadro nondimeno fu in Boileau allegarla, e scrivere tuttavia in versi rimati (1).

---

(1) „ En vain pour te louer ma muse toujours prête
Vingt fois de la Hollande a tenté la conquête:
Ce pays, où cent murs n'ont pu te résister,
Grand roi, n'est pas en vers si facile à domter.

Il Denina più degli antichi ebbe uopo di invocare ad ogni tratto Mnemosine, perchè gli venisse rammentando gl'inarmonici e barbarici nomi delle genti che si recarono ad abitare la nuova Pietropoli, e per le rassegne militari; sebbene, a dir vero, questa *Russiade*, come tutte le opere dell'A., ci attesti quanto egli conoscesse la storia contemporanea non meno che l'antica. Dappertutto, e in questi canti singolarmente, scorgiamo l'uomo cresciuto nelle grandi città, nelle corti e nelle

---

Des villes que tu prends les noms durs et barbares
N'offrent de toutes parts que syllabes bizarres;
Et, l'oreille effrayée, il faut depuis l'Issel,
Pour trouver un beau mot courir jusqu'au Tessel.
Oui, par-tout de son nom chaque place munie
Tient bon contre le vers, en detruit l'harmonie.
Et qui peut sans frémir aborder Woërden?
Quel vers ne tomberoit au seul nom de Husden?
Quelle muse à rimer en tous lieux disposée
Oseroit approcher des bords du Zuiderzée?
Comment en vers heureux assiéger Doësbourg,
Zutphen, Wageninghen, Harderwic, Knetzembourg?
Il n'est fort, entre ceux que tu prends par centaines,
Qui ne puisse arrêter un rimeur six semaines:
Et par-tout sur le Whal, ainsi que sur le Leck,
Le vers est en déroute, et le poëte à sec „.
Epit. IV. sur le passage du Rhin. Pag. 141, t. I, édit. stér.

compagnie degli uomini dotti e gentili, ove i discorsi volgonsi più volentieri che ad altro ai grandi avvenimenti contemporanei, e alle opere delle scienze e delle arti, che fanno il decoro e la gentilezza dell'età, e che saranno un giorno soggetto di storia, e studio a' posteri.

Un uomo che fuori uscendo dai ghiacci di una barbara nazione per erudirsi nelle arti più utili a crearne la prosperità, studiasi di far sorgere il sole delle scienze sovra un orizzonte fino allora nelle tenebre, il fondatore di una grande metropoli e di una marineria, un eroe legislatore, guerriero e riformatore de' costumi de' suoi popoli sembra » di poema degnissimo e di storia », ed era assai naturale che destasse le fantasie degli scrittori e il desiderio di celebrarlo col più grave suono della poesia. Quindi vedemmo, nel giro di pochi anni, molte epopee in varie parti di Europa venire in luce con questo soggetto. In Russia comparvero quelle de' Keraskof, Lomonosof e Derjavine: in Francia tentò questo argomento il celebre Thomas (1) e in

(1) *Oeuvres posthumes de Thomas*. T. I, Paris 1802. *Le Czar Pierre I. poëme*. La morte impedì all'A. di compiere questo poema; ma i canti e i lunghi frammenti, che ne scrisse e che riempiono un volume, hanno la nobile gravità dell'epopea e quell'altezza e forza di pensieri, che trovasi in tutti gli scritti di Thomas. Egli accoppiava nella sua poesia la icastica dello stile di Virgilio al sen-

italiano, il conte Murari di Mantova e l'ab. Denina intuonarono *Pietro il Grande* colla tromba eroica. Ma, dove il Mantovano pigliò a cantare in ottava rima un' unica azione di Pietro, cioè *il ristabilimento sul trono di Polonia di Federico Augusto* (1), il poeta di

---

tenzioso di Lucano. Ben si vede che i francesi, come già disse uno di essi Malezieux (Vedi Voltaire, *Essai sur la poësie épique,* verso il fine), non hanno la testa epica, poichè di tre scrittori, che tolsero a trattare questo tema epicamente, Thomas era certo il più ingegnoso; eppure fu il più infelice nell'orditura della sua tela che neppure compì, dopo venti anni di lavoro. Il Denina, sebbene imperfettamente, rannodò pure in alcun modo il racconto delle imprese di Pietro alla edificazione di Pietroburgo, edificazione che simboleggia la fondazione o civile rigenerazione di un vasto impero. Il conte Murari più distintamente cantò una unica azione: il ristabilimento sul trono di Polonia del re Stanislao operato da Pietro. Il Thomas invece diede a' suoi canti (e mirava pure a formarne un poema epico) titoli diversi e in essi descrisse cronologicamente i viaggi di Pietro. Quantunque il poema di lui rimanesse imperfetto, era impossibile con tali materiali, che dovevano pur formarne la più gran parte, il dare unità d'azione alla sua epopea.

(1) „ Canto l'eroe, che de lo Sveco orgoglio
Invitto domator e in mare e in terra
De' Sarmati ripose il rege in soglio „.
Pietro il Grande. Canti XII in ottava rima di Girolamo Murari dalla Corte. Verona, nella stamp. Giuliari, 1803.

Revellò, non tanto per avere scritto in prosa, quanto per non avere abbastanza coordinato le diverse parti della narrazione ad un' azione principale, ha un andamento storico più che poetico.

Un eroe così moderno e fatti sì conosciuti ammettevano a stento il maraviglioso poetico. Quel poco che adoprò il Denina nel suo poema fu senza grande sforzo d' imaginazione. Ogni volta che lo Czaro è a qualche mal passo, siamo confortati dalla certezza che alcun ente di quelli che veggono assai da lungi ha già percorso più che mezzo il cammino per venirne in ajuto. Di ciò il poeta ci fa sicuri fino dal primo canto, dove Pietro, recatosi in compagnia del fido Menziko a visitare un gran monastero presso a Kiovia, con lui discende, condotto dall' archimandrita Poliface, a vedere le catacombe. L' archimandrita gli viene additando i nomi degli estinti che giacevano in que' sepolcri. Pietro si ferma innanzi a quello del cronista Nestore (1), e da subita pietà commosso al nome di quell' immortale cenobita, » Oh Nestore, esclama,

(1) Si può qui osservare, che lo storico Denina, fra gli enti soprannaturali introdotti nel poema, ha conferito la parte più importante e gli uffici più nobili ad un uomo della sua professione, al cronista Nestore, e dobbiamo aggiugnere per amore del vero: con molto felice ed opportuna invenzione, come si vedrà nell' analisi che siamo per darne.

che non avemmo noi, o non ne abbiamo oggidì altri simili a te! Se tu non eri, selvaggi e barbari saremmo noi ancora più che non siamo: senza di te saremmo ignoti al mondo e ignoreremmo noi stessi d'onde veniamo e chi siamo . . . . ». Quando subitamente l'archimandrita, tornando indietro pochi passi, prese la più vicina lampada e di là avanzandosi verso un'altra un poco più lontana, tolse anche quella, e tutte e due con forte soffio le spense e gettò via; poi prestamente correndo alle altre, che erano negli anditi, per dove aveva guidato lo Czaro e il compagno, col piede rovesciandole l'una e poi l'altra, tutte quante le spense e se ne uscì via egli solo. Rimasero i due russi eroi stupidi e taciti per qualche istante; ma poi, rotto il silenzio, Pietro cominciò a dire: L'archimandrita vorrebbe mai smarrirci per queste caverne e qui seppellirci vivi? Quasi lo temetti entrandovi, rispose Menziko; ma, vedendoti così risoluto, non volli mostrarmi meno di te coraggioso ». Qui succede una scena di molto commovimento tra i due principi ed alcune vittime della religiosa tirannide dell'archimandrita, che da quattro lustri giacevano sepolte vive e cariche di catene in alcuni antri scavati nelle pareti degli anditi, in che si spartivano le catacombe. Pietro discopre ad ogni passo nuove orrende scelleranze di Poliface: e quando, stanco omai di cercare indarno l'uscita da que' luoghi pieni di dolore e di tenebre, appoggia il languido

corpo agli omeri di Menziko, dolentemente sclamando: « Prence Alessandro, non era egli meglio lasciar la vita sotto le mura di Pultava, trafitto dal ferro svedese, che qui finirla sì tristamente in queste tenebre? » . . Persona di capo splendente, come se raggi ne uscissero, gli appare, e così lo assecura: » Prendi animo, o figliuolo d'Alessio; il perfido Poliface non avrà da vantarsi d'aver tolto a' Russellani il loro ristauratore, il loro re. Non dimandar chi io sia, nè chi ti salvi. A maggior uopo ancora il buon Angelo tuo ti torrà d'affanno; e me rivedrai in ben altro luogo che non è questo ». Era l'ombra di Nestore il cronista, la quale trasse Pietro e il suo compagno da quella catacomba, e tenne più tardi sua parola, poichè nel X canto, mentre una notte Pietro sta considerando sulla carta geografica le posizioni vantaggiose prese da Baltagi, che con numerosa oste turchesca occupava una riva del Pruth, e mentre prepara gli ordini da inviare a' suoi capitani, assalito da tristissimi pensieri e dal timore di perdere in poche ore il frutto di infiniti travagli sostenuti pel corso di ben cinque lustri, appare inviato da Nestore l'angelo della Russia, il quale, diffondendo soporiferi odori intorno a Pietro, gli occupa dolcemense i sensi e lo trasporta in sogno per entro alle celesti sfere, dove accolto da Costantino, detto il Magno, viene condotto all'architeatro profetico sovra un carro, la bizzarra e mutevole forma delle cui ruote,

e de' piedi degli anfibj cavalli che lo traevano ricorda le fantastiche immagini dell' Apocalisse (1). Rapidamente così viaggiando per terra, per acqua e per aria, giugne al maraviglioso edifizio. Il cronista Nestore lo accoglie nel vestibolo e lo conduce a mirare rappresentata in templi, in sale, in teatri, in gallerie la storia futura del russo impero ...

Se questo poema si fosse dettato a' dì nostri, si avrebbe potuto aggiugnere in questo luogo qualche altro terribile quadro sommamente pittorico.... Nondimeno leggiamo nel II. canto un avviso di Piper a Carlo XII, che alcun consigliero o capitano avrà forse dato a Napoleone ..... « Il re sveco (è Pietro che narra) troppo confidando nel suo valore, correva alla sua rovina, ed ancor vantavasi nulla di meno di venirmi a dar legge in Moscovia. Invano Piper suo consigliere gli diceva: tu puoi vincere, o re, armate schiere di numerosi nimici, ma già non isforzerai la terra rinserrata da duro ghiaccio e d'alte nevi coperta a nodrire i giumenti, che meni teco; nè l' invitto valor tuo potrà rapire al povero contadino nascosto nell' invisibil sua tana il poco pane che gli avanza. La serpe annicchiata nelle vene di rupi inaccessibili non è più sicura dall'artiglio e dal rostro dell'aquila, che sieno questi barbari dal nostro

(1) Vedi altresì *Ezechiello* cap. X, vers. 9 e seg. ed altrove nella Bibbia.

ferro. Non sarebbe egli meglio ritrarsi fra i colti campi e nelle ville Sarmatiche a te devote e d'ogni cosa provvedute, per aspettare colà più propizia stagione alle tue imprese? » Questo savio consiglio fu disprezzato dall'indomito figliuolo di Gustavo e dall'uomo fatale d'Ajaccio, ed entrambi perdettero il regno e la vita, perchè anche i più terribili esempli della storia sono spesso inutili a' regnanti.

L'interesse di curiosità è dunque provocato dal poeta sul principio della *Russiade*. I caldi ed eloquenti consigli che i capi dell'esercito vittorioso presso a Pultava espongono animosi pro e contro alla edificazione di Pietroburgo in un parlamento, a cui lo Czaro gli aveva chiamati: la natura di Pietro, alta, fiera, operosa, sommamente paziente d'ogni fatica per dar nuova vita alla sua nazione; gli ottimi e più acconci modi che egli elegge per venire a capo di questo suo magnanimo proposto: l'avventura delle catacombe di Kiovia, tutto possentemente risveglia l'attenzione del leggitore. Il racconto di Pietro intorno a' primordj del suo impero, agl' intrighi di Sofia sua sorella, agli ammutinamenti degli strelizzi da lui repressi, ai suoi viaggi in Olanda, a' principj di Pietroburgo, ed alle vicende della guerra con re Carlo di Svezia, racconto che egli fa ad una cena datagli da re Federigo in Marienwerder, sostengono l'interesse, il quale non vien meno ogni volta che si parla della edifica-

zione della nuova città sulla Neva, che, sebbene non sia sola proposta nella protasi del poema, pare nondimeno esserne l'azione principale, a cui tutte l' altre si riferiscano; nel che però poteva il poeta riuscir meglio, ed ordire con più arte le fila maestre e le accessorie della sua tela epica. Nel terzo canto veggiamo Pietro partire dalla corte Prussiana, assediar Riga, e giugnere alla città del suo nome.

Le rassegne sono i bassi fondi e le secche, in cui facilmente arenasi nel suo corso la nave epica. Coloro, che diventano lettori per fuggire la noja incalzante, la incontrano in mezzo alle rassegne. Quelle stesse del divino Omero sembrano lunghe e nojose. Or che sarà di questa, scritta in prosa, piena di nomi e di costumi aspri e barbarici? Riceve però qualche importanza dalla geografia fisica, e dalla notizia che porge delle usanze russe. Questa rassegna riempie gran parte del terzo canto. Il quarto contiene episodj, che tendono a compiere la storia di Pietro il grande. Già il poema ha cominciato a languire. Nel quinto si descrive un trionfo dell' esercito di Pietro in Mosca. Nel sesto canto risvegliasi alquanto l'interesse. Pietro tornato alla città, ch' egli edifica, esce di gran mattino a visitare i sorgenti edifizj, e a disegnarne, ed ordinarne di nuovi. Passa innanzi ai palagi di Narisckino, di Gallitzino e degli altri suoi principi e magnati che ancor dormivano: visita il giardino di Scheremeto

nell'isola Basiliana (1), divisa i modi di renderlo profittevole. Stanco alla fine di visitar costruzioni e piantamenti, usciva Pietro in sul meriggio da' viali del vasto giardino, quando gli si fa incontro il principe Menziko, e lo invita ad entrare nel suo palagio. Entra Pietro ed osserva le sale dipinte che al vivo ritraggono le proprie imprese, e la fondazione della città. Siede allegramente co' suoi grandi al desco, che Menziko gli aveva apprestato; quando, verso il finir del banchetto, odesi una voce soave che canta. Era quella di Caterina, che aveva un asilo presso Menziko. Pietro vuole conoscerla: se ne innamora fieramente: pensa di ripudiare la moglie, onde sposare la bella Livoniese: le palesa il suo disegno. Questa si turba e sta inquieta e dubbiosa .... tutto ad un tratto santa Elena le appare, e la conforta per lo migliore della Russia a piegare alle voglie di Pietro .....

Abbrevieremo l'analisi di un poema, che ne' seguenti canti raffreddasi e cade. Osserveremo però, in proposito dell'apparizione di santa Elena, quanto abuso di religione siasi fatto dal Denina. Il consiglio della santa è disonesto, iniquo e scellerato.

L'A. potè in alcuni canti conseguire l'interesse di curiosità destato dalla grandezza

---

(1) Wasiliosiroff.

delle imprese, dal romanzesco di ciò che seguì nelle catacombe di Kiovia, e dalla natura tra il grande e il grottesco di Carlo XII, che, ferito in una gamba, segue pure a combattere e a guidare i suoi, ora da una lettica, ora da un tavolato di aste congegnate e portate dai drabanti, e finalmente si vede fuggire sovra un tristo ronzino.....

Ma all'interesse di curiosità vorrebbesi accoppiato quello di religione e di nazione. Or quale interesse di religione pose il Denina nella *Russiade*? Nel trionfo in Mosca Pietro movendo dal Cremelino recasi al tempio di Nicolò a rendere grazie al Santo protettore dei Russi di sua propizia assistenza (1). Allorchè una orribile burrasca minaccia la sovversione della nascente Pietropoli, l'Alessiade si dispera, e fre le grida che d'ogni intorno si udivano di *salvaci Nicolò*, egli si rivolge all'Arcangelo: « Ah Michele, spirito celeste, se non ti aggrada, che una nuova città si alzi ad emular quella, che da te ebbe il nome, salvami queste genti, e se me salvi ancora, l'opera intrapresa, se così vuoi, tosto abbandono! » (2). Nè altro opera l'eroe di religioso in tutto il poema. Udiamo anzi fino dal primo canto nelle catacombe di Kiovia, ch'egli alterava le pratiche religiose della Rus-

(1) Canto V.
(2) Canto II.

sia (1). Questo gl' inimicava l' archimandrita di quel convento, e lo rendeva odioso agli altri papà russi, i quali suscitavano da ogni banda il mal contento de' popoli e tentavano di rovesciarlo dal trono. Della nostra religione si valse talora, come complice della politica. Le macchine soprannaturali di mirabile effetto negli altri poemi, e per noi singolarmente nella *Gerusalemme*, ne producono uno opposto nella *Russiade*. Come mai possono i cattolici, non diremo veder con diletto, ma sostenere, che sia profanata la religione loro al segno d' indurre il loro Dio a mandare apparizioni di angeli e di santi a uno scismatico? Come possono vedere senza orrore il più vile e scandaloso fra gli uffizi affidato a sant' Elena? E i medesimi scismatici non deono essi fremere a veder Dio fatto partecipe de' viluppi di corte e della politica de' regnanti? Questo è troppo abuso di religione, e ne toglie affatto l' interesse.

Quanto è all' interesse di nazione, nè gli italiani, nè gli europei possono trovarlo nella *Russiade*. Lo troverebbero i Russi, se

---

(1) Medulino, una delle vittime dell' archimandrita, che parlarono a Pietro nelle catacombe, gli disse: di essere ivi sepolto da venti anni, perchè avea detto: che se il figliuolo d' Alessio gli avesse comandato di radersi la barba o vestirsi di nuovi panni, conveniva ubbidirlo.

nella lingua loro, e da un loro poeta fosse scritto il poema. Ma il Denina, ch' ebbe due traduttori in Francia (1), non potè ottenerne alcuno in Russia, benchè mandasse all' Imperadore, ai ministri, e ai poeti di quella nazione la sua *Russiade;* e benchè fino d'allora cominciassero ad essere meno rari gli scrittori di quella nazione (2). I Russi seguono a leggere le *Russiadi* de' Keraskof,

---

(1) I primi canti furono tradotti dal sig. Sérieys. Il sig. André compì e pubblicò questa traduzione col titolo di *Pierre le Grand* (1809 in 8.). Lo stesso Denina pubblicò contro questa traduzione un libretto anonimo col titolo: *Notice d'un ouvrage intitulé dans la traduction: PIERRE LE GRAND; ou Charles Denina, Bibliothécaire de S. M. l'empereur et roi à M. Ginguené, membre de l'Institut,* in 8.

(2) Oggidì vi si contano 356 autori viventi: 44 sono preti di rito greco, gli altri appartengono alle classi più distinte. La collezione della letteratura nazionale, fatta dall'accademia delle scienze in Pietroburgo, annoverava 3000 opere, tra cui 103 romanzi o raccolte di novelle, e ciò fino dal 1800. Nel 1807 le opere scritte in russo ammontavano a 4000 (Vedi la dotta prefaz. all' opera di Bakmeister: *Delle biblioteche russe*). Le traduzioni di poemi, drammi, ed altri libri stranieri vi abbondano. A Pietroburgo, Mosca, Riga, Revel ed altre grandi città si pubblicano giornali in lingua russa o tedesca. In Pietroburgo vi ha quindici tipografie, e dieci in Mosca.

Lomonosof e Derjavine. Del resto tanto sono lontani gli Europei dal poter trovare un interesse di nazione in questo lavoro di Carlo Denina, che anzi il loro interesse di nazionalità è in lotta coll'ambizione di quel governo, il quale con politica pari all'immenso numero delle schiere aspirava fino d'allora alla preponderanza in Europa.

Il Denina mostrò molto ardimento e si espose alla facile derisione del classicismo, abbandonando le comparazioni logorate da Omero fino a noi, e pigliandole dalla religione; da costumanze, da uomini e da cose moderne. Talvolta altresì l'A. instituisce paragoni per dar lume a cose trivialissime, che meglio era passare sotto silenzio, come allorchè paragona all'arsenale de' Viniziani lo strepito degli affaccendati cuochi, de' guatteri e de' mozzi che a confettar frutti, a dispor tavole e risciacquar fiaschi e bicchieri erano intenti.

Il Denina vagheggiava da gran tempo questo tema della *Russiade*, poichè leggiamo nella sua *Bibliopea*, ch'egli lo aveva proposto a certi giovani studiosi fino dall'anno 1776 e forse prima. Quivi pure ci racconta come ragionandone egli con uno de' più ingegnosi e più colti poeti che allora fossero in Italia, ed esponendogli il grandioso e il mirabile che si poteva trovare in questo soggetto, lo vide crucciarsi perchè un tal pensiero non gli si fosse prima offerto alla mente. Nella breve esposizione ch'egli fa quivi del-

l' argomento nota anche l' episodio tragico dell' infelice principe Alessi, che poi non compresc nel poema, quando diciannove anni dopo lo scrisse. Due altri anni prima di pubblicare il poema, cioè nel 1793, ne diede fuori il disegno. È questo più vasto e diverso da quello che poi colorò. Ci sembra anche molto migliore. È il sommario di XII. libri, due di più di quelli che poi fece. Pare che la politica e il desiderio di quiete gli abbiano fatto sopprimere molte parti che dovevano integrare il suo poema, il quale rimase perciò manco, e nulla di quanto doveva formare la materia degli ultimi quattro libri fu ritenuto dall'A. il quale rinunziò con questo al più grande interesse storico, e al soggetto delle più forti passioni, nella descrizione della gelosia di Caterina per le novelle sparse de' trattenimenti dello Czaro con Marfisa, nella ribellione di Eudossia, di Masia e di Alessio, nella manifestazione dell'origine clandestina di questo, nella sua morte, nella descrizione della battaglia navale tra gli Svedesi e i Russi, della vittoria e del trionfo, che per la singolare circostanza di Pietro che marciava come contro-ammiraglio subalterno dell' ammiraglio Aprassino, e che in quella occasione fu promosso, era suscettiva de' più splendidi colori poetici (1).

---

(1) Vedi *Histoire de l'Empire de Russie sous Pierre le grand* par Voltaire.

Pubblicò finalmente la *Russiade* in età di 64 anni in Berlino, e stampò in Torino la *Bibliopea o sia l'arte di compor libri*, l'anno 45 dell'età sua. Il Denina avendo vissuto 83 anni, nel colmo e nel vigore della età pubblicò adunque il più debole de' suoi libri, quello che destò compassione in tale (1) che lodato aveva le *Rivoluzioni d'Italia* messe in luce sette anni prima. La *Bibliopea*, in cui questo scrittore di tanti libri volle anche insegnare il modo di comporli, contiene avvisi troppo comuni e conosciuti. È una specie di corso di belle lettere, diviso in tre parti, la prima delle quali considera ciò che richiedesi per formare un autore: la seconda le cose, a cui questi dee badare quando compone: la terza ciò che gli rimane a fare quando, compiuto il libro, si viene a stamparlo. Il Denina, che era allora professore di eloquenza e di lingua greca nella regia università di Torino, scrisse questo libro per uso de' suoi allievi, i più de' quali erano destinati ad essere professori ed anche autori. Nello scorrere i diversi generi, più che all'intima natura loro, si attiene alla forma e parte meccanica della composizione, onde riesce oltremodo superficiale e comune. Quel meglio di che possiamo lodarlo è la erudizione e lo studio di

---

(1) *Notizie storiche di Nicola Ugo Bassville.* Vedi *la Bassvilliana*, ediz. di Mantova, 1798, fac. 16.

riformare il costume assurdo di dettare in iscuola trattati elementari, sostituendovi libri stampati. Un professore dell' università di Jena, Ulrich, tradusse quest' opera in tedesco.

Giunto in Germania, il Denina fece disegno di stendere un paragone tra la letteratura piemontese di que' giorni e quella di Prussia; e di questo divisamento si scuoprono alcune tracce nella *Prussia letterata* (1), ove sono istruttivi confronti, fondati nelle correlazioni che l'ingegno dell'A., e talvolta la sua vaghezza di tali paralleli trovò fra la storia letteraria tedesca e l' italiana. Prima di venire alla narrazione delle fatiche individuali degli scrittori, che per nascita o per dimora illustrarono la Prussia, l' A. considerò in un prospetto generale i progressi dello spirito umano in quella nazione. Questa *Introduzione* alla biografia prussiana, che potrebbe fare un libro da sè, è uno de' più utili, assennati e rapidi sunti di storia letteraria che si conoscano.

---

(1) *La Prusse littéraire sous Frédéric II, ou histoire abrégé de la plupart des auteurs, des académiciens et des artistes qui sont nés ou qui ont vécu dans les états prussiens depuis* 1740 *jusqu'à* 1786 *par ordre alphabétique*, Berlin, 1790-91, en 3 vol. en 8.° avec un *Supplément* formant un 4.e vol.

In quindici sezioni percorre l' A. tutti i diversi rami del sapere, e ne mostra l'andamento sotto il regno di Federico II. In un *Supplimento* aggiunse altre *Considerazioni* a compiere questa *Introduzione*. Esaminando ciò che più possentemente ha influito negli studi prussiani, parla prima di tutto, come era da aspettarsi, del clima, poi del commercio; della costituzione politica e religiosa de' paesi protestanti, della pedagogia, della ginnastica, delle arti meccaniche. Dove tocca delle arti del disegno, rinnova il voto di vedere gli stampatori mutare i caratteri gotici in caratteri latini, riforma che più estenderebbe lo studio e la lettura de' libri tedeschi fuori della nazione; e finisce con un parallelo tra la letteratura inglese e la tedesca.

Il Denina rimprovera a' tedeschi il compiacersi che fanno nelle teoriche del bello e ne' libri di estetica. Non è questo, a parer suo, il modo d'inspirare alla gioventù l' affetto necessario per riuscire nella poesia; afferma che i grandi poeti, gli artisti più celebri hanno *dappertutto* preceduto la teoria dell'arte, e dice quelle stesse cose che a' dì nostri si sono ripetute in Italia, e singolarmente ne' giornali e in opere polemiche ... Si distinguano le età rozze da quelle sommamente civili, i tempi in cui una illimitata immaginazione e la passione più calda sono gli unici elementi che si desiderano nella poesia, da quelli in cui la ragione e la meditazione occuparono, ovvero usurparono,

se così vuolsi, i confini di tutte le arti e ne fugarono la vergine fantasia, o ad essa tarparono le ali; e una tale distinzione ci recherà a conchiudere, altro non rimanere a compensare quella maggiore vigoria d'immaginazione e quel più grande accendimento di affetti, se non che appunto il miglior uso della ragione e della meditazione in quanto alle arti. Per una tale distinzione, che non è di questo luogo lo svolgere di più, opinioni opposte ed acremente sostenute potrebbero convenire, e riunirsi amicamente. Gli uomini di lettere, che tengono in onore le poetiche di Aristotele e di Orazio, l'*orator* di Cicerone e i libri di Quintiliano, perchè non apprezzeranno essi le opere di estetica, che nella seconda metà dello scorso secolo furono scritte in Germania? Che altro sono esse, se non poetiche, trattati di oratoria e di belle arti, dettati con maggior conoscenza del cuore umano, e con una filosofia e metafisica poco conosciuta dagli antichi, e che bene s'accorda allo stato presente della civiltà e agli avanzamenti dell'ingegno dell'uomo? E se gli allemanni cominciarono a confortare gli animi loro delle gentili arti del bello in un'epoca di universale cultura europea, perchè non poterono essi giovarsi di questa luce che li circondava, e far anche precedere i trattati estetici, che sono opera del gusto e della meditazione, alle grandi creazioni, che solo possono aver vita dal genio, a cui nondimeno quelle teo-

riche del bello possono giovare più degli aridi precetti.

Dove l'A. ci dice, che non vi ha a Berlino (1791), come a Parigi, a Lipsia e a Roma, istituti per insegnare ai sordi-muti, espone un'opinione singolare, che ci pare falsa. La riferiremo colle sue stesse parole, che daranno anche un saggio del suo stile francese. » A-t-on bien calculé les avantages qu'il y a à espérer de tant de peines qu'on se donne pour faire entendre et répéter à ces infortunés les noms de Dieu et de Trinitè, de péché originel et de rédemption, de paradis et d'enfer, et leur donner quelque idée de l'immortalité de l'ame et de la vie éternelle? Peut-on se flatter qu'avec une vingtaine de mots qu'on leur fera entendre ou articuler, ils pourront comprendre des choses sur lesquelles les philosophes se disputent depuis tant de siècles? Croit-on qu'avec ces mots ils seront plus en état de faire quelque chose dans ce monde, et d'opérer leur salut éternel? Il est plus probable qu'en voulant leur faire acquérir des dons que la providence leur a refusés, on ne fera que les rendre plus malheureux, au lieu de leur procurer du bonheur. »

Il lettore risponderà da sè a tali obbiezioni.

A questi preliminari conseguono mille e trecento articoli, contenenti la storia compendiata degli autori, accademici e artisti nati o vissuti negli stati Prussiani dall'anno

1740 fino al 1786, e sono disposti per ordine alfabetico. Se questa biografia non è profonda per un lettore tedesco, può non di meno giovare agl' italiani. Non usi questi a porre grande studio nelle letterature forestiere, potranno arricchirsi di molte cognizioni in un' opera, che il Denina scrisse dopo aver vissuto sette anni in Prussia e studiata la storia letteraria del regno di Federigo II. Così nell' *Essai sur la vie et le regne de Frédéric II*, come nella *Guide littéraire*, e nella *Prusse littéraire* l'A. offerì alla sua patria e alle nazioni meridionali il frutto degli studi e delle osservazioni per lui fatte in Prussia.

È difetto di questa biografia il non potervisi prendere idea di alcun' opera, però che l' A. non ne dà mai l'analisi, neppure nel proprio articolo, sebbene lungo di cento e undici facce. Un altro difetto è la sproporzione tra gli articoli, che si manifesta paragonando appunto l' articolo Denina cogli articoli Eulero, Kant e tali altri, che si spacciano in poche facce; però l'A., oltre alla sconvenienza di dare imperfetti molti articoli, perchè i più degli autori erano ancor vivi mentr' egli ne scriveva, fu assai lontano dalla concisione, dalla misura, dal gusto e dall'acume che brillano nel *Catalogue* posto da Voltaire in fine al suo *Siècle de Louis XIV*, che pure erasi egli proposto a modello. Quanto è facile censurare e malignare quel grande scrittore, come il Denina fece in tanti luo-

gli delle sue opere, e quasi ad ogni faccia di questa, altrettanto è difficile il menomarne la fama, od imitarne i pregi letterari!

Ma, se il Denina volle con quest' opera fare in qualche modo conoscere agli stranieri i letterati tedeschi, un'altra ne scrisse (1), che mirava in vece a dare qualche idea in Germania de' letterati italiani di que' dì. Questa idea però è superficialissima, sendosi contentato l'A. di una descrizione rapidissima de' suoi viaggi in Italia, nominando, senza molto discernimento, i letterati che primi gli capitarono alle mani nelle varie città d'Italia. Se questo libro può offerire qualche interesse, consiste piuttosto in un' idea morale, nel vedere, cioè, il buon Denina sollecito di comunicare a' suoi colleghi tutto ciò, che aveva raccolto nel suo viaggio. Tornato a Berlino, entra all' accademia, e, rivolgendosi ora all' uno or all' altro de' suoi colleghi, secondo che le cose e gli uomini, de' quali aveva a parlare, importavano più all' uno che all'altro, con un sentimento misto di patriotismo e di corrispondenza verso l' ospitalità, che riceveva dagli accademici di Berlino, li rag-

---

(1) *Considérations d'un italien sur l'Italie. Mémoires sur l'état actuel des lettres et des arts en Italie et le caractère de ses habitants, précédés d'une lettre sur le tour de l'Allemagne, de la Suisse et de la Savoie.* A Berlin, 1796, chez la veuve Pitra, Lagarde Rottmann.

guaglia degli ultimi progressi de' proprj concittadini, e portati seco i frutti freschissimi, che egli aveva per così dire spiccati dalla pianta del saper nazionale, presenta il matematico di un libro di matematica, il poeta di uno di poesia, e così degli altri, e si fa per tal modo anello tra la letteratura italiana e la prussiana. Più a lungo parla della patria sua, il Piemonte; ed entra in molti particolari, talvolta polemici, ragionando dei letterati concittadini, e spesso scrive cose o altrove scritte da lui, o che poi ripetè in altre sue opere. Di mezzo a molti anfanamenti a secco, contenenti le sue speciose osservazioni intorno alla influenza del clima (1), troviamo ciò che diede occasione alla bella *Lettera* del Cesarotti in apologia de' Padovani, la quale sembra essere giunta assai tardi a cognizione del Denina (2): troviamo ancora una osservazione sul Piemonte, che sembra avvalorata da fatti recentissimi. » La partie du Piémont qui est sur la droite du Pô et qui tient à la Ligurie, a manifesté en différentes occasions plus d'esprit républicain

---

(1) In cento luoghi le opere dell'A. pajono un commentario di que' versi

» La terra molle, e lieta e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce. »

(*Gerusalemme liberata.* c. 1. st 62.)

(2) Ai 7 settembre del 1798, cioè due anni dopo ch' era pubblicata, sembra che il Denina non la avesse ancora veduta.

que celle qui tient au Dauphiné. Mondovì, Chieri, Asti, Alexandrie ont étées quelque tems républiques, et dans quelques unes de ces provinces il y a eu de tems à autre des insurrections et de la révolte, tandis qu'à peine on a marqué du mécontentement dans les provinces qui touchent aux alpes, et qui forment proprement le Piémont, comme Saluces, Pignérol, Turin, Suze, Ivrée et Verceil ».

Un'altra operetta va annessa alla precedente e contiene *Lettere* alla regina di Prussia, al barone Chambrièr d'Oleyres, all'abate Arnaud, all'abate Cesarotti, a Gian Gherardo De Rossi, al ciambellano Scorzewski, a M.r Angelo Fabroni, al conte Scarron, ed altre; le più delle quali si aggirano intorno a qualche punto di storia letteraria (1).

Il gran numero delle opere di Carlo Denina ci ha obbligato ad una soverchia lunghezza. Di altre minori ci appagheremo di recare i titoli (2).

---

(1) *Pièces diverses servant de suite aux Considérations d'un italien sur l'Italie.* Berlin 1799.

(2) 1. *De studio theologiae et norma fidei.* Taurini, 1758.

2. *Lettera di N. Daniel Caro* (Carlo Denina) *sopra il dovere de' ministri evangelici di predicare colle istruzioni e coll'esempio l'osservanza delle leggi civili e spezialmente in risguardo agl' imposti.* Lucca 1761, in 8.

Conchiudiamo pertanto questo articolo, osservando, che il Denina fu uno scrittore

---

3. *Delle lodi di Carlo Emanuele III. re di Sardegna*, 1771, in 4. e in 8.
4. *Tre panegirici* alla maestà di Vittorio Amedeo III. con note, in 4. e in 8, detti per l' apertura degli studi e pubblicati negli anni 1773, 1775 e 1777. Onde rimuovere dal Denina la nota di adulatore, che altri per avventura fosse tentato di affibiargli, vedendo tanti panegirici ad un sol uomo, osserveremo, che lodare il re era consuetudine passata in debito presso i professori dell' università.
5. *Dell' impiego delle persone*, Firenze, 1777. La folla ed oziosità degli ordini monastici trasse l' A. ad alcune savie osservazioni (*Rivol. d'Ital.* lib. XXII. cap. 6. e altrove). I teologi se ne offesero: si brigarono di far sopprimere quell' opera, o almeno il terzo volume. Non riusciti a ciò, fecero circolare in Torino censure mss. velenose, e le davano come antidoto. Il furore teologico non si poteva allora disprezzare; laonde il Denina dichiarò meglio la sua mente col libretto: *Dell' impiego delle persone*, e propose d' impiegare preti e frati in opere di utilità temporale, quando le essenziali allo stato loro non occupavanli. Ciò che avvenne all'A. per la pubblicazione fattasi in Firenze di questo utile e filantropico libro già vedemmo nella sua vita.
6. *Elogio storico di Mercurino di Gattinara, gran cancelliere dell' imperador Carlo V. e cardinale. Lettera al sig. march. di Breme,*

infaticabile, amantissimo delle lettere e dei letterati, storico abbastanza diligente quanto.

---

inviato straordinario di S. M. Sarda alla corte di Napoli. Torino, 1782, in 8.

7. *Elogio del card. Guala Bicchieri.* Questi due elogi sono inseriti nel terzo volume degli *Illustri Piemontesi.* Torino, presso Briolo. Il cardinale Guala Bicchieri fu legato del papa in Inghilterra, verso l'anno 1222. Il suo *elogio* offerisce un quadro dello stato di quel regno a quell'epoca, come l'*elogio* del Gattinara ne dà contezza dello stato della Spagna quando Carlo V. salì sul trono della Castiglia. Il Denina elesse questi soggetti a' suoi elogi anche per soddisfare agli obblighi suoi verso alcuni discendenti di que' due illustri Piemontesi, e singolarmente verso il march. di Breme tuttora vivente.

8. *Viaggio germanico, o I.° quaderno delle Lettere Brandeburghesi,* Berlino, 1785, in 8. *II.° quaderno,* 1786. Era questo un giornale letterario, che fu interrotto al suo nascere. Vedi il *Discorso sulle vicende*, in fine.

9. *La Sibilla Teutonica*, Berlino 1786. È un poema ditirambico, e contiene un rapido abbozzo de' fasti della casa di Prussia e singolarmente di Federico II. e del suo successore. L'A. nella ristampa (*Vicende della letterat.* T. IV. in fine) di questo ditirambo, lo raffazzonò, e, secondo il costume de' poeti laureati, vi aggiunse un po' di coda per Napoleone. L'A. imitò le *Selve* di Stazio, quanto al porre in versi la storia, e il Guidi, suo poeta favorito, quanto all'irregolarità delle strofe, e

a' fatti, e mediocre quanto alla filosofia, di poco sicuro gusto ne' suoi giudizi letterari, e

---

non più; perchè dove que' due sono pieni di poesia, egli n' è affatto innocente.

10. *Réponse à la question: que doit-on à l'Espagne?* Berlin, 1786, e a Madrid, 1787, e tradotta in ispagnuolo a Cadice. Questo opuscolo è diretto a combattere una ingiuriosa esclamazione di Masson, la quale trovasi nella *Enciclopedia metodica*, articolo *Espagne*, *Géographie*, *Tom. I*, *pag* 565. „ Que doit-on à l' Espagne? et depuis deux siècles, depuis quatre, depuis dix, qu'a-t-elle fait pour l'Europe? „ Poichè l' ab. Cavanilles nelle sue *Observations sur l'article Espagne* aveva tolto soltanto, e forse debolmente, la difesa degli Spagnuoli suoi contemporanei, il Denina imprese l' apologia de' loro antenati, e annoverò in questo erudito opuscolo i meriti, che quella nazione ebbe verso la grande economia europea, le scienze, le lettere e le arti, e mostrò che la Spagna ha fatto per la stessa Francia da' tempi di Carlo Magno e d'Alcuino fino al ministero di Mazzarino più che la Francia non aveva ancor fatto per le altre nazioni. La fortuna di questo opuscolo si dee in gran parte alla incuriosità de' letterati per rispetto a' libri spagnuoli. Le storie di Spagna del Mariana e del suo continuatore Miniana; la *Biblioteca* di don Nicolas Antonio; il *Teatro critico* del Feyjoo; le opere di Ambrogio Morales e Francisco Vales, e più altre sono i fonti, da cui trasse il Denina la molta erudizione contenuta in questo curioso opuscolo,

nel suo stile, dovendosi attribuire la correzione e i modi italiani che trovansi nelle *Ri-*

---

il quale fu ristampato nel III. vol. dell'edizione delle *Vicende*. Torino, 1793.

11. *Lettres critiques pour servir de supplément à l'ouvrage précédent*, 1786, in 8.

12. *Apologie de Frédéric II. sur la préférence que ce roi parait donner à la littérature française*, Dessau, 1787, in 8.

13. *Discours sur les progrès de la littérature dans le Nord de l'Allemagne*, Berlin, 1788.

14. *Essai sur la vie et le regne de Frédéric II.* 1788, in 8.

15. *Guide littéraire*, 1790, 1791, tre quaderni. Nel primo si contiene un quadro compendiato della Monarchia prussiana in forma d'itinerario con riflessioni. Con quest' opera e colle altre già da noi accennate, che illustrano la storia civile e letteraria della Prussia l' A. si sdebitò della gratitudine che doveva a quella nazione per averlo accolto nel suo seno e nella sua accademia e per le beneficenze di Federico. Come, benchè assai vecchio, quando poi fu ricevuto bibliotecario da Napoleone, si riaccese la instancabile sua lena, e pubblicò negli estremi anni suoi parecchie opere, che, come disse l' insigne bibliografo sig. Barbier suo collega, avrebbero bastato a dargli celebrità fra i dotti (Vedi l'*elogio*, che ne scrisse il sig. Barbier, *Magasin encyclopédique*).

16. *Storia delle alpi*. Vedi i volumi dell' accademia. Berlino 1792-1793.

17. *La clef des langues, ou observations sur l'origine et la formation des principales lan-*

voluzioni d' Italia più forse ad altri che a lui. Vediamo ora qual fosse la sua indole morale.

---

gues qu'on parle et qu'on écrit en Europe. Berlin, 1805, 3. vol. in 8. In quest'opera il Denina rifuse le dissertazioni da lui lette all' accad. di Berlino e stampate nelle *Memorie di quella società*, 1783-1786. Ecco il giudizio che ne reca il sig. Reina. „ L' autore vi tratta de' primi fondamenti meccanici de'suoni inarticolati ed articolati, naturali a tutti gli uomini, e quindi de' varj accidenti fisici e morali che cagionarono la varietà delle favelle. Lo scopo principale di lui si è di provare, che Scitica è la comune origine de' quattro idiomi greco, slavo, celtico o germanico e latino, da' quali discendono quasi intieramente le moderne lingue d' Europa, come egli va lungamente mostrando colle voci originarie e derivate. Ingegnoso è questo lavoro, e fondato su basi riconosciute vere in molta parte; ma era da desiderarsi che l' autore l' avesse fatto in verde età, quando la sua mente era capace di più sottili e filosofiche indagini, ed il suo vigor fisico e morale era vie più proporzionato a sì gigantesca fatica. „

18. *Essais sur les traces anciennes du caractère des Italiens modernes, des Sardes et des Corses*, 1807, in 8.

19. *Discorso istorico sopra l' origine della gerarchia e de' concordati fra la podestà ecclesiastica e la secolare*, 1808, in 8. Il card. Fesch ne aveva da prima accettata la dedica, ma si ritrattò tostochè fu pubblicata l' opera,

Sua indole.

Noi ci formeremmo un concetto minore del vero, stimando unicamente come scrittore l'abate Denina, in cui la virtù uguagliò la dottrina e la celebrità del nome. Aveva egli una di quelle indoli antiche, nelle quali alla rettitudine del cuore andava congiunto certo coraggio d'intelletto, e l'unione di queste doti gli porse frequente occasione d'esercitare qualche virtù.

In fatti, tranne pochi, gli stessi errori che abbiamo notati nelle sue opere sembrano essere proceduti più dalla mente che dal cuore, avendo egli professato di scrivere liberamente ciò che pensava e credeva vero ed onesto, però che la sperienza lo ammaestrò fino dagli anni giovanili, che nulla si può

---

la quale venne soppressa. Il num. XLIX. dei *Mélanges de philosoph. hist. mor.* ec. contiene una severa censura di questo libro.

20. *Biblioteca scelta di autori e traduttori italiani.* Quest' opera è ancora inedita. Se ne possiamo giudicare dalle lunghissime cure, che vi ha profuse l'A., debb' essere importantissima. Egli ne parla nel suo articolo (*Prusse littér.* pag. 439), e in più altri luoghi delle sue opere. Impresa negli anni più giovanili, la venne aumentando fino agli ultimi giorni della sua vita, che furono spesi intorno a questo ms.; però desideriamo che venga pubblicato.

recare a capo di grande e d'importante, senza correre qualche rischio, e che la circospezione protegge bensì la tranquillità di chi procede colle sue timide leggi; ma non conduce al pubblico bene, nè alla gloria. Che poi usasse il Denina saviamente della libertà di esporre le sue opinioni ne fu prova, che, itosene a Berlino, dove Federico accordava ampia licenza di parole e di scritti in politica ed in religione, giammai egli non ne abusò, seguì a scrivere come avrebbe fatto in Piemonte, onde le opere di lui si ristamparono in Italia e vi corsero liberamente in tutte le città, compresa Roma, e avvenne al Denina, che in sul principio dell'arringo letterario sembrò ardito ad alcuni teologi di Torino, e in sullo scorcio di esso parve troppo cauto ad alcuni accademici di Berlino ed al re; cio che, mostrando come egli seppe fuggire gli estremi, ridonda in sua lode. In mezzo alle vicende, che abbiamo accennato essergli occorse nella sua lunga vita, serbò riposata la mente e l'animo tranquillo, senza di che non avrebbe potuto tanti costumi di uomini e di nazioni studiare, nè scrivere tanta storia di civiltà e di lettere. Gli alunni, gli amici ed i colleghi di lui, verso i quali erano rivolte le cure ed i più teneri affetti suoi, ci lasciarono memoria delle prerogative del cuore e del trattare manieroso ed avvenente, che oltremodo grazioso ed amabile il rendeva. Di costumi ingenui, fu caro non pure a' suoi pari, ma

a' personaggi suoi concittadini, de' quali coltivò sempre l'amicizia, ad essi dedicando anche lontano le opere sue. Godette il favore de' suoi re, e, se non entrò mai, come fecero altri letterati forestieri, nella intrinsichezza di Federico II., ciò stesso non gli tornerà a biasimo presso coloro, che ben sanno come un tal onore difficilmente si merchi senza il sacrifizio di qualche virtù.

Fedeli al nostro istituto, oltre quelle che abbiamo accennato nel corso dell'articolo, non dissimuleremo qualche altra debolezza, che si manifesta in alcuni luoghi della vita e delle opere di lui; come a dire quelle continue ristampe delle cose sue, le quali talvolta con lievi aggiunte e modificazioni egli riproduceva con nuovo titolo. Così pure quel lunghissimo articolo pieno di minutezze e senza proporzione cogli altri, che egli dedicò a sè stesso nella *Prusse littéraire*. Questi e tali altri inciampi dell'amor proprio procedevano da alquanta vanità letteraria. Come canonico di Varsavia (1) il Denina portava alla bottonatura un nastrino violetto. Negli ultimi anni del viver suo, in Parigi, lo mutò di suo capo in un nastro più rosso,

---

(1) Stanislao, re di Polonia, gli conferì questo titolo, mandandogliene la gran croce, l'anno 1789, e Federigo Guglielmo, nel concedergli di portarla, lo nominò anche suo consigliere di legazione.

forse per farsi credere della legion d'onore (1), e questa fu vanità cortigiana. Ma noi sembreremmo spigolistri nel raccogliere e notare di un uomo sì rispettabile così lievi difetti, se con ciò non mirassimo in vece a far certi i lettori, che egli non ebbe difetti più grandi.

ARTICOLO SESTO

Girolamo Pompei

Sua vita.

In Verona trasse i natali, il giorno 18 di aprile l'anno 1731, da Francesco Pompei, patrizio veronese, e da Bianca Brenzoni. Gli fu informata la mente negli studi da' gesuiti; fuorchè nel greco, dove fu sì valente, ebbe a maestri il padre Guglienzi e il prete Mariotti; nè la rusticità del secondo potè sce-

(1) Alcuni infatti caddero nell'agguato, che quel nastro tendeva, e in più di una lettera stampata fu dato al Denina il titolo di *comandante della legion d'onore*, mentre egli neppure era semplice legionario. Vedi *Collezione d'opuscoli scientifici. Lettera del sig. Baldelli di Firenze*, 14 gennajo 1813, Vol. XIV. di quel giornale.

mare in lui l' amore a questa lingua, tanto che si contentava di cercarlo e corrergli dietro col libro in mano ove l' Adige è più deserto, chè quivi piacevasi quello strano di andar girone dì e notte. Maestro ben d'altra guisa fu poi egli stesso in questa medesima lingua ad Ippolito Pindemonte (1).

Se non che, più ancora che da' maestri, sono determinate le prime mosse della gioventù dagli amici, con cui essa convive. E fu gran ventura del giovane Pompei il poter usare famigliarmente, come egli fece, con Scipione Maffei, coll' ab. Vallarsi, con Filippo Rosa Morando e con Giuseppe Torelli, che per rettitudine, per sapere e per buon sentore illustrarono quella età, che fu delle più gloriose a Verona.

Nell' usanza di questi letterati, e nel suo assiduo meditare i classici greci, latini ed

---

(1) Questo aureo cavaliere in un breve e schietto dialogo, che nel giardino del Patriarca di Venezia si suppone tra lui e l' ombra del Pompei, strinse la vita di questo scrittore, e molto felicemente. Di qui noi trarremo una parte delle notizie che stiamo per offerire al lettore. Questo dialogo leggesi nel tomo X. delle *Vite di Plutarco volgarizzate dal Pompei*: fac. 93, Verona, presso Marco Moroni, 1790, in 8.° — Approfitteremo anche del *Commentario* latino di Francesco Fontana (oggi cardinale) *De vita et scriptis Hier. Pompei*, stampato in fronte al I. tomo delle *Opere del Pompei*.

italiani prese quel giudizio severo ad un tempo e gentile, che lo fece poi andar così presso a' suoi maestri, allorchè già maturo d'età cominciò a pubblicar versi.

Il nostro Pompei, non essendo ricco, fu costretto ad occupare in impieghi buona parte di quel tempo ch'egli avrebbe con tanto diletto suo ed utile altrui posto nelle lettere. A questo fine ottenne il carico di cancelliere nell' uffizio di sanità, e quello di segretario perpetuo dell' accademia di pittura. Ma buon massaio del tempo, imitando le industrie di altri letterati, sempre recava seco alcun libro, che poi leggeva negli ozj, che il suo uffizio concedavagli; il quale, sebbene richiedesse anzi integrità che ingegno, e gli stipendj non rispondessero al suo bisogno, pur volentieri fu da lui assunto e con diligenza esercitato; memore che il suo Plutarco non isdegnò di essere sovrantendente alle pubbliche vie; perchè il buon cittadino non ha a vile un incarico, qual ch'egli si i più umile, se alla patria appartenga e da quella sia dato. Bensì non tenne l' invito, che gli venne da Parma, d' insegnare eloquenza in quella università: ed alcuni anni dopo (1785), non cedette neppure all' altro, che gli fu fatto di essere professore nella università di Pavia; sebbene il modo, ond' ebbe questa seconda offerta, recasse e più onore al suo nome, e più persuasiva al suo cuore; però che coll' intento ch' egli accettasse gli fu lasciata liberà la scelta di quella cattedra che più gli fosse in grado,

e fu adoprato a questa proposta il concittadino ed amico suo Maurizio Gherardini, il quale di ciò gli scrisse da Milano; ma indarno, poichè troppo lo stringeva la carità del natio loco, degli amici, de' parenti e più di tutti del fratello Giuseppe, e troppo gli piaceva il respirare il puro e salubre aere de' bei colli veronesi, ventilato dalle maestose correnti dell' Adige, e quel tranquillo tenore della sua vita, e il potere a sua posta attendere a quegli studi, che da' teneri anni erano a lui più cari.

Quanto poi di questa libertà usasse egli saviamente, non è facile a credere; poichè sorgeva di buon mattino, e, tranne il tempo ch' egli dedicava ai debiti che la religione impone, e agl' impieghi di cui abbiam detto, tutto il resto metteva nello studio de' greci e latini, e nel recarli alla nostra lingua. Ancora si dilettava di corrisponder per lettere cogli amici e mecenati suoi; e domandato intorno agli scritti altrui, condiscendeva a notarne i difetti, di che fece fede singolarmente il Bertola. E a ciò che abbiamo detto fin dal principio per rispetto al cav. Pindemonte, che da lui ricevette i primi sgrossamenti nella lingua greca, dobbiamo qui aggiugnere siccome Anton Maria Pedrotti confessava, che un tal maestro lo ajutò ad avanzare ognor più nello stesso idioma. Nè passeremo in silenzio quello che con tanto piacere abbiam letto, cioè ch' egli fosse guida e nella elezione de' libri e nello studio della

poesia a tre matrone, una per gli altrui, e le altre pe' versi proprii chiarissime (1).

Se non paresse un topico nelle vite degli scrittori, aggiugneremmo ancora, che non vi era uomo così illustre per lettere o per dignità, il quale passasse per Verona, e credesse di averla veduta non avendo visto il Pompei. L'unico sollievo che questi si pigliasse delle sue fatiche era l'usare con pochi amici, co' quali aveva comuni gli studi, e singolarmente col Vallarsi, che gli fu sprone nell'arringo di grecista; come quando vi entrò, le parole di Giannantonio Volpi avevano giovato a fargliene meglio conoscere la distesa, però che lasciò scritto il Fontana, che recatosi il Volpi a Verona e visitato dal Pompei, gli chiedesse quanto fosse avanti nel greco, e avendogli questi con giovanile baldanza risposto, di sperare che in breve non fosse autor greco, ad intendere il quale avesse a durare fatica, il professor padovano, grazio-

(1) Elisabetta Contarini Mosconi, celebrata in tante dolcissime poesie dal cav. Ippolito Pindemonte, e Silvia Curtoni Verza, della sui amicizia l'autore di questa storia altamente si onora, e reputata non pure dagli amici suoi, che sono tanti e i migliori, ma da quanti ebbero ventura di conoscerla, il decoro della sua Verona, come Paolina Secco Soardi Grismondi fu di Bergamo; le quali amendue, chiare anche per le rime che pubblicarono, furono, come la Mosconi, amiche al Pompei.

samente sorridendo, e abbracciatolo lo ammonì, che, sebbene l'ingegno e l'assidua fatica potessero molto, non volevasi credere però, perchè altri sappia la grammatica e intendere qualche favola di Esopo, o alcun dialogo di Luciano, di avere superate tutte le gravi difficoltà di questa lingua, e protestò che egli stesso, vecchio e da tanti anni insegnatore di questo idioma, non si prometteva quello che sperava il Pompei.

Certo che il Pompei entrò innanzi cotanto nella intelligenza degli arcani ellenici, e ne acquistò tanto credito, che qualunque volta sorgevano quistioni intorno alla interpretazione di alcuni ardui luoghi, i suoi concittadini a lui avevano ricorso, perchè le diffinisse; il che egli faceva con urbanità e modestia, ma con ischiettezza, laonde accadde non di rado, che chi non usciva vincitore si disgustasse delle sue decisioni. Però Girolamo Pompei negli ultimi tempi a tutto potere si sottraeva da queste brighe, per non offendere nè il vero nè gli uomini che di rado lo amano quando non li lusinga; ma nelle brigate letterarie, ov' egli entrava, lo faceva udire interissimo. Di tal numero era la conversazione di Silvia Verza, e quella di Lisabetta Mosconi, che allora erano specialmente sacre ai dotti ragionamenti e alle letture. A queste adunanze era il Pompei assiduissimo. Una sera però ch' egli trovavasi a quella di casa Marioni per una spensieratezza del domestico che non gli recò il mantello

e per la sua propria di non chiederlo ad altri, recandosi da quella casa alla propria ch' era molto lontana, in una notte invernale assai ventosa, contrasse una polmonia mortale, onde in età di 57 anni cessò di vivere. La sua patria gli pose una mezza figura nella chiesa de' ss. Nazaro e Celso, e sulla facciata una inscrizione latina del seguente tenore.

HIERONYMI · POMPEII · PATRIC · VERONENSIS
QVI · OPTIMIS · MORIBVS · RELIGIONE
GRECAE . ROMANAE . ET . ETRVSCAE . LINGVAE . SCIENTIA
LYRICAE · POESIS · TRAGICAE · Q · PRAESTANTIA
PATRIAE · DECVS · AVXIT
EXVVIAE
FAMA · VOLITAT · VIVVS · PER · ORA · VIRVM
VIXIT · ANN · LVII · P · M ·
FRATER · MAESTISS ·
P ·
ANNO · CIↃ · D · CC · LXXXVIII ·

Sue opere.

L' ufficio di traduttore viene stimato da alcuni quasi meccanico esperimento di pazienza. Ma chiunque ponga mente e agli ostacoli che sono da superarsi per riuscire a qualche eccellenza in quest' arte, e alla utilità che ne deriva non pure a chi la esercita, ma al pubblico, farà miglior ragione al gusto ed anche all' ingegno, non che alla profonda

cognizione delle lingue, che si richiede, perchè altri venga a capo di una buona versione. Che se, nella scelta de' libri da tradursi; quelli si deono preferire, i quali sono insigni pe' fatti e per le sentenze, piuttosto che per la proprietà e per le grazie dello stile; giacchè questi secondi rifuggono spesso con indomabile ritrosia a mutar lingua; niuno sarà che non dia lode al Pompei di aver tolto a voltare nel nostro idioma le *Vite di Plutarco*. A una tale fatica si accinse questo cultore assiduissimo delle greche lettere, il quale, anche per ciò che le cose di quella nazione conosceva ed amava assai più di quelle della propria e de' tempi suoi, era più atto all' impresa; però che meglio quelle cose esprimiamo che sentiamo più vivamente; oltre di che conduce a riuscir bene in una versione l' eleggere un autore, all' anima del quale ritragga quella del traduttore; la quale rassomiglianza quanto fia maggiore, tanto sarà più felice la traduzione, purchè le altre condizioni concorrano necessarie a chi vi pon mano. Il Pompei, di semplice ed antico costume, ebbe questo accorgimento, scegliendo da tradurre le opere del più onest' uomo fra gli scrittori dell' antichità, del moralissimo Plutarco, e quelle del più ingenuo dipintore della schietta natura pastorale, Teocrito. Ma, ritornando ora al primo, niuna traduzione poteva essere più profittevole all' Italia di quella delle Vite scritte da Plutarco, utilissimo de' libri che l' antichità ci lasciasse, quello che Teodoro

Gaza avrebbe voluto salvarsi, ove uno solo se ne avesse potuto conservare; libro che suscitò l'amor della gloria e della patria in tanti scrittori e guerrieri, come leggiamo nelle vite loro. Ma Plutarco più sollecito de' fatti da lui narrati, che delle parole onde la narrazione vestiva, riuscì non di rado aspro ed incondito e pieno d'ineguaglianze di stile.

Nè molto più felice fu lo stile del Pompei, il quale ha poca purità di lingua, nessuna dolcezza, nessuna grazia nè disinvoltura, onde, in vece di allettare, affatica il lettore. Direbbesi non essere quello stile derivato dalle pure fonti de' nostri classici, ma tenere abito dal dialetto veronese, come fanno fede quei frequentissimi ed inusati vocaboli tronchi e certo monotono e prolisso andamento che gli toglie ogni nerbo. E vi s'incontrano ancora non pochi modi al tutto francesi, e molti vocaboli, a' quali il traduttore diede un significato che non hanno nè possono avere.

Tutte le 48 vite, che tante sono da Teseo fino ad Ottone Augusto, e che comprendono un periodo storico di oltre a quindici secoli, e i paralleli, che di molte ci sono rimasi, e da' quali cominciò il traduttore il suo lavoro, voltò egli nella lingua nostra, e, se non abbiamo potuto lodarne lo stile, degna certo di lode è la fedeltà non pedantesca e la chiarezza della sua traduzione, che è senza paragone migliore di tutte quelle che prima ci avevano date lo Jaconello, il Sansovino, e

il Domenichi (1), le quali, oltre all' essere più o meno sgraziate in quanto allo stile, sono poi anche infedelissime: e ognuno giudicherà piene di modestia queste parole del Pompei: » Io d' altro non assicuro i miei leggitori, che di dar loro una traduzione di queste Vite, che sia la men cattiva di quante fin ora ne abbia l' Italia » (2). E molto più di quanto egli chiedeva gli fu assentito dal pubblico, però che, quali si sieno i difetti dello stile, questa lunga fatica fu accolta a grande onore (3), tanto più che sapevasi

---

(1) Considerando al vuoto che questi traduttori lasciarono, il magistrato de' Riformatori della università di Padova diede il carico di riempierlo a Melchiorre Cesarotti. Ma, come questi riseppe, che il Pompei aveva posto mano e quasi compiuta una tale impresa, gli scrisse che assai volentieri da essa levava il pensiero, non dubitando che il lavoro del traduttor veronese non fosse per riuscire pregevolissimo e corrispondere alla fama che già n' era precorsa. *Lettera di M. Cesarotti a G. Pompei.* Padova, 6 ottobre, 1770. Vedi *Opere del Pompei*, fac. 67, Verona, 1790.

(2) Pref. al Plut. fac. XVIII.

(3) La traduzione di Plutarco fruttò al Pompei 1500 ducati per contratto collo stampatore Moroni. Il duca di Parma, Ferdinando I, a cui fu dedicata, regalò il traduttore di una scatola d' oro accompagnata da lettera cortese.

Riputiamo di far cosa grata al lettore, offerendogli qui la nota delle varie Edizioni finora ese-

averla compiuta il traduttore in soli cinque anni: i quali furono certo i meglio spesi di tutta la vita del Pompei e con più utilità di tutti gl' italiani, poichè è immenso il bene che la lettura di questo libro ha fatto e farà in tutti gli animi capaci di nobili ed elevate passioni; e *Le Vite di Plutarco volgarizzate dal Pompei* dovrebbero essere il primo regalo da farsi da tutti i padri italiani a' loro

---

guitesi delle Vite di Plutarco tradotte da Girolamo Pompei.

1772 — *Verona*. Edizione *Principe*, 5 volumi in 4.° per Marco Moroni.

1791 — *Roma*. 6 vol. in 4.° pel Desiderj.

1798 — *Milano*. 9 vol. in 8.° pel Destefanis.

1799 — *Verona* e *Venezia*. 10 vol. in 8.° (il volume X è stampato in Venezia dal Palese, e contiene le Vite aggiunte dal Dacier, volgarizzate.)

1811 — *Livorno*. 7 vol. in 8.° per Tommaso Masi.

1816 — *Padova*. 13 vol. in 8.° con medaglie a contorno al principio delle Vite; pel Crescini.

1816 — *Firenze*. 2 vol. in 8.° Le Vite ridotte in compendio da un antico Scrittore; pel Piatti.

1816 - 17 — *Milano*. 10 vol. in 12.° pel Silvestri.

1820 - 21 — *Firenze*. 22 vol. in 8.° Le Vite tradotte dal Pompei e le altre Opere di Plutarco tradotte dall' Adriani; pel Piatti. L' edizione è quasi compiuta.

. . . . — *Udine*. in 16.° con ritratti in rame a bulino. Si sta eseguendo attualmente per associazione, e ne sono usciti 6 volumi.

figliuoli, tosto che sanno leggere. Con ciò si verrebbero di molto a scemare nella penisola le volgari e basse inclinazioni, e i magnanimi spiriti, a cui piace il bene, si risveglierebbero in maggior numero e più presto.

Ma, se la traduzione delle *Vite di Plutarco* fu incomparabilmente la più utile fatica del Pompei, abbiamo poesie composte da lui, che più fanno manifesta la qualità dell'indole ed ingegno suoi. Sono queste le *Canzoni pastorali*, genere di poesia, secondo Scaligero, inventato da' Persiani. In tempi in cui gli uomini sono assuefatti alla rapidità ed importanza delle idee, e alle forti impressioni, di queste sembrano avidi anche nelle opere della fantasia, onde vi ha molti, a' quali il genere stesso di questa poesia evirata non sa piacere; e per questi certo il poeta

„ Cantava in tal maniera,
Che dormir li facea più dolcemente „ (1).

Ma vi hanno anche ingegni di tempera più dilicata e mal atta a sostenere i gagliardi commovimenti del cuore, e le scosse de' robusti pensieri; e questi riparano entro le capanne de' pastori, e volentieri scambiano quelle procellose passioni alle mesta querimonie de' loro semplici affetti, e beono l'ob-

(1) Pompei Canz. III, str. 2, fra le prime *Canz. past.*

blio de' grandi affari del mondo nella dolce armonia delle rusticali zampogne. A questi scrisse il Pompei, e pubblicò da prima dodici *Canzoni*, che hanno immagini convenienti alla semplicità pastorale, sovente espressa con una eleganza e molle dolcezza che spira greca fragranza. L'A. in fatti erasi mandati in sangue i bucolici siciliani, da' quali toglie ora un' immagine, ora un pensiero, e lo innesta felicemente ne' suoi versi: nè pare che di ciò debbasi biasimarlo, come non fu il Tasso, che lo stesso fece appunto nel divino Aminta; prima di scrivere la qual pastorale, sappiamo che egli erasi educato un giardino di questi fiori greci e latini, che poi sparse a piene mani in quel suo vaghissimo dramma.

La materia di queste Canzoni è tutta amatoria. Il poeta pastore mette lamenti de' rigori della sua Fillide, e sebbene il tenore del sentimento sia ognora lo stesso, l'espressione n' è variata in tante forme, che quanto più è ristretto il tema amoroso, che non esce nè dalla natura pastorale, nè da' confini della modestia, tanto è maggiore la fecondità della invenzione. Siccome però i pastori sono greci, l' A. potè concedere ad essi di prendere comparazioni e pensieri dalla religione loro, ov' è assai campo da spaziare.

Certo si avrebbe potuto chiedere al Pompei, perchè, essendo egli un poeta italiano, non abbia voluto piuttosto cantare i pastori delle amene contrade, nelle quali era nato e

de' tempi suoi, e ingentiliti da quell' ideale che è conceduto alla poesia dipingerne i costumi. Questo sarebbe stato forse più difficile, ma chi negherà, che i suoi lettori non ne avrebbero sentito un interesse maggiore? Ne citiamo in testimonianza il *Lamento* del Baldovini.

Posteriormente pubblicò l'A. altre dodici canzoni, somiglianti in tutto il resto alle prime, ma più raffinate nella invenzione, e cariche di concettini. I pensieri fini ed ingegnosi, le comparazioni fiorite, quando la passione dee parlare, sono difetti, perchè sono fuori di luogo ed estinguono ogni affetto. Che sarà poi quando quegli stessi pensieri e paragoni sieno difettosi in sè stessi? Che sarà quando il poeta ne dipinge Amore e Fillide che giocano insieme al pallone, e questo pallone era il cuore del pastore poeta? Ma il poeta ci ha cantato, che il braccio de' giuocatori

„ Armato era di punte
Poco fra lor disgiunte
In legno fitte d' artificio strano,
Che de la lunga e dura
Noce, che dal pin fassi, avea figura „.

Dunque il suo cuore si sarà infilzato in quelle punte, dunque il suo sangue avrà sgocciolato sulle ali dell' Amore e sulle candide succinte gonne della vaga Fillide, dunque tutto questo oltre essere falso, è una beccaria. Boileau avea ragione: *rien n'est beau que*

le vrai, e questo, se pur fosse vero, sarebbe brutto.

Ma siamo giusti: non tutto è di simile tenore nelle *Canzoni pastorali*. Il Pompei, come abbiam detto, ricalca spesso le orme de' bucolici antichi, e singolarmente di Teocrito; però delle doti, che si desiderano nella poesia pastorale, più della brevità, della dilicatezza e dell' affetto, possiede la semplicità, nella quale non è inferiore al suo modello. Pare a noi, che, senza danno di questa, avrebbe potuto dare miglior colorito alle immagini e più calore alla passione (1). Della semplicità appunto, che tanto è in lui da lodarsi, e dell' affetto, onde non è sempre privo, ci piace di recar qui alcuni esempi, che ci sono occorsi alla lettura di queste canzoni. Ne trascriviamo alcune per intero, perchè contengono fiori dilicati, che, se li spicchi dallo stelo, perdono fragranza e colore.

---

(1) Grand' esempio di perfezione ci ha lasciato Alessandro Pope nelle quattro egloghe intitolate dalle stagioni. Molto egli tolse dagli antichi, ma quanto aggiunse del suo non è inferiore a ciò che prese da essi. Il discorso intorno alla poesia pastorale, che le precede, è del pari giudizioso che dotto. Pope risguardava questi versi così per la correzione, come per l'armonia superiori a tutte l'altre sue poesie; sebbene gli avesse pubblicati a' 16 anni. Ne parleremo all' articolo del Pagnini, che li tradusse.

„ Sognai, Filli gentile,
Su l' alba, e mi parea
Lungo una riva andar verde e fiorita;
E mentre un bel monile
A te di fior tessea,
Un' ape crudà mi ferì le dita.
Ma l' acerba ferita,
Benchè fosse al di fuori
E sì dal cor lontana,
(Idea di sogno strana!)
Nel cor pareami; ond' io gridai: pastori,
Un' ape il cor mi ha morso;
Pastori, oimè, porgetemi soccorso.

De le mie strida al suono
Accorsero leggieri
Quanti il lor gregge ivi pascean vicino.
Tutti gli ho in mente; e sono
Silvio, Filonda, e Meri,
Montan, Melisso, Egon, Tirsi, e Carino.
E che, dicean, meschino,
Che è quel che ti dà morte?
Donde ti venne, e quale
È mai questo tuo male?
Ed allora io gridava anco più forte
Un' ape il cor mi ha morso:
Pastori, oimè, porgetemi soccorso.

Essi, mie voci intese,
Fer assai grandi risa,
E dicean: questo mal certo è follia,
Ned ape già t' offese,
Misero; ed in qual guisa
A ferirti ella il cor giugner poria?
Come trovò la via
Di penetrarti in seno,
Pazzarello che sei?

Giò dirvi io non saprei,
Risposi allora, ma il mortal veleno
So ben che al cor mi è corso.
Pastori, oimè, porgetemi soccorso.

Quindi pietoso il guardo
In me Filenda affisse,
E con la mano vezzeggiommi il mento.
Ei, che ben sa com' ardo,
O pastorel, mi disse,
Gli è forse Amore, che ti dà tormento?
Ed io: lasso! pur sento
Che un non so che mi pugne,
Anzi mi sbrana il core;
E s' egli è questo Amore,
Oimè, pastori, ch' egli ha i denti, e l' ugne,
Siccome tigre od orso.
Pastori, oimè, porgetemi soccorso.

Adduciamone qui un' altra assai vaga, contenente un intercalare, che non potrebbe formarsi in verun' altra lingua, e che prova in quanti modi si possa invertere l' ordine delle parole nella nostra, senza stento nè affettazione.

Di fiori è il suol qui adorno;
Qui puro è il cielo e schietto,
Del color che aver dicono il zaffiro.
Tutto è qui bello intorno;
Ma non mi pare obbietto
Bello mirar, se Fillide non miro.
Qui dolce in vago giro
Mormora l' aura, e scuote
A gli alberi le foglie;
Dolce suoi canti scioglie

Nè meno vaga è quell' altra invenzione del poeta là dove racchiude per entro alle strofe della canzone strofette di anacreontica, che la sua Fillide va cantando:

China per queste sponde
Sen gìa Filli iersera,
E le mature fragole cogliea.
Cantava con gioconde
Rime, e in gentil maniera
La valle intorno risuonar facea.
In sua canzon dicea:
Dal poggio ermo del noce,
O Ninfe, ite lontane.
Io vi passai stamane,
E Amor mi saettò. Poi tacque, e in voce
Di suon confuso intanto
A modular seguia l' aria del canto.

A udirne il bel tenore
Stavansi cheti i venti,
E teneano le piume in ciel sospese.
Ed io dentro del core
I dilettosi accenti
Raccogliea per le orecchie ad essi intese.
Quando a cantar riprese:
Di là ferita io mossi;
E infetto di veleno
Parmi sentir nel seno
Lo stral che mi piagò. Qui pur fermossi,
E a modular seguia
L' aria del cantar suo come da pria.

Cantar con dolci trilli
Ben l' usignuol si sente
Quando mesto fra i larici si duole.

Ma quando canta Filli,
Canta ella dolcemente
Ben più che l' usignuol cantar non suole.
Tai disse indi parole:
Nel cor sin da quell' ora
Un non so che mi trovo
D' inusitato e novo;
E pace più non ho. Poi tacque ancora:
Ed i bei versi io giva
Scrivendo intorno ad un troncon di oliva.

Allor fra me diss' io:
Pur la superba al fine,
Pur al fin la crudele al varco giunse.
Se non che mi ferio
L' alma d' acute spine
Il pensar, che per altri Amor la punse.
E quindi ella soggiunse:
Non son più quella stessa,
Che solev' esser prima.
Or son .... Ma da la cima
Del monte il padre la chiamava; ond' essa
Partissi allora in fretta,
E nel mezzo troncò la canzonetta.

Oltre alle *Pastorali*, pubblicò l'A. altre canzoni, sonetti, ed epigrammi sotto il titolo di *Rime diverse*. Qui pure si scorge la stessa semplicità di pensieri e di stile, della quale abbiamo dato alcuni saggi. In quanto ai pensieri, parecchi sembrano scaturire da greco fonte; per esempio il sonetto in cui Morte ed Amore, dati un giorno gli strali a Vulcano, poichè aveano per lungo uso ottuse le punte, questi, dopo averli fusi e rifatti

di forme uguali, li confonde ne' due turcassi, onde ne avviene,

„ che tal giovin more,
Quand'ei dovrebbe amar; tal vecchio quando
Ei dovrebbe morire, arde d'amore. „

Se la memoria non ci fallisce, questo scherzo è derivato dall'Antologia greca, e certo ne ha tutto il sapore. Come da una favola posta in versi dal Faerno e da Lafontaine è tolto quell'altro scherzo: che un tale, a cui si era annegata la moglie, ne cercava il corpo contro la corrente, perchè

„ D' opporsi alle altrui voglie ebbe in costume. „

Altre traduzioni dell' Antologia, di Teocrito e Mosco, di Callimaco Cireneo aggiunse il poeta veronese a questi suoi primi volumi. Ma nella traduzione di Teocrito e di Mosco ci sembra che il Pompei sia stato vinto dal Pagnini, e più ancora dal suo concittadino il Torelli, come il conte Luigi Lechi lo superò nella traduzione delle *Avventure di Ero e Leandro*, di Museo grammatico.

Il terzo volume poi contiene la traduzione delle *Eroidi di Ovidio* in terze rime spurie, cioè non legate insieme dalla rima. L' A. raccomanda l' uso di tali terzine non incatenate, ove trattisi di tradurre elegie (1).

---

(1) Vedi la prefaz. alle seconde *Canzoni pastorali*.

I suoi argomenti sono: 1. che la difficoltà di trovare continuo le tre rime onde legare insieme le terzine non concede che si traduca fedelmente: 2. che le elegie greche e latine proceder sogliono per distici fra sè disgiunti. Quanto è alla difficoltà, tocca al poeta di vincerla e di crescere così pregio al lavoro, nè la difficoltà è poi sì grande a chi possiede e sa maneggiare con destrezza una lingua sì copiosa di consonanze, di frasi e di partiti, e sì docile e pieghevole, e Dante che la maneggiò appena nata soleva dire, che mai rima nol trasse a dire altro che quello ch' avea in suo proponimento. Nè è sempre vero, che i distici delle elegie antiche vadano,

» Come i frati minor vanno per via ».

E quando pure abbian loco queste disgiunzioni tra distico e distico, e quindi anche debbano averla tra terzina e terzina, non fa difetto che la rima valichi il punto, e mantenga un legame armonico anche fra que' ternarj che sono tra sè più disgiunti dal senso; poichè alla fin fine a quel modo che i sensi di una elegia sono tutti collegati dalla unità del tema, ben possono essere i terzetti dall' intrecciamento delle rime. L' A. non riuscì dunque ad altro, se non che a confessare un difetto di gusto e di raziocinio, e troppo affetto alla agevolezza. Nella prefazione poi alle *Eroidi* confessa modestamente il traduttore di essere ben lungi dal credere di

aver fatto cosa perfetta, e solo dice di sperare, che la sua sia meno difettosa delle fatte fino allora (1). La traduzione delle *Eroidi di Ovidio* è il più infelice de' lavori del Pompei. La scabrosità e lo stento tanto più si sente se paragonisi ai lisci e spontanei versi d'Ovidio. Nè solo si desidera il verso più scorrevole ed armonico; ma una maggior concisione di stile e più ricchezza di modi poetici, troppi essendo gli usurpati alla prosa e triviali. *Dar un qualche valor*, *porre in sodo*, e mille altre maniere di tal conio non fanno bella mostra di sè in versi. È poi mediocremente serbata la inerenza al testo. Dove il Sulmonese offende il pudore, il che non è raro, il traduttore con modesti veli ricopre le licenze ultrapoetiche. Forse talvolta reca fino allo scrupolo questa dilicatezza, che ad ogni modo lodiamo. Ma il difetto più grande è la contorsione delle terzine.

---

(1) Una ne abbiamo in verso sciolto di Remigio Fiorentino. Un' altra in ugual metro ne andava lavorando Filippo Rosa Morando: quando morì, che fu poi compiuta dal padre di lui. Nel *Nuovo dizion. istor.* Bas. 1796. artic. Morando Rosa (Filippo) si legge: che Girolamo Pompei sulle tracce de' Morando (che scrissero in verso sciolto) condusse la vaga e felice sua traduzione (che è in terzine). Pare che questa circostanza sia così poco esatta, come gli epiteti di lode dati alla traduzione del Pompei.

„ Quella destra che dar morte al consorte
Potresti creder che saputo avesse,
Scriver teme or de la non data morte. „ (1)

Leggonsi di simili terzine in troppo gran numero nelle *Eroidi di Ovidio*, tradotte da Girolamo Pompei. Per le quali cose tutte conchiudiamo, che non a torto Lesbia Cidonia, benchè amica dell'A., ebbe a dire ch'egli sarebbe rimaso due mesi di più in purgatorio a scontare le pene meritate per questo infelice lavoro. Più fortunata in patria, benchè non molto più degna di lode, fu una delle tragedie del Pompei (2). Ben si vede dalle sue prefazioni tutte rabescate di greco, ch' egli si propose singolarmente la imitazione di quel teatro. Nel che fu troppo servile, come lo stesso autore della sua vita ebbe a confessare colle seguenti parole. » Dedicato ch' egli era sopra ogni credere agli antichi greci, tanto che non solea toglier l' occhio da quelli, s' era altresì di soverchio imbevuto de' costumi loro: onde gli oracoli loro, i loro sogni, i favolosi avvenimenti degli eroici tempi volentieri abbracciava, e

(1) Eroid. XIV. *Iperm. a Linceo.*
(2) L' *Ipermestra*, la prima ch' ei componesse, fu recitata in un teatro disegnato da Girolamo Pozzo ed eretto nella gran sala de' Filarmonici in Verona. Fra i nobili attori si distinsero due matrone Veronesi, Marianna Malaspina e Teresa Pellegrini.

ne' suoi ragionari bene spesso inseriva; cose che a' nostri giorni non trovan fede: che anzi sono così aliene dal nostro pensare e da' nostri costumi, che non vengono nè credute nè accettate nè pur dal volgo. Inoltre il suo stile pare che non vesta quell' aria di tragico, quale si ricerca nell' oratore eziandio, qualora dee commover gli affetti » (1).

Le tragedie scritte dal Pompei, e comprese nel IV. vol. delle sue opere, sono tre. *Ipermestra*, *Calliroe*, *Tamira*. Ci serbiamo a parlare di tragedie nell'articolo Alfieri.

Nel V. volume sono altre *Rime diverse e rime sacre*, nelle quali è serbata la stessa semplicità ne' concetti e nello stile che già notammo nelle *Canzoni*.

Il Tomo VI. ed ultimo delle *Opere di Girolamo Pompei* contiene 1. una *Dissertazione sopra le passioni*. In questa mostra l'A. come le passioni non sieno già da distruggersi, il che se pur fosse possibile, secondo lui, sarebbe dannoso, ma piuttosto da moderarsi, da regolarsi, e da volgersi al bene; però che non vi ha passione che non possa essere convertita a qualche virtù. L' assunto dell'A. sembrerebbe vero, secondo il modo comune di vedere; se non che si potrebbe chiedere al Pompei in qual modo si dirige ciò che

---

(1) *Comment. De vita etc.* del P. Fr. Fontana tradotto dal P. Ip. Bevilacqua e stampato in capo al II. volume delle *Opere del Pompei*. Verona.

sussiste soltanto dominando: due soli stati vi sono per l'uomo; o è certo di padroneggiare il suo interno, e allora non ha passioni, o sente che regna in lui un potere prepotente, e allora dipende da quello. Le transazioni colla passione sono soltanto immaginarie; o essa è in trono o in catene. Però il modo con cui l'A. tratta in poche pagine questo argomento è superficiale e più da retore che da filosofo. Tacendo di tanti altri, la Staël scrisse un trattato dell' influenza delle passioni (1), il quale palesa una profonda cognizione del cuore umano. L'assunto della Staël è al tutto opposto a quello del Pompei. Ella vuol provare quanto le passioni sieno fatali al riposo e alla felicità degli uomini; tutte le analizza, penetrando ne' loro più riposti nascondigli, investigando un gran numero di sentimenti che, benchè veri, si trovano soltanto implicitamente nell' anima, essa li trova, li trae fuori, e te li presenta in guisa che colpisce. Con quella sua maravigliosa e perspicace eloquenza sa dar corpo e fermare sulla carta tutte anche le più sfuggevoli gradazioni degli affetti, che sembrano fatti per essere sentiti, ma non per esser descritti. La Staël, facendo scoperte morali importantissime, creò a così dire una scienza nuova del cuore umano, ignota agli antichi.

---

(1) *De l'influence des passions sur le bonheur des individus et des nations.*

L' epoca in cui quella chiara donna scrisse il suo trattato, l' aver da vicino osservato gli effetti delle più terribili passioni, l' averne provate alcune ella stessa, e la forza della mente e del cuore di lei la posero in istato di scrivere con mirabile perspicacia in questa materia. Se non fosse uscire dalla letteratura italiana, daremmo qui un' analisi del suo bel libro, del quale in vece raccomandiamo la lettura, come quella che trae l' uomo a considerazioni che possono essere sommamente utili al suo riposo.

Dell' imitazione degli antichi è un' altra dissertazione, in cui l' A. raccomanda una sì fatta imitazione, purchè non sia servile, e accenna i pregi de' più celebri scrittori greci, latini ed italiani, e fortemente combatte chi voleva dissuadere gli scrittori dallo studiare ed imitare gli antichi, e accenna singolarmente coloro che, pochi anni addietro, facendo sè medesimi esemplari del bello scrivere, parlato avevano di Dante con quel dispregio, che abbiamo notato negli articoli Gaspare Gozzi, Francesco Algarotti, Saverio Bettinelli, e a nostro potere rintuzzato e sbaldanzito, come un grave scandalo, e forse il maggiore che nel fatto di lettere siasi udito nella seconda metà del secolo XVIII. Ma non è poi così facile lo stabilire i confini, entro i quali la imitazione è lodevole, e la coscienza ci fa debito di notare che il Pompei uscì alquanto da questi confini ed imitò servilmente gli anti-

chi, e che nelle sue pastorali, nelle liriche, e più nelle tragedie fu piuttosto un pedissequo de' greci che un poeta italiano del suo secolo; il quale esempio, secondo noi, è da fuggirsi niente meno che la irriverenza verso i grandi uomini delle età passate, i cui nomi sono inscritti nel tempio dell' immortalità, da chi brami di entrarvi.

Segue un' *Orazione in morte di Giambattino Cignaroli*. Mostra l' A. come la passione della gloria sospingesse questo suo concittadino a divenire un gran dipintore. Giustifica il caro prezzo, che ognor più crescendo imponeva a' suoi lavori; ne descrive i principali, ne loda i varj pregi. Ci fa sapere siccome egli non aderì mai all' invito di mandare il proprio ritratto di sua mano dipinto alla galleria di Firenze, ove sono gli autografi ritratti di tanti pittori italiani, e in ciò lo paragona a Catone il censore, il quale voleva più presto, che si chiedesse per qual cagione in mezzo alle statue di altri grandi uomini la sua non fosse, che per qual cagione vi fosse. Il Cignaroli fondò in patria l'accademia di pittura, ne dettò le leggi, la frequentò, l'amò, e ad essa come a figliuola legò i suoi libri morendo.

Gli altri discorsi *Sopra la ginnastica*: *Sopra la felicità*: *In lode di S. Filippo Neri*, e l' *Elogio del co. Andrea Nogarola*, come le prose, delle quali abbiamo già parlato, sembrano scolastiche esercitazioni; e si può dire a buon diritto leggendo queste prose

ciò che Montaigne diceva esagerando di Cicerone. » Sa façon d'escrire me semble ennuyeuse; et toute aultre pareille façon: . . . . . Si i'ay employé une heure à le lire, qui est beaucoup pour moy, et que ie ramentoive ce que i'en ay tiré de suc et de substance, la plus part du temps ie n'y treuve que du vent; car il n'est pas encores venu aux arguments qui servent à son propos, et aux raisons qui touchent proprement le noeud que ie cherche. Pour moy, qui ne demande qu'à devenir plus sage, non plus sçavant ou éloquent, ces ordonnances logiciennes et aristoteliques ne sont pas à propos; ie veulx qu'on commence par le dernier poinct: i'entends assez que c'est que Mort et Volupté; qu'on ne s'amuse pas à les anatomizer. Ie cherche des raisons bonnes et fermes, d'arrivée, qui m'instruisent à en soustenir l'effort; ny les subtilitez grammairiennes, ny l'ingenieuse contexture de paroles et d'argumentations, n'y servent. Ie veulx des discours qui donnent la prémiere charge dans le plus fort du doubte: les siens languissent autour du pot » (1).

L'A., più atto certamente a tradurre le altrui, che a comporre opere sue, aveva impreso altresì la versione italiana dei sette libri della *Guerra giudaica*, e in questo la-

(1) *Essais de Montaigne*. T. II. pag. 426. édit. dern. par Amaury Duvel. Paris. 1820.

vero andava dì e notte innoltrandosi; ma poi lo abbandonò come seppe che in tale fatica erano molto più di lui avanzati i gesuiti fratelli Angiolini, che pubblicarono la traduzione (1), al che si aggiunse ancora un disgusto, che l'A. ricevette intorno a quel tempo (2).

Oltre alle poesie, delle quali abbiamo parlato, sono stati stampati da ultimo alcuni sonetti inediti ed una canzone pubblicata altra volta, ma non unita alle sue opere (3).

Abbiamo veduto fra' mss. dell' A. il II. canto dell' Odissea d' Omero che incomincia così (4).

---

(1) Fu pubblicata col solo nome dell'ab. Francesco. *Delle opere di Giuseppe Flavio dall'original testo greco nuovamente trad. e illustr. con note dall'ab. Francesco Angiolini.* Tom. IV. Verona. Moroni 1779.

(2) Vedi il *Comment.* fac. 31. della trad. ital.

(3) Verona, dalla tipografia Giuliari, 1818.

(4) „ Ma come apparve con le rosee dita
L'aurora mattutina, allor dal letto
Sorse d' Ulisse il caro figlio, sue
Vesti vestendo; e intorno all' omer pose
L' acuto brando, e i bei calzari avvinse
Sotto a' nitidi piedi; e quindi uscio
Fuor de la stanza; e a rimirarlo in faccia
Sembrava un nume. A' banditor sonori „ ec.

Verona e l'Italia veggono ora con compiacenza uscir finalmente la desiderata traduzione di tutta l'Odissea per mano di un illustre discepolo del Pompei.

In Italia è stata una bella gara per tradurre l'elegia di Gray sul *Cimitero campestre*, e la colta e poetica Verona sembra esserne stata capo, come abbiamo veduto all'articolo Torelli.

Il nostro Pompei, o per gareggiare col suo Torelli, o pregato da lui lasciò egli pure alcuni frammenti di questa traduzione, ove qualche verso ritrovasi uguale a qualcheduno dell'amico, il che, traducendo lo stesso testo, può essere avvenuto a caso. Questo frammento del Pompei, trovato esso pure in una colle osservazioni dell'inglese Roberto Richie fra le carte lasciate da Giuseppe Torelli (1), conferma vie più quante cure siasi questi tolte, e di quanti consigli giovato, onde recare quella sua traduzione a quella eccellenza, che abbiamo veduto.

Finalmente lasciò l'A. un *Ragionamento intorno alla fine del mondo*, in cui egli si propone » di esaminare in che abbia a consistere la fine del mondo, quando gli uomini tutti a risorger avranno con rivestir quelle membra, delle quali spogliati vengono dalla morte, che col mezzo della corruzione

---

(1) Noi ne abbiamo avuto in dono l'autografo insieme con alcun altro del Torelli dalla cortese amicizia del sig. Alessandro Torri, il quale ne ha già fatto cenno nella bella dedicatoria della Raccolta di versioni, ec. *Elegia di T. Gray* trad. ec. fac. 7-8.

le scioglie e riduce ancora in quelle parti sconnesse e separate ch'erano da principio avanti che raccolte fossero e ordinatamente disposte a formare il tessuto ammirabile di questo umano vestito ». Se non che essendosi l'A. mostrato poco perito della fisica, si è stimato provvedere alla sua riputazione, lasciando nella oscurità questo suo scritto (1).

Per tacere di altre ipotesi, Carlo Bonnet, a sostenere il dogma della risurrezione, ne espose egli pure una ingegnosa onde spiegarla anche fisicamente. Egli applica alla risurrezione il principio che non vi sia in natura vera generazione, ma che i corpi che pajono generati non facciano che svilupparsi, preesistendo già in piccioli germi. Siccome il liquor seminale sviluppa il germe fisico, così dice il Bonnet, che può avervi una materia destinata a procurare lo sviluppo del germe spirituale; e se il germe è di natura analoga a quella del fuoco o della luce, sarà dunque una materia analoga al fuoco o alla luce che opererà il suo sviluppo. La stessa materia potrà operare la distruzione del corpo animale e quindi quella specie di trasformazione de' viventi espressamente annunciata dalla rivelazione. Il Bonnet spiega altresì

(1) Noi abbiamo potuto vederlo in un col II. libro dell'Odissea e colle lettere all'A. dirette dai suoi amici, mercè la cortesia del nob. sig. Gaetano Pompei nipote dell'A.

la prodigiosa celerità con cui si farà questo sviluppo.

Taceremo i dubbi che Voltaire promuove in sì fatta quistione. Anche Fontenelle propose alcune difficoltà inerenti a un tal argomento, e le sciolse meno da filosofo, che da bello spirito qual egli era. Posto che gli uomini quando risorgeranno non avranno più alcun bisogno nè di luce, nè di cibo, nè d'altro, egli suppone che la materia degli astri, della terra e dell'acqua servirà al creatore per integrare tutta la razza umana, e conchiude: » Que si, malgré toutes ces sages précautions, la matière venait alors à manquer, l'habile ouvrier en serait quitte pour faire les corps plus à l'épargne que le vôtre. En cas de besoin, vous avez de quoi fournir à quatre. A vous parler même confidemment, je ne désespère pas de vous voir avec une taille aussi fine que vous l'aviez autrefois. Là M. de Roquelaure aura un nez et M. le duc d'Étrées n'en aura qu'un, et si les esprits d'un certain ordre sont alors aussi rares qu'ils le sont de nos jours et qu'il en faille pourtant, je vous en connais pour vos voisins: cela soit dit sans vous alarmer (1).

---

(1) *Corresp. lit. phil. et crit. par le bar. de Grimm. Lettre de Fontenelle au marquis de la Fare.* Tom. III. pag. 127.

Sua indole.

Nella introduzione all' esame delle opere del Pompei, lodando la scelta de' libri che egli tradusse per la proporzione e convenienza che era tra l'animo suo e quello del buon Plutarco e dell' aureo Teocrito, già abbiamo accennato come il traduttor veronese fosse di semplice ed antico costume. Essendo qui luogo di ragionarne con alquanto maggiore ampiezza, osserveremo come, oltre all' aura di bontà che spira dalle sue opere, tutti coloro che scrissero di lui ci attestino concordemente la moderazione dell' animo, la pietà religiosa, l' innocenza de' costumi, la diligenza ne' suoi doveri essere state le virtù sue. Ma nè tali virtù, nè quelle della penna valsero a trarlo dalle angustie della fortuna (1), le quali vennero così espresse poeticamente da quel vivido ingegno dell' abate Lorenzi:

---

(1) Fra le opere ch' ei pubblicò una ve n' ebbe, la quale essendo utilissima all' Italia non pure ingrandì la sua fama, ma fu anche profittevole alla sua economia. Questa fu la traduzione di Plutarco, che gli fruttò 1500 ducati effettivi per contratto col tipografo Moroni. Oltre a ciò il duca di Parma, a cui la traduzione fu dedicata, regalò il Pompei di una scatola d' oro accompagnata da lettera cortese.

„ Mi rammento di lui ch' io vidi spesso
Macro e pensoso e colle guance smorte
Sopra gli sterìl gioghi di Permesso
Sudar devoto all' apollinea corte;
Nè di studio mercè trovar nè oppresso
Un che di cortesia gli apra le porte:
Geme tra i plausi e tien la testa bassa,
Chi non se 'l vede, e chi s' infinge e passa (1).

Ma come umile e mansueto ch' egli era stavasi non pur rassegnato ma contento a questa povertà, onde a chi lo sollecitava un tratto di tramutare oltr'Adige nella più bella e popolosa parte di Verona rispondeva di non sapersi staccare da un suo giardinetto, il quale non era altro che un meschinissimo orticello.

A compiere ora la dipintura dell' indole sua piglieremo ad imprestito le parole di chiara donna sua concittadina ed alunna, che così ritrasse il candore dell' animo del Pompei:

„ Egli era d' una bontà attraente. Benchè severo per sè medesimo nell' esercizio delle virtù evangeliche, pure gli altrui difetti sa-

(1) *L' immortalità: Stanze recitate nell' accademia filarmonica in morte dei due accademici Girolamo Pompei e Zaccaria Betti:* st. V. fac. 38 del libretto intitolato: *Versi dell' ab. Bartolommeo Lorenzi, poeta estemporaneo.* Verona, nella stamp. Giuliari, 1804.

peva e compatir saviamente, e dolcemente correggere. Frequentava le conversazioni, ove era desiderato, malgrado la poca sua comunicativa; e oltremodo piacevano alcune sue epigrammatiche gentilezze, cui le donne più leggiadre ambivano di meritare. Quantunque il dono non avesse dell' accademica recitazione, era sovente invitato a dire i suoi versi e sempre applaudito. Nemico di letterarie contese, fino a renunziare alla propria opinione per delicato timore di offendere l' altrui, pure alcuna volta usciva dall' usata sua moderazione, allorchè amore di novità straniera deturpava con barbari o malcomposti vocaboli la purità della nostra lingua, ch' egli considerava il merito più essenziale d' un' opera letteraria. Superiore a fortuna, che mai non gli arrise, non degnò inchinarle uno sguardo per averne favore. Era spettacolo augusto per l' osservatore filosofo il vederlo in povera disadorna cameretta contento del poco, ma riccamente attorniato dagli Omeri, dai Sofocli, dagli Euripidi, lieto e felice di ravvisare nell' ingegno altrui l' ingegno suo proprio » (1).

---

(1) *Ritratti d'alcuni illustri amici di Silvia Curioni Verza.* Verona, tip. Gambaretti. 1807. fac. 33-34.

ARTICOLO SETTIMO

Girolamo Tiraboschi

Sua vita.

Da Vincenzo e da Laura essa pure di famiglia Tiraboschi nacque Girolamo in Bergamo, il giorno 18 dicembre dell'anno 1731. D'undici anni entrò nel collegio di Monza, e di 15 si rese gesuita, il giorno 15 ottobre dell'anno 1746.

Apparve di buon'ora il suo fervore per lo studio, e di buon'ora ottenne incoraggiamenti, che aggiunsero nuovi stimoli alla sua lena. Ciò accadde principalmente allorchè, scritta da lui un'orazione per la ricuperata salute di Maria Teresa, il conte di Firmian, recatosi in persona alla sua casa, lo presentò di una medaglia d'oro, in pegno della gratitudine di quella imperadrice.

Ora, lasciando stare i minori uffici ch'egli sostenne nella casa religiosa, e furono principalmente di maestro, veniamo alle più importanti epoche di sua vita. Era egli professore di eloquenza nella università di Brera, quando il 21 di giugno dell'anno 1770 fu posto a prefetto della insigne biblioteca di Modena, carico già fatto cospicuo dalla cele-

brità de' bibliotecari suoi antecessori, Muratori, Zaccaria e Granelli.

Il Tiraboschi meditava da lungo tempo e andava raccogliendo materie per la storia della letteratura italiana. E quando alle molte notizie raccolte da' libri che aveva potuto vedere, e da una estesissima corrispondenza, si aggiunse il sussidio della ricchissima biblioteca Estense, a cui presedeva, pose vigorosamente la mano all' impresa erculea, e cominciò ben presto a pubblicarla.

Il primo anno, in cui fu eletto bibliotecario promise all' Italia una storia della sua letteratura, e l' anno non era spirato ancora, che già aveva pubblicato il primo volume, e l' intera edizione Modenese compresa in quattordici volumi fu compiuta in undici anni, celerità prodigiosa, chi guardi alla immensa erudizione di quell' opera.

Questo, e più altri suoi libri, de' quali parleremo ove ne sarà luogo, e i servigi da lui prestati alla biblioteca di Modena indussero il duca Ercole III., allorchè succedette al padre nel governo degli stati estensi, e fu l' anno 1780, ad onorare il Tiraboschi del titolo di cavaliere e di suo consigliere; e, assolvendolo dalla personale assistenza alla biblioteca, gli conferì il titolo di presidente ad essa e alla galleria delle medaglie e gli accrebbe gli stipendj.

La città di Modena, alla quale il Tiraboschi aveva dedicato la *Biblioteca Modenese* emulò l' esempio del principe, e gli spedì,

a' 20 di dicembre dell'anno 1781, un diploma di nobiltà Modenese, aggregandolo altresì al corpo de' suoi conservatori, con gli onori tutti e privilegi accordati agli altri nobili Modenesi; e accompagnò quel diploma con dono di cento once d'argento in diversi egregi lavori foggiato. Anche Bergamo sua patria, il giorno 17 agosto dell'anno 1785, gli decretò l'onor del ritratto, da essere collocato nella sala del maggior consiglio.

Per tal modo soltanto e onorando debitamente il merito, le città d'Italia potranno in sè perpetuare una discendenza di uomini illustri; però che l'alimento delle arti, l'esca delle indoli elevate, e il farmaco che tien desti a lunghe vigilie gli scrittori è l'onore.

Come appare dalla tenuità del narrato fin qui, niuna vicenda degna che si osservi offerisce la placida vita del Tiraboschi, tutta riposta negli studi e nelle lunghe opere da lui scritte, delle quali ci affrettiamo a ragionare.

» Era il Tiraboschi di mediocre statura, di carnagione tendente al cenericcio, di volto anzi scarno che no; la fronte avea spaziosa, gli occhi vivaci, il naso elevato alquanto nelle estremità, il mento acuto, i labbri vermigli, grave la fisonomia » (1). Congiunto ad altri

(1) *Elogio di Girolamo Tiraboschi scritto da Pompilio Pozzetti*, e stampato in fronte alla edizione della *Storia della Lett. it.* fatta in Firenze, presso Molini e Landi, 1805.

mati un acerbissimo flusso emorroidale, dopo cinque giorni di malattia, lo tolse di vita, il terzo di giugno dell' anno 1794, in età d' anni 63.

Sue opere.

Gli scrittori, pur senza che se ne avveggano, sono tratti a servire alle voglie del secolo e del paese in cui vivono. Ora il secolo passato come già vedemmo e come vedremo ancora, fu in Italia più vago di raccontare quanto altri seppe, che di profondarsi nel sapere e di passar oltre. Anche Giambatista Viço notò una tale tendenza dei tempi suoi ed osservò, che gli scrittori suoi contemporanei: » dovevano lavorare o dizionarj o biblioteche o ristretti, appunto come gli ultimi letterati della Grecia furono gli Suidi, cioè gli stessi che greci Offmanni, Moreri e Baili, i Fozj con le loro biblioteche, gli Stobei con le loro selve. ed altri molti con le loro ecloghe, che a livello rispondono a' ristretti de' nostri tempi » (1). Ma mentre questo grande filosofo deplora, che gl' ingegni sembrino esausti, che gli studi severi delle

(1) *Lettera di Giambatista Vico al P. de Vitri gesuita.* Leggesi in fondo alla edizione de' *Principj della scienza nuova*, fattasi in Livorno, l'anno 1817, presso Glauco Masi.

Fra le molte condizioni che si richieggono in chi si accinge a scrivere la storia letteraria, perchè l'opera riesca in tutte le sue parti perfetta e lodevole, vedremo, procedendo in questo articolo, quali Girolamo Tiraboschi possedesse, e di quali i suoi volumi ci lascino il desiderio. Cominciamo frattanto ad osservare che la migliore predisposizione da lui recata a questo lavoro fu una erudizione vastissima e sicura. Colla scorta di questa correggendo una folla di errori, ne' quali erano caduti scrittori nazionali e stranieri, potè porre in sodo una quantità di fatti e di date, intorno a cui non fa più luogo ad alcun dubbio, tanta si fu l'accuratezza ch'egli recò nelle discussioni biografiche e bibliografiche. Che anzi questa diligenza, la quale è pregio caratteristico della sua storia, per essere stata da lui spinta all'eccesso e adoperata anche in materie che sembravano non meritarla così scrupolosa, ne diviene per altro lato il vizio; però che non di rado v'incontriamo lungherie e minutezze nojose. Ma quanta è la ridondanza della erudizione, tanto è il difetto della filosofia, ed è avvenuto della *Storia Letteraria* del Tiraboschi quello che avvenir suole delle grandi imprese, che il primo ad assumerle (1) difficilmente in tutte parti le

(1) Innanzi alla *Storia della Letteratura italiana*, della quale teniamo discorso, non si avevano in Italia, se non che alcuni saggi di opere di que-

perfeziona. In fatti una tale Storia, la quale, quanto alla esattezza e alla ricchezza biografica e bibliografica, è, come abbiamo accennato, quasi perfetta, in quanto poi all' estetica ed alla filosofia, troppo ne lascia a desiderare. Lo storico bergamasco (il quale pubblicò la sua opera in Modena dal 1772 al 1783) molto a lungo disserta intorno alle vite degli autori, alle epoche della pubblicazione delle opere loro, e di rado entra a darne un' idea de' libri, e, se talvolta il fa pure, tocca troppo leggermente ciò che vi ha d' intimo e di caratteristico nelle opere delle quali ragiona. Il Tiraboschi è uno che misura com' è tagliato il drappo che ti ricopre, ne esamina il colore, ne cerca colla mano la finezza, te ne chiede il prezzo, ma non si cura di conoscere la persona, di sapere quali sensi alberghino nel tuo cuore, e quanto senno nel tuo cervello. Si attiene alla siliqua delle cose.

L' opera sua produsse nondimeno, oltre agli altri, anche questo vantaggio, che risparmiò assai ricerche faticose al Ginguéné. Questi con ampiezza di sapere nelle cose nostre, con conoscenza molta della nostra lingua, con filosofia superiore a quella del Tiraboschi, ben-

---

sta sorta, come a dire la *Idea della Storia della Italia letterata* del napoletano Giacinto Gimma (1713, 2 vol. in 4.° Napoli, per Felice Mosca :) e tal altro imperfetto lavoro, come giornali di letteratura, ecc.

chè, a volerlo giudicare severamente, non uguale forse a quella del proprio secolo, ne diede una storia tanto più da apprezzarsi e tanto più istruttiva e dilettevole, quanto che contiene molto di quello che nel Tiraboschi si desidera, vogliamo dire belle e distese analisi de' poemi, e a quando a quando sensati giudizj delle principali opere italiane. Ma crediamo che lo stesso Ginguéné, ingenuo come era, avrà confessato in privato ciò che confessato nella prefazione avrebbe provato anche maggiore ingenuità, cioè che, senza la Storia del Tiraboschi, egli non avrebbe scritto la sua, o certo almeno non avrebbe potuto darcela così compiuta. Anzi nel III. volume, ove parlasi del XV. secolo, il Ginguéné copiò molto dal Tiraboschi, nè sempre citandolo, ed anche nel vol. VII. ove si discorrono gli studi delle università e de' collegi, gli studi sacri, quelli delle eresie, e del concilio di Trento, gli studi scientifici, quelli delle lingue dotte e delle lingue orientali, gli studi gravi delle antichità greche, romane ed egizie, i progressi e gli effetti dell' arte tipografica in Italia, la storia delle biblioteche e delle accademie e degli studi intorno alla grammatica e alla lingua italiana messi in onore dall' accademia della Crusca, e finalmente la storia della filosofia scolastica, de' principali aristotelici e platonici, della filosofia independente e de' primi suoi ristoratori in Italia, osserviamo che lo storico francese segue l' italiano, e lo cita frequentemente, dandogli il titolo

ora di giudizioso, ora di sincero ed imparziale, e abitualmente di buono. Il Ginguéné, istruttissimo nelle cose nostre e provveduto di tutti i libri che possono illustrare la storia letteraria italiana, ha aggiunto tutto ciò che egli potè ricavare da opere posteriori a quella del Tiraboschi, ora per rettificare, ora per ampliare le cognizioni intorno a qualche punto istorico.

Dall'entrare più sovente nelle analisi dei libri lo storico italiano si spaventò forse pel gran numero di essi, e stimò che lo assolvesse la natura medesima della sua opera, la quale abbracciando più ampli confini, come vedremo, e discorrendo tutta la letteratura latina e quella parte della greca che appartiene al nostro suolo, e comprendendo altresì le vicende delle scienze, delle arti, delle scuole e biblioteche, de' musei, degli stabilimenti, de' viaggi eruditi e di quanto in una parola può rischiarare l'avvicendarsi de' progressi e de' decadimenti del sapere italiano, era pur forza che, per questa medesima ampiezza dell'intero disegno, ne restringesse le proporzioni delle parti. Senza di che un'opera già di sua natura così ampia sarebbe divenuta di volume eccessivo, nè la vita di un uomo bastata sarebbe a compierla.

Se una tale considerazione sembra in parte scusare il Tiraboschi, da quanto si è detto di sopra un'altra ne sorge che torna in biasimo della sua opera; ed è che quello spazio in essa usurpato da minute notizie biografiche

e da cronologiche discussioni spettanti a piccole particolarità de' letterati, meglio sarebbe stato concederlo a più utili e dilettevoli esami delle opere e più ancora a dispiegare il vero e generale stato delle lettere e delle scienze in Italia, ne' varj periodi, in cui molto acconciamente l'A. divise la sua storia. Con ciò lo storico avrebbe meglio ottenuto di riempiere l'animo de' leggitori delle alte idee delle vicende e degli avanzamenti dell' italiana letteratura, di non ribellarsi al suo proposto *di scrivere la storia della letteratura, non de' letterati italiani*, ottimo assunto da lui più volte professato nelle prefazioni, ma non sempre seguito col fatto (1); però che l'uomo erudito, tratto a forza anche dalla tendenza degli studj d'allora in Italia, più assai che dell' esame delle opere si compiaceva di soffermarsi per avverare ora la patria di uno scrittore, ora l'anno della sua nascita o della pubblicazione di un libro, ora la cagione di un esilio, ora per ventilare tal' altra simile

---

(1) Affinchè non sembrasse usurpato in uno storico di un breve periodo della letteratura il diritto di giudicare intorno allo storico di tutta la letteratura italiana, noi potremmo convalidare quanto abbiam detto col giudizio competente dell' autore di una storia letteraria universale. Vedi *Dell' orig. de' prog. e dello stato attuale d'ogni letter. dell' ab. Andres.* Parma: dalla stamp. reale, 1787, tom. III., fac. 385.

quistione; onde la sua storia così priva di vita riuscì alquanto fredda e milensa.

Tali discussioni, nelle quali egli diffondevasi con soverchia dilettazione morosa, non molto rilevanti per la maggior parte de' leggitori, trovano grazia soltanto presso i meri eruditi, i quali soli hanno il privilegio di non sentirne la noja.

La parte meno fredda della Storia del Tiraboschi è quella dov' egli parla del Petrarca. È questi il suo eroe. Il volume, per entro al quale sono descritti i suoi trofei, non solo addottrina, ma diletta, ed inspira al lettore una parte almeno di quella simpatìa, che per lui aveva lo scrittore. Di qui è che quando il Tiraboschi rispose alle stolide accuse mossegli dall' ignorantissimo e petulante frate Mamachi, usò parole piene di moderazione nel difender sè stesso, ma dove il frate involse nelle censure collo storico anche l' eroe, il Tiraboschi si risentì, ed uscito dalla sua apatìa ripetendo gli strafalcioni più madornali del suo censore, ora fece vista ironicamente d' imparare da lui, ora fe' splendere alcune scintille di fuoco luminoso.

Considerando a quella soverchia erudizione, di cui abbiam ragionato, tre scrittori deliberarono di spogliarne il Tiraboschi, pubblicando compendj della sua storia.

Antonio Landi ne diede uno in francese (1).

---

(1) Antonio Landi fiorentino scrisse in francese il Compendio della *Storia* del Tiraboschi, trovan-

Un altro ne fu fatto in italiano dall'ab. Lorenzo Zenoni; e un terzo venne a luce in Germania per opera di Giuseppe di Retzer.

Ma lasciamo i compendj, e torniamo alla storia.

Il Tiraboschi, considerando letteratura italiana tutta quella che fu coltivata nel suolo che noi abitiamo, die' capo alla sua storia dalle più remote ed oscure origini, e la condusse fino a tutto il secolo XVII.

Per quanto lo concedeva la oscurità de' caratteri etrusci, non ancora a quell'epoca spiegati ed illustrati, come poi furono nella bellissima opera di Luigi Lanzi (1), penetra egli nelle tenebre della coltura etrusca, illustrandone principalmente le arti dell'architettura, della scultura e della pittura, e le minori de' vasi fittili, delle urne cinerarie, e delle medaglie e gemme incise, dallo stato delle arti conghietturando quello delle lettere, i cui progressi di rado vanno disgiunti. Colla scorta di più sicuri monumenti scende quindi a mostrare lo stato delle scienze, delle lettere e delle arti presso gli abitatori della Magna Grecia e della Sicilia, insigne singolarmente

---

dosi a Berlino, ov' era consigliere e poeta di Federigo il grande. Questo *Compendio* fu da prima stampato a Parigi, poi a Berna in 5 tomi in 12. nel 1784, e finalmente tradotto in italiano venne a luce in Venezia nel 1801.

(1) *Saggio di lingua etrusca*, Roma, 1789.

per la poesia bucolica. Viene poi a narrare la origine della letteratura presso i Romani, la quale si può tenere come la spoglia opima e il frutto migliore, ch' essi traessero dalle loro vittorie sopra i Greci. Ma tardi ricevute le lettere i Romani, presto le smarrirono, e a due secoli di splendore altrettanti ne succedettero di decadenza, di cui l' A. cerca le cagioni in una dissertazione. Questa decadenza finì in una lunga notte barbarica, durante la quale dormì profondamente l' ingegno umano. Alcuni lampi di una pallida luce vennero a rompere queste tenebre, come Cassiodoro, Boezio, Venanzio Fortunato, Alcuino, Costantino Africano, illustratore della Scuola Salernitana (1), ed alcuni altri abbastanza

(1) Il Bossi nella sua *Storia d' Italia*, che abbraccia la civile e la letteraria, segue spesso e cita ad onore il Tiraboschi. Talora però dissente da lui e talora lo confuta. Gli rimprovera ad esempio di avere trascurato alquanto il periodo corso dalla morte di Adriano fino al regno di Costantino, e supplisce al difetto, riferendo nomi di dotti in tutte le facoltà e annoverando biblioteche di cui tacque il Tiraboschi; il quale, esagerando lo stato infelice della letteratura sotto gl' imperatori che ultimi sedettero in Roma, mirò forse a rialzare Costantino colla lode di aver favorito gli studi; lode fondata unicamente nella testimonianza di Eusebio, parziale panegirista di quell' imperadore. Nello stesso tempo il Tiraboschi considerò dannosa alle lettere italiane la traslazione della sede imperiale a Bisanzio; ma neppure in tale

chiari ingegni per que' tempi caliginosi. L'A. gli addita al suo lettore, pazientemente esaminandone le fatiche; nè dimentica i lavori delle arti, che si applicarono singolarmente in questa età ad alzar torri, e mura per la difesa delle città. Questo periodo infelice per

---

opinione conviene il cav. Bossi, il quale va notando que' giudizi dello storico della letteratura italiana, ne' quali gli parve essersi intruso lo spirito gesuitico. — Il cav. Bossi dal canto suo pone talvolta ad usura il suo ingegno e la sua immensa erudizione per accumulare tutti i vanti, anche i più piccoli o i meno certi, sopra la sua patria Milano. Parlando però della celebre Scuola Salernitana, a tutta ragione egli osserva: „ essere gratuita l'asserzione del Tiraboschi, che quella scuola molto dovesse alle opere di *Costantino Africano;* come è assai dubbio il fatto, ammesso anche dal Giannone, che risvegliato fosse in quella città ed in que' popoli lo studio della medicina a cagione dei molti libri di quell'arte a quelle province recati dai Saraceni, violenti invasori e ladroni, che forse mai alcun libro non recarono in Italia „. Grandissimo merito accorda il Bossi a Costantino Africano, ci parla di un codice contenente una delle sue molte traduzioni dall'arabo, che fu ignoto al Tiraboschi e che egli conserva, ma da un altro antico codice si raccoglie, che l'autore del libro, conosciuto sotto il titolo di *Scuola Salernitana*, è Maestro Giovanni da Milano. Vedi il cav. Bossi. *Storia d'Italia.* Vol. XIV. fac. 171, Milano, 1821, — Vedi anche Barbier. *Examen critique et complément des Diction. hist.* Paris, 1820.

le lettere italiane merita però attenzione per l' origine, che in esso ebbe la lingua nostra. Sette secoli avevano appena bastato a dar materia al terzo volume della Storia della letteratura italiana (1). Il quarto volume si esten-

(1) Durante quest' epoca gran parte d' Italia fu sotto la dominazione de' Longobardi. Il cav. Bossi, che noi dobbiamo qui citare di nuovo, accusa altamente lo storico della letteratura italiana di essere stato ingiusto verso i Longobardi, attribuendo loro una intera estinzione delle lettere in Italia. „ Educato quell' uomo grandissimo (dice egli del Tiraboschi) nella professione di certi principj e di certe opinioni, che, sebbene speciose e lusinghiere, non si accordano tuttavia costantemente coi fatti nè coll' andamento reale delle cose, egli ha creduto di potere con altri molti stabilire una grande epoca di risorgimento delle lettere e degli studi per opera di Carlo Magno; ed affine di preparare quest' epoca gloriosa, ha fatto nascere un totale oscuramento dei lumi scientifici sotto il regno de' Longobardi. Carlo Magno è sempre stato l' idolo prediletto, l' oggetto della venerazione o piuttosto della adulazione cieca degli scrittori, che partigiani si dichiararono nell' opere loro della corte anzichè della chiesa di Roma; ed a questo fine essi si diedero a tutto potere a deprimere i Longobardi, la nazione loro, il loro governo, le loro istituzioni, affinchè tutto sembrasse ammirabile al nascere del loro astro favorito. Ma che la cosa non fosse quale da essi si suppone, io mi attento a provarlo, ec. „. In fatti si accinge a provare, che lo stato civile della nostra nazione a que' tempi non fu quale ci venne

de poco oltre ad un secolo; ed abbraccia la storia letteraria dall'anno 1183 fino al 1300. Vediamo in questo i primi sforzi degli avi nostri per ispogliarsi dell'antica rozzezza, per

---

esposto dal Tiraboschi. Secondo il cav. Bossi, le guerre longobardiche non furono continue nè sanguinosissime, nè i Longobardi crudeli, nè le diversità della religione e de' riti che professavano ebbe parte nel loro carattere morale. L'ignoranza loro non fu maggiore di quella de' Goti, de' Franchi e degli altri barbari che invasero l'Italia. Se non coltivarono le lettere, seguirono in ciò il costume de' popoli guerrieri, ma non si opposero agli studi, non distrussero le biblioteche, e permisero le scuole. Il Bossi per riempiere la lacuna lasciata dal Tiraboschi, parla partitamente degli studi di quelle età, e tesse un breve catalogo di letterati, che ne' diversi rami del sapere ebbero qualche nome; ma il numero n'è così scarso e i nomi suonano di sì poca fama, che in essi più si ammira la erudita diligenza del Bossi, che seppe trarli dalle tenebre, che non il merito loro, e se il Bossi chiede al Tiraboschi perchè non gli abbia annoverati, noi potremmo chiedere al Bossi perchè nominati gli abbia, tanto sono oscuri! Lo storico Milanese impiega tutto il cap. XXVIII. del lib. III. della sua Storia a difendere con gran calore il nome de' Longobardi, nè certo alcuno oserà muovergli il rimprovero che egli dà al Tiraboschi: „ che avrebbe pur dovuto sentirsi correre per le vene alcuna stilla di sangue longobardo „: però che in tutte queste 42 pagine lo storico è ribollente di quel sangue. Se non che ci pare, che l'avvocato sia migliore della causa.

iscuoter il giogo degli errori, e delle false opinioni, per riprender vigore onde giugnere allo scoprimento del vero. Nel decimo quarto secolo finalmente è confortata l'attenzione del leggitore da una intera ristaurazione degli studi. Pieno di giocondità e di maraviglia è lo spettacolo della letteratura italiana uscente da' tenebrosi dirupi de' secoli barbarici, e dal caosse dell'ignoranza, come un fiume, il quale ad ogni passo accogliendo in se nuovi rivi procede immenso verso il mare della posterità. L'A. ne accompagna e descrive il corso maestoso.

All'apparire di quest'opera risuonò tutta Italia di lodi. Le accademie e i giornali gareggiarono nell'animare l'A. a proseguire il suo lavoro. Le edizioni si succedettero rapidamente. Dopo la prima di Modena, l'opera fu ristampata in Firenze, in Napoli, in Roma, e di nuovo in Modena con annotazioni dell'A. e finalmente in Venezia.

Oltre le critiche delle quali parlammo, non mancarono a quest'opera i suoi censori, anche allorchè fu pubblicata. L'A. aveva accagionato alcuni scrittori spagnuoli, che vivevano in Roma a' tempi di Augusto, della declinazione della letteratura romana.

Altri Spagnuoli, che vivevano allora in Italia esiliati dalla patria, non sostennero, che i loro antichi concittadini Marziale, i due Seneca, Lucano fossero chiamati corruttori del buon gusto in Italia. Fra questi propugnatori della gloria nazionale, sopra gli altri

si distinsero tre ex-gesuiti, Serrano, Arteaga, Lampillas, ai quali furono più sacre la gloria e la difesa della patria, che i vincoli di famiglia religiosa, che al Tiraboschi gli univano, e il Lampillas pubblicò un'opera, in cui brandisce talora anche le armi del suo concittadino Don Chisciotte, e dà colpi all'aria in difesa della gloria letteraria della patria, che era la sua Dulcinea del Toboso. Chiunque conosca gli autori spagnuoli, che il Lampillas contrappone agl'italiani, compiacendosi egli quasi sempre di vincere questi ultimi nel numero, vedrà che il Lampillas delira, al pari dell'eroe della Mancia, nelle sue lodi e nelle sue visioni (1).

Il Tiraboschi, che aveva sdegnato di rispondere a tanti altri censori, scrisse una *Lettera* intorno a questo *Saggio* (2). Il Lampillas rispose a questa lettera con un'altra. E il Tiraboschi fece ristampare questa risposta del

---

(1) *Saggio storico-apologetico della letteratura spagnuola, dell'ab. Saverio Lampillas.* Genova, 1778, e anni seguenti.

Anche il chiaro Andres difender volle gli Spagnuoli della nota di essere stati i corruttori del gusto in Italia, ma ciò fece con ben altra moderazione e con ben altro senno del furibondo Lampillas. Vedi *Lettere di G. Andres al sig. commendatore Valenti.* Cremona, 1776.

. . . . . Si pergama dextra
Defendi possent, . . . hac defensa fuissent.

(2) Modena, 1778, in 8.°

suo avversario con *alcune brevi annotazioni*, che egli vi aggiunse (1).

Oltre il Lampillas, il quale tolse la difesa di tutti gli scrittori latini d'origine spagnuola, un altro gesuita di questa nazione, che già abbiamo accennato, Tommaso Serrano impugnò il giudizio, che il Tiraboschi aveva dato di Marziale; e ciò fece in alcune *lettere latine* (2). Ma il N. A., non volendo più oltre logorare in vane disputazioni un tempo prezioso per più utili studi, abbandonate le sue difese agli amici cav. Vannetti (3), e ab. Alessandro Zorzi, e avendo ottenuto dal pubblico, e dalla stessa accademia reale di storia in Madrid le più onorifiche testimonianze del merito e della utilità dell'opera sua, si rivolse ad un lavoro meno vasto, l'importare del quale, sebbene non unicamente circoscritto ad essa, era però maggiore per la città, da cui si onorevolmente veniva ospitato, che non pel rimanente d'Italia: intendiamo accennare la *Biblioteca Modenese* (4). Dopo la

---

(1) Questi opuscoli furono inseriti dall'A. nel T. IX. fac. 189 della prima ediz. della sua *Storia*, e di nuovo pubblicati nella seconda ediz. modenese T. VIII. P. II. fac. 533 ecc.

(2) Ferrara, 1776.

(3) *De M. Valerii Martialis poesi, Epistola.*

(4) *Biblioteca Modenese, o Notizie della Vita e delle opere degli scrittori natii degli stati* del Serenissimo Duca di Modena. Modena 1781-1786, T. 6 in 4.°

Storia della letteratura italiana è questa l'opera più pregevole ed anche la più diffusa dell'A. Ripiena essa pure di erudizione, e di notizie, che la diligenza dell'A. trasse dall'obblio, molta luce recò intorno a' cultori delle scienze, lettere ed arti degli stati di Modena.

Ora adduciamo un esempio che mostra quanto sia profittevole talvolta il dissotterrare antiche carte. Conservasi nella galleria di Firenze un quadro, che rappresenta la Vergine col bambino e co' santi Giuseppe e Francesco. Sebbene taluno sospettasse essere del Correggio, altri però lo attribuiva al Baroccio, altri al Vanni, altri al Parmigianino. Il Tiraboschi tolse di mezzo ogni dubbio, scoprendo l'autentico istrumento, in cui leggesi apertamente come e in qual tempo fu commesso quel quadro. Così fu chiarito, essere lavoro giovanile del Correggio. Questa notizia, registrata nella *Biblioteca Modenese* (1), assicura a quel quadro il valore di cinque in sei mila zecchini, valore, che, senza questa certezza del suo autore, quel quadro non avrebbe forse avuto.

L'esempio sia per coloro, che tengono in non cale la erudizione: ai quali però concederemo di buon grado, che troppo ne abbondi la *Biblioteca Modenese;* alquanto farraginosa

---

(1) Vedi il Tom. VI. contenente le *Notizie dei pittori, scultori, incisori e architetti natii degli Stati estensi* etc.

di nomi oscuri, e di cose e date non molto importanti; scoglio, a cui rompono tutti gli scrittori di cose municipali, o perchè ristretti a brevi confini sieno naturalmente recati ad esaltare anche le cose mediocri, di rado potendole raffrontare colle ottime, onde perdono di mira le forze generali dell' arte, e non hanno un regolo, secondo il quale giudicare dei diversi gradi di merito, o perchè intenti a gratificarsi i concittadini, debbano accarrezzare gl' interessi, le vanità, e le pretensioni esagerate di troppi uomini. Ma se l' A. diede al pubblico nella *Biblioteca Modenese* la storia letteraria degli Stati estensi, volle egli darcene anche la civile nell' altra opera intitolata: *Memorie storiche Modenesi col codice diplomatico illustrato con note* (1).

Il IV. volume, contenente la serie de' vescovi di Modena e di Reggio, e le più ampie notizie genealogiche delle famiglie de' Pii e de' Pichi, per la morte dell' A. fu pubblicato dal dottor Giambatista Venturi.

Assai altre minori opere pubblicò l' A.; e sono quasi tutte inserite nel *Giornale di Modena*. Accenniamo quelle d' argomento più importante. *Memoria sulle cognizioni che si avevano delle sorgenti del Nilo prima del viaggio del sig. Iacopo Bruce*, Mantova, 1794 in 4.° *Memoria storica I, sui primi promotori del sistema copernicano. Memoria II.*

---

(1) Modena, 1793 T. 3 in 4.°

sulla condanna del Galileo e del sistema copernicano. Lettera al Cons. Bianconi, nella quale, recedendo interamente dalla opinione comune, e da lui pure adottata nella *Storia letteraria*, che Aulo Cornelio Celso fosse uno scrittore del secolo d'argento, conviene coll' illustratore di quel gran medico, che Celso appartiene al secolo d'oro. Scrisse inoltre le *Vite di Fulvio Testi: di Zaccaria Ferreri, vescovo della Guardia: di S. Olimpia vedova e diaconessa della Chiesa di Costantinopoli*. Scrisse l'*elogio storico di Rambaldo de' conti Azzoni Avogaro. Notizie o descrizione di un codice ms. della poetica del Vida* (1). Un opuscolo intorno alla *Invenzione della stampa*, che fu inserito nel *Prodromo* della nuova Enciclopedia Italiana (2). *Storia della badia di S. Silvestro di Nonantola.*

Prima di recarsi a Modena l'A. aveva dato fuori le seguenti opere latine.

1. *De Italorum studiis. Oratio.* 2. *De litterarum in rempublicam utilitate. Oratio.*

---

(1) Non era ignoto al Tiraboschi, siccome il Vescovo d'Alba aveva altresì scritto un Poemetto fino allora smarrito e intitolato *Tredecim pugilum italorum cum totidem gallis certamen*. Ne fu poi trovato un frammento sono alcuni anni, in Reggio, e pubblicato in Milano 1818, con traduzione in versi italiani.

(2) Siena, 1779. in 4.

3. *De veterum monumentorum utilitate. Oratio.* 4. *De bibliothecarum utilitate. Oratio.* 5. *Inscriptiones.* 6. *Prolusio in universitate Braydensi, habita nonis nov.* 1756. 7. *Prolusio altera habita ibidem. An.* 1755. 8. *Vetera Humiliatorum monumenta, annotationibus ac dissertationibus prodromis illustrata, quibus multa sacrae, civilis ac litterariae medii evi historiae capita explicantur.* Mediolani, 1766-1768. Vol. 3, in 4.°

Di quest' opera basti il soggiugnere quanto l'A. scrive nella prefazione di essa.

» Pauca mihi de totius operis instituto praefari liceat. Pauca, inquam: quid enim multa necesse est? Profecto quamvis suscepti a te laboris utilitatem atque praestantiam uberrime explices, operam prorsus perdes, si aut secus res ipsa testetur, aut lectores offendas, qui hujusmodi utilitate ac praestantia parum commoveantur. Praeclaram ac nondum editam veterum monumentorum a XII. ad XVI. saeculum copiam in lucem emittimus. Qui studiis hisce delectantur, consilium facile probabunt. Qui eadem contemnunt, frustra illos in meam sententiam adducere praefando coner. Itaque de operis utilitate, uniuscujusque, prout illius ingenium ac consuetudo fert, judicium esto » (1).

Queste ed alcune altre minori sono le opere pubblicate dal Tiraboschi. Abbozziamo ora la sua indole morale.

---

(1) *Praef. ad vet. Hum. monum.*

Sua indole.

Plinio secondo scrisse lettere a Trajano ed agli amici, nelle quali molti fatti e detti preclari della sua vita riferisce; quindi le raccolse e pubblicò (1) per farsi noto a' posteri, desiderio che appare da parecchie lettere, e più apertamente da quelle dirette a Tacito, da cui voleva essere inserito nelle storie (2). Se gli scrittori ne avessero imitato l' esempio, noi saremmo forse troppo ingombrati da' libri, ma la storia letteraria sarebbe e più agevole e meno incerta. Non è che i moderni non iscrivano lettere in buon dato; ma le più non sono da pubblicarsi, e fra quelle che pur meritano un tale onore, molte vanno disperse, e molte si rimangono inedite. Noi non conosciamo alcuna collezione di lettere del Tiraboschi. Nondimeno abbiamo potuto raccogliere e dagli scrittori della vita, e dalla lettura delle opere

---

(1) „ Sunt qui dicunt, ipsum epistolas suas, ad quos scriptae sunt, numquam reapse misisse, sed eas tantummodo conscribere coepisse post Domitiani mortem, ut rerum suarum omnium, institutorum, ingenii, morum, scriptorum, amicorumque memoriam posteritati traderet „. *C. Plin. Caec. sec. Vita* in edit. Patav. typ. Semin. 1813 pag. XIII.

(2) *C. Plin. sec.* Lib. III. Epist. 33, et alibi.

di lui, che alla vasta erudizione e ai pregi letterarj accennati andavano in lui del pari somma integrità ed innocenza di costumi. Seppe egli farsi caro e rispettabile a quanti lo conobbero colla lealtà, colla docilità e con una virtù, che di rado onora il catalogo delle virtù de' letterati. Parliamo della sua modestia eminente. Però Gian-Rinaldo Carli scriveva: » Che egli era stato il più grande esemplare degli uomini in società e forse l' unico fra quelli che professano letteratura ». In fatti egregio esempio offerì egli alla imitazione de' letterati colla moderazione onde sostenne in silenzio le censure, o ad esse urbanamente rispose, come vedemmo aver egli fatto col Bianconi, a cui scrisse quelle memorande parole: *avete vinto*. Se gli scrittori rammentassero più sovente in quanto onore tornino simili confessioni, mentre la ostinazione ridonda in disonore di chi dovrebbe arrendersi a giuste ragioni, non sarebbero così rari nella storia letteraria gli esempli de' Fénélon e de' Tiraboschi.

Quanto l'animo di lui fosse grato a chi gli comunicava notizie onde arricchire la sua storia, assai fanno chiaro le prefazioni, nelle quali compiacevasi di attestare ad essi l' obbligo, che aveva loro per l' ajuto prestato a' suoi studi (1).

---

(1) Vedi i tom. I. ed VIII. della seconda ediz. modenese.

Niuna sorta d' uomini poi tanto lo moveva a sdegno, quanto gl' impostori, anche nel fatto di letteratura. E, mercè la erudizione che avea sì grande, molte imposture potè scoprire e un gran numero radunarne nella dissertazione *sugli scrittori genealogici* (1). Quelle del solenne falsario Ciccarelli, che lasciò sul patibolo la menzogna, sono singolarmente svelate (2). Leggesi quivi un lunghissimo elenco degli autori apocrifi citati da Alfonso Ciccarelli, e assai altre invenzioni di quel bugiardo.

Dopo la enumerazione di tante belle doti che ornarono il Tiraboschi, potremo confessare, che egli ne' suoi giudizj lasciava scorgere molta parzialità pe' gesuiti (3), di che

---

(1) *Riflessioni sugli scrittori genealogici*. Padova, 1789.

(2) In Roma, l'anno 1583.

(3) „ Erat et aliud genus hominum (intendi i giansenisti), quos aequo animo haud ferre posse videbatur Tiraboschius. Nam, ut fuit semper jesuitarum suorum studiosissimus, vehementer commovebatur si quem invenisset, qui in invidiam eos vocare conaretur, qua in re sive pietati, sive fidei, sive aequitati servierit, aut excusationem aut laudem meretur. Melius etiam, ut reor, iis consuluisset, si in judiciis ferendis de illorum scriptis nihil partium studio tribuisset. Sed ita sunt hominum ingenia, ut in quamcumque partem se dederint, eam constantissime tueantur „. *Fab. Vit. Ital.* Vol. XVI. pag. 251.

si potrebbe addurre in prova, oltre gli altri, il giudizio ch' egli dà della traduzione de' libri *De Oratore* del P. Cantova.

Quest' uomo in tante fatiche letterarie occupato, assai tempo concedeva pure agli amici e a quanti il richiedevano di consigli e di giudizi letterarj. Di qui avvenne, che molti pubblicarono di sì fatti giudizi che il Tiraboschi urbanamente aveva portato delle opere loro, sperando di essere per la testimonianza e per le lodi di lui alle posterità raccomandati.

Tanta era poi la fama della bontà sua, che il Fabroni parlandone usò un' enfasi che non oseremmo tradurre. » Propter suavissimos vero et castissimos mores, vel ipsi parietes affari et appetere illum videbantur! » (1).

Conchiudiamo pertanto colle parole, colle quali il citato biografo cominciò la vita di questo padre della storia letteraria italiana: » De Hieronymo Tiraboschio Bergomate non facile quidem statues, utrum melior fuerit, an doctior » (2).

---

(1) *Fab. Vit. Ital.* Vol. XVI. pag. 244.
(2) *Vitae Italorum etc.* Pisis, 1795, apud Alex. Landi. Vol XVI. pag. 242.

ARTICOLO OTTAVO

Luigi Lanzi

Sua vita.

I Medici colle lettere e l'arti scambiarono la libertà, che avevano tolta a' Toscani, forse perchè lo splendore di quelle facesse barbaglio a' cittadini, mentre essi mutavano la scena dalla repubblica al principato. Dipoi, a poco a poco anche tali studi volsero in basso, e al tutto parvero mancare sotto il regno di Leopoldo: durante il quale i Toscani rivolsero la loro mente a' studi più utili e più moderni. La legislazione e la economia politica ed agraria furono a gara coltivate. La Toscana ebbe allora un buon codice criminale e savi regolamenti in fatto di annona e di commercio. A queste ottime istituzioni quel bel paese va debitore del suo sommo incivilimento e della presente sua tranquilla prosperità. Nondimeno anche in tale età le buone lettere ebbero alcuni felici cultori, de' quali ci proponiamo di scrivere in questa storia. E cominciamo dall' abate Lanzi, il quale, quantunque nato nella Marca d'Ancona, fermò sua stanza in Toscana, chiamatovi e onorevolmente collocato dalla munificenza di que' principi.

Da Gaetano e Bartolommea Firmiani nacque egli pertanto in Mont' Olmo (1), terra nella diocesi di Fermo, il giorno 14 giugno dell'anno 1732. Dopo una eccellente educazione in famiglia passò a quella de' gesuiti, de' quali prese l'abito, l'anno diciassettesimo dell'età sua, nel noviziato di Roma in S. Andrea sopra il Quirinale.

La fortuna, che gli sortì ottimi genitori, gli fu ugualmente propizia accordandogli valenti maestri e tali condiscepoli che poi divennero gli emuli della sua gloria. Pose i primi studi nell'investigare le bellezze dei classici greci e latini, e s'invasava de' loro pensieri, delle frasi, dello stile per modo, che gli scorrevano poi dalla penna quando egli dettava le sue opere, come vedremo nell'esaminarle.

Spese tre anni nell'ufficio di maestro in Roma, in Tivoli, in Viterbo. Quindi corsi gli studi teologici, professò l'istituto della Compagnia, e fu eletto ad erudire nelle lettere greche e latine i giovani gesuiti. Intensamente in questo ufficio occupato, e contristato nell'animo dalle voci che minacciavano la soppressione della Compagnia, ammalò, e per consiglio de' medici recossi a respirare l'aere salubre di Siena, e quivi era allorchè i gesuiti vennero disciolti.

---

(1) *Ulmodunum*.

Il gran duca Leopoldo trasse il Lanzi dall'oscura tranquillità in cui viveva, e lo elesse Ajuto all'Antiquario della Galleria di Firenze. Qui la fama di lui cominciò a spaziare in più ampio teatro, e lo fece conoscere scrittore profondo e perspicace nelle cose antiche, dotto e diligente nelle arti belle.

Pubblicò in prima una *Descrizione della Galleria* di Firenze, ed una dissertazione *sulla scultura degli antichi*. Datosi poi ad interpretare le Iscrizioni dell'antica Etruria, ne percorse le città, e ottenne per lo stesso fine di recarsi á Roma, ove, dopo lungo ed assiduo lavoro, pubblicò nel 1789 il *Saggio di lingua etrusca*, che, restituitosi a Firenze, presentò egli stesso al gran Duca, al quale era dedicato, e ne ottenne il grado di Antiquario.

Anche Agobbio lo rimeritò per la illustrazione, che in quell'opera egli aveva fatta delle insigni tavole Eugubine, conferendogli la cittadinanza del primo ordine nobile di quella città.

Nè i viaggi, impresi dal Lanzi per osservare le antichità che veniva illustrando, servirono a questo unico scopo, ma ben anche a raccogliere notizie per la storia pittorica, che già meditava, e di cui pubblicata l'anno 1792 in Firenze la prima parte col titolo di *Storia pittorica della Italia inferiore*, differì ad altro tempo il lavoro della seconda. Ripigliati quindi i suoi viaggi, osservò cogli occhi propri le scuole dell'Italia superiore,

discorrendola da Bologna a Venezia, e dal Friuli al Piemonte ed a Genova. Ma ritornando per gli scoscesi dirupi della Garfagnana, nel dicembre del 1795 fu sorpreso da una semiapoplessia, che minacciò la sua vita, e a stento si ricondusse a Firenze. Riavutosi alquanto, diè mano al compimento dell' opera, e, al sopravvenire della primavera trovandosi a' bagni d'Abano consigliatigli da' medici, la pubblicò in Bassano coi tipi de' Remondini.

La battaglia che quivi seguì gli 8 settembre dell' anno 1796 snidò questo cultore dell' archeologia e delle belle arti dalla sua pacifica dimora, e lo indusse a rifuggirsi in Treviso, poi nel collegio de'barnabiti in Udine; ma atterrito dalle armi francesi, che rompevano nell'Italia superiore, riparò in casa del conte Carlo Belgrado, e solo quando Lodovico I. di Borbone salì al soglio d'Etruria, tornò a' suoi uffici in Firenze, il novembre del 1801. Nuovi insulti apoplettici, sebbene leggeri, accrebbero l' atonia di quel corpo già infermo e lo ridussero a non potere uscir fuori, nè però distrussero in lui l' abito di attendere operosamente ad utili studi, onde pubblicò parecchie opere che accenneremo ove ne sarà luogo.

Così andò crescendo la fama di quest' uomo, al quale tutti i governi, che si andarono succedendo rapidamente nella Toscana, furono cortesi di favore; e quando quel bel paese con mostruoso esempio fu convertito

in dipartimento di Francia, la Giunta imperiale chiamò il Lanzi a presedere all' accademia della Crusca; e rifiutandosi egli a un tal onore e per modestia e perchè non poteva uscire di casa, quell' antica e veneranda legislatrice della lingua italiana fu veduta recarsi nell' umile cella del buon gesuita a pronunciare le sue sentenze. A un tal onore egli corrispose sottoponendo alla censura di essa la sua traduzione ed illustrazione di Esiodo.

Per tal modo, amato da' concittadini, accarezzato dagli amici, onorato da' più ragguardevoli letterati di Europa, quest' uomo dabbene, questo erudito e diligente scrittore chiuse la sua carriera, côlto da apoplessia, il dì 30 marzo dell' anno 1810.

Sue opere.

Abbiamo osservato altrove (1), siccome gli studi nella prima metà del secolo XVIII erano volti principalmente all' erudizione ed all' antichità. Il Lanzi seguì una tale tendenza dei tempi in cui nacque; e con Ennio Quirino Visconti mantenne in onore fra di noi l' antiquaria, anche nella seconda metà del secolo, e fu uno de' pochi che ne recarono la coltura fino sul principio del XIX. La conoscenza ch' ebbe de' monumenti e più an-

(1) Vol. I. Artic. Gagliardi.

cora de' libri antichi fu grandissima. L' uso che seppe farne, e il raziocinio che recò nell' archeologia, dove, quanto alle cose etrusche, fu fondatore di nuovo sistema, gli conciliarono un' alta stima da coloro che in Europa potevano giudicarne; e vuol dire da pochissimi, laonde avvenne ch' egli è più universalmente conosciuto e stimato per la *Storia pittorica dell' Italia*, materia agevole a tutti, sebbene tal opera sia meno profonda e meno stimata da' veri conoscitori, che non è il *Saggio di lingua etrusca*, del quale imprendiamo a parlare.

Quest' opera palesa un diligentissimo investigatore dell'antichità. La sagacità di un ingegno combinatore vi appare più che in niun' altra dell'A., e gli assecura il secondo posto fra gli antiquarii de' tempi suoi, il primo essendo meritamente occupato da E. Quirino Visconti.

L' Accademia di Cortona aveva già promosso lo studio della lingua e delle antichità etrusche, e nella prima metà del secolo XVIII. furono veduti venire in luce tanti alfabeti discordi, e insorgere tante controversie in questo proposito, che mal sapevasi dagli stessi eruditi a quale opinione appigliarsi. Essi però erano principalmente divisi in due schiere, una delle quali manteneva che l'etrusco ritraesse al greco, e l'altra al latino. In tale stato erano le cose, quando Luigi Lanzi scese nel difficilissimo arringo; e, ricca la memoria degli scrittori classici e

della storia, con una mente lucida ed ordinata, e di sottile giudizio e buona critica provveduto, trattò così ampiamente tutte quante le parti della materia e diffuse sopra di essa tanta luce, che, tolte di mezzo quasi tutte le dubbiezze e le quistioni ch'erano prima, addusse gli eruditi in una sola sentenza (1).

L'A. divise in tre parti l'opera sua, che è un trattato compiuto di quel poco che si può sapere di lingua etrusca, anzichè un *Saggio*; titolo che ad essa gli piacque d'imporre, e che dobbiamo considerare piuttosto come un testimonio di sua modestia. La prima parte contiene le notizie e i monumenti, che deono precedere questo trattato: la seconda il trattato storico e grammatico della lingua etrusca: la terza la spiegazione di quasi tutte le iscrizioni etrusche e di altri antichi popoli italiani, e questa si fa usando le regole esposte nella seconda parte.

Colla fida scorta de' classici cominciò il Lanzi a provare, che le lingue euganea, volsca, osca, sannitica ed umbra, delle quali egli primo pubblicò in quest'opera varj saggi, non sono dialetti di lingua etrusca, ma sib-

---

(1) L'Accademia di Oxford, Barthelemy, Eckel, Heyne, Ennio Quirino Visconti, l'abate Marini, Monsignor Borgia e molti altri fecero plauso a quest' opera.

bene altrettante lingue distinte (1). Esamina con incredibile diligenza e minutezza così le iscrizioni Amiclee, che mostrano una successione di scrittura antichissima, come le latine dal primo al settimo secolo di Roma. Dalle iscrizioni greche e latine trae poscia gran luce, quanto alla forma de' caratteri, e quanto alla ortografia e la reca sopra la lingua che tolse ad illustrare. In questa più esatta paleografia pone saldamente la prima base, sopra la quale dee reggersi tutta la mole del suo sistema greco-latino. Quindi, messa in sodo la vera forma de' primitivi alfabeti fenicio, jonico e latino, trova una chiara analogia fra' più oscuri dialetti itali ed etruschi. Da' saggi ch' egli adduce sparsi pe' monumenti, il più sepolcrali, di lingue scritte assai volte come il volgo le pronunziava ne' diversi paesi e con ortografia variatissima, ricava il valore meno dubbio delle lettere (e il suo alfabeto componesi di diciannove) (2), la ortografia, le desinenze de' nomi, la etimologia, le significa-

(1) Prima della pubblicazione del *Saggio* del Lanzi, molti archeologi ebbero opinione diversa da questa sua. Alcuni pochi non la seguono neppure oggidì. Vedi fra gli altri Micali. *L'Italia avanti il dominio dei Romani*. Tom. II. cap. XXIX. fac. 221-228.

(2) Il Lanzi migliorò d'assai l'alfabeto Goriano. Vedi *Saggio di lingua etrusca*. Par. II. cap. 2.

zioni e la sintassi della lingua etrusca. Da tali elementi posti in chiaro con immensa erudizione e fatica e con somma sagacità viene a formare una grammatica di quell' idioma; la quale, se per pochezza di monumenti non è compiuta, per esattezza e retta classificazione delle parole non è da meno delle grammatiche delle lingue più ricche di scritture. Non è a dire quanto paja la industria del Lanzi nel camminare fra tante tenebre, rotte soltanto da pallidi raggi di luce, che egli raccolse e riverberò sì copiosa sopra le cose etrusche.

Persuaso del suo sistema, invoca la sperienza, che ne dimostri la verità, così ragionando e conchiudendo la seconda parte. » Colla scorta del greco e del latino si è letto l' etrusco più facilmente e se n' è trovata la ortografia e l' analogia; anzi si è potuto formarne quasi una grammatica che tutta risolvesi in quelle due lingue. Si avrebb' egli potuto far ciò colla lingua ebraica o celtica, ovvero si potrebbe col greco e col latino antico spiegare qualche lingua orientale o settentrionale? » Invoca poi gli esempi e l' analogia di altre lingue e da filosofo osserva, che sebbene le rivoluzioni degl' idiomi non sieno effetti necessarj di cagioni fisiche, nondimeno anche in queste natura serba certe leggi costanti, come nella sostituzione di lettere di suono o di organo affini, nel troncare o travolgere sillabe per naturale mutamento, nel rinnovare, secondo

i climi, i vocaboli ove più aspri ove più dolci, in guisa però che ne rimanga la sustanza; laonde una rivoluzione di linguaggio conosciuta dà lume sovente ad altra più remota, e si rassomigliano in ogni lingua le regole, secondo le quali un vocabolo d' antico si fa moderno. A chi osservò come l' ebraico tanti dialetti di sè formasse in Oriente, tutti in estese province, tutti riconoscibili l' uno per mezzo dell' altro non darà maraviglia che nella piccola Italia di un antichissimo greco, comunque misto pullulassero idiomi varj, l' uno coll' ajuto dell' altro riconoscibili se non in tutto, almeno in gran parte, se non a prima vista, almeno con lungo studio e confronto. Convalida ancora il suo sistema cogli esempli di altre lingue antiche. Il copto è nn misto di egizio nazionale e di greco recatovi da' Macedoni. Il palmireno si spiegò felicemente coll' ebraico e col siriaco. Tra le lingue viventi, l' inglese è un misto di teutonico, di latino, di celtico, d' ibernese. Nelle montagne di Vicenza non vive egli il celtico de' barbari che v'annidarono a' tempi di Mario? e nella Valakia non sussiste egli in alcun modo, sebbene con qualche mistura de' dialetti vicini, il latino lasciatovi da' presidj che ivi pose Trajano? L' infanzia delle arti non è dissimile dalla vecchiezza loro, e il latino che pargoleggia nelle tavole Eugubine tornò quasi a balbutire nell' età sua cadente. Straniere lingue non lo estinsero, bensì la favella del

volgo che non mai spenta si andò rinnovando in que' tardi secoli, tornando in uso comune que' modi plebei che la cultura aveva proscritti. Per questa via il latino antico si andò trasmutando ne' moderni volgari, come provano i monumenti del medio evo, fino a che queste favelle, come accadde alla latina nel sesto secolo di Roma, si affinarono, e, assunte regole immutabili, divennero le lingue de' dotti italiani, francesi e spagnuoli, dalla quale nobiltà di grado le fa discendere chiunque usi negli scritti suoi i modi della plebe. Molto importante, ognuno vede, è quest' ultimo capo del trattato storico e grammatico delle antiche lingue italiche, che per tanti esempi dimostra la verità del sistema dell' A., la quale appare vie più chiara per la spiegazione che con esso egli fa delle iscrizioni etrusche.

Assai meno delle greche e romane de' bei tempi importano alla repubblica delle lettere le iscrizioni dell' Etruria media, poichè quelle che fino a noi sono pervenute di questa nazione e d'altri antichi popoli italiani pertengono a' tempi del servaggio in che furono tenuti da' Romani, anzichè a' tempi gloriosi e felici della loro independenza, e le più, consistendo in semplici titoli sepolcrali, non ci serbano memoria se non che de' nomi e della morte; nondimeno non essendo tutte di questa classe, come or ora vedremo, offeriscono pure alcuni vantaggi, e, ad esempio, quello che la maggiore o minore per-

fezione de' caratteri giova a determinare l'epoca delle sculture a cui sono apposti, e tali altri, da' quali si può raccogliere, che lo studio di spiegarle non è così arido nè infruttuoso, come parrebbe a taluni.

Intento sempre l' A. alla chiarezza ed all' ordine, divide le iscrizioni etrusche in tre classi. Pone nella prima le iscrizioni delle medaglie, gemme e patere, consistenti le più in nomi solitarj: nella seconda le mortuali: nella terza quelle che non hanno luogo nelle classi precedenti, come de' donarj ed altre più lunghe e più difficili a spiegarsi. Tutte illustra con note che agevolano la lezione della parola, supplendo con esempli le vocali ausiliari e le finali. Tutto giova alla storia di Etruria e delle sue arti. Quanto alle medaglie o monete, ne osserva il peso e le epoche. Fissato nella zecca di Roma il peso di una libbra per l' asse a' tempi di Servio Tullo, che il primo segnò la moneta, percorrendo le sue diminuzioni nelle varie guerre fino ad esser ridotto (anno di Roma 563) al peso di mezz' oncia, ed osservando, che alla prime guerra Punica (490) l' Etruria era già suddita de' Romani, conchiude che anche prima di tal' epoca doveva essere una certa uguaglianza di peso e di valore tra l' asse di due nazioni confinanti pel comodo del commercio, e che le monete Etrusche da lui recate non possono essere anteriori al re Servio, anzi le rotonde neppure ad esso coetanee, essendo queste posteriori alle

quadre che durarono lungamente per la facilità di accumularle nelle stanze. Combatte l' opinione di monsignor Guarnacci che pretende essere le più delle monete etrusche di *un' antichità indicibile, incredibile, estrema, di tanti secoli anteriori a Servio Tullo.* Quindi l'A. esamina le epigrafi delle gemme etrusche e ne illustra i soggetti intagliativi, raddrizzando le spiegazioni che di alcune erano state fatte da altri antiquarj. Nota che gli etrusci copiarono i bei greci esemplari, e confuta la opinione del Gori e del Caylus intorno alla provenienza di quella scuola etrusca dalla egizia. Spiega poi le storie e le iscrizioni di ventidue patere etrusche, e rettifica le spiegazioni di quelle che già erano edite, e alcune ne pubblica d' inedite, e ne trae nuovi lumi per la storia d' Etruria e delle belle arti. Mostra che gli etrusci non insegnarono le cose divine alla Grecia, come altri volle, ma da essa le impararono, come tutta la Italia antica, e non dall' Egitto, nè dalla Fenicia, nè da' Celti.

Discende alla seconda classe delle iscrizioni scolpite in grandi urne, in cinerarj, in lapidi, in piombi e tegoli sepolcrali degli etruschi ipogei, tra i quali si distinguono que' di Tarquinia pel numero, per la vastità e pel lavoro. Noi non seguiremo l' A. tra le arche e gli avelli.

Più difficili ad interpretarsi erano le iscrizioni de' vasi, de' donarj sacri, delle are e delle statue, perchè, essendo in picciol nu-

mero, non potevano, come le altre, darsi lume a vicenda.

Dalle iscrizioni dell' Etruria media si volge l' A. a quelle dell' Etruria inferiore o Campana, e finalmente a quelle dell' Etruria superiore o Circompadana e delle altre nazioni italiane a queste adjacenti. La storia e il greco e il latino sono la sola face che lo rischiari nel bujo di questo lungo ed intricato viaggio.

Uno de' principali e più importanti corollarj, che l' A. trasse da queste eruditissime investigazioni, egli è questo: che quanto più uno innoltra nello studio dell' antichità, tanto più gli si fa chiaro il bisogno di rabbassare le epoche de' monumenti d' Italia, che fatte salire troppo alte avevano confuso la storia de' popoli e delle arti.

L' A. parlando dell' Adria picena, ora chiamata Atri, e creduta colonia dell' Adria veneta, osserva che una prova della perizia architettonica di quel popolo rimane sempre negli atrj delle case, che ebbero nome da Adria, ove cominciarono ad usarsi.

Quasi in ogni monumento che rassegna, l' A. scuopre una nuova dimostrazione del suo sistema di spiegare l' etrusco col sussidio del greco e del latino, e non già d' altro orientale o settentrionale idioma. Oltre poi alle iscrizioni delle medaglie, delle lapidi e dei bronzi, illustra le figuline. Illustra pure ampiamente le tavole Eugubine, cinque delle quali sono scritte in carattere etrusco e due

in latino, e sono il più ricco monumento delle antiche lingue italiche. Illustra ancora il carme arvalico, e tutti in somma i monumenti dell'antichità sparsi ne' musei di Roma, di Firenze, di Napoli, di Velletri, di Venezia, confrontati colle iscrizioni attiche e sigee e colle medaglie di Sirino, di Buxento, di Sibari, di Zancle, e di Possidonia divengono faci della prisca istoria italo-etrusca. Ma noi non recheremo qui alcuna parziale illustrazione fatta dall'A., per non imitare l'insipienza di quel pedante di cui parla Terocle (1), il quale avendo una casa da vendere, trattane una pietra, se la recava intorno sotto il mantello e l'andava mostrando quasi campione dell'intero edificio. Chi vuol conoscere l'ampiezza, la regolarità del disegno e la ricchezza di quello dell'A. conviene che, recatisi innanzi i tre volumi del suo *Saggio*, attentamente li legga e li consideri; perocchè il merito di quest'opera consiste psincipalmente nella corrispondenza delle parti che tutte mirano ad uno intento.

L'A. pone in fine della sua opera un lessico molto più copioso e corretto di quelli che altri prima di lui avevano tentati, e lo divide in tre indici. Il primo comprende i

---

(1) Σχολαστικὸς οἰκίαν πωλῶν, λίθον ἐπ' αὐτῆς εἰς δεῖγμα περιεφέρεν ΑΣΤΓ. IX. ΤΕΡΟΚΛΕΟΥΣ ΦΙΛΟΣ, ΑΣΤΕΙΑ. Lubduni, CIO. IOCV.

vocaboli etruschi; il secondo gli oschi, volsci, gli euganei e quelli di altri popoli delle due Etrurie inferiore e superiore; il terzo i vocaboli delle tavole Eugubine.

Abbiamo ammirato la vasta erudizione e il fino giudicio dell'A. Ma il nostro cuore è fin qui rimasto ozioso. Or confortiamolo adunque nel contemplare l'uomo filosofo, giusto e pieno di modestia. Giunto alla meta sudante del suo corso, sembra egli raccogliersi e fermarsi a considerare: se abbia veramente colta quella palma a cui anelava, se la verità nella materia che ha tolto a trattare sia alquanto più svelata e rifulga di maggior luce, se le lettere ne abbiano ricevuto qualche avanzamento, se il Genio d'Italia chini verso di lui uno sguardo di approvazione.

A queste voci segrete, che dopo tante fatiche è molto probabile che sorgessero nella sua coscienza, egli così risponde. » Mio lettore, la stampa è al suo termine, ma l'opera pende ancora, e l'autore avrebbe ben ragione di soscrivervi quel *faciebat*, che i greci artefici apponevano ai lor lavori per dichiararli sempre imperfetti . . . . . Il suo gran pregio è riunire insieme tanti monumenti qua e là dispersi . . . . . Così potrà avverarsi il presagio dei dotti inglesi (gli scrittori della storia universale), che lo studio dell'etrusco aprirebbe una nuova scena all'antichità, e farebbe strada a molte nobili scoperte. Io fo voti al Tempo, quel

primo de' sapienti, che fu padre di molte invenzioni, e debb'esserlo di molte altre. Egli darà a conoscere che il mio sistema, siccome ogni altro, nacque imperfetto: ma se non ne trova un diverso, egli stesso farà la mia apologia. Quelli che approveranno le mie opinioni; quelli che procedendo per le vie medesime faranno scoperte nuove; quegli ancora che m'impugneranno, ma scriveran tuttavia delle lingue italiche con fondamento e chiarezza non veduta nè sperata molto nei passati tempi . . . . . tutti questi, qual più qual meno, faranno la mia apologia. »

Accennate per tal modo le cose più importanti, le quali possono invogliare altrui a conoscere di per sè stessi uno de' più grandi monumenti che sieno stati eretti nella seconda metà del secolo XVIII dalla sapienza italiana, non taceremo siccome ai plausi che i dotti europei fecero a quest'opera si mischiò pure una voce di biasimo, e questa venne dall'Av. Coltellini, il quale per una singolarità molto strana, impugnò le opinioni del Gori e del Passeri finchè vissero, e, dopo morto il Gori, si pose a difenderne il sistema antico che tanto ha dell'orientale e della libera etimologia, e adottò e si studiò di convalidare quelle stesse opinioni, che il Gori aveva ritrattate nell'opera sua. Questo fece il Coltellini in un libretto che pubblicò l'anno 1796 intitolato: *Congetture sulla iscrizione della Torre di S. Manno.* Alla falsità delle sue opinioni aggiunse il motteggio verso

un uomo così venerando, quale era il Lanzi. Questi aveva confessato candidamente di non sapere spiegare se non poche parole della iscrizione della Torre di S. Manno. Il suo avversario lo deride, perchè essendo Antiquario regio non intendesse la regina delle iscrizioni, che così aveva appellato questa il Maffei per la vastità sua.

Il Lanzi non potè comportare in silenzio tali villanie, e pubblicò una difesa del suo *Saggio*, pigliandone occasione da un' *urnetta* di recente scoperta (1). Alla bella illustrazione, che il Lanzi ci dà di questa urnetta, fa precedere quel poco di certo che la storia ne porge intorno agli Etrusci. Tacito, Dionisio Periegeta, Silio Italico, e Strabone sono gli scrittori, da' quali cavò le poche notizie, che si potevano avere di quella nazione. Venendo poi alle *Congetture* del suo avversario intorno all' accennata iscrizione, mostra l' insussistenza della spiegazione che quegli ne aveva data, e conchiude di averne egli pure trovato poco; ma questo poco esser vero, laddove il Coltellini per certa sua nuova alchimia tutto tramutò in falso.

Fa qui luogo di parlare di un' altra opera dell'A. che ha qualche analogia colle prece-

(1) *Dissertazione sopra una Urnetta toscanica*, dedicata al Cardinal Borgia lucumone dell' accademia etrusca. Vedi le *Memorie per servire alla storia civile e letteraria*. Venezia 1799.

denti, ed ha questo titolo: *De' vasi antichi dipinti, volgarmente chiamati etruschi: dissertazioni tre*, dedicate a D. Luigi Targioni (1).

A quel modo che nel *Saggio di lingua etrusca* mostrò l'A. quanta parte avessero nella formazione di questo idioma il greco ed il latino antico, così in queste dissertazioni, combattuta la pregiudicata opinione, che attribuisce agli Etrusci tutto l'antico delle arti italiane, mostra come de' vasi, che prima andavano sotto un sol nome, altri sieno italo-greci, altri etruschi e volsci, altri euganeo-veneti, secondo ch' essi vennero o in un luogo o nell' altro dissottervati. Altri indizj accenna il Lanzi per meglio distinguerne gli uni dagli altri; e se tutti si volessero chiamare con un sol nome, non etrusci, com' è l'abuso, non greci, come non qualche torto pretese Winckelmann, e neppur greco-italici, nè italo-greci, come si potrebbe pure, ma meglio ancora campani vorrebb' egli che si nomassero, però che in più copia escono da quel paese.

In queste dissertazioni si trovano altresì illustrati i soggetti che più di frequente venivano dipinti sopra i vasi detti etrusci, come a dire baccanali, distintivi de' ministri e seguaci di Bacco, fauni, satiri, sileni, la

(1) Furono inserite in un giornale di Firenze, e assai scorrettamente stampate l'anno 1806.

forma primitiva del Minotauro (1), e sì fatte cose.

Quanto alla erudizione, e al fino raziocinio dell'A. queste doti vi si ammirano come nelle opere che già abbiamo accennate.

Mentre l'A. illustrava in Italia i vasi antichi, Millin in Parigi volgeva i suoi studi intorno allo stesso argomento, e l'erudito francese si compiace di essersi avvenuto, quanto all'essenziale, nelle stesse idee dell'antiquario italiano (2).

Citeremo le ultime due facce di queste *Dissertazioni* per dar saggio anche dello stile del N. A.

» Molto lontanamente ci han guidato Clitarco ed Opoa; ma se le nostre osservazioni non dispiaceranno a' Lettori, qualche frutto corranno essi anche di questo divagamento. Fissate una volta le dubbiezze degli antiquari sopra la più ripetuta composizione de' vasi antichi, potrann' essi volgere il loro studio a tante e tante altre, che ci restano ancora occulte. Io confesso che alquante di loro ci rimarranno oscure per sempre. L'antichità figurata, se la face dell'antichità scritta non la guida e non le fa luce, brancica fra le tenebre, e si avvolge miserabilmente per entro il regno de' possibili. Or questa face spesso v'è,

---

(1) Dissert. 3.
(2) *Magaz. Encycl. et Recueil des Monum. antiq.* Tom. II. pag. 15. fig. 3. e 61.

ma per colpa della umana fralezza non trovasi; spesso anche non trovasi, perchè smarrita una poesia o una favola, che diresse la mano al pittore antico, l'antiquario moderno non ha ove rivolgersi. Così nel vaso del sig. Principe Poniatowski edito in Roma sono forse dieci anni con un commentario del sig. Ennio Visconti, ch'è il capo d'opera in questo genere, avria esitato in più cose quel prodigio d'ingegno, di memoria, e di erudizione che lo illustrò, se, come confessa egli stesso (1), quindici anni prima non si fosse trovato in Mosca l'inno Omericano in lode di Cerere, che l'artefice aveva preso per guida del suo lavoro. Con pari felicità ha il ch. Autore interpretate altre pitture di vasi italici nel Museo Pio Clementino; come in alcuni luoghi delle sue Opere ha pur fatto Winkelmann; e ultimamente i chiarissimi sig. Italischi e Fontani: ma ne rimane una messe non ancor colta da occupar molte penne. E queste potranno avere soggetti più reconditi e più eleganti ov'esercitare largamente erudizione e perizia d'arte; non però facilmente potran produrre altra pittura, che egualmente diletti chi nelle bell'arti va indagando non meno i progressi che i primordj, come fanno ancora quegli artisti, veramente rari dopo i bei secoli della Gre-

(1) *Le pitture di un antico vaso fittile* ec. in fogl.

cia, a' quali diamo il nome di artisti filosofi. Tal è nella scultura oggidì il sig. Cavaliere Canova; che nel passar da Firenze, memore dell'antica amicizia, venne a trovarmi, e veduto il disegno del vaso Siculo, con ammirazione lo guardò una e più volte, e minutamente osservatolo in ogni parte, disse di aver provato un piacer nuovo; riflettendo da quai principj la pittura (nella quale ancora val molto) sia giunta ad emulare, e in qualche senso a vincere la natura stessa delle cose: sè non aver veduta maggiore antichità di disegno, per quanto gli sovvenisse, in verun altro monumento. Lo stesso giudizio ne ha formato il sig. Pietro Benvenuti Maestro di quest' Accademia in pittura, e giovane il cui nome equivale a un elogio. Coi nomi de' quali artefici bello è finire le dissertazioni che per compiacere chi ne ha avuto vaghezza, abbiamo scritto in belle arti » (1).

Ma è tempo, che da queste opere di antiquaria, alle quali pertengono alcune altre più brevi sparse ne' giornali, noi passiamo a parlare della *Storia pittorica dell' Italia*, materia più amena e più agevole ad ogni sorta di leggitori.

Tutte le nazioni più celebrate ebbero una età luminosa; l'Italia singolare dalle altre, n'ebbe tre. Sollecita unicamente di aggiun-

(1) Facc. 217-219.

gere nuove corone alla gloria degli avi, si mostrò per lunghe età non curante di scriverne la storia. A ciò forse opponevasi più ch' altro quello che altronde ne favoriva il perfezionamento, l' ambiziosa gara de' piccoli stati, che, intenti ad esaltare l' onore delle scuole municipali, guardavano con gelosia quello de' vicini, e gli stranieri scesero primi in questo arringo che gl' italiani lasciavano vuoto. Ma col crescere della civiltà scemando quegli odj provinciali, cessarono di essere insuperabili quelle dighe che separavano le genti d' Italia, la quale, divisa, raffrontandosi colle altre nazioni, conobbe che nulla più le rimanea per sè, tranne la memoria e il vanto delle sue arti, e divenne sollecita di scriverne la storia.

L' abate Luigi Lanzi, già dotto in tali studi, informato da natura alle grazie, ed esercitato dallo studio de' greci e de' latini alla contemplazione del bello, laborioso e tale da non lasciarsi rimuovere dall' impresa per le faticose ricerche che abbisognavano ad una storia generale della pittura in Italia, opportunamente collocato alla custodia di una insigne galleria e agevolato nelle indagini che gli erano necessarie dal favore di un principe liberale, eccitato anche dagli amici (1) a trattare un argomento che lusingava

(1) Il Tiraboschi eccitò il collega Lanzi a scrivere, quasi a seguito dell' opera sua, la storia

l'amor nazionale, ed incoraggiato dal favore che altri suoi lavori intorno alle arti gli avevano procacciato e che potevano mallevare del modo con cui questo verrebbe da lui eseguito, si accinse all'opera desiderata.

L'Italia ridondava di vite di pittori, di trattati, di lettere e di storie municipali intorno all'arte; ma i più di questi libri erano dettati con parzialità da imperiti magnificatori, che, ristrette le osservazioni loro entro ad un angusto circolo, non potevano raffrontar l'arte colle sue forze generali. Quindi la disparità de' giudizj, e un uguale entusiasmo verso pittori di merito disuguale, il che torna in maggior danno all'arte degli stessi errori di fatto.

Non mancavano dunque all'A. immense materie onde comporre la storia; ma gli era mestieri di finissima critica, che lo forzava ad osservare tutto di per sè stesso, per misurare il merito degli artisti con una medesima scala, e scuoprire il gran quadro della pittura italiana nella sua integrità.

Due scopi principalmente si propose l'A. 1. giovare all'arte, a cui più de' precetti sono utili gli esempi ond'è piena la storia:

---

della pittura in Italia", desiderando che alle notizie già per lui divolgate se ne aggiugnessero di aneddote, e che alle scorrette degli abbeccedarj altre se ne sostituissero di miglior nota.

che il primato: il carattere dominante di questa scuola, che per eccellenza nomasi Lombarda, è lo scorto, del pari che lo studio del chiaroscuro e de' panni più che del corpo umano. Succede la scuola Cremonese, nella quale i Campi, come di poi fecero i Caracci in Bologna, cercarono uno stile pittorico che partecipasse d'ogni scuola d'Italia, senza far plagio ad alcuna; ma questa rimase inferiore alla Bolognese, dacchè i Campi non sempre aspirarono all' ottimo, nè insieme convissero, nè si unirono mai, come i Caracci, a formare accademie. Tratta per ultimo, fra le scuole lombarde, della Milanese, che sebbene alcuni dividano in imitatori del Vinci ed in seguaci de' suoi fondatori del quattrocento, pare nullameno che approfittando questi degli esempli e della dottrina di Leonardo, tutti insieme fossero studiosi della somma intelligenza che mostrò quel grande nel chiaroscuro e nella espressione, però alquanto oscuri nelle carnagioni, e coloritori più forti che ameni.

Viene la scuola Bolognese che fiorì ultima, e mentre da tutte imparò fu a tutte maestra. Carattere di questa scuola fu di correr il più bel fiore d' ogni stile; e la dottrina, di cui furono propagatori i Caracci, era che il pittore mirasse alternamente e la bella natura e i capi lavori che l'arte aveva già prodotti nel secolo XVI, e, come lo movea il naturale talento, da quella e da questi trasceglesse il meglio.

la Romana a tutte maestra nella perfezione del disegno che partecipa dell' antico e di quel bello ideale a cui l'altre non aggiunsero. La scuola Napolitana, che viene dopo, se per avere ammessa ogni buona maniera, manca di un carattere che la faccia singolare dalle altre, pregiasi nondimeno per estro, fantasia, franchezza e per quella velocità che si mette a lode, ove non sia disgiunta dalle altre doti.

Compiuta la storia della Italia inferiore, venne a trattare della pittura dell' Italia superiore. E cominciò dalla scuola Veneta, copiosissima come d'artefici, così di esempi lodevoli in qualsivoglia virtù della pittura; distinta per fasto di adornamenti, e sopra tutto lodatissima per la verità e vivacità del colorito. Segue la storia della Lombardia, che, divisa in molti dominj, ne' migliori tempi della pittura, ebbe in ciascuno scuola diversa. Comincia l' A. dalla Mantovana che s' informò in prima dallo stile finito e dilicatissimo del Mantegna, poi dalla fierezza e grandiosità del disegno di Giulio Romano; quindi parla distintamente della Modenese e della Parmigiana; le quali benchè quasi gemelle, dacchè il Coreggio potè molto in entrambe, pare nondimeno che nella scuola di Modena prevalesse l' imitazione dello stile di Raffaello, di cui niuna città d' Italia divenne più vaga o produsse in maggior copia valenti imitatori, là dove della Parmense il Coreggio, che ne fu il fondatore tenne an-

e verso il fine non omette di far menzione degli artefici della inferiore pittura (1). Da ciò appare, che, mentre il Lanzi era studioso della diligenza, cadeva non di rado nella minutezza, offerendo nel suo libro una serie di nomi mediocri che non arricchiscono la storia e ne distraggono l' attenzione (2).

Postosi a giudicare delle opere de' pittori, non essendo uno di essi, attennesi in prima ai giudizj di Raffaello, di Tiziano, di Poussin e di altri sommi maestri, poi a quelli di altri artisti, di amatori e di critici che scrissero della pittura; nè mancò di raffer-

---

(1) In tale denominazione comprende ritrattisti, paesanti, pittori d' animali, di fiori, di frutta, di marine, di prospettive, di bambocciate. Tocca pure di altre arti subordinate alla pittura, come stampa, tarsia, musaico e ricamo; nella quale distinzione ebbe autori il Vasari, il Lomazzo ed altri scrittori di belle arti.

(2) Non obbliò neppure Giovannino da Capugnano. A questa soverchia indulgenza, che talora converte la sua storia in una entomologia pittorica, l' A. fece le seguenti scuse: che il pubblico di rado accusa di aver parlato de' mediocri, spesso di averne taciuto: che i visitatori di chiese e di gallerie gridano quando gli *abbeccedarj* tacciono di qualche quadro accennato dalle *guide* della città. Finalmente adduce gli esempi dell' Iliade, e di Cicerone nel libro *de claris oratoribus*, ove si parla anche de' guerrieri e degli oratori minori.

mare i suoi giudizj interrogando i migliori che la professavano a' tempi suoi, e visitando di per sè stesso ogni scuola, tranne la Napolitana. Ciò che la diligenza può dare trovasi in questa storia; la quale però lascia alcun desiderio intorno all'analisi delle opere, alle relazioni degli stili diversi, al vario gusto degli autori ed a' legami fra la pratica e la teorica di quest' arte. Ma, ciò che più monta, manca di quella filosofica perspicacia che indaga le cagioni e i principj universali, da cui veracemente deriva la prosperità o la decadenza delle arti presso le nazioni. Il gesuita Lanzi, piena la mente de' precetti de' trattatisti, credette giovare all' incremento dell' arte, spargendoli in quest' opera; nè si avvide che i buoni libri intorno alle arti non sono le raccolte de' precetti e dogmi pedanteschi, bensì quelli che, cercando la natura del cuore umano, agevolano il sentimento di quelle bellezze che l' anima è fatta per gustare, ma che per difetto d' istruzione non giungono a farsi strada per la nostra mente. Ben è vero che si può divenire artista, imparando le regole da' libri e non dal cuore, come pur troppo fanno fede i pittori d'oggidì, ma le zoppe regole mal seguono gl' impulsi del genio.

Placido per indole e freddo osservatore come egli era, poteva discernere le menome gradazioni nelle maniere de' pittori, le quali sfuggono all' anima che esalta nella contemplazione del sublime; e però accuratamente

descrisse i diversi caratteri degli artisti: ma fu anche meno atto a ricevere e a trasfondere quelle forti impressioni, delle quali il secolo è avidissimo; e a mostrare quella correlazione che è tra il bello delle arti e i bisogni del cuore.

La storia delle arti, che singolarmente informansi dalla natura de' tempi, per quanta vi si usi diligenza nell' investigarne le origini, e nel seguirne i procedimenti e le vicende, ove si scriva senza mai risalire alle cagioni morali di queste mutazioni, nè si cerchi qual potere vi ebbero il carattere, i costumi, la religione e la politica, non potrà se non debolmente giovare all' arte, gradire a' contemporanei, e mirare al massimo scopo, a cui debb' essere volta ogni opera, il perfezionamento della civiltà.

Il Lanzi lasciò dunque un gran vuoto nella sua storia, dacchè raro la filosofia, non mai la sperienza concorsero ne' suoi studi eruditi. Chi mai da' libri del Vasari, del Baldinucci, del Ridolfi e d'altri tali, di cui singolarmente si giovò l'A., potrà risalire alle ragioni universali della *Trasfigurazione*, del *Giudizio finale*, del *Cenacolo* (1)? La storia del Lanzi può aversi come una guida accuratissima e sicura a vedere i dipinti in Italia,

(1) Il difetto maggiore del Lanzi nel parlare di belle arti si può definire con due parole di Montaigne: *une suffisance livresque*.

e come una biografia pittorica più esatta e compiuta di quante n' erano prima. Con ciò egli agevolò l' impresa a chi fosse per assumerla dopo di lui.

In fatti il raccolto prezioso delle utili materie ch' egli fece ha forse giovato ad uno straniero che, rapito all' irresistibile incanto delle arti, e piena la mente ed il cuore di quelle dilicate e sublimi passioni che più onorano le dignità dell' uomo, imprese a trattare il medesimo soggetto con più elevato intendimento (1).

Non vi ha alcun popolo che possa pretendere alla monarchia universale delle arti, e blandirsi colla speranza d' incatenare le altre genti a' suoi piedi. E pare che oggimai le nazioni ogni dì più affratellandosi dismettano quella sterile gara di rivalità, nata più dall' invidia che dall' emulazione, cresciuta ne' secoli rugginosi, e fatta adulta dal dispotismo, che un tempo gettò questo nuovo grano di amarezza nel lievito degli odj nazionali. Pare che le nazioni abbiano rinunziato a que' rancori, de' quali manca la cagione, e non più custodiscano le opere di ingegno di un paese come frutti indigeni da alimentarne soli i connazionali, ma, guar-

(1) *Histoire de la peinture en Italie par M. B. A. A.* Paris, par Didot l'aine, 1817. Fin ora vennero in luce due soli volumi, che contengono la scuola Fiorentina.

dando il genere umano come una grande famiglia, li considerino alimento di comune diritto, di cui debbano essere più generose, quanto più ne abbondano. Però vediamo ora gli stranieri con pieno intendimento e con sentita venerazione parlare delle lettere e delle arti italiane, e farsene storici dotti e filosofi. Così mentre si vanno spegnendo le antiche discordie, nasce l'universale fratellanza letteraria.

Ci gode l'animo nel vedere questo anonimo forestiero ragionare della pittura in Italia con quella vastità di concepimento e con quella ragione elevata, che cerca l'origine degli effetti parziali nelle cagioni generali; con quella fiera independenza di sentimento che suscita in cuore nuove sensazioni; con quella forza di espressione che persuade dell'intimo convincimento; con quella sagacità di osservazioni che ajuta a gustare le bellezze più recondite di quest'arte benefica, la quale abbellisce di facili piaceri la prospera stagione della vita, ed in quella della tristezza è rifugio a' cuori infelici.

La lettura di un tal libro ci fa spaziare ampiamente nelle regioni del bello. Alla storia dell'arte l'autore fa procedere di pari passo i tratti caratteristici di quella de' costumi. Tocca rapidamente i grandi avvenimenti contemporanei in guisa piena di vita, e sempre cattiva l'animo de' lettori artisti e non artisti, e ne addottrina la mente introducendola nello studio de' temperamenti e del cuore dell'uo-

mo; e, come è proprio de' validi ingegni studiar l'arte nell'intera natura, da cose sovente disparatissime ne deriva le ragioni. Questo libro in somma, dettato con brevità imperatoria, in un'apparente sconnessione e bizzarria di forma racchiude un profondo senso di verità, e quell'elevato sentire che palesa in chi lo scrisse un caldo amico del vero, degli uomini e del bello. Di quest'opera, divisa in cinque volumi, due soli furono fin qui pubblicati, che comprendono la scuola Fiorentina (1). In una introduzione piena di fuoco dipingonsi rapidamente i costumi d'Italia nelle epoche più importanti della storia.

Avverso alla spregevole mediocrità, l'A. concentra l'attenzione de' lettori nella vita e nelle opere de' pochi, che nelle differenti scuole tengono il campo. Se non che, ragionando del rinascimento della pittura, non tace di Cimabue, di Giotto, di Masaccio, del Ghirlandajo, del Lippi e d'altri, i quali furono come i costruttori de' ponti, che poi servirono ad alzare il maraviglioso edifizio della pittura italiana; epperò i nomi loro sono inseparabili dalla storia.

Leonardo e Michelangiolo, antessignani della scuola Fiorentina, sono il principale

---

(1) I tre volumi non anche pubblicati debbono comprendere la storia delle scuole romana, veneta e bolognese; e un saggio intorno alla vita ed alle opere di Canova, come appare dal *Prospetto dell' opera*.

argomento de' due primi volumi (1). Molte dotte ricerche si propone innoltre l'A., le quali, benchè pertengano più strettamente all' estetica, che alla storia dell' arte, servono nondimeno a rettamente giudicare del merito de' sommi pittori di cui ragiona (2).

---

(1) Odasi con che nuova perspicacia l'A. interpreti l'espressione del Cenacolo, guardando nella incisione di Morghen.

„ Il s'agissoit de représenter ce moment si tendre où Jésus, à ne le considérer que comme un jeune philosophe entouré de ses disciples la veille de se mort, leur dit avec attendrissement: „ En vérité, je vous le dis, l'un de vous doit me trahir „. Un ame aussi aimante dut être profondément touchée, en songeant que parmi douze amis qu'il s'étoit choisis, avec lesquels il se cachoit pour fuir une injuste persécution qu'il avoit voulu voir réunis ce jour-là en un repas fraternel, emblême de la réunion des coeurs et de l'amour universel qu'il vouloit établir sur la terre, il se trouvoit cependant un traître qui, pour une somme d'argent, alloit le livrer à ses ennemis. Une douleur aussi sublime et aussi tendre demandoit, pour être exprimée en peinture, la disposition la plus simple, qui permît à l'attention de se fixer toute entière sur les paroles que Jésus prononce en ce moment. Il falloit une grande beauté dans les têtes des disciples, et une rare noblesse dans leurs mouvements, pour faire sentir que ce n'étoit pas une vile crainte de la mort qui affligeoit Jésus. S'il eût été un homme vulgaire, il n'eût pas perdu le temps en un attendrissement dangéreux, il eût poignardé Judas, ou

I Medici furono più intenti a raccogliere immense ricchezze nel fatto di antichità e di belle arti, che a bene disporle nella Gal-

---

du moins pris la fuite, entouré de ses disciples fidèles.

Léonard-de-Vinci sentit la céleste pureté et la sensibilité profonde qui font le caractère de cette action de Jésus, déchiré par l'exécrable indignité d'une action aussi noire, et, voyant les hommes si méchants, il se dégoûte de vivre, et trouve plus de douceur à se livrer à la céleste mélancolie qui remplit son ame, qu'à sauver une vie malheureuse qu'il faudroit toujours passer avec de pareils ingrats. Jésus voit son système d'amour universel renversé. „ Je me suis trompé, se dit-il, j'ai jugé des hommes d'aprés mon coeur „. Son attendrissement est tel, qu'en disant aux disciples ces tristes paroles, *l'un de vous va me trahir*, il n'ose regarder aucun d'eux.

Il est assis à une table longue, dont le côté qui est contre la fenêtre et vers le spectateur est resté vide. Saint Jean, celui de tous les disciples qu'il aima avec le plus de tendresse, est à sa droite; à côté de saint Jean est saint Pierre; après lui vient le cruel Judas.

Au moyen du grand côté de la table qui est resté libre, le spectateur aperçoit pleinement tous les personnages. Le moment est celui où Jésus achève de prononcer les parole cruelles, et le premier mouvement d'indignation se peint sur toutes les figures.

Saint Jean, accablé de ce qu'il vient d'entendre, prête cependant quelque attention à saint Pierre, qui lui explique vivement les soupçons

leria di Firenze. A questo provvide Pietro Leopoldo, facendo in gran parte rinnovare quel vasto edificio. La parte antiquaria fu

---

qu'il a conçus sur un des apôtres assis à la droite du spectateur.

Judas, à demi tourné en arrière, cherche à voir saint Pierre et à découvrir de qui il parle avec tant de feu, et cependant il assure sa physionomie, et se prépare à nier ferme tous les soupçons. Mais il est déja découvert. Saint Jacques-le-Mineur passant le bras gauche par-dessus l'épaule de saint André, avertit saint Pierre que le traître est à ses côtés. Saint André regarde Judas avec horreur. Saint Barthelemy, qui est au bout de la table, à la gauche du spectateur s'est levé pour mieux voir le traître.

A la gauche du Christ, saint Jacques proteste de son innocence par le geste naturel chez toutes les nations; il ouvre les bras et présente la poitrine sans défense. Saint Thomas quitte sa place, s'approche vivement de Jèsus, et élevant un doigt de la main droite, semble dire au Sauveur: „ Un de nous? „ C'est ici une des nécessités qui rappelle que la peinture est un art terrestre. Il falloit ce geste pour caractériser le moment aux yeux du vulgaire, pour lui bien faire entendre la parole qui vient d'être prononcée. Mais il n'a point cette noblesse d'ame qui devoit caractériser les amis de Jésus. Qu'importe qu'il soit sur le point d'être livré par un ou par deux de ses disciples? Il s'est trouvé une ame assez noire pour trahir un maître si aimable, voilà l'idée qui doit accabler chacun d'eux, et bientôt après va se présenter cette seconde pensée: Je ne le verrai plus; et cette troisième: Quels sont les moyens de le sauver.

affidata al Lanzi, il quale propose la nuova distribuzione de'gabinetti; e pubblicò la *Guida della galleria* di Firenze. Benchè fosse il pri-

---

Saint Philippe, le plus jeune des apôtres, par un muovement plein de naïveté ed de franchise, se léve pour protester de sa fidélité. Saint Mathieu répète les paroles terribles à saint Simon, qui refuse d'y croire. Saint Thadée, qui le premier les lui a répétés, lui indique saint Matthieu, qui a entendu comme lui. Saint Simon, le dernier des apôtres à la droite di spectateur, semble s'écrier. „ Comment osez vous dire une telle horreur „!

Mais on sent que tous ceux qui entourent Jésus ne sont que des disciples, et, aprés la revue des personnages, l'œil revient bien vite à leur sublime maître. La douleur si noble qui l'opprime serre le cœur. L'ame est ramenée à la contemplation d'un des grands malheurs de l'humanité, la trahison dans l'amitié On sent qu'on a besoin d'air pour respirer; aussi le peintre a-t-il représenté ouvertes la porte et les deux croisées qui sont au fond de l'appertement. L'oeil aperçoit une campagne lointaine et paisible, et cette vue soulage. Le coeur a besoin de cette tranquillité silencieuse qui régnoit autour du mont Sion, et pour laquelle Jésus aimoit à y rassembler ses disciples. La lumiére du soir, dont les rayons mourants tombent sur le paysage, lui donne une teinte de tristesse conforme à la situation du spectateur. Il sait bien que c'est là la dernière soirée que l'ami des hommes passera sur la terre. Le lendemain, lorsque le soleil sera parvenu à son couchant, il aura cessé d'exister.

mo suo libro, non è da confondersi con altre opere di simil titolo; ma le spiegazioni di certe statue e bassi rilievi, le interpretazioni

---

Quelques personnes penseront comme moi sur cet auvrage sublime de Léonard de Vinci, et ces idées paroîtront recherchées au plus grand nombre; je le sens bien. Je supplie ce plus grand nombre de fermer le livre. A mesure que nous nous connoîtrions mieux, nous ne ferions que nous déplaire davantage On trouvera facilement dans les autres histoires de la peinture des descriptions plus exactes, où sont notées fidèlement la couleur du manteau et celle de la tunique de chacun des disciples (Del Cenacolo etc; par Joseph Bossi, 1812): d'ailleurs on peut admirer le travail exquis des plis de la nappe. „ Possa questa citazione, e i pochi cenni che abbiamo fatti del libro da cui è tratta, invogliare alla lettura di esso anche quegl' italiani condotti forse in errore dal giudizio poco favorevole che taluno ne pubblicò. Quanto fu scritto nella *Biblioteca Italiana*, ed in un' opera recente che ha per titolo *Introduzione allo studio delle arti del disegno*. (Milano, presso Vallardi, 1821) mostra ad un tempo e l' imperizia di sì fatti critici nella cognizione pittorica e la loro inettitudine a sentire i pregi filosofici di una tal' opera. Non è penuria in Italia di questi D. Chisciotti della gloria nazionale che menano colpi alla cieca contro le scritture d' oltre monte che trattano di noi e delle cose nostre. Ben meglio sarebbe, che adoperassimo tutti a rilevarne l' utile ed il vero, per volgerlo a nostro vantaggio. Avremo noi men cari gli aromi che condiscono le nostre mense, perchè ci vengono dalle Indie?

di alcune iscrizioni, che vi sono apposte, furono nuove, e già mostravano l'unghia del leone, e ciò che l'A. doveva riuscire in opere maggiori.

Nel 1782 die' fuori un altro libro col titolo di *Notizie preliminari circa la scultura degli antichi e i varj suoi stili.* Contiene belle e fine osservazioni, e sebbene si giovasse l'A. del Winkelmann quanto all'erudizione e del Mengs quanto al disegno, si scostò nondimeno dal primo, che troppo esaltava nella contemplazione della bellezza greca, e si studiò in ogni cosa di non oltrepassare il vero.

Queste *Notizie* furono pubblicate l'anno 1789 nel III. tomo del *Saggio di lingua etrusca*, e tradotte in lingua inglese (1).

Il Lanzi, raccogliendo le iscrizioni e le poesie latine, che per tutto il corso della sua vita era venuto dettando, le pubblicò (2), offerendole con bella dedicatoria al card. Zondadari di Siena. Quanto alla latinità, ciò che si comprende in quel volume è puro e commendevole. Tra le poesie primeggia l'elegia in morte della madre dell'A. La condotta, le digressioni, la squisita elocuzione, tutto

(1) *A preliminary account of the ancients and their Various styles By the renowned Abbé Lewis Lanzi Antiquary to the R. Court of Etruria*, Rome By the Giunchi 1785.

(2) *Aloisii Lanzii Inscriptionum, et Carminum Libri tres.* 4. Florentiae 1807.

mostra una felice imitazione di Catullo, le cui grazie furono dall'A. trasfuse in questo bel componimento, che per venustà ed affetto può appaiarsi coll'elegia di Girolamo Fracastoro in morte di Gio. Batista della Torre.

Il Lanzi tradusse i *Lavori e le Giornate* di Esiodo. Maturatissima è questa versione dell'A. Impresa da lui ancor giovine, la venne per molti anni migliorando. » È parto, dice egli con modestia, di un mediocre ingegno, ma diligente ». Egli la pubblicò finalmente in occasione di nozze tra il signor Angelo Lorenzo Giustiniani Recanati ed Elena Tiepolo PP. VV., a' quali è dedicata. — Fa precedere la traduzione da uno scritto pieno di erudizione intorno alla vita e alle opere di Esiodo Ascreo. Stabilisce da prima, seguendo i migliori critici, che Esiodo fu contemporaneo di Omero, e parla di tutte le vicende di Esiodo e della sua tragica morte. Venendo alle opere, ne esamina le diverse edizioni, e le traduzioni —. Nella prefazione poi, dopo aver parlato del metodo tenuto da lui per illustrare l'opera di Esiodo che tolse a tradurre, ci trattiene intorno all'argomento di essa. I *lavori e le giornate*, che Esiodo compose affine di ridurre lo scorretto ed ozioso fratello Perse a miglior senno e a voglia di faticare, contengono acconci precetti per vivere onestamente ad un tempo e agiatamente. Quest'opera è così piena dei principj di teologia antica, di politica, di etica, di economia, di agricoltura, di nautica,

di astronomia, di medicina, di botanica, di fisica, e di quanto formava allora il sapere degli uomini di lettere, che avvenne ad Esiodo, come ad Omero, che l'autorità sua fosse in gran pregio tenuta da tutte le classi degli scrittori. Laonde, se per ingiuria del tempo quest'opera si fosse smarrita, accozzandone i versi, che sparsamente si trovano citati ne' libri, e che servirono mirabilmente al Lanzi ond'emendare il testo, come si può veder dalle sue note, si avrebbe potuto ristorare per la massima parte quella perdita, il che di niun'altra opera si potrebbe affermare, e giova a mostrare in quanta estimazione fosse questa tenuta dagli antichi. Anche Virgilio molto ne profittò nella sua Georgica. Più della metà di questa lunga e dotta prefazione è consecrata dall'A. a mostrare erroneo l'assunto di Daniello Einsio, che Esiodo avesse dettato una *Georgica* diversa da quest'opera de' *Lavori e Giornate*. — Le note poi ci mostrano l'immensa erudizione e il buon giudicio dell'A. Il testo di Esiodo malmenato ne' tempi antichi anteriori a Plutarco, fu da questo suo concittadino ne' principj dell'era nostra diligentemente corretto. L'A. si premunì anche contro le false lezioni, che Plutarco avesse potuto adottare, avvertendo, che il difetto di questo critico, come di Aristarco, fu un concetto troppo elevato del suo autore. Però il Lanzi consultò ancora la testimonianza degli scoliasti, le edizioni degli Aldi, de' Giunti, dello Stefano, del

Trincavello, del Commelino, e cinquanta codici. Queste copiosissime note pertanto si aggirano quasi tutte intorno alla critica grammaticale, alle varianti lezioni, a quella erudizione in somma, a cui abbiam debito delle migliori edizioni de' classici, delle loro belle illustrazioni, e de' dizionarj. Sì fatta erudizione, utilissima nelle passate età, è ora meno coltivata, perchè non avrebbe onde esercitarsi, i lavori di sua giurisdizione sendo già fatti; però ragionevolmente le è succeduto la critica filosofica; la quale, sendo volta a raddrizzare le opinioni ammesse senza il consentimento della ragione, troverà sempre materia di sua competenza —. Quanto alla traduzione, è fedele, esatta e talvolta anche bastantemente elegante. Diamone un saggio, citando il terzo capitolo (1).

„ Ad un tema diverso or io m' appiglio;
E dico a' governanti una mia fola,
Quantunque aggian e' sol mente e consiglio.
Un usignuol d' armoniosa gola
Avea coll' ugne uno sparvier compreso;
E s' erge in alto, e fra le nubi vola.

---

(1) „ Ho divisa l'opera in dieci capitoli, dice l'A.; al che mi ha animato l'esempio di M. Tullio, che distinse l' Economico di Senofonte in tre parti; e il riflettere, che tal divisione, oltre l'esser conforme ai canti di Dante e del Petrarca, è acconcissima a mostrar l' ordine del poemetto, che ad alcuni suol parere disordinato e scritto con poco metodo „. *Pref.* fac. 35.

Da' curvi artigli il cattivello offeso
  Gemea dolente: allor pien di burbanza
  Così parlare il predator fu inteso.
Misero! a che garrir? troppo ah possanza
  Di te maggior chi 'n sua balìa ti tiene,
  Sebben tu di cantore hai rinomanza.
E dei venir ovunque, ch' io ti mene;
  Poi lascerotti, o di te farò pasto,
  Secondo che talento me ne viène.
Folle chi al più possente fa contrasto!
  Che perde la vittoria; e sempre al fine,
  Oltra lo scorno, di dolor si è guasto.
Così l' augel veloce a le rapine,
  Da le grand' ali. O Perse, ami tua mente
  Il giusto, e a far ingiuria non s' inchine:
Che al povero è dannosa; nè il possente
  In pace sa portarla, e sì gli pesa
  D' assai, ratto che danno ne risente.
Meglio sen va chi l' altra via s' ha presa,
  Che conduce a ragion: però che al torto
  Preval Giustizia al fin della contesa:
E a le sue spese il folle si fa accorto,
  Quando appo 'l reo giudizio, come suole,
  Orco, e la sua vendetta vien di corto.
Freme la Dea Giustizia, e assai le duole
  Se venduto a' presenti altri decida,
  E tragga a forza lei dove men vuole:
E per le case e per la Città infida,
  Che mal decide, e lei caccia ed offende,
  Va d' aer cinta piagnendo, e il mal vi guida.
Ma dove il dritto al cittadin si rende,
  E al forestier, e non se ne trasmoda;
  Ivi 'l popolo è in fior, la città splende,
E fa che l' alma pace ivi si goda
  Quel superno Motor, che largo vede;
  E che suono di guerra ivi non s' oda:
Nè fame o danno altro ivi fa prede;

Ma ne' conviti i dì passan soavi;
Che 'l frutto da la Terra in copia riede:
E vanno i greggi di lor vello gravi;
E le querce pe' monti han su le cime
Ghianda, ed a mezzo il tronco e pecchie e favi:
Figlian le donne, e il parto il padre esprime;
Nè si volteggia il mar: che 'l proprio suolo
Porge gran beni a' giusti, e messi opime.
Ma per gl' iniqui e rei serba uno stuolo
Giove di guai: spesso per solo un tristo,
Che pecca, una Cittade intera è in duolo.
Che quegli, onde ampiamente il Mondo è visto
Grave pena dal Cielo in tutti adduce,
E 'l contagio a la fame erra commisto.
Muojon le genti, e non vien prole a luce,
Per segreti di Giove alti consigli,
Che le famiglie a sminuir conduce:
Talor ne sperde tra guerrier perigli
Le ben fondate mura, o i molti armati,
O volge al mar la pena, ed ai navigli.
O Regi, e voi che siete al Mondo nati
Per far giustizia, abbiate a lei riguardo;
Che i Numi a noi dappresso erran celati:
E notano color, che con bugiardo
Processo reo frode si fanno indegna;
Nè curan degli Dei l' ira o lo sguardo.
Ben trentamila, in cui morte non regna,
Genj stan quivi in terra, e il sommo Giove
Alla lor guardia e cura noi consegna,
E d' aer cinti van per ogni dove
I giudizj spiando, ed in qual cosa
L' equità, e la giustizia non si trove.
Vergin pura è Giustizia, alma famosa,
Figlia di Giove, ed agli olimpj Dei
Veneranda lassuso e gloriosa:
E s' altri pecca, ingiuriando, in lei,
Assisa a lato al Padre si richiama

Di que' mortali, e de' lor fatti rei;
Finchè punita sia la gente grama
Per chi la regge, e le sentenze obblica,
E fa con reo giudizio iniqua trama.
Vedete, o Regi, gente a' doni amica,
Che retta da voi mova ogni sentenza,
Dimenticando ogn' ingiustizia antica.
Chi di mal fare altrui non ha temenza,
A sè stesso mal fa: per chi lo porge
Un reo consiglio è di dolor semenza.
L' occhio divin, che tutto intende e scorge,
Guata anche noi se vuol; e in questo piato
Com' opri la Città, vede e s' accorge.
Non io giammai, non altri di me nato
Fia giusto, ove mal prò giustizia faccia,
Ed al peggior più di ragion sia dato:
Ma ciò credo che a Giove unqua non piaccia „.

Sua indole.

Lodatissimo è quel costume antico degli Egiziani di pronunciare sulle tombe de' trapassati il giudicio delle azioni loro, e meritamente, perchè può concorrere a volgere al bene quelle de' viventi. La storia, di qualunque specie ella siasi, partecipa alla bontà di quell' istituto; purchè sia sincera, e non biasimi per malignità e misantropìa, e non lodi per compiacenza. Soprattutto corrompono i frutti della storia le lodi date senza misura nè distinzione, e collocate ove manchi il merito. Sono queste un' usurpazione a chi vi ha diritto, e abbiamo ragione di richiamarci, in nome de' dottissimi e de' buonissimi, quando

veggiamo trattata la memoria loro come quella de' meno dotti o de' meno buoni, e talora altresì come quella degl' ignoranti e de' tristi. Però nella storia ci studiamo di prendere schiettamente le indoli degli autori da' fatti e dagli scritti loro, senza dare ad essi la tortura per trarne forzatamente la lode od il biasimo. Con ciò speriamo di trovar fede presso i lettori; i quali non piglieranno per uno de' consueti complimenti biografici, se diciamo loro, che Luigi Lanzi fu uomo grave e di mitissimi costumi, e che trapassò la vita tranquillamente coll' unica passione dello studio (1). Leggiamo di lui, che naturalmente sarebbe stato inchinato a' bollori dell' ira, e la vivacità lo avrebbe recato a' motteggi, ma fino da' suoi giovani anni colla forza del buon volere convertì l' ira in mansuetudine, adornando questa di una innocente urbana lepidezza, che riusciva grata ed amabile qualora apriva il suo cuore agli amici, riservatissimo essendo nel conversare con ogni altro. Però che non sempre quelle che appaiono indoli più felici sono dono spontaneo della natura, ma

(1) Produceva lo studio a molta notte. Levandosi da quello prima dell' albeggiare, celebrava la messa; poi beveva il cioccolato; indi andava a dormire. Questo metodo, utilissimo a studiare senza interruzione e con raccoglimento, è poi molto nocivo alla salute, e singolarmente alla vista. In fatti il Lanzi l' aveva quasi interamente perduta verso il fine dell' età sua.

sono spesso effetto dell'educazione che i savi fanno a sè stessi, ond'egli divenne così dolce e pacifico, così modesto e soavemente giocondo, che si conciliava la estimazione, ed affettuosa fiducia da tutti coloro che lo avvicinavano. La severa morale, la pietà religiosa, non che il sapere erano in lui velate da una semplicità graziosa; e lasciando ad altri le virtù splendide e romorose, seguì egli tacitamente quelle che procedono operose bensì, ma spoglie d'ogni artifizio e pompa da scena. Solerte nell'erudire sè ed altrui, diligente cercatore del vero, nè timido a manifestarlo, benchè presago che potesse spiacere a chi teneva opinioni di vecchia data diverse dalle sue; circospetto nondimeno e modesto nell'esporre ciò che è solo conghietturale, die' una lezione imitabile a chi di leggieri trascorre a dar sentenza finale in una classe di studi, dove la certezza e l'evidenza è assai rara. Tale fu l'indole di Luigi Lanzi.

FINE DEL TERZO VOLUME.

Sue opere . . . . . » 156
Sua indole . . . . . » 172

ARTICOLO QUARTO

Melchiorre Cesarotti . . . . . » 174
Sua vita . . . . . » *ivi*
Sue opere . . . . . » 181
Sua indole . . . . . » 246

ARTICOLO QUINTO

Carlo Giovanni Maria Denina . . » 249
Sua vita . . . . . » *ivi*
Sue opere . . . . . » 256
Sua indole . . . . . » 310

ARTICOLO SESTO

Girolamo Pompei . . . . . » 313
Sua vita . . . . . » *ivi*
Sue opere . . . . . » 319
Sua indole . . . . . » 347

ARTICOLO SETTIMO

Girolamo Tiraboschi . . . . . » 350
Sua vita . . . . . » *ivi*
Sue opere . . . . . » 353
Sua indole . . . . . » 374

ARTICOLO OTTAVO

Luigi Lanzi . . . . . » 378
Sua vita . . . . . » *ivi*
Sue opere . . . . . » 382
Sua indole . . . . . » 423

Sue opere . . . . . » 136
Sua indole . . . . . » 172

ARTICOLO QUARTO

Melchiorre Cesarotti . . . . . » 174
Sua vita . . . . . » *ivi*
Sue opere . . . . . » 181
Sua indole . . . . . » 246

ARTICOLO QUINTO

Carlo Giovanni Maria Denina . . » 249
Sua vita . . . . . » *ivi*
Sue opere . . . . . » 256
Sua indole . . . . . » 310

ARTICOLO SESTO

Girolamo Pompei . . . . . » 313
Sua vita . . . . . » *ivi*
Sue opere . . . . . » 319
Sua indole . . . . . » 347

ARTICOLO SETTIMO

Girolamo Tiraboschi . . . . . » 350
Sua vita . . . . . » *ivi*
Sue opere . . . . . » 353
Sua indole . . . . . » 374

ARTICOLO OTTAVO

Luigi Lanzi . . . . . » 378
Sua vita . . . . . » *ivi*
Sue opere . . . . . » 382
Sua indole . . . . . » 423

JUN 21 1943